



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

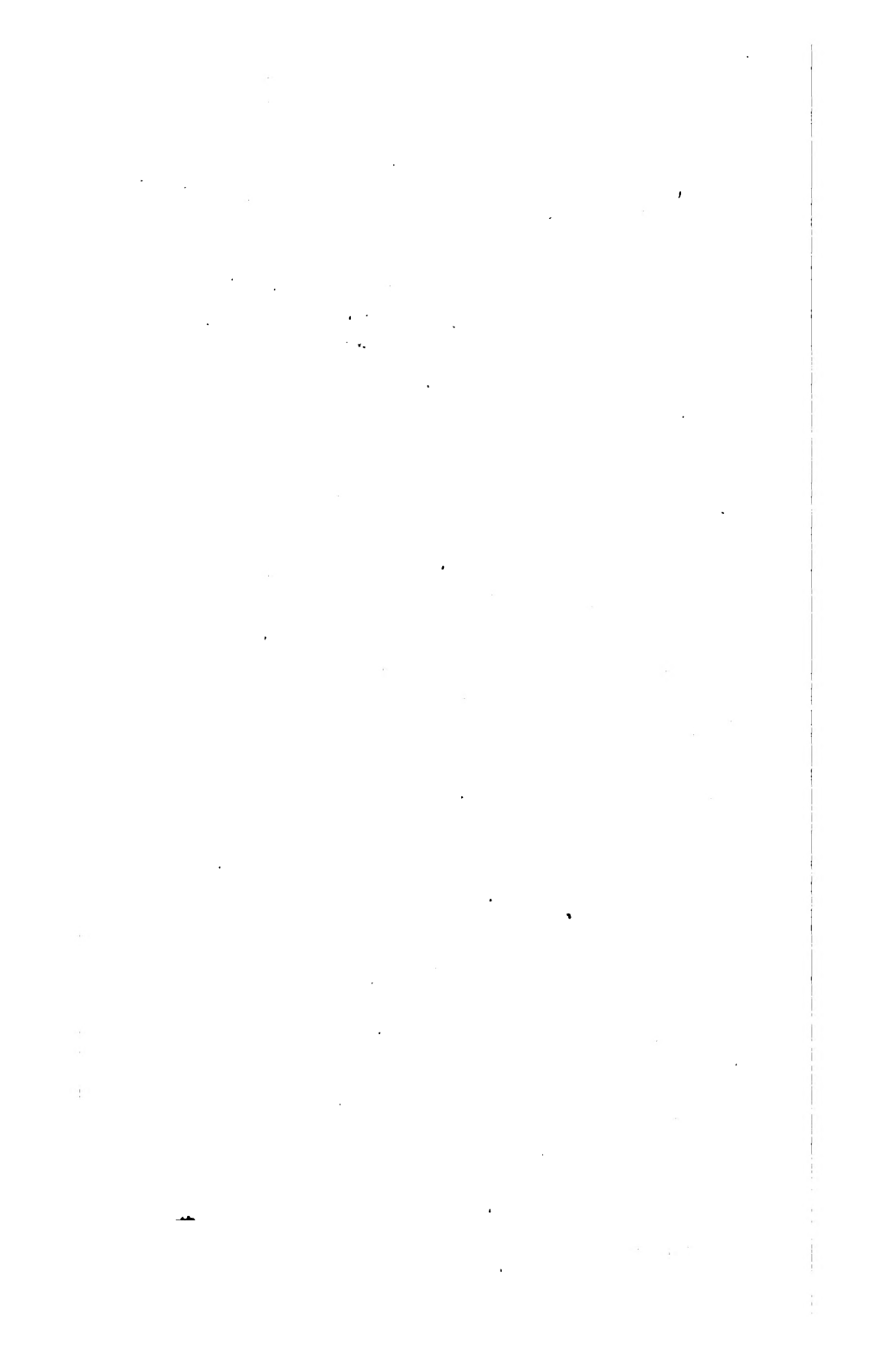
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

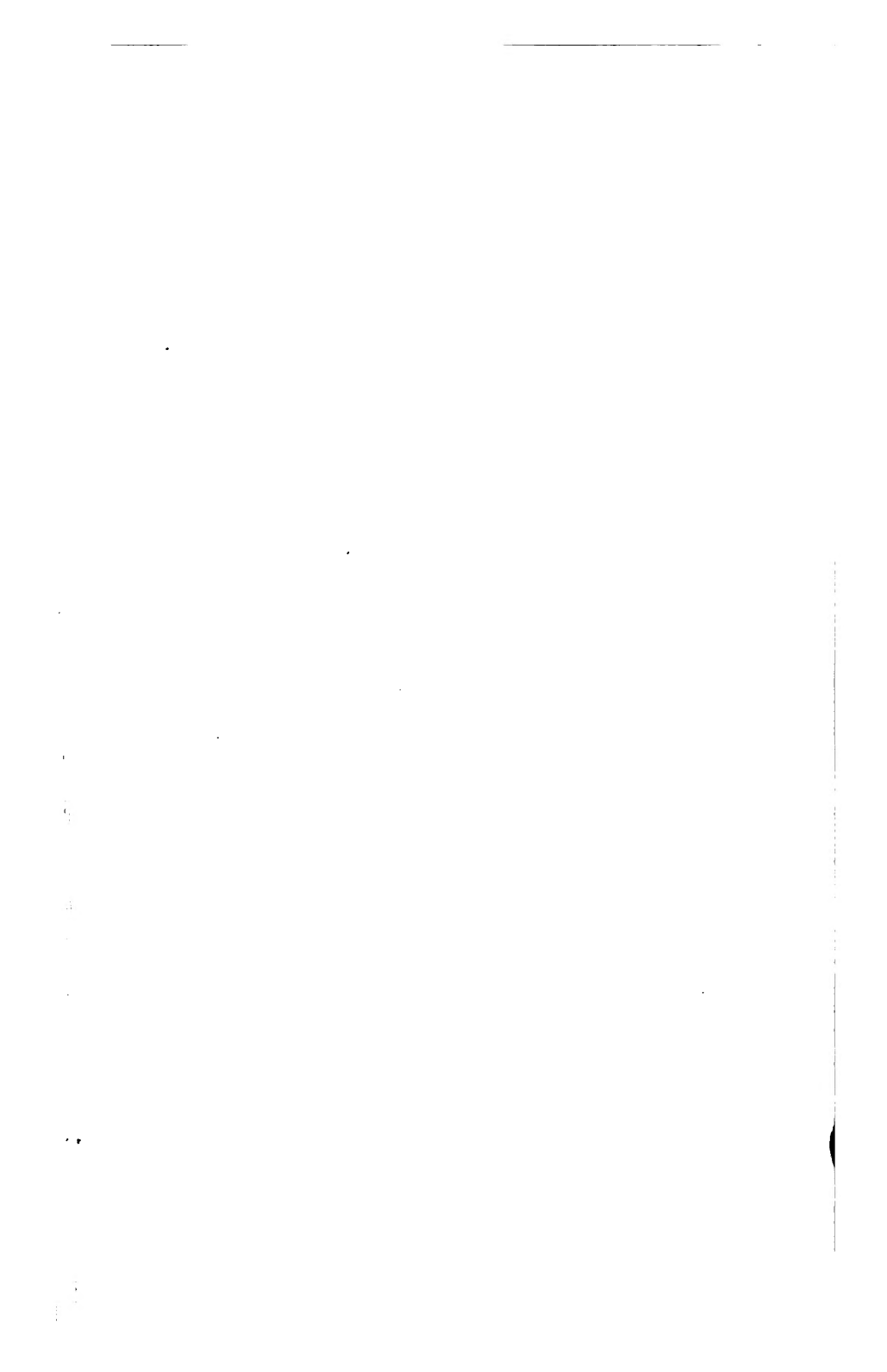


3 3433 07584719 8









Notin A
9/29
8-12

POESIE
DI
GIUSEPPE D'IPPOLITO
POZZI
CON UN RISTRETTO
DELLA
SUA VITA.



IN BOLOGNA

~~~~~  
Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.

(1764)

Con licenza de' Superiori.





## LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

**E**Cco, Leggitor cortese, le Poesie di Gio-  
 seffo d' Ippolito Pozzi, che Dio s' abbia seco  
 in Cielo. Eccole al pubblico esposte, e rac-  
 comandate. Io spero, che ti saranno care,  
 se pur sei del numero di que' moltissimi, che  
 da tanto tempo caldamente le sospiravano.  
 Queste rime tutte quelle non sono, che del  
 suo nome segnate vanno per le mani di mol-  
 ti, e sono malamente formate, e peggio tra-  
 scritte, e o veramente sue non sono, o non  
 sono degne d' essere tra l' altre sue locate;  
 nè meno tutte quelle sono, che veramente  
 dalla seconda sua vena derivarono; perchè nè  
 tutte sarebbero state per varj riguardi da  
 saggi, ed accorti revisori approvate, nè tut-  
 te erano con accuratezza tessute; ma quelle  
 sono tutte scelte, ed approvate, come convie-  
 ne, e con quello stesso ordine disposte, col  
 quale avea egli cominciato a disporle pri-  
 ma che morte con presto, ed impensato fur-  
 to ce lo togliesse; e come si sono poi anche  
 raccolte per opera, e diligenza del veneratissi-

mo Signor Giampietro Zanotti suo amicissimo, e alla repubblica letteraria notissimo, cui vivente l'autore diede tal commessione, come nel seguente compendio della sua vita potrai osservare. Sappi quindi, che da questo valente uomo, e per se medesimo, e per altro suo familiare, e confidente, il quale, alla meglio ch'ei ci valea, ha formato il predetto compendio della Vita dell'Autore, che io aveva in animo, che dalla colta e graziosa penna di quel dotto e venerando uomo uscisse prodotto, ed era assicurato, ch'egli l'avrebbe scritto da par suo, e che dall'amore della verità, di cui sempre è stato acceso, guidato solo, ed assistito, non sarebbe dalla lunga e stretta familiarità avuta con l'autore lasciato giammai ingannare; ma fattasi intanto troppo grave l'età sua, che stassi per compiere il diciottesimo lustro, e repentinamente, e in tempo, che ciò dovevasi eseguire, da malore sorpreso, e per le passate applicazioni, essendogli la mente infiacchita, ed alquanto oscurata, mi si è tolto il piacere, e per fino l'idea d'impegnarvelo; da questo, dissi, e dall'altro suo amico predetto si è adoperata somma cura per corrispondere alla intenzione, e commessione dell'autore, e specialmente, perchè ti sieno poste

poste davanti gli occhi quelle sole, che senza dubbio alcuno erano veramente sue; perchè a volta a volta ne sono uscite alcune sotto il nome di lui, le quali propriamente non erano sue, ma de' suoi amici, e delle quali senza scrupolo alcuno nelle occorrenze se ne valeva. Alcune per altro di quelle, che qui, come ho detto, non si sarebbero per riguardo stampate, non si non so da chi raccolte, ed altrove per altro torchio impresse col titolo di RIME PIACEVOLI DI GIUSEPPE D'IPPOLITO Pozzi, tra le quali alcune poche ve n' hanno anche tra le nostre prodotte, le quali seco non portavano alcuna difficoltà di stamparsi. Potrai quelle pure facilmente procurarti, se a te piace, e aggiungerle al presente volume, essendo pur esse con lo stesso ordine, e nella stessa forma di carta, di pagine, e di linee pubblicate.

Nella edizione delle rime tutte quà raccolte, e da me stampate, troverai classe per classe le canzoni, i sonetti, e gli altri componimenti disposti, e se brami particolar notizia degli argomenti di tali rime l' avrai nella tavola, che stassi secondo le varie classi nel fine del libro stampata.

Se nel leggere t' imbatteai nelle parole Fato, Divino, Nume, e simili, che sappia-

vi

*no di Gentilefmo, non hai a giudicare, che malamente sentisse l'autore, ma pensar solamente, che sieno frasi, espressioni e parole poetiche, che nulla pregiudicano al buon nome di lui, che nato cattolico, tale si visse, e morì. Se poi qualche errore d'ortografia vi scorgerai, e spero, che saranno pochi, rifletter devi, che per qualunque diligenza s'adoperi non possono mai le stampe anche più accurate trovarsi senza qualche menda; e quà certo se n'è adoperata non poca, ma avendo dovuto chi vi attendeva fidarsi alcuna volta della attenzione altrui, si è trovato qualche benchè raro difetto, come Apollo con due p, Britanno con un n solo, e tu cortese correggi se troverai altri mancamenti nel punteggiare, nel virgolare, o nel mutamento di apostrofo, in accento o di questo in quello. Vivi felice.*

# V I T A

## DELL' AUTORE

*Scritta*

DA FR. BENEDETTO CASALINI DE' MINIMI.

**D**Ovendosi quì la Vita di Monsignor Gio-  
seffo d'Ippolito Pozzi di molto chiara,  
ed onorata memoria, per me brevemente  
descrivere, e porla sotto degli occhi altrui, par-  
rà forse strano a chiunque mi conosce, ed a  
me certamente lo pare, che io mi ci metta a  
farlo, mentre, oltra la mia insufficienza, io nel  
corso degli anni suoi non ebbi mai la ventura  
di favellare, non che di costumare con esso  
lui. Certo a ravvivare il natural temperamen-  
to di una persona, a conoscere i suoi costumi,  
e a sapere sicuramente i modi del suo vivere,  
sembra conveniente, e necessario di usare mol-  
to con quella, con lei dimorare tratto tratto,  
e familiarmente con essa praticare; nondime-  
no se il valente uomo, di cui si ha a scrive-  
re, per se stesso siasi fatto conoscere, ed altri  
suo familiare, e ch'abbia con esso lui vivuto,  
e a singolare confidenza trattato, vi racconti  
a dovere quanto si richiegga a dipignerlo, e a  
laudarlo, e sufficienti, e sincere notizie vi pro-  
duca, si può benissimo senza andar lungi dal

vero anche da chi non lo ha conosciuto un ristretto della sua vita formare. Essendosi quindi per una parte fatto conoscere pubblicamente il nostro Pozzi con le sue singolari e commendabili operazioni, essendo la sua virtù e molta, e conosciuta per tutto, ed avendo io per l'altra da molti anni l'avventurata fortuna di conversare frequentemente col valoroso, chiarissimo, e venerando Signor Giampietro Zanotti, egregio cultore delle belle arti, ed eccellente maestro, amicissimo, e pratico assai de' costumi laudevole, e delle virtù singolari, e perfetto conoscitore del merito di Gioseffo Pozzi, da quell'ornatissimo, e sincero uomo, e da' suoi passati ragionamenti, che spesso da lui intorno all'amico Pozzi meco si avevano, e da altri ancora, che il Pozzi hanno pur conosciuto, e praticato, ritrarrò quelle cose, che verrò con tutta la possibile diligenza (ed il potessi pure con pari abilità) brevemente tessendo.

**L'**Anno adunque 1697 dopo l'avventurato, e soprumano concepimento della Vergine, onde su la terra pace e salute dall'Autor della grazia, e della vita si venne a recare, e la copiosa, e tanto sospirata redenzione si ottenne, ai 6 di Marzo da Giacomo Ippolito, e da Ginevra figliuola di Vincenzo Rognoni, pii, ed accostumati cittadini, nacque in Bologna il nostro Pozzi, il quale dal sacro fonte levato si ebbe insieme con la grazia del Battesimo il nome di Giuseppe, che poscia col tempo per di-



distinguersi dall' altro eccellentissimo, e chiarissimo Signor Dottore Giuseppe Pozzi, del pari nelle umane lettere, e nella medic' arte assai noto, e valente, e che pur oggi, mercè di Dio, si vive ancora, figliuolo parimente d' un altro Giacomo Pozzi, onde poteano nascere a volta a volta equivoci, e sconcerti nel letterario commercio, e forse talun ne nacque, volle chiamarsi, e sottoscrivarsi *Giuseppe d' Ippolito Pozzi*.

Si diedero i buoni Genitori alla più diligente educazione del figliuolo, e non mancarono di adoperarsi con somma cura, ed il poteano comodamente, perchè ne' suoi primi anni fosse Giuseppe abbondantemente provveduto di quanto abbisognava, perchè egli non solo riuscisse un uomo dabbene, ed onesto, ma anche un valente, ed illustre professore, e cultor delle scienze, e delle lettere. Lo aveva la natura dotato d' un intendimento capacissimo, e di uno spirito vivace, e gli si leggeva in fronte un ingegno perspicacissimo, ed atto a qualunque virtuosa impressione, e se non era fornito d' uno di que' talenti rari, ne' quali l' età dal sapere, e dalle scienze, e dottrine vien prevenuto, non lo fu nè meno di quei tardi, e mediocri, cui vi vuole gran tempo, e moltissima fatica a prodursi.

Aveva egli un genio grandissimo, ed un forte amore allo studio, e perciò, venutogli meno il buon Genitore, che di questa vita passò in tempo, che egli appena contava il ter-

x

zo lustro, sciolto dalla soggezione paterna, che pure suol raffrenare, e mantenere sul migliore e virtuoso sentiero i Giovanetti amanti per lo più della licenza, caldi e spiritosi, non allargò nè punto nè poco il freno alla libertà giovanile, nè raffreddossi, ma anzi con più sollecitudine, ed attenzione proseguì egli lo intrapreso cammin virtuoso, su cui l'aveva indirizzato l'amor paterno; e da maestri alla sua età convenienti andò egli con prontezza e facilità apparando le scienze, e con grande inclinazione dell'animo suo, e volentieri faticava.

Dopo d' avere imparata la lingua latina, passò egli alla Filosofia, per la quale ricercasi la verità, e veracemente si conoscono, o se non vi ci si arriva sicuramente, si tenta almeno di conoscere le cose naturali, le divine, e le umane, e tanto quanto l'uomo è possente d' intenderle. Scorrendo egli così gli ardui, ma piacevoli campi delle filosofiche cose, alla medicina seriamente applicossi, ed in questa pose grandissima parte dell'amor suo, e qui grandemente profitò, ed anco in fresca età, sostenuta prima la filosofia, fu nella Medicina dottorato, e dopo un mese e mezzo le sue conclusioni mediche pubblicamente sostenne, ed in tal modo, che n' ebbe grandissimo applauso, ed onore acquistossi, ed estimazione, e poscia fu egli agli Illustri, e considerabili Collegj de' Signori Filosofi, e Medici con universale aggradimento di que-  
va-

valenti uomini, che lo formavano, aggregato, ed egli da que' Collegj, ed i Collegj da lui furono egualmente onorati; e perchè non fosse poi egli defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche, e perchè fosse sua virtude agli altri pubblicamente comunicata, e negli altri transfusa, fu da questo ragguardevole Senato costituito, e fatto Lettor Pubblico in questa nostra Università di Bologna.

Destinato dunque il Pozzi nello Studio Pubblico a leggere Notomia, insegnava egli con grande vantaggio degli ascoltatori la Chirurgia, e con molto decoro, e grandissimo avanzamento di quell' arte tanto al comun bene, e al sano e miglior vivere umano necessaria. Per due volte sedette egli nella pubblica Cattedra anatomica, e in quello elegante, ed ornato teatro fece con molta riputazion sua le sue lezioni, e con sommo valore, e con particolar laude alla presenza di dotti, e frequenti auditori le sostenne, e nell' ultima volta, che fu l' Anno 1732 stampò egli un libro intitolato *Orationes duæ, quibus accedit epistolare anatomicum commentariolum.*

Nella rispettabilissima Accademia dello Istituto era egli stato intanto ammesso, e degnamente locato, e fu anche posto nel numero dei ventiquattro Accademici instituiti li 20 Giugno 1745 da Benedetto Decimoquarto Pontefice Massimo, e decorati del suo nome, e Benedettini intitolati, a' quali quel grande,  
e ge-

e generoso Pontefice destinò annui premj, dovendo ognuno d' essi ogni anno un discorso sopra quelle materie, che nella Accademia si trattano, recitare. Nella terza Parte del tomo secondo degli Atti di quella Accademia, con particolare onore di questa nostra Patria, e con singolare estimazione di tutto il Mondo letterato, dall' egregio, ed immortale Signor Dottor Francesco Maria Zanotti di quella Accademia perpetuo Segretario (a cui sarà difficilissimo, che per 'il raro valor suo, e per la moltissima sua scienza, e per la grazia, e pulitezza dello scrivere, e comentare, alcun altro successore col tempo si rinvenga, che a lui possa essere secondo, non che di lui più prestante, e superiore) raccolti accuratamente, e dottamente espressi, e pubblicati, si legge una assai erudita, ed utile disertazione *de malo punico* dal nostro Pozzi ottimamente testuta.

Con tutta la frequenza, ed assiduità intervenne sempre il Pozzi, finchè egli visse, a quella privata commendabilissima ragunanza, che in tutti i Lunedì a sera tenevasi, ed anco presentemente in casa del chiarissimo Signor Canonico Giuseppe Tesoriere Francia, preclaro, e generoso amatore de' Letterati, e delle lettere istesse prode, ed egregio Cultore si tiene, alla quale ragunanza questi più illustri e valorosi Letterati per la maggior parte intervengono, ed in essa trovasi un frequente assai giovevole, e pratico esercizio di letteratura.

Si

Si rese così ornato ed assai chiaro nelle lettere e nelle scienze, che pure sono il principale ornamento dell' animo in ciascuno, e dovrebbe in esse ciascuno tutto porre l' animo suo, perchè niuna cosa è più desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere. Fornitosi dunque esso d' ottimo sapere, onde estimazione, ed utilità poteasi procacciare, tra le più serie, gravi, ed utilissime applicazioni della Medicina, e della Notomia, nelle quali due egregie Arti fin che visse con grande riputazione esercitossi, s' adoperò anche moltissimo nelle piacevoli, e più geniali, che quelle lettere riguardano, che soglionfi belle ed umane comunemente nomare, ed in queste fin da fanciullo erasi assai profittevolmente esercitato; quindi sommamente le amava, ed estimava, ed aveva in grandissima osservanza quei Letterati, che con ispeziale modo laudevolemente le coltivavano.

Portò egli dalla natura un caldissimo e vivo genio alla Poesia, e prendea gran diletto in essa, e nelle cose poetiche molto valea. Era egli pieno d' un fuoco veramente poetico, d' un estro assai vivace e fecondo, e d' una erudizione a sì fatte cose conveniente, e non solo mostravasi nelle profane storie, ed umane altamente versato, ma anco nelle divine e sacre, come in quelle sue rime, che per sacre funzioni non di rado producea, apertamente si osserva; e già era Pastor Arcade col nome di *Crisedo*, onde grido tale acquistossi, che

che il suo nome dovrà passare con lunghissima memoria a coloro; che dopo noi verranno; e tanto era tenuto in pregio, che, al parere di moltissimi, pochi pari s'avea, e certamente avuti non ne avrebbe, se il natural suo fuoco, e la fretta talora non avessero la più severa lima, e la più scrupolosa pulitezza ricusata; per altro con uno spirito assai grande di poesia i suoi componimenti sempre avvivava, e di chiarissimi lumi gli spargea. Nelle pubbliche Accademie sempre con applauso maggior degli altri recitava, e le sue poesie più delle altre furono sempre desiderate e ricercate; onde ne venne che molte di quelle, che alle occasioni da' torchj uscirono, furono più d'una volta non solo in questa sua patria, ma anche in altre colte Città ristampate, come adivenne di quel prezioso libricciuolo, che contiene quelle sue poetiche Lettere per la vestizione in monaca della unica sua Figliuola già pubblicate, e quei Capitoli sopra le Virtù Teologali, e quel suo Atto di Contrizione, le quali cose nel presente Volume, tutte le sue rime contenente, si avranno nuovamente stampate.

Le gravi e serie occupazioni, e le scolastiche, e letterarie faccende non lo distolsero dalla naturale inclinazione, che egli aveva di prendersi una donna per moglie, che gli fosse soave compagna, e ristoro e sollievo dell'animo affaticato, e custoditrice, e regolatrice delle domestiche cose; nè ciò disconviene agli



agli studiosi uomini, anzi assai spesso veggiamo addivenire ai più di loro, che o per vedersi rinnovati nei figliuoli, o per dividere il peso, che seco reca il governo d'una casa, o per trovare nelle studiose fatiche sollevamento e conforto, s'ammogliano, o anche per appagare onestamente e santamente la naturale, ma insieme moderata passion d'amore, la quale non si debbe credere, che solamente nelle sciocche anime de' giovani volgari e sfaccendati, e non in altra parte, dimori.

Pieno dunque di studj, e di scienze il nostro Pozzi, appena il quinto lustro di sua età cominciando a contare, si prese in moglie una giovane di 18 anni savia, onesta, civile, e figliuola di Tommaso Collenghi Cremonese, nomata Saveria, di cui n' ebbe dopo nove mesi un figliuolo, che al battesimo s' ebbe nome Ippolito, il quale fattosi poi Monaco Olivetano, nel fare sacrificio di tutto se stesso al Signor Dio offerendogli coi sacri Voti all' Altare la propria sua libertà, appellossi Don Cesareo, il quale era, fornito non solo di tutte le virtù allo stato suo monacale convenienti, ma anco delle scienze, e specialmente delle matematiche, risiede in Roma Lettore pubblico di matematica nella ragguardevolissima Università della Sapienza, ed essendo pure Reverendissimo Abbate, ornamento e decoro alla insigne Congregazione sua Olivetana altamente procura.

Non

Non era stata col Pozzi duo anni interi la moglie Collenghi, che fugli da morte sollecitamente rapita. Passati quattro anni ed alcuni mesi di sua vedovanza, tornò egli ad ammogliarsi, pigliando per isposa ai 9 di Genajo 1724 Virginia figliuola del chiarissimo Dottor Pier Jacopo Martelli, della letteraria repubblica ornamento grandissimo, decoro di questa nostra patria, e notissimo a tutto il Mondo per le sue opere con approvazione universale stampate. Questa pure dopo d' avergli partorito un figliuolo nel 1726 morì in età di venticinque anni. Questo figliuolo, che appena nato restò privo della madre, si è l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Dottor Vincenzo Pozzi, aggregato anch' esso al Collegio de' Medici, Lettor pubblico di Chimica nello Studio generale, e nello Istituto Coadiutore del valorosissimo Signor Dottore Jacopo Bartolommeo Beccari, e destinato in quest' anno a dar principio alla esposizione dell' Analisi dei metalli, cominciando da' semimetalli. Questo degno figliuolo del Pozzi si è pure anch' esso Accademico Benedettino, e della virtù, dell' onore, e de' laudevoli costumi del suo Genitore non meno erede, che dei beni, e delle facultà, che quegli alla sua partenza di questo mondo assai pingui lasciò; e veramente si mostra egli vero imitatore del padre nel virtuosamente vivere ed operare.

Restato così prestamente solo il vedovo  
Poz.

Pozzi, lasciato scorrere poco più d'un anno, si ebbe egli un' altra donna per moglie, che il quinto lustro di sua età contava, e questa sì era la Signora Maria Appollonia Montobbi di Gioan Batista Genovese, la quale dopo d' avergli diversi figliuoli prodotti, de' quali resta sola vivente Caterina, ora Monaca nel nobilissimo Monistero di San Vitale, col nome di Suor Donna Elena Crocifissa, per la Vestizion della quale furono dal valoroso amantissimo Padre le sopra laudate Lettere in rima pubblicate. D' anni 33 fe' pure anch' essa questa terza Consorte del Pozzi da questo mondo partenza, e vollosi alla eternità, lasciandolo così per la terza volta di una sì cara, e diletta compagna spogliato; nè volle più altra mogliera menare, stimando più proprio, e conveniente, che a suo tempo il figliuolo Vincenzo a qualche onestà, amorosa, e degna Giovane s' applicasse, e la si facesse a Moglie, come poi succedette.

Sciolto così, e libero trovavasi il nostro Pozzi in Roma nell' anno 1740, in tempo che il Sacro Collegio de' Cardinali per la morte di Clemente XII stavasi in Conclave, onde a sommo Pontefice fu eletto il Cardinale Prospero Lorenzo della nobilissima Bolognese famiglia de' Lambertini, il quale, pieno di dottrina, e di merito per le opere sue preclare, giunto l' anno 1758 a quella fine, alla quale ciascun' uomo corre, e dalla quale

nessuno nè per chiarezza di sangue, nè per valor di dottrina, nè per grandezza di dignità può giammai sfuggire, santa lasciò di se, e preziosa memoria per le sue rare virtù, per le profonde sue dottrine, e per le singolari sue qualità, le quali per il numero, ed eccellenza loro nè qui si debbono raccontare, nè io ci vaglio; perchè non solo non ho stile ad esprimerle accomodato, ma nè meno abilità sufficiente a immaginarle, e non ne fo parole, perchè con estimazione singolare tutto il Mondo ne parla, e con faustissima ricordanza ne parlerà fino alla consumazione de' secoli. Il Pozzi nella sua dimora in Roma tra varj consulti, a' quali, con istima chiamato, trovossi presente, ad uno particolare per una gravissima, e pericolosissima malattia d'una Principessa Romana intervenne, e si fece gran nome, ed onor procurossi. Dal prelaudato Santo Pontefice sempre riconoscente, e de' virtuosi suoi concittadini amantissimo, per suo Camerier d'onore, e Medico straordinario, fu costituito, e dichiarato, e qui lo splendido, e pregevole titolo di Monsignore acquistossi.

Nel suo ritorno da Roma alla Patria avventuratamente onorato della ragguardevole compagnia del Nobil Uomo Signor Marchese Giuseppe, ora Senatore Monti, s'imbattè in tempo, che dopo tante ben dovute dimostrazioni pubbliche di gioja, e di ringraziamento a Dio fattesi in questa Città per lo faustissimo

mo

mo inalzamento del Prefato Sommo Pontefice, una assai solenne se ne celebrava nella Chiesa degli Agostiniani di San Giacomo, Parrochi, e Reggitori spirituali della Parrocchia del Pozzi: onde appena giunto il singolare e giustissimo piacere potè fruire di trovarsi a sì luminosa funzione presente; ed è notabil cosa, che tra que' sacri, e ragguardevoli Ministri, che a quella gran Messa di Ringraziamento assisterono, ebbe gran parte il Signor Canonico Conte Vincenzo Malvezzi, che fatto poi Cardinale ora per nostro comun bene provvido, ed esemplare, e zelantissimo Arcivescovo in questa sua Patria risiede, e il numeroso suo Gregge paternamente governa.

In tempo, che nessuno se lo aspettava, giunto all'età di 55 anni, che non suol'essere comunemente l'ultima del vivere, ed anzi per moltissimi suole essere quella, in cui meglio si comincia a vivere, perchè in essa, acquistato maggior senno, e fattosi un forte disinganno delle terrene lusinghiere cose, e i pregiudizj del tempo già scorso deposti, più regolatamente si vive, e contando il Pozzi di più cinque mesi, e giorni 27 a quel termine pervenne al quale chi più tardi, chi più presto, ma sempre però ciascun' uomo inevitabilmente perviene. Ai 28 d'Agosto del 1752 in giorno di Lunedì portatosi egli fuori di Città al luogo, dove villeggiar solea, per preparare le cose convenienti alla prossima

sua villeggiatura, dopo d' aver pranzato fu egli da un gagliardo, ed eccessivo dolore interno sorpreso, il quale in vece di calmare vie più ingagliardendosi obbligollo a farsi portare nel dì vegnente in Città. Appena giuntovi fece subito istanza, che si chiamasse il Signor Don Alessandro Zani Dottor Collegiato di sacra Teologia, e Parroco zelantissimo di Santa Maria delle Muratelle, subordinario Confessore, perchè la sua Confessione ascoltassee, ma questi era prima partito per le Missioni, nelle quali con molto zelo, e con grande profitto dell' Anime non di rado suole impiegarsi: onde fu tosto chiamato il prestante, esemplarissimo uomo Signor Don Giulio Cesare Canali Dottor Collegiato di sacra Teologia, e Lettor pubblico di Morale, e Parroco di Sant' Isaia, il quale per lo zelo, dottrina, e santità del suo vivere da tutti si tiene in grandissima venerazione. Accorse questi, e la Confessione ascoltò dell' Infermo, ed uscendo con grande ilarità della Stanza esclamò in presenza de' domestici: *Questo è un uomo pio, e santo.*

Si proseguì ad attendere all' anima sua con gli altri Sacramenti fortificandola, ed egli questo principalmente chiede, e per se stesso, conoscendo il suo male esser mortale, ed irreparabile, all' anima propria tutto attento badava, ed oltre i Religiosi uomini, che molta cura se ne avean presa, egli stesso da pio cristiano e devoto ch' egli era, frequentemente in atti di-



divoti prorompeva, e convenienti detti della sacra Scrittura spesso aveva in bocca, e ripetuta, e tutti esortava i circostanti a viver bene e cristianamente; e alla figliuola Monaca, che aveva mandato a intendere come ei la passava, mandò salutarì avvisi, e calde esortazioni, perchè perfettamente, e santamente secondo lo stato suo vivesse. Molte orazioni ancora con grande fervore recitava a Dio, ed a' suoi Santi tutelari, la loro intercessione chiedendo, e il loro sovvenimento per passare securamente al beato ed eterno riposo; e con ispecialità alla grande nostra Concittadina, e Protettrice Santa Caterina Vigri, della quale fu sempre divotissimo, adoperandosi e per se stesso, e per altri, che fosse così elegantemente, come è, adornato e impreziosito il sacro Tempio a sì gran Santa consacrato, ed utile, e soccorso avesse quel Monistero, ove a custodia del glorioso suo Corpo le esemplarissime Religiose sue Figliuole, e imitatrici risiedono; e quando era impegnato a comporre ei nol facea mai, se prima una autentica attestazione non ottenea dalla Suora Camerlinga, o Ricevitrice, e Custoditrice delle limosine, che a quel Monistero da Diveri si fanno, che chi lo impegnava, avesse cola in mano di lei portato il denaro, o altro che per regalo a lui si destinava, e promettea, onde ei potesse. Nel Sabato poi, ai 2 di Settembre conoscendosi egli giunto alla fine de' suoi giorni diede ordine a chi lo

assistea, consegnandogli una chiave, che prendesse fuori d'uno scrigno un Crocifisso benedetto *in articulo mortis*, donatogli da Benedetto XIV.

Infermò egli dunque d'una sì improvvisa malattia, la quale fu di soli cinque giorni in circa, e senza alcuna tregua lo molestò tanto, che si ebbe fin da principio a temere, ch'ei non dovesse ben tosto morire, e certo gli fu essa con ascose insidie l'ultima, e mortale. A nulla si mancò nè dai domestici, nè dagli amici, nè da' medici più ragguardevoli per tentare se v'era modo di prolungargli la vita; ma penetrandogli al core l'atrocità di quel dolore sì ardente, e tormentoso, munita, come dicemmo, de' Santissimi Sacramenti passò l'anima sua, come piamente e ragionevolmente si spera, agli eterni contenti; perchè fino all'ultimo trovossi egli ne' suoi sentimenti, e talmente, che in quel frettoloso corso di morte animosamente conobbe il fine della sua Vita, e raccomandò l'Anima a Dio. Anche prima che lo improvviso dolore lo sorprendesse sentivasi egli internamente quasi avvisato di dover presto morire, e ciò fu ben' osservato dalla sua governatrice di casa, perchè questa più volte avealo avvisato, che le sue cose, e vestiti appartenenti allo inverno erano logori, e specialmente le calzette a pessimo stato ridotte, ond'egli pensasse a rinnovarle; ed esso ogni volta le rispondea: *nell' inverno io non ci farò.*

Così da questo terrestre e veramente lagrimevole all' eterno, ed immutabil soggiorno passò egli con pianto della sua Famiglia, degli Amici, e de' Letterati uomini, e fu degnamente sepolto il suo Cadavere nella Chiesa della Madonna di Galiera de' Padri di San Filippo Neri, e perchè facendosi in quella Chiesa la pubblica Esposizione, e adorazione del Santissimo Sacramento non si potea nel giorno dopo la sua morte pubblicamente esporre il suo Cadavere, nè per più giorni su la terra conservarsi, e celebrargli in tal giorno i Funerali, solamente nel dì dei 5 con apparato, e con iscelta Musica l' Ufficio con la Messa solenne di Requie gli fu nella detta Chiesa celebrato.

Al suo Amico il Signor Giampietro Zanotti prima di terminare i suoi giorni raccomandò il Pozzi le sue Composizioni poetiche, confidando, che l' ingegno e la prudenza di un tale Amico, la virtù del quale egli aveva sempre tenuto in venerazione come cosa divina, ne avrebbe fatto quell' uso che avrebbe stimato conveniente; ordinandogli ancora, che, se non le avesse stimate affatto indegne di comparire alla luce raccolte, vi ci comparissero: raccomandandogli pure di terminarle, e gastigarle, ed aveva pur esso in animo di emendare col tempo quegli errori, che dal desiderio di contentare chi tratto tratto lo richiedeva sollecitamente,

te, erano nati; ma con ispecialità raccomandogli, e diede anco commissione agli esecutori dell' ultime sue volontà, che gli consegnassero que' sopra memorati atti suoi di devozione, acciocchè se alcuno mai dalle sue Poesie qualche motivo di scandalo avesse tratto, potesse scorgere in essi, che mediante il divino favore aveva anco divotamente e piamente verseggiato, e ne ricavasse esempio di compunzione, e di virtù. Questo valoroso, sincero, ed onorato Uomo pianse moltissimo la perdita del Pozzi, ed ancora dopo dodici anni fortemente gli duole una tale perdita, ricordandosi spesso spesso la tenerezza, e l' amore del Pozzi, e i molti beneficj, che aveva da lui generosamente ricevuti, e che a me per mille volte ha raccontati; e tale perdita da non poterli mai riparare doler debbe parimente a chiunque teneva il Pozzi, siccome il Zanotti il teneva, per un amico veramente di onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che anche chiunque gli fosse stato poco affezionato fu sempre costretto di laudarlo.

Sebbene non ebbe il Pozzi vita lunga, che suole comunemente premio riputarsi delle virtuose operazioni, e di un onesto, e moderato vivere, ma che per lo più riesce anco di noja, e di rincrecimento, perchè la decrepitezza infiacchisce la mente, i sensorj sconcerta, e rende inoperoso, e quasi nemico a se stesso, ed agli altri chi vi ci arri-

arriva; ebbesi però una vita gloriosa, e una virtù non vulgare, che è premio di se stessa, e reca sempre onore, ed estimazione a chi la possiede. Fu egli affabile, discreto, generoso, pieno di suavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di lettere. Era egli gentile nel tratto, piacevole, e manierofo, facile nel conversare, faceto, ed amoroso, e amantissimo del villeggiare, ed attento ricercator di persone, che facendogli compagnia potessero render più libera, più amena, e più gioconda la villeggiatura. Questi suoi modi, e portamenti aprirono largo, ma fallace campo ad alcuni di temerariamente spacciarlo per un uomo troppo inchinato, e dedito ai divertimenti, e da uno smodato amor di diletto preso fortemente, ed occupato. Ma questo procedette, o da invidia, che solo ai notabili uomini è portata, e che male soffrendoli procura sempre di farli comparire scostumati e viziosi; o da malevolenza, e malizia, che è pensiero della rea mente, e che suole il tratto civile, e da gentilezza accompagnato, e da amorevolezza, battezzare per passion rea, dalla quale sedotto, e guidato l'uomo allo ingannevole amore si lascia trasportare, e suol tenere i modi piacevoli di vivere per cose disordinate, e viziose.

Quelli per altro, che avevano senno, e che non erano da malignità, o da invidia  
mos-

mosi, e fedotti lo giudicarono sempre un uomo onesto, pio, e buon cristiano, come in fatti lo era, e come nel suo morire apertamente lo dimostrò. Era egli certamente di belle maniere pieno, grazioso, e gentilisco, e nelle occorrenze mansueto, e ciò era di molta sua laude, perchè non era egli di quegli uomini, ne' quali il piacevole tratto, e il mite portamento producesi da una certa inclinazion di natura, che alla sòavità, e alla gentilezza li trae; ma era anzi di temperamento ardente, di sanguigna complessione, e di genio tutto di fuoco, onde se alle occorrenze si presentava mansueto, e gentile, ciò procedeva da quella virtù, con la quale signoreggiassi, e reprimesi lo sdegno, la invidia, e il desiderio di vendetta, e qualunque altro torbido movimento dell' animo.

Io non parlo nè della sua statura, nè dell'aria del suo Volto, se fosse questa dolce, e serena, o nubilosa, ed austera, nè del suo sembiante, nè dell'altre sue qualità, e modi, perchè facilmente ravvisar si possono nella effigie posta prima delle sue rime, e da eccellente disegnatore delineata veracemente, e da induttre incisore scolpita, ed anco dal Sonetto, che a ritratto di se medesimo egli formossi, e che rimpetto alla effigie predetta da chiunque si potrà leggere stampato.

Se prima di formare questo compendio, o  
Leg-

Leggitor cortese, io ti parlai in nome dell' onorato Stampatore, e ti diedi notizia delle Poesie del Pozzi, ora nel finirlo a te mi rivolgo, e conviene, che io ti prieghi, come caldamente il fo, che tu mi abbia compatimento, se in leggendolo non troverai pago il tuo buon gusto, nè quella politezza di lingua, che tu desideri; e sappi, che questa Vita si è prodotta per me in tempo, che le contumacissime noiose Ippocondriache affezioni, che da 16 anni in quà mi fanno guerra, e tratto tratto mi tolgono affatto l'agio, e l'abilità di applicare, più del solito mi maltrattavano, onde non senza gravissimo risentimento poco a poco, interrottamente, e con ittentio mi è convenuto, e con testa occupata, e grave formare quanto vi ci leggerai malamente, e rozzamente espresso, e che in nessun modo ho potuto castigare, e molto meno pulire, non che adornare. Prega tu Iddio, che mi abbia misericordia, e condonate-mi le passate mende, e toltene via dall' anima le macchie, mi doni la sua grazia, ed in essa mi custodisca; e se è in piacer suo mi liberi una volta da sì fatte pressure, onde io vaglia meglio servirlo, ed anco l'onesto piacer fruire di attendere saviamente, e a gloria, e ad onor suo alle soavi letterarie faccende, dalle quali sole tra tutte l'altre umane cose utile potrei procurarmi, e ristoramento.

*Vidi*

*Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis S. Pauli,  
& in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro  
Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vin-  
centio Cardin. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, &  
S. R. I. Principe.*

*Die 26 Julii 1764.*

*IMPRIMATUR.*

*Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Gener. S. Offi-  
cii Bononiæ.*







*I. Calvi delineavit.*

*I. Focchi Bononiae incisit.*

# RITRATTO DI MONSIGNOR POZZI.

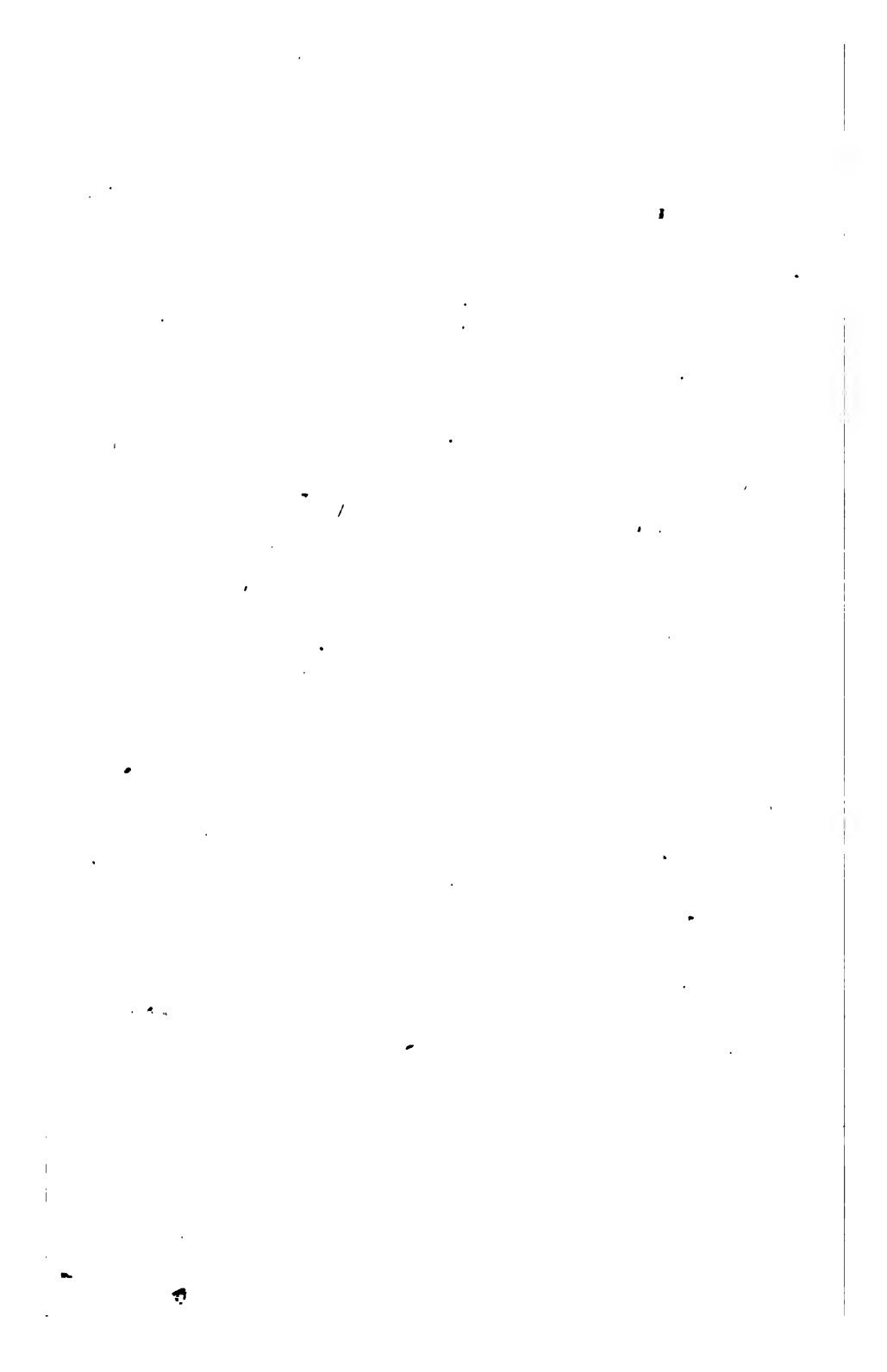


**S**on lungo, e magro; son franco, et ardito,  
Et ho due anni più di trentasei;  
Sono di membra in proporzion guernito,  
Nè più bel, nè più brutto esser vorrei.

Non ho ricchezze, e pur non son fallito;  
Ho cinque Figli, e fra due mesi sei;  
Di tre Mogli a quest' ora io fui Marito:  
Volete altro saper de i fatti miei?

Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il Giuoco;  
Sono iracondo, e frettoloso a un tratto,  
E fra Medici, e Vati ho qualche loco.

Mi convien far da savio, e pur son matto;  
Mangio ben, bevo meglio, e studio poco:  
Quest' è la vita mia, quest' è il Ritratto.



# R I M E

Del Dottore

GIOSEFFO POZZI.

## CANZONI.

**C**He importa a me se il Mauro  
Di ricche gemme splenda,  
E a che val se tesauo  
Da l' Indo mar si attenda?  
**O** a che degg' io curarmi  
Se il Mosco, o il Perso è in pace?  
O se è possente in armi  
L' Unghero, il Gallo, il Trace?  
**N**arrar chi in trono segga  
Tropo pensier mi costa:  
Io se alcun men richiegga  
Nol degno di risposta.  
**S**e l' Uom l' occhio volgesse  
Per poco a casi sui,  
Chi sa se tempo avesse  
Di meditar' gli altrui?  
**D**el ben che a noi non giova  
Prenderne gioja, o sdegno  
E' infallibile prova  
Di mal securo ingegno;

A

Di

Di ciò ancor che fa danno,  
 Il sospirar che vale?  
 Pianto, querela, e affanno  
 Non son rimedio al male.  
 Quindi colei, che gira  
 Su la volubil rota,  
 O in dolce riso, o in ira,  
 M' accarezzi, o percuota,  
 Fatto ho già mio costume  
 Condurre i dì contento.  
 So che di sorte il lume  
 A leggier soffio è spento;  
 Non s'iam beati in terra  
 Per sangue illustre, e chiaro,  
 Per signoria, per guerra,  
 Per fama, o per danaro;  
 Ch' anzi felicità  
 Da i rumor lungi v'anne  
 Vivendo in libertà  
 Fra tuguri, e capanne.  
 Solo quaggiù coloro  
 Chiamar si pon felici,  
 Che in pronto hanno il tesoro  
 Di numerosi amici;  
 O quei, che a virtù vanno,  
 L'ozio cacciato a tergo,  
 Quei, che a' dotti si fanno  
 Scudo, colonna, e usbergo.  
 Splendi di gloria onusto  
 Anch' oggi, o Mecenate,  
 E sono, o grande Augusto,  
 Tue ceneri onorate.

Foste voi sprone a i lenti,  
 Foste scorta, ed esempio,  
 Apriste a' sapienti  
 Di splendidezza il tempio;  
 Quei, che a virtute è duce,  
 L'onda d'oblio sorpassa,  
 Orme d'eterna luce  
 Segna dovunque passa.  
 Cornelio, so. i' accorgi,  
 Che il dir non spargo al vento;  
 Tu a mie parole porgi  
 Chiarissimo argomento.  
 No, che felice appieno,  
 No, beato non sei,  
 Perché ti bolla in seno  
 Il sangue de gli Dei!  
 Forza è di nume ignoto,  
 Dono è di forte insana,  
 Se al fuso avvolse Cloto  
 Filo d'oro, o di lana;  
 Nè i tuoi palagi angusti,  
 Nè scalti cocchi aurati,  
 Nè scrigni d'oro onusti  
 Tuoi giorni fan beati.  
 Sai, che ricchezza è un bene  
 Qual nebbia esposta al vento,  
 E gran tesoro tiene  
 Chi del poco è contento.  
 Ti se' a virtù condotto,  
 Perciò tu sei felice:  
 Di vera pate il frutto  
 Nasce da tal radice.

4  
 Se prode cavaliero  
     E tratti lancia, e spada,  
     E maneggi destriero,  
     E canto, e suon ti aggrada;  
 Ponì ancora opra, e cura  
     A più sublimi studi,  
     E ciò, che ordì natura,  
     A franca man dischiudi;  
 Nè di saper mai stanco  
     Di Febo or passi al Monte,  
     Ora Astrea tieni al fianco,  
     Or hai Minerva a fronte.  
 Nè van le Muse erranti  
     Per vie spinose, o incerte,  
     Che ad esse, e a i loro amanti  
     Son le tue sale aperte;  
 E chiaramente insegni,  
     Che non riceve danno  
     Nobiltà, che si degni  
     Star con color che fanno.  
 Che se virtù sostieni  
     Col braccio tuo possente,  
     L'antico onor mantieni  
     Di Felsina cadente.  
 In ricchezza, e in coraggio  
     Gran pregio il vulgo pose;  
     Più lo splendor del saggio  
     Fa le Città famose.  
 Tu pur vedesti come  
     I Regi armati in guerra  
     De' nostri Studj al nome  
     Degnar por piede a terra,

E le



**E le Scienze, e l'Arti**  
 Di tante lodi ornaro,  
 Che a più remote parti  
 La gloria lor portaro.  
**Dunque or che il gran Senato**  
 A te il suo onor consegna,  
 E a governar t'ha dato  
 La consolare insegna;  
**Chiama le sante leggi,**  
 Che fra noi tornin pronte;  
 Per te il lauro verdeggi  
 De' Cittadini in fronte.  
**E per tua guida alteri**  
 E gli Oratori, e i Vati  
 Battan gli alti sentieri  
 Da tuoi passi segnati.  
**E tu, Arcadia, che apristi**  
 Per lui gli occhi a la luce,  
 E che del fango uscisti  
 Con tal custode, e duce,  
**Di tuo splendor superba**  
 Lui dietro gir convienti,  
 Te stessa a te riserba,  
 E in tua ragion mantienti.  
**Quinci orna l'aurea chioma,**  
 Ed il vil ozio esiglia,  
 Tal che non sappia Roma  
 Se tu sia madre, o figlia.

**N**ome, oh nome tremenda,  
 Che al par d' estivo tuono  
 Fai col tuo grave suono  
 Muggbiar l' Averno orrendo;  
 Tu di tempo, e di morte  
 Fermi l' orrido plaustro,  
 Freni il pestifero Austro,  
 Ch' umido Autunno apporte;  
 Di Scilla i sassi infami  
 Urti pur rìa tempesta,  
 L' onda sospesa resta  
 Sol, che il Nocchier ti chiami.

Nome, che a Dio s'è piacque,  
 Che in fronte gid lo scrisse  
 Al divin Verbo, e disse:  
 Gesù sia detto, e tacque.  
 Al suon di cotai note  
 Umil tremò la Terra,  
 Soffrì l' Erebo guerra,  
 Il Sol fermò sue rote;  
 E mentre udillo Adamo,  
 Lieto batteo le palme,  
 Ed annunziollo a l' Alme  
 Chiuse nel Sen d' Abramo.

L' ode tra lancia, e spade  
 L' iniqua ebraica turba,  
 E a quel suon si conturba,  
 Poi si rovescia, e cade;  
 Ma se del mio Signore  
 Il Nome è sì possente,

*Qual*

Qual ne sarà la mente,  
 Qual l'intrepido Core?  
 Ah da quel Cor deriva  
 Redenzione, e vita,  
 Di pietate infinita  
 Quel Core è fonte viva.

Cor, che la colpa antica  
 Del divin Sangue asperse;  
 Quanto per noi sofferse,  
 Il sa Golgota, e il dica.  
 Come da fiume sgorga  
 Da questo Cor la fede,  
 E sol presa in mercede,  
 Che il Peccator risorga.  
 Dir l'Adultera puote  
 Come egli scriva in polve;  
 Disma Ladrone assolve,  
 Pietro richiama, e scuote.

Oh quanto il Cor d'un Dio  
 Amor serba, e pietate!  
 Guai se alle sue chiamate  
 Il cor nostro è restio,  
 Che a ragion su l'indegno  
 Versa vendetta, e sdegno.

**G**iovinetti, uscite, uscite,  
 Non più Amor dà al cor ferite,  
 Non è più crudel, nè cieco,  
 Dardi, ed arco ei non ha seco.  
**Q**uel, cui toga il dorso adorna,  
 E or fra Satrapi soggiorna,  
 Egli è quel, che in Cipro nacque  
 Da la Dea, prole de l' Acque;  
 Quel che a Adone il fianco aperse,  
 Quel che Croco in fior converse,  
 E or non più qual pria già fue  
 Giove cangia in cigno, o in bue.  
**V**edi là colui, che ordiva  
 Lacci, e reti a chi 'l seguiva;  
 Oggi adorno il crin di lauro,  
 Con in dito un cerchio d' auro,  
 Va spiegando a parte a parte  
 De i Filosofi le carte.  
**T**utto inteso al grave ufizio  
 Di Bernullio, e di Lebnizio  
 I problemi oscuri avviva  
 De la forza, e morta, e viva.  
**L**à coi prismi i rai divide  
 Què l' incognita x elide,  
 Fibre tronca, e notomizza,  
 Corpi irradia, ed elettrizza.  
**D**ilettevole è a vederfi  
 In gran circolo sederfi  
 La virile, e la donnesca  
 Affollata scolaresca

Ad

*Ad apprendere le più fine  
Filosofiche dottrine .*

*A costoro Amore insegna ,  
Ma Fidalma è la più degna ,  
E Aniballe viene eletto  
Per discepolo diletto ,  
Onde stan del mastro al fianco  
L' una al destro , e l' altro al manco ,  
E con essi e ride , e scherza ,  
Ma con gli altri usa la sferza .*

*Or pertanto in scanno affiso  
Con piacevole sorriso  
Al parlar la lingua sciolta ;  
Anibal , dice , m' ascolta :*

*Se ti serve in cor pensare  
La cagione alta sapere  
Donde in te quel foco nacque ,  
Che a la tua Donna sì piacque ,  
Spiegberotti or brevemente  
La gentil forza attraente .*

*Nati fosse entrambi a pena ,  
Corsi a voi di vena in vena ,  
E nel mentre al cor passai  
Le idee vostre elettrizzai ,  
Ma non dieder pronto il lume ,  
Che mancante era il bitume :  
Io però vi sparsi mille  
Lucidissime scintille ,  
Firme sì , ma tutte accese ,  
Qual nel fosfor bolognese ,  
Ove a splendor son disposte ,  
Sol che un raggio vi s' accoste .*

*L' età*

L' età vostra in fior s' aperse,  
 E a tentar prove diverse,  
 A i pensier dà forza ignota  
 Con l' elettrica mia rota;  
 Ma nel mentre m' affatico,  
 Più gli annodo, e più gl' intrico,  
 E allorchè svolgerli tento  
 Mi s' infrange lo strumento.

Venne infin quel giorno, in cui  
 Fer le idee gli effetti sui,  
 E allor fu, che di Fidalma  
 Ti sentisti accesa l' alma,  
 E fu allor, che i guardi suoi  
 Mosser guerra agli occhi tuoi.

Bello allora era il vedere  
 De le idee le lunghe schiere,  
 E i pensier da prima sparsi  
 Tutti insieme compenetrarsi.

Un' idea dal cor si stacca,  
 E a un pensier lontan s' attacca,  
 L' una in vortice s' aggira,  
 Poi s' allunga, e l' altra tira,  
 Tal sen vien per via segreta  
 Lunga al par d' una Cometa,  
 E in ragion di moto, e massa,  
 Entra l' una, e l' altra passa,  
 E passate, e ripassate,  
 Tanto sonfi elettrizzate,  
 Che l' idee connesse avete,  
 Come il ferro a la magnete.

Son però le idee gid unite  
 A discioglierfi spedite,

Che

Che si dissipa in istante  
 La potenza elettrizzante,  
 E vieppiù se frana arriva  
 La nemica repulsiva,  
 Ch' ove l' una l' idea abbraccia,  
 L' altra viene, e via la caccia.

Questa è quella orribil forza,  
 Che le cose a fuggir sforza,  
 Produttrice in questa terra  
 D' ogni scempio, e d' ogni guerra;  
 Fin dissemina le liti  
 Entro il cor de gli eruditi.

Sta costei sempre nascosta  
 A la sua sorella opposta,  
 Ma non puotè starsi occulta,  
 Allorchè trionfa, e esulta  
 Tra i pensier d' acerba, e ria  
 Insosfribil gelosia.

Oh allor sì, ch' ella scompiglia  
 La pacifica famiglia,  
 E di me fatta nemica  
 Nozze turba, e amanti intrica.  
 Gran tiranna da la gente  
 Questa forza repellente!  
 Pur costei a Newton piace;  
 Ma chi può soffrirlo in pace?

Vedi là quel core aperto,  
 Gelosia quello ha sofferto,  
 Non ha rose, e lacerate  
 Fin le valvole mitrate?  
 Vedrai poi l' arteria magna,  
 Con la sua vena compagna,

Fuor

Fuor di regola idrostatica  
 Poliposa aneurismatica,  
 Che seguir più non poteo  
 Il gran circolo d' Arveo.

Se il defunto Giovinetto  
 Studioso avesse letto  
 Qual su i cori abbia possanza  
 Chiara elettrica sostanza,  
 E a campar robusto, e sano  
 Quanto giovi star lontano  
 Dal fier moto repulsivo,  
 Chi sa ancor non fosse vivo?  
 Ma egli è morto da ignorante  
 Senza forza elettrizzante,  
 Nè ha saputo l' infelice,  
 Cid che sia virtù attrattrice.

Al primier sermon tornando,  
 Anibal, ti raccomando,  
 Che non mai pensier geloso  
 Perturbasse il tuo riposo;  
 E a te pur, Fidalma, il dico,  
 Guarda ben, che tal nemico  
 Non ti serpa entro del seno,  
 E v' infonda il rio veneno;  
 Quindi a far, che il crudo mostro  
 Non anneddi il guardo vostro,  
 E vi metta al core assedio,  
 Ecco pronto; ecco il rimedio:

Scritto è in un codice antico  
 Esser raro il vero amico,  
 Esser carica di malizia  
 La sì facile amicizia,

Perd



Però tal moderna usanza,  
 Che fangosi i passi avanza,  
 Da voi lunge sia sbandita,  
 Che a menar tranquilla vita  
 Marital dover vi chiede  
 L' altrui nò, la vostra fede.

Seguan l' opre, e le parole,  
 Cid che l' una, o l' altro vuole,  
 Cid che il dritto, e il vero abbraccia,  
 L' un comandi, e l' altro faccia.  
 Che se poi benigno cielo,  
 Del destin disciolto il velo,  
 A Fidalma piove in grembo  
 Il prolifico suo nembo,  
 Denno i frutti maturati  
 Esser tosto elettrizzati  
 Da la man di sapienza;  
 Che di fertile semenza  
 Mai non puossi aver speranza,  
 Ove albergbi l' ignoranza.  
 Chi cid fa, tranquilli mena  
 Giorni, e vita aurea, serena,  
 E a turbarlo non arriva  
 L' aspra forza repulsiva.

Che se pur qualche fiammella  
 O s' ammorzi, o si repella,  
 Non ho pronto il mio strumento,  
 Ch' elettrizza in un momento?  
 Tragga, illumina, raggiunge,  
 E le sparse idee congiunge?  
 Ora che, Sposi, sapete  
 Le dottrine alte, e segrete,

Che

*Che a' Filosofi scoprì  
 Il Signor de la Turri,  
 Ed or che scambievolmente,  
 Mercè mia virtù traente,  
 Nel cor vostro ha posto il piede  
 Vero affetto, e stabil fede,  
 Io per meglio asscurarvi,  
 Voglio i corpi elettrizzarvi.*

*Gid di cattedra discende*

*Maestro Amore, e per man prende  
 I due Sposi, e i passi avvanza  
 Verso un' ampia, adorna stanza;  
 U' i discepoli più dotti,  
 Dal desio d' onor condotti,  
 In pensier profondi stanno,  
 Studian tutto, e nulla fanno.*

*Chi Aristotile comenta,*

*Chi su i vortici argumenta,  
 V' ha chi abboimina Epicuro,  
 Ma poi Loch tien per sicuro,  
 L' uno storie antiche critica,  
 L' altro è immerso in l' Annalitica,  
 E a Copernico fa guerra  
 Un che vuol ferma la terra.*

*Due descrivon su i giornali*

*De le chiocciolle i natali,  
 E in scoprir altri fatica  
 Quanti peti abbia l' ortica,  
 E più d' un gode, e fa festa,  
 Che le mosche abbian la testa.  
 Fortunato è quel che intifica  
 Ne i misterj de la fisica,*

E a scoprire è tutto inteso  
 Quanto sia de l'aria il peso,  
 Qual figura abbian gli odori,  
 Se in ver sien cinque i colori,  
 O se pur Newton si falli  
 Co i prismatici cristalli.  
 Ecco id colui, che in carte  
 De i guerrier sa tutta l'arte,  
 Gid i nemici urta, e sbaraglia,  
 Gid dan foco a una muraglia.  
 Ecco un altro in mar vi porta,  
 Sia procella, poco importa,  
 Con la sua macchina sferica,  
 Gid vi guida ne l'America,  
 Ecco alfine in faccia lieta  
 Un bisbetico Poeta,  
 Che con rime eterna il grido  
 Del filosofo Cupido.  
 Tra la gran folla erudita  
 Entra Amor: gli Sposi invita  
 A mirar l'elettrizzante  
 Alta macchina rotante,  
 Che con somma industria fè  
 Il famoso, e dotto Auxbè.  
 Questo, dice, è lo strumento,  
 Per cui prove immense io tento;  
 Splendidissima fucina,  
 Che i miei dardi aguzza, e affina,  
 E dal cui splendor mi piace,  
 Che s' allumi la mia face.  
 V' ha chi vuol con modo ignoto,  
 Che dia forza a i nervi, e moto,

E 1

*E 'l splendor, che d'essa viene  
 Vi si porti entro le vene,  
 E or ne tragga le faville  
 Per fin fuor de le pupille,  
 E or gli spiriti commova,  
 Anibal vieni, fa prova:  
 Via, Fidalma, omai t'accosta,  
 Che la macchina è disposta.*

*Scorre gid la cordiciuola  
 De l'ordigno entro la gola,  
 Onde al giro de la ruota  
 La curucola si rota,  
 Gid a la troelide s'attacca,  
 Il cilindro in cera lacca  
 D'anglo vetro, o di boemo,  
 Chiuso in l'uno, e in l'altro estremo,  
 E accid il giro sia disposto,  
 Staffi in perno al lato opposto,  
 Quella man sul tubo salda,  
 Lò strosfina, e lo riscalda,  
 Fin che n'esca a poco a poco  
 D'ogn' intorno e luce, e foco.*

*Tu vedrai, che mentre gira  
 Sempre tira, e sempre tira,  
 E le cose, in cui s'abbatte,  
 Vuol che tutte sieno attratte,  
 E o v'infonde ardente luce,  
 O la scioglie, o la produce.  
 Mentre Amor così dicea,  
 E a la grande opra trata  
 Il Garzone, e la Famsiulla,  
 Imeneo, che poco, o nulla*

*De i*

*De i Filosofi si fida,  
Chiama entrambi, e via li guida.*

*S*e rugosa vecchiezza,  
Che presso me sen viene,  
Non m'empiesse le vene  
Di gelo, e di tristezza,  
Vorrei lungi da terra  
Certar ne i dì futuri  
Gli avventurosi auguri,  
Che Giove al vulgo serra;  
O almen con alte grida,  
Sceso in la Valle Idea,  
Provocherei la Dea,  
A non facil disfida,  
E mirando schernita  
Vener montare in ira,  
Sovra l'eburnea lira  
Alternerei le dita;  
Ma, poichè oggi discerno,  
Che al volo alto immortale  
Età tarponmi l'ale,  
E m'han le Muse a scherno,  
Fia meglio il tacer, quando  
Febo al desir non serva,  
Benchè ardore in me serva  
Di poetar laudando.  
Chiuderò dunque i lumi  
Io solo a tanta luce?  
Se Appollo non mi è duce,  
Non ha il ciel altri numi?

B

Ana-

*Anacreonte, e Flacco,*  
*D' altro licore aspersi,*  
*Chieser l' onor de' versi*  
*Al pampinoso Bacco,*  
*E tal n' ebber mercede,*  
*Che il suon de le lor rime*  
*Penetrò l' alte cime*  
*U' eternità risiede.*  
*Dunque, o gran Dio tebano,*  
*Se in me tua forza serpe,*  
*Melpomene, ed Euterpe*  
*Saran sdegnate in vano.*  
*Fa che nel sen mi bolla*  
*Il foco de' tuoi vetri;*  
*Fa che ingombri, e penetri*  
*Ogni osso, ogni midolla;*  
*E Pepoli, e Caprara*  
*Avanti a me condutti,*  
*Additami quei frutti,*  
*Che Imeneo lor prepara.*  
*Il tuo favor non stringa,*  
*E non m' annebbj il guardo;*  
*Fa che non pigro, o tardo*  
*La veritate io pinga..*  
*Se un parlar veritiero*  
*Bromio in sei tazze chiuse,*  
*E in altre sei confuse*  
*Il sciocco, e il menzognero,*  
*Dammi le prime sei,*  
*E tracannate appena,*  
*Riscaldami ogni vena,*  
*Rallegra i pensier miei.*

In dì sì chiaro, e sacro  
 A i duo felici Amanti  
 Del negro vin di Chianti  
 Il primo nappo io sacro.  
 L' altro pieu di vin greco  
 Offro a Vittoria, e ardito  
 Chiamo il gentil Marito  
 A rallegrarsi seco.  
 In fin le quattro bevo  
 Spumanti coppe d' oro  
 Ricche di quel tesoro,  
 Che dà il caldo Vescevo,  
 E mentre il pronto labio  
 Baci su i vetri imprime,  
 Dò l' onor de le rime  
 A Giampaolo, ed a Fabio.  
 Ditemi: tuona, o piove?  
 Gran caldo bo ne le vene:  
 Chi è colui che viene?  
 Io vado, e non so dove.  
 Se alcun di me richiede,  
 Coppier son del Tonante,  
 Del mio bel reso amante,  
 Cacciato ha Ganimede.  
 Altamente m' increosce  
 D' aver sì poca sete:  
 Ditemi; v' accorgete  
 Quanto il caldo in me cresce?  
 Forse in l' étnea fucina  
 Il zoppo Dio mi mette,  
 E a temprar le saette  
 Il braccio mio destina?

*Ab che ingannati siete ;  
 Del Fabbro io non so l' arte ,  
 Nè vo che al par di Marte  
 Mi colga entro la rete .*

*Ma per sentier segreti ,  
 In foggia nova , e strana ,  
 Vestito a la tebana ,  
 Vien l' estro de' Poeti .*

*E de i sudati versi ,  
 E de le scritte carte  
 Dà a ciascun la sua parte  
 Per farne usi diversi .*

*Tien seco in compagnia  
 Per man quella sorella ,  
 Che il vólgo ignaro appella  
 Leggerenza , e pazzia .*

*Me la strappò dal seno ,  
 Che avvezza ell' è a star meco .  
 Oh quanta turba ha seco  
 Tolta dal picciol Reno !*

*Or quì che fate vui ?  
 Quai ne attendete frutti ?  
 Siete voi forse tutti  
 Pronti a seguir costui ?*

*Eb lasciate il ribaldo ,  
 Che è di miseria un fiume ;  
 Anch' io seguj tal Nume ,  
 Anch' io d' estro fui caldo ;*

*Ma conobbi per prova ,  
 Che in fallo posì il piede .  
 A trar degna mercede ,  
 Il poetar che giova ?*

**Che**



*Che quanto uom più s' adopra,  
 E studj pure, e scriva,  
 Non ha pane, onde viva,  
 Nè un vil sajo, che il copra;*

*E le rime maeſtre,  
 Che ambizion ſerviro,  
 Fermano il paſſo, e il giro  
 In ſdruſcite ſineſtre,*

*E ſe biſogno ſerva,  
 Guarda, che ad altro ſegno  
 I parti de l' ingegno,  
 E il canzonier non ſerva.*

*Bacco, Bacco ſeguite,  
 Che almeno ei vi conforta,  
 E a letizia vi porta  
 Per vie corte, e ſpedite.*

*Oimè! ſdegnoso in faccia  
 Verſo me i paſſi move  
 Il meſſaggier di Giove,  
 E mi accenna ch' io taccia.*

*Perchè, dic' ei, queſt' oggi  
 Sì lungi vai dal vero?  
 Perchè in torto ſentiero  
 A l' ebbro Dio t' appoggi?*

*De le vendemmie il Numè  
 Dà rime pronte, e liete,  
 Ma de l' onda di lete  
 Spruzzarle ha per coſtume.*

*Aſcolta il ſuon de' carmi,  
 Che in sì preclaro giorno  
 Spargendo va d' intorno  
 La forte Dea de l' armi:*

*Vedila in cocchio affisa*  
*Scuoter l' asta feroce ;*  
*Odi l' altera voce ,*  
*Che i gran presagi avvisa .*  
*Ciò detto, egli mi scuote ,*  
*E la mia mente avvisa ;*  
*Odo allor che la Diva*  
*Prorompe in cotai note :*  
*Nozze , o nozze beate ,*  
*Dono di pura fede ,*  
*Di vero amor mercede ,*  
*Nozze da me aspettate ,*  
*Tempo egli è , ch' io vi fregi*  
*Di quel lauro superbo ,*  
*Che ad onorar io serbo*  
*Imperadori , e Regi .*  
*Vostre piante felici*  
*Mandino odor soavi ,*  
*Sien di gran frutti gravi ,*  
*Propaghin gran radici .*  
*E la frondosa fronte*  
*Mostrin su 'l colle aprico ,*  
*Ed il lor tronco antico*  
*A pareggiar sien pronte .*  
*Nozze , a voi , sì , consegno*  
*Questo mio ferro ignudo ,*  
*Siate colonna , e scudo*  
*Al mio cadente regno .*  
*Sappian quei , che verranno ,*  
*Che valor laude appresta ,*  
*E ove egli muoja , resta*  
*Solo vergogna , e danno ,*

*Che*

**Che al basso vulgo è uguale ,**  
**Cbi sol trattar sa il morso ;**  
**E il trar cavalli in corso**  
**Non fa l' uomo immortale .**

**Sappian , che non ha forza**  
**Ricchezza allor , che langue ,**  
**Ed il chiaror del sangue**  
**Un lieve soffio ammorza .**

**Sappian , che cieca sorte**  
**Suoi doni incerta volge ,**  
**Meschiali a bassa polve ,**  
**Poi dalli in preda a morte ;**

**Ma lo splendor , che i miei**  
**D' onor verace alluma ,**  
**Giammai non si consuma ,**  
**Li fo pari a gli Dei .**

**Nozze , o nozze beate ,**  
**Dono di pura fede ,**  
**Degna d' amor mercede ,**  
**Nozze da me aspettate ;**

**De la sacra onda aspergo**  
**I vostri cari figlj ;**  
**Vadan pur fra periglj ;**  
**Vestan pur mazlia , e usbergo .**

**Saran folgor di guerra ,**  
**Andran di palme onusti ,**  
**E de i lor nomi augusti**  
**Sonar farò la terra .**

**Angel sozzo , rapate ,**  
**Rintanati nel nido ,**  
**Di queste nozze al grido**  
**Trema a ragione o Frace ,**

24.

*E in van tu appendi i voti  
Del tuo Macone al tempio.  
Del grande Enea l' esempio  
Seguir vonno i Nepoti,*

*E dove ora è Bizanto,  
Vedrai sterili arene,  
Vedrai ceppi, e catene,  
Udrai querele, e pianto.*

*La bellicosa Dea  
Ciò disse, ed altre cose  
Inviluppate, e ascosse  
Fuor del destin traea,*

*E mentre d' inni adorna  
Il nobile argomento,  
Pien d' ira, e d' ardimento,  
Ecco Bacco che torna,*

*E sparsi gli occhi miei  
D' alto sonno profondo,  
Il bel parlar giocondo  
Udir più non potei.*

***Da*** *saldo nodo stretta  
Trovasti in spiaggia oscura  
L' Alma, che scese in questo vider basso,  
Nè potendo soletta  
Per via non conosciuta, e mal sicura  
Movere franco il passo,  
Piena d' alta paura  
Ora s' arresta, ora sen va carponi,  
Sinchè bella ragione*

***Le***

*Le si fa guida, dove in due ristretta  
 E' la strada maestra,  
 L'una da manca, e l'altra da man destra.*

*L' Alma, che incerta pende  
 Tra se stessa pensando  
 A qual di queste il dubbio più rivolga,  
 Voce improvvisa intende,  
 Che da l' orecchio al cor va penetrando,  
 Onde al miglior si tolga. „*

*Poni, le dice, in bando  
 Il timido pensier, che ti diparte,  
 E meco vieni in parte,  
 U' pace annida, ove beltà più splende:  
 Son io d' Amor il Nume,  
 Son io d' ogni piacer fontana, e fiume.*

*Sì, quell' Amor io sono,  
 Che rendo a mia possanza  
 Soggetti Cielo, e Terra, Uomini, e Dei;  
 Son quel Rege, al cui trono  
 Ubbidenti stan riso, e speranza;  
 Quel che su i fidai miei  
 Spargo fede, e costanza;  
 Ma se alcun, sordo, il mio chiamar non sente,  
 Quando men val si pente,  
 Ed al suo pentimento io l' abbandono.  
 Da la sua scorza antica  
 Dafne fugace il mio poter ti dica.*

*Se me segui cortese,  
 Se a me tu giuri fede,  
 Sarai di questo Cor reina, e donna;  
 A le più dolci imprese  
 Ti sarò sprone, e moverottì il piede;*

*Me avrai scudo, e colonna;  
 Me tua giusta mercede.  
 Di Psiche abbiassi il vento ogni sospiro,  
 Che mentre te rimiro,  
 L' Antica fiamma, che in mio Cor s' accese  
 Oggi più non mi piace:  
 Cid dice Amore, e forridendo tace.*

*Al suon di cotai note,  
 Al pregar lusinghiero  
 L' Alma inesperta al suo peggior s' appresta,  
 Ma altra voce la scuote,  
 Che tutto empiendo il diritto sentiero  
 Grida: perchè sì presta  
 Fermi il dubbio pensiero?  
 T' arresta incauta, e guarda cid, che fai.  
 E' colui, se nol sai,  
 Un tiranno, che molce, indi percuote;  
 Un mentitor, che inganna,  
 E gli ingannati a servitù condanna.*

*D' erbe, e di fior dipinta,  
 Nol niego, è l' ampia via;  
 Ma se passi, convien che doglia misti,  
 Che intorno intorno è cinta  
 Da invidia, da timor, da gelosia,  
 Da lacciuoli, da reti.  
 Ld il mal s' nutre, e cria;  
 Ld cresce il pianto, e la ragion vien meno;  
 Ld è turbo a ciel sereno;  
 Urta ld in scoglie combattuta, e vinta  
 Alma senza governo;  
 Ld notte è giorno, e a mezza state è verno.*

*Deb vieni, o mia diletta,*

*Per*

Per la via di salute  
 Sparsa d' un ineffabile dolcezza ,  
 Aspera sembra, e fretta  
 A gioventù, nimica di virtute ;  
 Ma il passo alquanto avvezza ,  
 Temer non puoi caduta ,  
 Che Dio sovra te veglia, e ti soccorre :  
 Forte sarai qual torre ,  
 Agile al par di rapida saetta ,  
 Più terribil guerriera ,  
 Che a Madian di Gedeon la schiera .

Le due sagge donzelle ,  
 Povertà, e ubbidienza ,  
 Piana ti renderan la via spinosa ;  
 Nè lontano da quelle  
 Vedrai quale armellin star l' innocenza ,  
 E la non dormigliosa  
 Instancabil prudenza .  
 Queste ti condurranno al tuo Signore ,  
 Al tuo Sposo, e Pastore ,  
 Che trarratti con l' altre pecorelle  
 Di santitade al fonte  
 Or di Galadde, or di Sion sul monte .

Lascia la spiaggia aprica ,  
 E il corso affretta, dove  
 Il tuo Signor t' aspetta, e impaziente  
 Ti vuol compagna, e amica  
 Per trarti onde salute, e vita piove .  
 De l' alba più splendente  
 Sarai tu allor, che move  
 Sua luce in mare, il cocchio aureo rotando ;  
 Più del sole, allor quando

Segna

Segna sul mezzo d' la strada antica;  
 Bella più de la luna,  
 Che il cielo imbianca, allorchè l' aria imbruna.  
 Gran cose, o santo Amore,  
 Tu a noi prometti, e adempi,  
 Pur molte volte so, che tenti in vano  
 Spronare un lento core,  
 Che molte volte pel cammin de gli empj  
 Da te fugge lontano.  
 Oh costumanze, oh tempi,  
 Oh stolti, oh ciechi, oh miseri mortali!  
 Ben ha tarpate l' ali  
 Chi a te non s' alza, e chi non esce fuore  
 Di questa immonda valle,  
 A i brevi, e a i rei piacer dando le spalle.  
 Deodata, è scorso un anno,  
 Che franca entrasti in la gran via del vero,  
 E per l' arduo sentiero  
 Al tuo spirito raddoppi oggi virtute,  
 Dì tu, che il sai per prova,  
 Qual dolcezza in seguir Dio si ritrova?

**O** de gli uomini figli,  
 Del male oprare amici,  
 Sì, che riescir felici  
 I vostri empj consigli.  
 Il crin di rose cinto  
 Baldanzosi ridete,  
 Al Golgota movete,  
 Che in fine avete vinto.

Trac-



**Traete i giorni in pace,**  
 Deposto l' odio antico,  
 Gesù vostro nemico  
 Trafitto in Croce or giace.  
**Sì,** quel Gesù amoroso,  
 Che a salvar voi sen venne,  
 Che al sen stretti vi tenne  
 Padre, Pastore, e Sposo,  
**Nè** mai d' amarvi stanco,  
 Grazia ad amore aggiunse,  
 Sì, quel che il cor vi punse,  
 Che vi fu sempre al fianco,  
**Per** vostra opera è morto  
 Fra due Ladroni appeso,  
 Et or dal Monte sceso  
 Il fausto annunzio io porto.  
**E' ver,** ch' egli è quel Dio,  
 Che i superbi disperse,  
 Che il mondo un dì sommerse,  
 Che il rosso mare aprì:  
**Stannosi ubbidienti**  
 Al suo piè morte ultrice,  
 Guerra desolatrice,  
 Fulmin, tremuoti, e venti;  
**Che** con potere eterno  
 Solve natura, e lega,  
 Al cui Nome si piega  
 Terra, Cielo, ed Inferno.  
**Ma** il crin di rose cinto  
 Baldanzosi ridete,  
 Al Golgota movete,  
 Che in fine avete vinto.

Pri-

*Prima però ascoltate*

*Per le sofferte offese  
Quale vendetta ei prese,  
E poscia allor danzate:*

*Al ciel le luci fisse,  
Scarmo, e pallido in volto,  
Al Padre suo rivolto,  
Così, piangendo, disse:*

*Gran Padre, il tuo volere è gid compito;  
Io moro esecutor de' tuoi decreti;  
Pel numero infinito,  
Pel grave peso de le colpe altrui,  
Ecco, o Padre, inchiodati e mani, e piedi,  
Moribondo or mi vedi;  
Che se tanto ho sofferto,  
Sia questo sangue almeno  
Di tue misericordie un mare aperto;  
Sian questi miei tormenti  
Scudo a le afflitte genti,  
A i miseri conforto,  
A i naufraganti porto;  
Sian lavacro a gli immondi,  
Fonte vivo di grazie a i stibondi:  
Padre, del mondo intera ecco i peccati  
Sul dorso mio portati,  
Tutti li schiero, o Padre, a te davanti  
Del sangue d'un tuo Figlio ancor grondanti;  
Che se per loro e vita, e morte offerse,  
Che se per lor queste mie piaghe aperse,  
Deb l'Uom non abbandona;  
Scorda ogni fallo antico,  
Al peccator perdona,*

*Che*

*Che intanto il mio nemico  
Quì abbraccio, e benedico.*

*E ancora senza lagrime,  
E ancora imperturbabile  
Ciascun di voi sen va?  
Siete voi tigri, od uomini?  
Dite qual core, o barbari,  
Qual core in sen vi sta?*

*Dunque, o crudeli, andate,  
E quelle sacre membra  
Schernite, e lacerate,  
E se poco vi sembra  
A spegner l'empia sete,  
Il sangue suo bevete.*

*Ab no, Spiriti immortali,  
A toglier l'aspra guerra  
Di Gesù il Corpo e sangue  
Ricoprite con l'ali,  
E fuor de l'empia terra  
Portate il divin Sangue.*

*Del Tempio il vel squarciate,  
E fuor de la lor fossa  
A voce alta chiamate  
L'arida polve, e l'ossa.*

*Escan de l'antro i venti,  
Tuoni, e fulgori ardenti,  
E ricoperto il giorno  
Di negri orridi ammantì,  
S' odano d'ogni intorno  
Grida, querele, e pianti.*

*E voi, belve selvagge,  
Deserte, orride piagge,*

*E val-*

E valli, e rupi, e monti,  
 E mari, e fiumi, e fonti,  
 Or che estinto vedete  
 Il vostro Dio, piangete,  
 E da quei pianti amari  
 L' uomo pietate impari.  
 Ah, peccatori, udiste  
 Di quel Gesù la voce,  
 Di quel, che voi tradiste,  
 Che confiscaste in croce?  
 Or di nuovo v' invita;  
 Oggi fa nove offerte  
 Di perdono, e di vita:  
 Eccol, che a braccia aperte  
 Voi desidera, e chiama,  
 Da voi prega mercede,  
 Sol poco pianto ei brama,  
 Sol pentimento ei chiede.

**C**olui, che arrota gl' infocati strali  
 Di Vulcano a l' incude,  
 Sempre è in atto di guerra,  
 Sempre da rìa palude,  
 L' iniquo reca ad inondar la terra  
 L' alta piena de' mali;  
 De' miseri mortali  
 Questo crudel Saettator superbo,  
 Qual non fa strazio acerbo?  
 Molce da prima, e poi, barbaro, ancide  
 Chi segue i passi suoi.

*Ani*

*Annebbia ogn' aurea luce  
De' gloriosi Eroi,  
E l' onor loro a servitù conduce.  
Su l' urna argiva ride  
La cenere d' Alcide,  
E a Roma per costui volge le spalle  
L' impigrito Aniballe.*

*E pur se in alto mar carico di prede  
Scioglie il Tiran le vele,  
Chi Amore amar non brama?  
Quai non s' odon querele?  
Altri dal lido ad alta voce il chiama,  
Altri di sciocca fede  
In van prega mercede,  
Altri sospira, e piange: Ah, popol cieco,  
Se brami Amor, vien meco.*

*Potrei condurti al bel Giordano in riva,  
O del Golgota al monte,  
U' Amor, di cui ragiono,  
Ruppe a Colpa la fronte:  
Potrei guidarti oltre le vie del tuono  
Al fonte, ond' ei deriva,  
E eternitate avviva;  
Ma a non discior tant' alto a i versi il freno,  
Su l' Arno oggi ti meno.*

*Vedi tu là quel radiante lume  
Chiara più di boote,  
E più del sol lucente  
Quando sferza le rote  
Del mar su l' acqua a richiamar la gente,  
Figlio non è d' un Nume,  
Che affanni, arda, e consume;*

C

Luca

Luce è d' Amor, che balenando uscìo  
 De lo Spirto di Dio;  
 Amor, che in altri, e più in se stesso forte,  
 Qual vincitor sen viene;  
 Amor, che in sè rinchiude  
 Il tesor d' ogni bene,  
 E per dritto sentier guida a virtude,  
 Apre ad onor le porte,  
 Non teme urto di morte,  
 Ed innalza a suoi fidi archi, e colonne  
 Ne l' immortal Sionne.

Questo di Neri drizza l' arco al core,  
 Ed Ei, che strisciare sente  
 Per l' aer la saetta,  
 Amante impaziente,  
 S' innalza, e il colpo ad incontrar s' affretta.  
 Già tutto dentro, e fuore  
 Arde del santo Amore,  
 E ferve men per la sulfurea piena  
 La Siciliana arena.

Quindi al fulgor di sì possente raggio  
 Ogni periglio affronta;  
 Quindi le dure tinte  
 D' ogni virtù sormonta,  
 E ovunque passa, orme d' Amore imprime;  
 Anzi pel gran viaggio  
 Sprona i figli a coraggio,  
 E sì gli addestra per l' eterea mole  
 Gli occhi a fissar nel sole.

Deh, buon Filippo, rai sì puri, e tersi  
 A la tua Arcadia impetra,  
 Onde fumino accensi,

E s' in-

*E s' innalzino a l' etra  
 Di nardo al par , al par d' arabi incensi  
 Gli odorosi suoi versi ,  
 E stieno in Lete immersi  
 Gli amor di Galatea , gli amor di Teti ,  
 Favole de' Poeti .*

*Dicon poi , che sempre noce  
 La Cometa , e mal predice ;  
 Dicon poi , che la Cornice ,  
 Qualor strida in su la noce ,  
 Nunzia danni a chi che sia :  
 Io per me l' ho per pazzia .  
 Che ha che far stella , o cornacchia  
 Col ben star de' nostri armenti ,  
 Buoni , o rei non fan gli eventi  
 S' una splende , e l' altra gracchia ;  
 E pur sempre e donne , e vecchi  
 Di tai ciance empion gli orecchi .  
 Un crinito astro maligno  
 Di color purpureo misto  
 L' altra notte in ciel s' è visto ,  
 E in mirarla errar sanguigno  
 Ove il Sole in mar declina ,  
 Presagì guerra , e rovina :  
 E pur jeri Aci mi disse ,  
 Che la pace è già conchiusa ,  
 Che da i Re badar non s' usa  
 A le stelle erranti , o fisse ,  
 E se il Guso o stride , o tace  
 Non può dar norma a la pace .*

*Poi soggiunse, a me rivolto :*

*Che fai quì, che pensi mai?  
Or che il freno è posto a i guai,  
Deh componi in gaudìo il volto;  
Tutta Arcadia esulta, e gode,  
Pace, pace, e pace s' ode.*

*Pace eccheggia il monte, il piano,  
Pace il fonte, e pace grida  
Ogni augel, che in bosco annida.  
Benedetta sia la mano,  
Che a noi miseri mortali  
Troncò il fil' di tanti mali.*

*Non verran più genti strane  
A turbar la nostra Arcadia,  
E sicura entro la madia  
Avrem pur farina, e pane;  
Nè vedrem venir gentaglia  
A rabarci e fieno, e paglia.*

*Costor sì, più di Cometa  
Son peggiori, e fan più male,  
Mangian fin con pan, e sale  
Baccheruzzoli da seta,  
E in parlari orridi, e strani  
Fan rizzare il pelo a i cani:*

*Sì per dir, che di sotterra  
Venne a noi cotesta razza;  
Ne l' uman sangue diguazza;  
Ciò che vien ghermisce, e afferra;  
E a mostrar quant' ella possa,  
Sugge i nervi, e munge l' ossa.*

*Entro il mio picciol pollajo  
Duo di quei ladron trovai,*

*E per-*



E perchè men lamentai,  
 Mi volean battere il sajo;  
 Ma la gamba al corso presta,  
 Fe' securi omeri, e testa.

Torno a dir, sia benedetta

Quella man, che il laccio sciolse:  
 Neri fu, che gli occhi volse  
 A la sua spiaggia diletta,  
 Che accbetò le irate truppe,  
 Che i guerrier disegni ruppe.

Il mal sta, che straggi, e morti

Non ritornin fra pochi anni,  
 E squarciata il viso, e i panni,  
 Novamente Italia porti;  
 Che il fragor d' estrania tromba  
 Sempre a suo danno rimbomba.

Ma se tu, Neri, il vorrai,

( E perchè voler nol dei? )

A i dì nostri oscuri, e rei  
 Bel sereno apporterai:  
 Muggin pur turbini, e venti,  
 Nulla pon, se nol consenti.

Fioriran le piagge apriche,

Daran frutto i sparsi semi,  
 Spererem dolci racemi,  
 Mieterem copiose spiche:

Neri, il mal germe riseca;

Stabil pace a noi ne reca.

Io so pur, Spirto beato,

Che a pro nostro hai le man pronte:

Io so pur, che questo monte

In custodia a te fu dato:

Tu se' quel, che in queste cime  
 Chiami, e inviti a sparger rime:  
 Or se a noi gente di guerra  
 Chiegga doppiu, o tripla tappa;  
 Se trattar vomeri, e zappa  
 Non potremo, e arar la terra,  
 Chi potrd al rumor de l' armi  
 Inni ordir, e tesser carmi?  
 De gli armonici strumenti  
 Più non sien le corde tese,  
 E le cetre a i falci appese  
 Urteran grandini, e venti,  
 Ch' ove fame inopia versi,  
 Ci sta in core altro, che versi.  
 Col temer, che un dì costoro  
 Un di que' cipressi occupi,  
 E v' addenti al par de i lupi,  
 Sol potrd l' Arcade Coro  
 In dogliose, amare tempre  
 Trar sospiri, e pianger sempre.  
 Che se poi ti punge cura  
 Di serbar pace, e quiete,  
 Ben potran le gregge liete  
 Saltellar per la verzura,  
 E al piè star d' ombroso faggio,  
 Senza tema, e senza oltraggio:  
 Soneran del tuo grán Nome  
 Valli, e monti, e fiumi, e rivi:  
 Noi vedrai de i sacri ulivi,  
 O Filippò, ornàr le chiome,  
 E di fiori eletti, e vari  
 Spargerem templi, ed altari.

Io per me, se i Re guerrieri  
 Moveranno altrove i passi,  
 Scriverò su questi sassi:  
 Quà l' Arcadia è sacra al Neri;  
 Non la tocchi man superba,  
 Ch' Ei la guarda, e pace serba.

**A**micì Pastorelli,  
 Che quì meco sedete,  
 Mi dite in cortesia, di che piangete,  
 Que' negri uccisi agnelli,  
 Que' mirti, e que' cipressi,  
 Che significan' essi?  
 Di tanto duol l' occasione si fa?  
 Venne in Arcadia forse  
 A turbar vostra pace  
 Quel tristo masnadier, che dicon Trace?  
 O in Oriente forse  
 Lunga crinita stella,  
 Che Cometa s' appella  
 Da chi 'l mestier de l' indovino fa?  
**Ab**, mi dite: s' estinse  
 D' Arcadia il più bel lume,  
 E tornò al fonte un nobil aureo fiume;  
 Freddo mortal distrinse  
 L' alta pianta onorata,  
 Da Pallade segnata,  
 Che da fulmine mai tocca non fu.  
**V'** intendo; l' aspra sorte  
 D' Aci al pianto v' invita.  
 Semplicetti, che siete, è ancora in vita.

Dir non convienfi morte  
 Quella, che unillo a Dio,  
 Quella, per cui salio  
 Ne' spazj immensi, d' il conducea virtù.  
 Se daino, o caprikolo,  
 Se muore augello, o pesce,  
 Perdita tal ben giustamente ineresce;  
 Poichè morte non solo  
 Lor corpo in cener volge,  
 Ma l' alma ancora avvolge  
 Entro il gran nulla, onde da prima uscì.  
 Così quando què in terra  
 L' uom nasce, e vien fra noi,  
 Ragion vuol che si pianga allor da voi;  
 Che questa vita è guerra,  
 E' mar, che in scoglio mena,  
 Valle di fango piena,  
 Che nebbia addensa ad oscurare il dì;  
 Ma poich' Aci Dio accolse  
 Nel bel regno di pace,  
 Nostro pianto al suo ben non si conface.  
 Giacobbe non si dolse  
 Quando la gloria seppe  
 Del Pastorel Giuseppe,  
 Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.  
 Dorreimi anch' io se avesse  
 Il mio col vostro affanno  
 Bastevol lena a far men grave il danno;  
 Ma l' ondeggianti messe  
 Se urtò grandine, e infranse,  
 L' agricoltor, che pianse  
 Non pertanto di gran l' aja colmò.

Non

Non può ciò, che vorrebbe  
 Nostro infelice stato;  
 Ma il possa. Chi di noi barbara ingrato,  
 Di nuovo Aci trarrebbe  
 Al carcere d'onde uscì,  
 Or ch' Egli, assorto in Dio,  
 D'eterna luce abitato si sè?

Padre sarà crudele,  
 Chi l'innocente figlio  
 In ceppi sospignesse a novo esiglio;  
 E se il Popol fedele,  
 Dopo l'alto tragitto,  
 Tratto avesse in Egitto,  
 Qual lode avrebbe il buon Pastor Mosè?

Poi stolto è ben, chi crede  
 Ch' Alma dal ciel rimiri  
 Di cieco, ingiusto duol tanti sospiri,  
 Fiume, che al mar sen riede  
 Con la spumante piena,  
 Fango non cura, o arena,  
 Che nel corso lasciata a tergo egli ha.

Dunque il pianto frenate,  
 Che ad esso, e a voi non giova,  
 E i Aci amate, altra convien far prova.  
 Vera nutre pietate,  
 E vero amore ha in petto,  
 Chi de l'amato oggetto  
 Fido seguace, e imitator si fa.

**O** rugiadoso zefiro,  
 Che a dispetto di fritto  
 Sul cocchio de l' aurora esci del mar,  
 E mentre fendi l' aere,  
 E in monte, e in valle mormori,  
 Fra sasso, e sasso fai l' onda increspar;  
 Ora per tempo svegliati,  
 E di fragrante ambrosia  
 Spargiti l' ale, e adorna il crin di fior:  
 Poi su piovosa nuvola  
 De l' Adda in riva or portati  
 De' giovin Sposi a temperar l' ardor:  
 Pian pian vola sul talamo,  
 Come ape allor, che al citiso  
 D' intorno, e al ramerin ronzando va:  
 Ristora i fianchi, e gli omeri  
 De le tue stille toride  
 A Garzon, che aspettando ora ti sta:  
 Quinci a la Sposa accostati,  
 Che jer vedesti piangere,  
 E or lieta ride, e ancor non sa il perchè;  
 Ma in accostarti guardati,  
 Che in quelle guance ascondonsi  
 Le saette d' Amore anco per te:  
 Del licor di papavero,  
 Di cui la Diva Idalia  
 Gli occhi del lasso Ascanio un dì spruzzò,  
 Di quel licor dei spargere  
 D' entrambi i pronti spiriti,  
 Che pensier troppo caldo affaticò:

Poi

Poi quando il Sol su l' aureo  
 Cocchio nel cielo avvanza,  
 O zefiretto, puoi quinci partir,  
 Che il figliuol di Venere  
 Impaziente aspettati,  
 Ed a che mai? Io non tel posso dir.

Nel sangue è un' aura, un spirito  
 Invisibile, elastico,  
 Radiante nervi, e muscoli,  
 Di nostra vita origine,  
 Primo motor del cor.

A questo i pensieri fervidi  
 In guardia dati furono;  
 Ma costui spesso a l' anima,  
 E a sua ragion ribellasi:  
 Costui si chiama Amor.

Gli è quel, che al sonno, e a l' ozio  
 Sempre d' intorno aggirasi;  
 Gli è quel, che sprona i timidi;  
 Gli è quel, che non perdona  
 Né a sesso, né ad età.

Io so, che il quarantesimo  
 Terzo anno il dorso aggravami,  
 E pur tal spirito indomito  
 Bolle anco, e pur le torpide  
 Fibre scotendo va.

Vero è, che al par di bellica  
 Tormentatrice polvere,  
 Se impetuoso accendesi,

In

In me poi pronto estinguesi,  
 E nebbia, e fumo appar.  
 Non così in cor de' giovani,  
 In cui, qual fiume rapido,  
 Che da balza precipiti,  
 Urta, rovescia gli argini,  
 E corre, e corre al mar.  
 Felici Sposi amabili,  
 Quel non so che, che punsevi,  
 Che a leggier tocco movevi,  
 Che sembra interminabile,  
 Spirto è di gioventù.  
 Spirto, che gli anni ammorzano,  
 Spirto, che volge in cenere  
 Chi 'l suo furor non modera;  
 Spirto, che prende regola  
 Da senno, e da virtù.

Gaetan, io non ti chieggiò  
 Come l' alto pensiero in te nascesse  
 Di render chiaro, e degno  
 D' eterna gloria un femminile ingegno;  
 Nè a te ricerco la maniera, e l' arte,  
 Con cui Laura traesti  
 Per le vie già da te calcate, e impresse,  
 Di sapienza al seggio,  
 Che ben m' è noto; e a chi non è palese  
 Come sempre tua mente adatta avesti  
 A gloriose imprese?  
 E ciascun chiaro intende

Qual



*Qual raggio di virtute a parte a parte  
Tua mente alluma, e incende.*

**Solo** da te io chero,

*E a dir ti prego, come entrasti in cielo  
Per trar fuora Costei*

*Dal regno impenetrabil de gli Dei:*

*Nè occor, che il celi: io so, che non è questa*

*Donna, qual sembra a noi;*

*Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,*

*O Arete, o Dama, o Mero.*

*Gli è ver, che l'onda obbliviosa Orfeo*

*Varcò; ma l'opra co gli accenti suoi*

*Compiere non poteo:*

*E a te dunque fu dato*

*Condurne a noi la Dea più saggia, e onesta*

*Dal soggiorno beato?*

**Ma** già sembrami udirti,

*Che al mio parlar rispondi in cotai note:*

*Credi non sia concesso*

*A mortal Donna starsi a virtù presso?*

*Laura è nata fra noi, nè alzai mai l'ala*

*Ver lo spazio infinito,*

*U' sacrificj eternità riscuote*

*Da li beati Spiriti.*

*Sai che nessun di Giove al gran soggiorno,*

*Senza periglio, accostar puossi ardito,*

*Che a la gran porta intorno*

*Stansi i fulmini ardenti,*

*E impediscan l'entrata a noi mortali*

*Tuoni, fulmini, e venti.*

**Gaetan,** deb mi perdona,

*Se me sospinse in così giusto errore*

**L'an.**

*L'angelica sembianza,  
 E di Laura il saper, e la possanza,  
 Se Dea non è, le siede almeno a lato  
 Divina Spirto acceso,  
 E le sparge virtù per entro il core;  
 Quindi è, che se ragiona,  
 Di meraviglia tal le menti ingombra,  
 Che ognun la crede Angel dal ciel disceso.  
 So, che veduta ho l'ombra  
 Del Filosofo Inglese  
 Per man tenerla, ed il sottil Renato  
 A Laura omaggio rese.*

*Per i spinosi sentieri*

*Tutti ella corse i campi di natura,  
 Nè a la gran Donna è ignoto  
 De gli astri il giro, e de la terra il moto:  
 Additar sa con qual forza s' estenda  
 La luce, o passi, o addietro  
 Rieder la faccia il mezzo, e la figura,  
 E in quai color primieri  
 Si divida, allorchè rifratto il raggio,  
 Passa il triangolar lucido vetro.  
 Io pure udita l' haggio  
 Dirci d' onde deriva,  
 Che l' acqua entro lamelle unite ascenda,  
 E qual curva descriva.*

*Più addentro ella penetra:*

*Vede l' Angel, che fin da l' alte sperre  
 Conosce uman secreto,  
 Ne lega libertà di Dio il decreto,  
 E sa qual sovra noi tenga ragione  
 Eterna provvidenza.*

*Ma*

Ma ciò, che a stupor move, egli è il vedere  
 Come scese da l'etra  
 Per sostegno di lei doppia colonna,  
 Al fianco stanle ed umiltà; e prudenza:  
 Da giovinetta Donna,  
 Che stia lontana, o astosa  
 La tiranna de' dotti ambizione,  
 Sembra impossibil cosa.

O Patria mia felice,  
 Che sempre fosti a le Scienze albergo,  
 A Costei volti i lumi,  
 Mira qual di te cura bannosi i Numi,  
 E come tua virtù per lei si noma.  
 Gid per tutto rimbomba  
 Tua gloria, e in van seguiratti a tergo  
 L'aspra invidia infelice,  
 Scuotendo il sanguinoso, ispido crine:  
 Aprano pur la polverosa tomba  
 Le tue priscbe Eroine,  
 Che di Laura a la fama  
 Grecia le Aspasic, e le Cornelie Roma  
 A farle onor richiama.

E tu, Gaetan, di tanta opra contento,  
 In altre più non ricercar tal sorte,  
 Che forse tratti al vento  
 Saranno i sudor tuoi.  
 D'ugual virtute, e di sì eccelsa mente,  
 Donna trovar non puoi.

**D**unque fra giunchi, e canna  
 Vivrà sempre infelice,  
 Misera abitatrice  
 Di palustri capanne?

**D**unque non mai satollo  
 Il mio destin superbo  
 Vorrà che il giogo aserbo  
 Sempre m'aggravi il collo?

**A**h, che è giunto una volta  
 Il fin de le mie pene.  
 Franco parlar conviene,  
 Tu, Benedetto, ascolta:

**M**a perchè mai s'è fisa  
 Gli occhi in me tieni, e taci?  
 Al feroz de' miei baci  
 Tua Madre non ravvisi?

**Q**uella son, che a te diedi  
 E nutrimento, e vita,  
 E teco insiem nudrita  
 La mia speranza or vedi.

**T**erratti forse a scorno,  
 Che a te povera io venga?  
 Ma, Signor, ti sovvennga  
 Qual io mi fossi un giorno.

**T**emuta in guerra, e in pace,  
 Bella, ricca, potente:  
 Di tai pregi splendente  
 Povertà non dispiace.

**C**he se non più qual dianzi  
 Il Passeggier mi vede,

De l' onor mio fan fede  
 Non pochi antichi avanzi,  
 E ancora angusta Reggia  
 L' alte mie piazze ingombra,  
 E del Re Sardo l' ombra  
 Sdegnosa ivi passeggia.  
 Sai, che Regina io nacqui,  
 Sai, che libera corsi,  
 Libera il collo porsi  
 Al sacro giogo: e tacqui.  
 Nè quì superba chieggio  
 Discior l' aurea catena;  
 Anzi in essa la piena  
 De la mia gloria i' veggio.  
 Nè l' ardir mio s' avvanza  
 A domandar ricchezza:  
 Io non ho gente avvezza  
 Ad ozio e ad ignoranza.  
 Il Popol mio risplende  
 Di sapienza al raggio,  
 Da lei prende coraggio,  
 Da lei mercede attendo.  
 Nè ragion del mio dire  
 Chiedo fuor che a te stesso:  
 Ld, dove siedi adesso,  
 Dì, chi ti fe' salire?  
 Sparsi d' onor la luce  
 In te fin da le fasce:  
 Chi dal mio grembo nasce,  
 Ha virtù, che 'l conduce.  
 S' oltra sei mesi stette  
 Il gran consiglio aperto,

D

Di

Di tre miei figli al merto  
 La sacra urna splendette,  
 E a raccor l' aurea messe  
 Ognuno il campo corse,  
 E il mondo stette in forse  
 Chi maggior pregio avesse.  
 Ma quì, Signor, non vegno  
 A celebrar me stessa:  
 Povera, afflitta, oppressa,  
 Chero forza, e sostegno.  
 Guerra non ti rammento  
 Del mio sangue ancor, della,  
 Non la ria fame ingor,  
 Non l' infettato armento;  
 Ma il Ren cacciato a forza  
 Fuor del suo letto antico;  
 Questo gli è quel nemico,  
 Che a lagrimar mi sforma,  
 Che con l' onda tiranna  
 Torri, e palagi atterra,  
 Che move l' aspra guerra,  
 Che a morir mi condanna.  
 Se tal non freni orgoglio,  
 A gran periglio piego.  
 Son figlia, dunque prego,  
 Son madre, dunque voglio.  
 Sembrerò troppo ardita,  
 Ma estremo è il mio periglio,  
 E vuol ragion, che a un figlio  
 Chieda la madre aita.  
 Pietà, pietà l' agnello  
 In suo linguaggio chiede

Se presentar si vede  
 A le fauci il coltello.  
 Io pur morte ho a le spalle,  
 Già m'urta, e mi circonda,  
 Già le mie porte inonda  
 L'ampia nebbiosa valle.  
 Dite la mia sventura,  
 Terre, e ville inondate,  
 E voi, tombe, parlate,  
 E voi, sacrate mura.  
 Il tutto è valle, e fossa,  
 Per tutto il pianto annida,  
 Ogni sepolcro grida,  
 Gridan le polvi, e l'ossa.  
 La voce esce del fango,  
 Pace, pace chiedendo:  
 A te le mani stendo,  
 E su i lor danni io piango.  
 Mira i defunti ignati  
 In lezzo, e in fango involti  
 Galleggiare insepolti  
 Su le nostre paludi.  
 A l'Anime cristiane  
 Cibo non si dispensa,  
 E de là sacra mensa  
 Chi va, che franga il Pane,  
 Se dove al Dio vivente  
 La santa Ostia si alzava,  
 Or la fetente bava  
 Sparge rosso, e serpente?  
 Nè a toglier mia ruina  
 V'è che 'l superbo Reno

*Porti la morte in seno  
A la Città vicina.*

*Il saper che è tua figlia  
Mi è legge ad onorarla :  
A ingiuria sua non parla  
Felsina , e non consiglia .*

*A' miei casi , ed a' sui  
Prego pronto riparo :  
Da mie miserie imparo  
A non bramar le altrui .*

*Come Signor , tu il puoi ;  
Come Padre , tu il dei ;  
E se ripari i miei ,  
Ripara i danni suoi .*

*Rovinoso torrente  
Ravenna urtò feroce ,  
Alzò costei la voce  
A piè del gran Clemente ;  
E sì lo mosse , e il punse ,  
Che i suoi tesori aperse ,  
Unì l' onde disperse ,  
Fiume a fiume congiunse .*

*Or s' egli oprò cotanto ,  
E a lei figlio non era ,  
Qual soccorso non spera  
De la tua Madre il pianto ?*

*Quel Dio , che noi governa  
Te elesse a comun bene ,  
A te imitar conviene  
Sua provvidenza eterna .*

*Quando dal nulla trasse  
L' onda limpida , e pura*



Fe' comando a natura,  
 Ch' entro il Mar la portasse;  
 E douran sol miei fiumi  
 Rimescolarsi al fonte,  
 Ed ascendendo il monte  
 Cangiar leggi, e costumi?  
 Ab, buon Padre, t'adopra,  
 Che il Ren cangi sua sede,  
 La gloria tua lo chiede,  
 Ti fa ministro a l'opra.  
 Che se tardo soccorri,  
 Verrà, verrà quel giorno,  
 Che urterà il Ren col corno  
 Le Ferraresi Torri.  
 Fiume irato non guarda  
 Opposto argine, o sponda,  
 Qual sasso fuor di fionda  
 A percuoter non tarda.  
 Due figlie allor vedresti  
 D'alta miseria esempio:  
 A l'orror di tal scempio  
 Io so che piangeresti;  
 Ma il pianger non conforta  
 Chi già affogò in pantano:  
 Vive il desire in vano  
 Se la speranza è morta.  
 Dunque se rìa tempesta  
 Poco lontan minaccia,  
 Finchè il mare è in bonaccia  
 Nocchier l'ancora appresta.  
 Che se alcuno contrasta  
 Libero a l'acque il corso,

*Ad apportar soccorso  
 Manda Giulio, e ciò basta.*  
*A suoi cenni la fronte  
 L' onda superba abbassa :  
 Sallo il Ronco, che passa  
 Umit baciando il ponte.*  
*Giulio il volere aggiunga  
 Al voler de' miei figli ;  
 Del Senato a i consigli  
 Il suo poter congiunga ,*  
*E ornata allor la chioma ,  
 De' rinverditi lauri  
 Preparerò Camauri ,  
 E nove Mitre a Roma .*  
*Gran Dio , l' acque chiamasti ,  
 Che il Firmamento ferra ,  
 E sovra l' empia Terra  
 Di tue man le versasti ;*  
*Ma poi Colomba apparve  
 Recando ulivo a l' Arca ,  
 E d' ogni nube scarca ,  
 L' Iride in Ciel comparve .*  
*Di pace, e di perdono  
 Raggio ancora a me splenda ,  
 Ed un mio Figlio intenda ,  
 Che affitta Madre io sono .*

*C*hi non sa, che il chiaror di regal cuna,  
 Gli arabi arredi, e l'ammassato argento,  
 Che per opra de gli Avi a noi pervenne,  
 Doni son di fortuna,  
 Chè al nascer nostro per la man ci tenne?  
 Chi non sa qual per noi lieve argomento  
 Sia di laude, e d'onore il merto altrui?  
 Che valore, e saper, nè, non deriva  
 Dal sangue avito, e non discende in noi.  
 Sgorge l'acqua dal fonte,  
 Ma o nel lezzo s'impigra, o pur s'avviva  
 Nel discender del monte:  
 Surga pur da terren basso, e palustre,  
 Vivrà immortale l'Orator Romano,  
 E vil sarà, benchè per stirpe illustre,  
 Il figlio del maggior Scipio Affricano.  
*Sola* virtute è d'ogni ben radice;  
 Virtù di gloria l'ampie vie differra;  
 Virtù i tesori a larga man diffonde,  
 E in se stessa felice  
 Ha da sè nobiltate, e non d'altronde;  
 Quindi è, che a sollevarsi alto da terra  
 Uopo non ha, che il lodatore estenda  
 La man ne l'urne a meschiar polvi, ed ossa,  
 E in memoria de gli Avi onor gli renda:  
 Però se ad altri piace  
 L'ombre chiamar fuor de l'antica fossa,  
 I' vò lasciarle in pace.  
 So, che fur prodi i Lambertini in armi,  
 E ancor la Senna, e l'Istro, e il Ren li noma;

*Ma poichè udissi il suon de i primi carmi,  
Di lor mi taccio, e volgo i passi a Roma.*

*O voi del picciol Reno abitatori,*

*Meco venite a la Città latina,  
Vientene, o Musa, e le vestigie segna  
Di belli iuni canori,*

*E se anco il Gange umil rustel non sdegna,  
Tu, o Signore, al mio dir l'orecchio inchina:*

*Or tutti meco al Quirinal venite,  
Ch' io non son peregrino in questa reggia,  
Nè del cammin le tracce ho ancor smarrite.*

*Questo è il palagio augusto,  
U' del Principe al pari signoreggia  
Il sapiente, e il giusto;*

*Questo gli è il trono, intorno a cui non stride  
Voce di turba adulatrice, e sciocca,  
Nè per lo strepitar di liti infide*

*La bilancia d' Aстреa giammai trabocca.*

*Passiam pur oltre: Ecco, che a voi presento*

*Il Successor di Piero, il saggio, il grande,  
Sommo Rettor, Sommo Pastor del Tebro.*

*Al volto, al portamento*

*Ravvisatel; gli è quel, che tanta spande  
Luce; gli è quel, che in versi orno, e celebro,*

*De l' Arbor Lambertino, inclito Germe;*

*Germe, che lungo il Tebro i rami innalza;*

*Ma in riva al Reno ha le radici ferme:*

*Gli è quel, che ne' verd' anni*

*De la virtù ver la scoscesa balza*

*Vedemmo aprire i vanni;*

*Quel, che fra noi la man tenera stese*

*De l' ozio a sveller le malnate piume;*

*Quel,*

Quel, che fra noi l'arti del Lazio apprese,  
 Largo bevendo d'eloquenza al fiume;  
 Ma poi che scorse le paterne mura,  
 Brevi a' suoi passi, in riva al Tebro venne  
 A la sorgente de le fertil' acque,  
 Qui vi in età immatura  
 Diè i primi saggi, e sì a Innocenzo piacque,  
 Che premio, e laude, e gran presagio ottenne:  
 Carvato qui vi a le fatiche il dorso,  
 Trattò le leggi, et i destrier più arditi  
 Raggiunse ratto, e superò nel corso;  
 Nè guarì andò, che eletto  
 A promulgar dogmi, concilj, e riti,  
 Con intrepido petto  
 Portò il fulgor de la cristiana Croce  
 Sin dove il Sol in grembo al mar ritorna,  
 E al par di Paolo udisti alzar la voce,  
 E a' nemici di Dio sfaccar le corna.  
 Spesso, gl'è ver, fortuna il dado gitta,  
 E in alto guida per vie rotte, e intorte,  
 Ma il senno, condottier più esperto, e fido  
 Gli amici suoi tragitta  
 Su la nave d'onor di gloria al lido.  
 Prospero non entrò le aurate porte  
 Per vil sentier da cieca sorte aperto,  
 Ma infinita fatica, e molta fede  
 Il trasser de la fama in cima a l'erto;  
 Quindi la mitra, e l'ostro  
 Doni non fur, ma debita mercede  
 Al suo purgato incbiostro;  
 Mercede fur di schietta, e limpid' Alma,  
 Che splendente per doti al mondo rare,  
 Ebbe

Ebbe del suo ben far coronà, e palma,  
 Fabbricando a se stessa e tempio, e altare.  
 Ma, benchè giunto a gloriosa meta,  
 Non buttò l' arco, e non scemò fatica,  
 E qual convien, che al remigar non manchi  
 Nocchier se l' onda è cheta;  
 Tal s' Ei più franco corra, e men si stanchi,  
 Dir lo può Ancona, e il nostro Remo il dica;  
 Dicen qual strada a lor salute Ei tenta;  
 Come si faccia a lor scudo, e sostegno;  
 Se la pigrizia, al camminar sì lenta,  
 Con man pungente istighi,  
 E se con l' onda del suo chiaro ingegno  
 L' aride menti irrighi;  
 Ma poca terra è assai scarsa miniera  
 A quella man, cui gran tesor si denno.  
 Esta oramai la celebrata schiera,  
 Che il velo d' or non può acquistarsi in Lenno.  
 Però quel Re, che a gli altri Re comanda,  
 Che dona, e toglie a suo piacer l' impero,  
 Che volge ovunque vuol d' onor la rota,  
 Il Pastor nostro manda  
 Quì, dove sen giacea vedova, e vota  
 L' alta Pontifical Sede di Piero:  
 Or mentre Ei passa d' una in altra cella;  
 Mentre s' adopra, e il merito altrui descrive,  
 L' Angel discende, e di sua man cancella  
 Le schede dubbiose,  
 E di Prospero in esse il nome scrive:  
 Tosto Egli a Dio rispose,  
 Di pianto umido gli occhi, e il viso chinò;  
 Alzò fama la tromba, invidia tacque,  
 Virtù

Virtù sorrise, e al popol di Quirino  
 In cor letizia, e gran speranza nacque.  
 Non mai sì lieta la rosata aurora  
 Del freddo letto uscì, nè in faccia a Roma  
 O pur soltanto allora,  
 A più sereno di le porte aperse,  
 Che rotti Scettri al Campidoglio offerse  
 Cesar, tornando de la Gallia doma,  
 Corre la gente, e parte i tetti ascende,  
 Immonda parte e piazza, e tempio, e scale,  
 Parte da i muri arrampicata pende,  
 Ciascun l' un l' altro abbraccia,  
 E il plauso, e il canto al bisbigliar prevale:  
 Mentre il Pastor s' affaccia,  
 Tal lieto suon di popolari coviva  
 Alzasi al cielo, e il puro aer divide,  
 Quale da Asopo, e da l' Inachia riva  
 S' udì rimbombo al trionfar d' Alcide.  
 Suol nova dignitate alzar la fronte,  
 E a' superbi pensieri aprir il varco,  
 Suol d' Icaro troncar le penne ardite,  
 O rovesciar Fetonte,  
 Ma il suolo o in alme a vil materia unite,  
 O in cor volgare, e d' ignoranza carico:  
 Benedetto non mai cangio costume,  
 Cortese, e umile a ciascun volse il guardo,  
 E in sè di sua grandezza ascoso il lume:  
 Vè come dolce ascolta,  
 E pronto a premiare, e a punir tardo,  
 E s' avvien che talvolta  
 A corregger taluno alzi la voce,  
 D' amor fa copia, e di clemenza abbonda,  
 E al

E al par del Nil, ch' esca de l' ampia foce;  
 Gran messe porta, allorchè Egitto innonda.  
 De lo Spirto di Dio fonte, e custode,  
 E di santa umiltà specchio verace,  
 Tratta di Pier le reti, e in un le chiavi:  
 Ob qual nembo di lode  
 Sparge su i buoni, e in quai modi soavi  
 Richiama i traviati, e lor dà pace!  
 Placata vuoi l' eterna ira tremenda?  
 Curvato il dorso, e le ginocchie a terra,  
 In largo pianto il fallir nostro emenda;  
 Vuoi, che per lui dispersi  
 Vadan gl' iniqui? Ei move aperta guerra  
 A i costumi perversi;  
 Pubblicator de la celeste fama,  
 E messaggier de la cristiana luce,  
 L' Anime elette in Vaticano Ei chiama,  
 E al sommo onor de i sacri Altar le adduce:  
 Beato il Re, che al scettro suo non guarda,  
 Nè tocco il cor di sua potenza al raggio,  
 In vil mortal felicità confida;  
 Beato chi non tarda  
 A temer danno, e a prender Dio per guida;  
 Per gran lume che appaja in suo viaggio,  
 Sparsa è d' amaro assenzio ogni dolcezza,  
 Gran dignitate a gran periglio è mista,  
 Non v'è disgiunta a povertà ricchezza;  
 Poi tutto morte solve,  
 E fuor di ciò, che in bene oprar si acquista,  
 Il resto è fango, e polve:  
 Perir di Crespo le gemmate bende,  
 Però di Munio l' onorata immago,  
 L' oſſa



*L'ossa di Pirro un vil' aratro fende :  
Chi di voi mi sa dir dov' è Cartago ?*

**Ob** *Benedetto, sì, le età venture*

*Di quel Camauro, che ti splende in fronte,  
E de la Stirpe tua, sì, parleranno;*

*Ma più franche, e secure*

*Varcheran l'onda negra, e s' alzeranno*

*Le tue virtù d' eternitate al monte :*

*Parleranno di Te gli alberghi augusti,*

*U' stan color, ch' egri giacean per via,*

*Dal Sirio cane, e dal leone adusti :*

*Di tua pietate esempio*

*Vivran mai sempre ne la patria mia*

*Di Piero il nuovo tempio,*

*L' urne gemmate, i tripodi, i doppiieri,*

*I preziosi marmi, i simulacri,*

*I lavor di Corinto, e gl' incenseri,*

*I vasi d' oro, e gli utensili sacri.*

**Talvolta** *asconde Provvidenza eterna*

*De' Servi suoi la luce a gli occhi nostri,*

*Poi talvolta la svela, ed altamente*

*Il lor culto governa.*

*Volle Dio che ne fosse ognor presente,*

*Nè più fra antichi, e dirupati chiostri*

*Il Capo di Petronio albergo avesse,*

*Ma bensì in tempio augustò, e in man de' suoi,*

*E Te del suo voler Ministro elebbe.*

*D' auro, e di gemme ornate*

*Apparver tosto in bel trionfo a noi*

*Le sacre ossa onorate,*

*E dietro l'orme tue sublimi, e chiare*

*Riscò cammin. segnando, e che non feco?*

*Che*

Che non oprò? qual non eresse altare  
 Il Porporato, e splendido Pompeo?  
 Ma che dirò de le vergate carte,  
 Per cui stansì i Beati in tanta festa,  
 E d'onde il vel difficile si scopre  
 O di natura, o d'arte,  
 E fansì chiazze le mirabili opre,  
 Che a Servi suoi il Divin braccio appresta?  
 Franco dirò, che il Successor di Piero,  
 De' Giusti a prò, per via spedita, e corta  
 Distinguer sa da la menzogna il vero,  
 E che da inganni scevra  
 Andrà la fede, ove il desir la porta:  
 Dirò, che anco Ginevra,  
 Profanatrice del divino culto,  
 Non ardirà sfogar l'interna rabbia,  
 Che Luter tace, e Calvin stassi occulto,  
 Dispettosi mordendosi le labbia.  
 Altro questo è, che alzare in faccia al mondo  
 Mausolei, di superbia avanzo, e scoglio,  
 In cui da vento urtati i pensier stolti  
 Rotti sen vanno a fondo,  
 Quindi a ragione gli occhi tuoi rivolti  
 A quel Signor, che Te condusse al Soglio,  
 Non carichi inutilmente i grembi avari  
 Di quel sacr' or, di cui Dio fece credi  
 Abbandonati, e rovinosi altari;  
 O poco, o nulla vale.  
 Quell'or, che da le man ci cade a i piedi;  
 Rende l'uomo immortale  
 Il tesor sparsa a consolar le brame  
 Del poverello, o quel che a prò si serba

Di chi su i libri imbianca, acciò per fame  
 Mieter non deggia la ricolta in erba.  
 Non del giusto al confin però trapassa  
 Chi la paterna pianta innaffia alquanto,  
 Onde fronzuta, ed alta estenda i rami:  
 Què taci, o Musa, e passa:  
 Guarda com' Ei la patria onori, et ami,  
 Come d' essa addolcisca, e asciughi il pianto;  
 A farla ricca Idice al Po congiunge;  
 Tronca le antiche liti a darle pace;  
 Acciò sia grande, autorità le aggiunge;  
 Vorria di sua presenza  
 Farla beata, e lei chiamar gli piace  
 Madre di sapienza;  
 Anzi a renderla eterna, e più splendente,  
 Dal pireneo a l' ultimo orizzonte  
 Comanda a i frutti di sua dotta mente,  
 Che portin d' essa il chiaro nome in fronte.  
 Tempo già fu, che l' Apollineo lauro  
 A gran lume congiunto, e a gran mercede,  
 A Regi ornava, e a Imperador le chiome;  
 Fuggissi il secol d' auro,  
 E di lui non restovvi altro che il nome.  
 Or sapienza al patrio albergo riede,  
 Al nostro Reno io dico, e omai scordata  
 La noja, e il mal del tempo in van trascorso,  
 Stassi fra noi più ricca, e più onorata;  
 I nostri studj guarda  
 Se movon pronto il piè, da che il lor corso  
 Miseria non ritarda.  
 Gran premio è laude: non perciò Minerva  
 D' inutili speranze si nutrica,

E da

E da vicin l'agricoltore offeriva  
 Qual messe abbia a ritrar da sua fatica.  
 Però qui dove a la più dotta gente  
 Diè man Marfilio, e teatro ampio aperse,  
 Quì dove a le bell' Arti il guardo volse  
 L'undecimo Clemente,  
 Liberal Benedetto in sen le accolse,  
 E lor molesta nudità coverse.  
 Meglio per lui l'Offervator discopre  
 Le vie d'Urania, e la chirurgic' Arte  
 Per lui sa quanti Gallia arnesi adopre;  
 Quì de l'Indo, e del Moro  
 E gemme, e merci, e non piccola parte  
 De le miniere d'oro;  
 Quì l'Angla invidia a prò de' nostri studi  
 Magneti, prismi, barometri, e libbre,  
 E in rilevata cera uomini ignudi,  
 Che mostra fan de le scoperte fibre.  
 Tuoi doni, o Prence, se adombrar volesse,  
 Esperta Euterpe avria di carmi inopia.  
 Taccio le geste greche, e le romane  
 In sculti bronzi espresse,  
 Le etrusche tazze, l'urne egiziane,  
 D'ampj volumi la non scarsa copia,  
 Di cui maggior sete n'avanza, e spene;  
 Ma in picciol marmi a più color tessuta  
 L'Immagin tua tacer, nè, non conviene,  
 Sacra Effigie, per cui  
 Principe sapiente non rifiuta  
 Lo starfi presso a nui.  
 Oh Immagin degua d'immortal memoria,  
 Se da ingiuria di tempo il ciel ti ferbi,  
A noi

*A noi sarai lume, ornamento, e gloria,  
 E specchio d'umiltate a i Re superbi.  
 Ma perchè parli, o Musa, a sordi marmi?  
 Passiam nel Regno, ove il destin governa,  
 E stan rinchiusi i secoli futuri.  
 Scorgere in essi parmi  
 La lunga serie de' felici auguri,  
 Che l' Arbor Lambertin segna, ed eterna.  
 Oh quali frutti in su la cima io veggio,  
 Frutti, che staccherà virtù da i rami  
 A farne ricco de la gloria il seggio!  
 Altri trarranno armati  
 In schiavitù i Bizantini infami,  
 Altri di toga ornati  
 Custodiran la consolar bipenne,  
 Splenderan altri d'ostro, altri vegg' io  
 Sul vasto mar trattar l'istesse antenne,  
 Che di Pier su la nave or tratta il Zio.  
 Stella foriera de' presagi miei  
 Egano viene, e a le sue man consegna  
 Felsina i fasci, e le bilance Astrea;  
 Scendon dal Ciel gli Dei,  
 Antichi difensor di quella insegna,  
 Presso di cui la libertà s'edea.  
 Ciascuno d'essi al Dittator si prostra,  
 Ciascuno in esso da vicino ammira  
 La gloria certa, e la speranza nostra.  
 Qual vasto mare aperse  
 Al risonar de la tebana lira,  
 E al veleggiar de i versi!  
 Ma poichè in porto ora guidommi il vento,  
 La carica Nave a buon Nocchier consegno;*

E

Ri-

*Richiede il glorioso alto argomento  
 Più dotta penna, e più lodato ingegno.  
 Canzon, del tuo Signor profeſa al piede,  
 Al mio baſſo parlar perdono impetra;  
 Che ſe d' onde ſi nata eglì ti chiede,  
 Digli, che figlia ſei  
 Di mal temprata, e rugginoſa cetra;  
 E tacer nò, non dei,  
 Che il Cantor gli è colui, che ſeco viſſe  
 Ammirator di ſue virtù diec' anni;  
 Ma ſe oggi o poco d' eſſe, o nulla ſcriſſe,  
 L' ingegno sì, non il voler condanni.*

*Signor, ti ſe' tu accorto  
 Chi a noi la lingua mova?  
 E d' onde nembo piova  
 Di gioja, e di conforto?  
 Corteſemente mira  
 Chi a noi quì ſegga appreſſo:  
 Appollo, Appollo iſteſſo  
 Porge l' eburnea lira  
 A queſti vati egregi,  
 Onde in ciaſcuno ſerve  
 Quell' aureo ſtil, che ſerve  
 A Imperadori, e a Regi.  
 Me pur Febo rinforza,  
 Mi penetra, e m' infiamma,  
 E alla poſſente fiamma,  
 Nò, non convien far forza;*

*Dun-*

Dunque se in franco legno,  
 De le tue lodi carico,  
 Il vasto mare io varco,  
 Signor, non l'abbi a sdegno.  
 Nè di mie rime al suono  
 Tua modestia si offenda,  
 Farò ch'ella comprenda,  
 Ch'io non son, che ragiono.  
 Parla per me la fama,  
 Che con veloci penne  
 Da la Vistola venne,  
 E gran Signor ti chiama.  
 Parla de la tua gloria  
 Napoli illustre, e bella,  
 Che in la regal Sorella  
 Serba di te memoria.  
 Parlano i tuoi costumi,  
 Che traspiran dal volto,  
 In cui stassi raccolto  
 Tutto il poter de' Numi.  
 Non provò il Tebro forse  
 Gli atti di tua clemenza,  
 Di tua beneficenza,  
 Che ogni meta trascorse?  
 Fuman di Dio gli Altari  
 Per te d'Arabi incensi;  
 Da tua bontà convienfi,  
 Che Roma stessa impari.  
 Beltà, senno, e ricchezza  
 Ne' Principi si onora,  
 Ma più di questo ancora  
 La lor pietà si apprezza.

**Tu onori il Dio vivente ,  
E godrai giorni lieti .  
Chi serve a' suoi decreti  
Non serve inutilmente .**

**Al suon de la tua voce  
Ogni Infedele tremi ,  
E fa che a' lidi estremi  
S' inalberi la croce .**

**Sai che l' Austriaco sangue ,  
Cb' entro il tuo cor s' aggira ,  
Gridando va : Rimira  
Gerusalem , che langue .**

**Del Boristene in riva  
Giunto che tu sarai ,  
E risonare udrai  
I popolari evviva ,**

**Eccita i tuoi Vassalli  
Contro il fiero Ottomano ,  
E il tuo forte Germano .  
Guidi fanti , e cavalli .**

**Non è la prima volta ,  
Che le Sassone scchiere  
Di barbare bandiere  
Fecer larga raccolta .**

**Mentre il Fratello intanto  
Al rotar di sua spada  
Fard , che vinto cada  
Biscari , Alger , Bizanto ,**

**Tu di clemenza esempio  
Fatto al tuo popol forte  
Dischiudi ambo le porte  
De la giustizia al tempio ,**

**Fal**



*Tal che vivan felici  
Le tue Provincie in pace.  
Non sempre ad esse piace  
Lo sbaraglier nemici.  
E tu, Motor superno,  
Dio di pace, e di guerra,  
Che de' Principi in terra  
Fai singolar governo;  
Tu dal celeste coro  
I miei voti seconda,  
Nè per lui mai s'asconda  
Di tue grazie il tesoro.  
Quindi in senno, e in consiglio  
Vieppiu chiaro risplenda,  
E a maggior Trono ascenda  
Del grande Augusto il figlio.*

*Gesù, da cui fiume di ben deriva  
A chi in te drizza ogni più ardente brama,  
Ed a la scorta tua suoi passi affida,  
Fuor di me stesso un non so che mi chiama,  
Che a dir di Te mio basso stile avviva;  
Ma perchè star su l'ale ei non si fida,  
Accid al cammin Tu gli sia scorta, e guida,  
Te ad alta voce invoca.  
Gesù, la forza è poca,  
Tu la conforta, e fa che non derida  
Il mio nemico chi in te posa, e spera.  
Per quel Sangue, che in questi  
Giorni spargesti, ascolta mia preghiera.*

*Gesù, tu il cedro sei, tu l'alta palma,  
 Che di Sion mentre il terreno adombra,  
 Diffonde i rami, e verso il ciel s'innalza;  
 E pur fra sterpi, e canne io stommi a l'ombra,  
 E in tenace palude involgo l'alma;  
 Son sasso, oimè, che piomba giù per balza,  
 E me la colpa al precipizio incalza.  
 Fermami a mezzo il corso;*

*Gesù, pietà, soccorso.*

*Ecco come Satan m'agita, e sbalza,  
 E il cor mi straccia con l'adunco artiglio!*

*Tua forza mi sostenga,*

*E ti sovenga al fin ch'io son tuo figlio.*

*Gesù, quel Padre sei, che dolce aspetta  
 Il prodigo, e a lui doni anello, e stola.  
 L'agna tu segui per cammino incerto,  
 E lasci il gregge a rintracciar lei sola.  
 Tu a mezza notte ancor la tua diletta  
 Or dal libano chiami, or dal deserto  
 A prepararle immarcescibil ferto.*

*Padre, Pastore, Sposo,*

*Gesù dolce, amoroso,*

*Pur di fetente lebbra ancor coverto,*

*Fra porci, sol di ghiande io mi cibai;*

*Errando per dirupi*

*Fui presso a i lupi, e non me ne guardai.*

*Gesù, che come Dio ab eterno avesti  
 Da te principio, ed in te stesso fine,  
 Cu' il Padre vuole, e cui l'Amor rinforza,  
 Le umane pria gravissime ruine  
 Dal ciel pietoso a riparar scendesti,  
 Non sdegnando vestir terrena scorza,*

*E tal*

*E tal pietade appunto or mi fa forza,*

*Nè di pungermi è sazia,*

*Gesù, ma se tua grazia*

*Sprone è al pensier, poi libertà non sforza,*

*Temo, che appunto, come gli anni addietro,*

*Mia salma non ricada,*

*E a mezza strada ella non torni indietro.*

*Gesù, già presso io sono a l' ultim' anno,*

*E con frequenti palpiti, e percosse*

*Urtato il cor, del mio destin m' avvisa;*

*Non pavento però l' estreme scosse,*

*Che alfin la vita altro non è che affanno,*

*Sol teme l' alma esser da te divisa,*

*Bench' ora grondi del tuo Sanguie intrisa;*

*Tu dar le puoi ricetta,*

*Gesù, dentro il tuo petto;*

*Di purissimo amor l' infiamma in guisa;*

*Che a te venga, a te voli, e in te ritorni,*

*Finchè salva, e beata*

*Ne la giornata estrema in te soggiorni.*

*Gesù, guai se a tue voci io son restio,*

*E guai se in mezzo al torbido torrente*

*Il temerario legno affonda morte;*

*Dio di vendette allor su nube ardente*

*Maledirai la colpa, e il furor mio;*

*In vano allora piangerò mia sorte,*

*Provando stretto in dune aspre ritorte*

*La meritata guerra.*

*Gesù, deb a me differra.*

*De la beata eternità le porte,*

*E non sia mai, che ne l' estremo giorno*

*Da te fuggire io brami,*

E 4

E 5

E i monti ch'io mi a ricoprir mio scorno :  
 Gesù, quel Sangue, sì, quel che 'spargesti,  
 Sia salutar lavacro a' falli miei,  
 Sia di pace, e perdon, d' amor sia pegno,  
 Ben ti ricordi, e ricordar ten dei,  
 Ld sul golgota al tuo Padre dicesti  
 A prò de l' uom su questo infame legno:  
 L' opra è già consumata; a te ne vegno;  
 Indi chinò la faccia . . . . .  
 Gesù, convien ch' io taccia,  
 Poichè al veder ch' io vivo, e fui l' indegno,  
 Cagion d' ogni tua doglia aspra, e profonda,  
 Femo pianga natura,  
 E in più sicura parte il sol s' aconda.  
 Vergine, tu, che al Peccator sei scorta  
 A gir per dritta via,  
 Tu la preghiara mia  
 Al divin tuo Figliuol presenta, e porta,  
 E di, che a sua pietate io m' abbandono;  
 So, che se dolce il prieghi,  
 Non fia, ch' Ei nieghi al fallir mio perdono.

**S**tanco Amor di far più offesa  
 Su la fresca erba posò,  
 E, la benda a un tronco appesa,  
 Presso un rio s' addormentò.  
 Era il biondo pargoletto  
 Qual vedersi a Psiche fe',  
 Nudo il fianco, e nudo il petto,  
 Nudo il dorso, e nudo il pie'.

Bat.

Batte l' ali un leggier vento ,  
 E al fanciul temprà l' ardor ;  
 Il ruscel va lento lento ,  
 Che non vuol svegliar Amor .

Il dolente resignuolo  
 Frena il pianto , ed i sospir ,  
 E l' antico acerbo duolo  
 Di narrar non ha più ardir .

La gentil casta Diana  
 Vede Amor , e cheta sta ;  
 Poi s' attuffa in la fontana  
 Per timor di sua belid .

Croco , e Adone in fior cangiati  
 Di svegliarlo in atto stan ;  
 Ma poi muti , e invendicati  
 Contro Amor sforzansi in van .

Or dormendo il Dio di Gnido  
 Nice fuor del bosco uscì ,  
 E mandando a l' aria un grido ,  
 Contro a lui parlò così :

O fanciul superbo , e crudo ,  
 Ecco Nice a te sen vien ,  
 Dormi pure , e statti ignudo ,  
 Ch' or ti traggio il cor del sen .

Se rendessì aspra , e infelice  
 La mia fresca gioventù ,  
 Vendicata or sard Nice ,  
 Or trarratti in servitù .

Quante volte Elpin , che amai ,  
 Mi fuggì per tua cagion !  
 Quante volte fu sprezzato  
 De le mie querele il suon !

*Andò*

*Anco aperta è la ferita ,  
 Donde il caldo sangue uscì ;  
 Ma fra poco andrò punita  
 Quella man che mi ferì .*  
*Disse ; e tosto il Garzon lega  
 Con le belle chiome d' or ,  
 Ei si sveglia , e piange , e prega ,  
 Baci dà , promette amor .*  
*Ma qual saldo a la tempesta  
 Sta lo scoglio in mezzo al mar ,  
 O qual quercia immobil resta  
 Se il Villan la tenta urtar ,*  
*Tal la Ninfa a sue preghiere  
 Non si piega , e al lamentar ;  
 Anzi ride , ed ha piacere ,  
 Nel vederlo lagrimar .*  
*Augelletto in vischio preso  
 Sempre intento a fuggir fu ,  
 E Cupido è tutto inteso  
 Ad uscir di servitù .*  
*Urta , e cozza , e morde , e punge ,  
 La man torce , e move il pie' ,  
 E tal forza a forza aggiunge ,  
 Che discior quel laccio fe' .*  
*A fuggir non fu Amor tardo ,  
 Sovra un alto arbor volò ,  
 E su l' arco posto un dardo ,  
 Nice in mezzo al cor piagò .*  
*Nel suo sangue immersa Nice  
 Cadde al suolo , e tramortì ,  
 Poi la bella Alma infelice  
 Fuor del suo carcere uscì .*

*Imparate, o Gioviette,  
 A non mai svegliare Amor.  
 Il fanciullo ha le saette,  
 Il fanciullo è feritor.*

*Ben puoi del Reno scendere  
 Sovra le piagge erbose  
 Ornato il crin di rose,  
 E d'allegrezza pien,  
 Santo Figliuol d'Urania,  
 E scuoter la vivace  
 Tua luminosa face,  
 Il liquido fendendo aer seren.  
 Sien teco i genj placidi,  
 Che i cori innamorati  
 Sogliono co' gli aurati  
 Suoi nodi insieme unir,  
 E i bei pensieri amabili,  
 E i puri almi diletti,  
 Ch'entro a gli accesi petti  
 Spargono di dolcezza ogni martir.  
 Vedi quell'alta, e splendida  
 Mole, che l'aria ingombra,  
 Sotto la cui vast'ombra  
 Posan arti, e virtù,  
 Soggiorno è della nobile  
 Saggia onesta Donzella,  
 Che adegua in beltà quella,  
 Che dall'Ideo Pastor rapita fù.*

**Ella**

*Ella s' invita, e priegati,  
 Che al fine a l' amoroso  
 L' unisca dolce Sposo,  
 Che in sorte Amor le diè,  
 Qual grave di più pampini  
 Vite aspetta sul solco  
 Essere dal bisfolco  
 Avvolta a l' olmo, ond' alto ascender dè.*

*Ma gid i suoi voti adempionfi;  
 Gid sono insieme uniti  
 Gli Sposi, e aù altri liti  
 Imeneo spiega il vol.  
 Mira come s' abbracciano,  
 L' una d' amor sospira,  
 L' altro intento lei mira,  
 Siccome il fior, che sempre è volto al sol.*

*De le tre Suore l' ultima,  
 Cui dietro segue morte,  
 Vittoria questo forte  
 Nodo non disciorrd.  
 Chi di tal nome fregiafi  
 Fu sempre a Febo in cura,  
 Ed egli l' assicura  
 Contro il rigor de la nemica età.*



**Q**uando a le spalle sia mi giunga morte,  
 E l' inferno mio fianco apra, e m' uccida  
 Fuggirà l' alma oscura, e senza nome,  
 Poichè io non so come  
 A miei danni congiunte e fama, e sorte  
 Senza aver tempo più da far riparo  
 A mezza via, che a l' onor dritto guida  
 Ratte m' abbandonaro;  
 Onde mancando a me lena, e soccorso,  
 Convien per forza rallentare il corso.  
**Non** è però, che alto desir di fama  
 Acuti sproni non mi ponga al fianco,  
 Anzi accostando al sen mantice, ed esca,  
 Par che sempre più cresca,  
 Qual foco acceso, in me l' ardente brama;  
 Ma poichè morta la speranza io veggio,  
 Lascio l' impresa abbandonato, e stanco,  
 E sol tardo m' avveggo,  
 Che la gloria, che tanto il vulgo apprezza,  
 Qual sottil vetro ad ogni urto si spezza.  
**Quindi** se alcun mi vede oltra l' usato  
 Mover le dita su le corde d' oro,  
 Non è ch' io pensi acquistar loda, e vanto:  
 Solo consacro il canto  
 A te, Signor, che in mezzo al gran Senato  
 Fra' Padri augusti Dittator presiedi.  
 So, che poco co' miei detti t' onoro;  
 So, che conosci, e vedi  
 Nulla poterti ornar mio basso stile,  
 Ma tua bontate non avrallo a vile.

Uopo

Uopo intanto non è gli alti Avì tuoi  
 Col debil canto ora lasciarmi a tergo,  
 Che oprando molto in guerra, e molto in pace,  
 Fer saldo argine al Trace,  
 Onde sempre li vide a danni suoi  
 O ju leggiero abete, o su destriero  
 Armati il petto di lucente usbergo,  
 Ed al giogo aspro, e fiero  
 Chinar fu vista il capo umilmente  
 La superba Regina d' Oriente.

Ma a che de' prisci tuoi rammento i pregi?  
 Forse eguale virtude in te non splende?  
 Di lor sei forse tu men saggio, e degno  
 In valore, e in ingegno?  
 Felsina il dica, e i Senatori egregi,  
 Che te miraro in Consolare ammanto  
 Gir fra le scchiere armate, e fra le tende  
 Col German Duce accanto,  
 Allorchè di disdegno il cor ripieno  
 Noi minacciava oltre passando il Reno.

Come suol folta nebbia a mezza estate  
 Dileguarsi al siffiar di leggier vento,  
 O qual neve nel verno in faccia al sole,  
 Tal fu a le tue parole  
 Sciolta de l' Alemanno in un momento  
 La torbida ira, e allor la Patria alzossi  
 Secura de l' antica libertate,  
 E da la mente scossi  
 I pensieri noiosi entro il suo petto,  
 A l' arti diede, e a le virtù ricetto.

Ma s' ella allor risorse, ora cadeo,  
 E de la gloria sua quasi sta in forse,

Si-

Signor pietoso a lei stendi la mano,  
 Fa, che non preghi in vano,  
 Se in te fidata al tuo valor ricorse;  
 Non però manca in lei brama, e speranza,  
 Sebben forza, e vigor, lascia, perdeo.  
 Uopo ha di tua possanza,  
 Percchè ritorni vigorosa, e altera  
 Qual era un tempo su l'età primiera.

**Dirà forse taluno**

Ch' io son d'ingegno privo,  
 Che troppo è il mio parlar libero, e franco:  
 Sappia costui, ch' io non inganno alcuno  
 Quando a salvezza de la Patria scrivo,  
 E al mio dovere, e a la ragion non manco.

**C**hi d'alto scorge questa oscura valle,  
 Non altro, che miseria, e angoscia vede,  
 Ed al cieco mortal, ch' ivi dimora  
 Mover conviene il piede  
 Per mezzo a tenebroso alpestro calle,  
 E quando appunto allora  
 Par da presso scintilli amica stella,  
 Ecco, che tempo, e morte il tutto volve,  
 Rimescolando la primiera polve,  
 E ciò, che gente bassa  
 Gloria, ed onore appella,  
 Altro non è, che lieve ombra, che passa.

**E pur, chi è stretto entro corporeo velo,**  
 O in ricchezze, o in amor pone sua speme,  
 Quasi immortal viver dovesse in terra,  
 Nè s' accorge, che il bene

*Quà*

Quì in van si cerca, e sol si trova in Cielo,  
 Che il tutto è pianto, e guerra,  
 E solo avvien, che in Dio l'uom si conforte,  
 Onde colui, che in questo mar s' affida  
 Al suo dolce Signore, e il tien per guida,  
 Povertà s' abbia a lato,  
 O gli si affacci morte,  
 Vive contento, e gli è il morir beato.  
 Tal fosti, Augusta, tu saggia, e prudente,  
 Che per dritto sentier gistì veloce  
 Qual cerva sciolta dal temuto laccio;  
 Ascoltasti la voce  
 De lo Sposo divino, e impaziente  
 A lui correstì in braccio,  
 Sparsa con le tue man la chioma al vento:  
 Or de le tue Germane al chiaro esempio  
 Vattene coraggiosa al sacro Tempio,  
 E sebbene urla, e freme,  
 Non ti rechin spavento  
 Del mondo ingannator le grida estreme.  
 Quante contro il tuo petto armi son pronte?  
 Qual mai t' assale di nemici schiera?  
 Amore è il primo a dimostrar ferezza,  
 Ed alzando bandiera,  
 Belid, gioja, e piacer ti pone a fronte;  
 Sen viene indi ricchezza,  
 Seco traendo ambizione, e onore;  
 Ma appena l' uno ascoso dardo scaglia,  
 L' altra ne sfida a singolar battaglia,  
 Ch' entrambo risospinti  
 Dal forte tuo valore  
 Addietro tornan già scornati, e vinti.  
 Feli-

*Felice te, cui desir santo punse*  
*Uscir del mondo, e abbandonar sue frodi,*  
*Fuggendo entro a romito umil soggiorno.*  
*Giubila pure, e godi*  
*Dopo lungo aspettar, che questo giunse*  
*Per te beato giorno:*  
*Non senti il suon de le celesti note?*  
*Non vedi aperto il Ciel? non odi il canto?*  
*Ecco l' Angiol di Dio, che ti sta decanto*  
*Mentre, che intorno a l' ara*  
*Il vecchio Sacerdote*  
*I sacri incensi, e il bianco vel prepara.*  
*Del Tempio fuora, Empj profani, ascite,*  
*Che a destra s' ode il Cielo alto tonare:*  
*Sovra candida nube Iddio discende,*  
*Ed al fumante Altare*  
*Non sol mi par, che la sua Sposa invite,*  
*Ma per la man la prende,*  
*E il cor le infiamma di celeste ardore,*  
*Indi de l' amor suo già fatta degna,*  
*Al buon Padre Gusmano ei la consegna:*  
*Intanto ella professa*  
*Avanti al suo Signore,*  
*Riduce a fin la cominciata impresa.*  
*Verginelle, che al Ciel siete sì care,*  
*Da Costei imparate, e il piè movete*  
*Entro de' chiostri a ritrovar quiete:*  
*Però sappiate ancora,*  
*Che in questo nostro mare*  
*Nocchier può al porto indirizzar la prora.*

*Anima santa, e bella,  
 Che ne i superni chioftri  
 Ten vai di stella in stella,  
 E che sì dolcemente  
 Col tuo poter sovente  
 Pietosa a noi ti mostri,*

*Un tristo aspro timore,  
 Che la mia pace fura,  
 Per te sgombri dal core,  
 Qual sul mattino suole  
 A lo apparir del sole  
 Fuggir la notte oscura.*

*Di un olmo a l' ombra amena  
 Su l' erba fresca, e molle  
 Jerfiera stava, e appena  
 Il labbro al canto aperfi,  
 E a l' armonia de i versi  
 Suonava il vicin colle;*

*Quando nel cielo io vidi  
 La luna tenebrosa,  
 E qualche mal previdi,  
 E la rauca cornice,  
 Che solo il mal predice,  
 Cantò da quercia ombrosa;*

*L' ulivo inaridito,  
 Segno di rotta pace;  
 E allor fu, che si udì  
 Narrar, che in queste arene  
 A' danni nostri viene  
 Un uom, che dicon Trace.*

*Nar-*

**Narran**, che i grecbi lidi  
 Da lui fur vinti, e domi.  
 Seco con urlì, e gridi  
 Trasse di sangue aspersi  
 E Sciti, e Medì, e Persi;  
 (Ma chi sa dir quei nomi?)

**Egli** è quel crudo, ed empio,  
 Che lungo il chiaro Alfeo  
 De i Pastor fece scempio,  
 E per boschi, e per ville  
 Le voraci faville  
 Sparger d' intorno feo.

**Onde** pavento, e tremo,  
 Che in queste piagge arrivi,  
 E d' alto male io temo.  
 Certo, se più si avvanza  
 La sua fiera possanza  
 Tutti n' andrem cattivi.

**Deb** dunque porgi aita,  
 Spirto beato, e santo,  
 E in sì misera vita  
 A noi gli occhi rivolta,  
 E queste preci ascolta,  
 E il nostro debil canto.

**De** la tua man possente.  
 Fa pruova, o buon Pastore,  
 Sopra l' iniqua gente,  
 Talche di sangue intrisa  
 Cada qual belva uccisa  
 Da forte cacciatore.

**Ob** se verrà che vinto  
 Per te il superbo cada,

E di vergogna tinto  
 Torni d' onde sen venne ;  
 E di sue rotte antenne  
 Il mar coverto vada ;  
 Vedrai questi Poeti  
 In nobil coro starfi  
 Tutti contenti, e lieti  
 A la tua immago avanti ,  
 E udrai da i loro canti  
 Il nome tuo lodarfi .  
 Vo' anch' io con la mia freccia  
 De' lauri, e de' bei mirti  
 Scolpirlo in la corteccia .  
 Vo' allor anch' io sovente  
 Al Tempio umilmente  
 Girne, ed il core offrirti .  
 Umil sembra il mio dono ,  
 Se è don di povertate ;  
 Ma fui, che io pastor sono ,  
 Cui non mai strinse nodo  
 D' avarizia, e mi godo  
 Il pregio di onestate .

Chiamerete fortunati  
 Quei, che là ne la cittade  
 Questi colli, e questi prati  
 Come vil cosa disprezzano ?  
 E qual loro deitade  
 Le ricchezze solo apprezzano ?  
 Fra il timore, e fra la spene ,  
 Fra i sospir, gli sdogni, e l' ire

Trag-



Traggon l'ore in doglie, e in pene,  
 Che non posso a voi descrivere;  
 Meglio a lor fora il morire,  
 Che in affanni sempre vivere.  
**Che** lor giovan tetti d'oro,  
 Fama, loda, onore, e vanto,  
 E gli applausi ampli del foro,  
 Se gli affanni il cor conquistarono,  
 E ne men lor giova il pianto,  
 Che è conforto pur di un misero?  
**Meglio** certo è in vil capanna,  
 Senza liti, e senza offese,  
 Il trattar palustre canna,  
 Od a piè di faggi, o suberi  
 Co le cetre a i salci appese  
 Tonder capre, o munger uberi.  
**Quanto** a me, nulla pavento,  
 E in umile povertate  
 Di mia sorte son contento.  
 Sono, è ver, pastore ignobile,  
 Ma il sol pregio di onestate  
 Egli è quel, che mi fa nobile.  
**In** sul far del bel mattino,  
 Lungo il rivo stando solo,  
 Il fringuello, e il lucarino  
 Vo chiamando con il fischio;  
 Or inganno l'usignuolo  
 Con la rete, or con il vischio.  
**Iudì** guido al pasco usato  
 Il mio picciol gregge umile,  
 Ed insieme il can fidato,  
 Che suol spesso i lupi uccidere,

Poi lo chiudo entro l'ovile  
 Quando sento i grilli stridere.  
 E qualor la notte imbruna,  
 Vo cantando canzonette  
 Ad un bel raggio di luna,  
 Ed a piè d' un' alta rovere  
 Prendo il sonno su l'erbette,  
 Purche il ciel non diafi a piovere.

O felice antica etade,  
 In cui senza vizio, o frode  
 Era in pregio l'onestade!  
 Non usavansi le invidie,  
 Nè con strane, e nuove mode  
 L'uno a l'altro ordiva insidie.

Se un pastore andare errando  
 Un vitello di altro armento  
 Visto avesse, egli lasciando  
 Di tratture e rastri, e vomeri,  
 Al padron lieto, e contento  
 Lo portava sovra gli omeri.

Ciascun uomo era verace,  
 E quieto in lo suo stato,  
 Stavan tutti in santa pace,  
 Non regnava la malizia,  
 E in quel tempo sì beato  
 Nome ignoto era avarizia.

Quattro pecore, e un vitello  
 Stimato era un gran tesoro,  
 Non poteva questi a quello  
 Le castagne, o i sorbi vendere,  
 Come fassi da costoro;  
 (Cosa affè, che non so intendere.)

*Su l'erbette, o infra le fratte  
 Sol mangiavan poma, e ghiaude,  
 E a la festa un po di latte.  
 L'acque schiette, e limpidissime  
 Del ruscello eran bevande  
 A quei tempi soavissime.*

*Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,  
 E a le selve, e a gli altri foschi,  
 Nume attento, ne presiedi;  
 Voi, sì voi, belle Tespiadi,  
 Che vivete in questi boschi,  
 Voi, Napee, ed Amadriadi,*

*Ecco il Mondo a ch'è ridotto;  
 Ecco in qual misero stato  
 Tutti noi bacci condotto.  
 L'avarizia insopportabile;  
 Onde in pena a noi n'è dato  
 Viver tristo, e miserabile.*

*Fate, su, fate che torni  
 La bontà, che altrove è gita,  
 Tornin pure allegri giorni,  
 Torni il tempo dilettevole,  
 E la bella antica vita,  
 Vita dolce, e sollazzevole.*

*V*ero è, che un tempo anch' io  
 Toccai le corde d' oro ,  
 E Melpomene , e Clio  
 Dono mi fer de l' aureo lor tesoro ,  
 Per cui di luce aspersi  
 De la febea faretra uscir miei versi .

*Ma* vero è ancor , che quando  
 Esculapio chiamommi ,  
 Diedi a le muse il bando ,  
 E a piè del monte oggi tacendo stommi ,  
 Che mal s' accoppia il canto  
 A chi ha d' intorno e le miserie , e il pianto .

*Par* se con gl' inni altrui  
 Euterpe mi fa segno ,  
 Parmi d' esser qual fui ,  
 E del silenzio mio meco mi sdegno ;  
 Ma se poi parlar tento ,  
 Son talpa al sole , e rara nebbia al vento .

*Bellicoso* destriero ,  
 Che per etate inciampa ,  
 S' ode suono guerriero  
 Batte animoso la ferrata zampa ,  
 E sebben forza manca ,  
 Ponesi in corso , e il fren nitrendo imbianca .

*Dunque* , or che i Vati egregi  
 Trattan su plettro eburno  
 D' alta Donzella i pregi ,  
 Io sol pigro starommi , e taciturno ?  
 Ah che anch' io cetra stringo ,  
 E le gran nozze a celebrar m' accingo .

*Par-*

**Parlar convien di Lei,**  
 Per cui formare, in cielo  
 Fu cura de' gli Dei,  
 E se ristretta stassi in mortal velo,  
 Non è cosa da noi,  
 Che angusto albergo è il mondo a' meriti suoi.  
**Se volgi il guardo ad essa,**  
 Ravvisar ti rassembra  
 Egli, o Amarilli espressa;  
 Nè più bel volto, o più perfette membra,  
 Nè fattezze più belle  
 Potea, pingendo, immaginarsi Apelle.  
**Le man pajono latte,**  
 E il piè qual' aura è lieve,  
 Le molli guance intatte  
 Sono rose vermiglie infra la neve,  
 E ne gli occhi vivaci  
 Le scintillan d' amor due ardenti faci.  
**Pare argentea conchiglia,**  
 Che del mare esca fuori;  
 E a dir più ver somiglia  
 A la purpurea, e fiammeggiante aurora,  
 Quando del letto sbalza  
 Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.  
**Ma a che lodar beltade,**  
 Se al fin dono è di sorte,  
 E che in canuta etade  
 Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?  
 Pregio, che tempo fura  
 Non è di merto mai norma, o misura.  
**Piuttosto a lo splendore**  
 Di gloria or tien commesso

*Quel:*

Quelle virtù, che in core  
 Di Bianca l' Awa educatrice impressè ;  
 Queste non paton danni ,  
 Nè crollan punto al forte urtar de gli anni .  
 Modestia , e leggiadria ,  
 Valor , saper , prudenza ,  
 Nobiltà , cortesia ,  
 E in cor le sta somma beneficenza :  
 Virtù , che mal si trova  
 Al mondo , ed i Poeti il fanno a prova .  
 Spirto eterno , che allumi  
 De' tuoi fedeli il petto ,  
 Di quai possenti lumi  
 Risplender fai sua mente , e suo intelletto !  
 Non è poi maraviglia  
 Se a gli atti , e a l'opra Angel di Dio somiglia .  
 Un parlar dolce , e grave ,  
 Un' atteggiare onesto ,  
 Un' conversar soave ,  
 Un trattar maestoso , e in un modesto ,  
 Rendonla vivo esempio  
 ' Di viriute , e d' amor fontana , e tempio .  
 Sangue d' Eroi , che corre  
 Di Bianca entro le vene ,  
 Vizio , e viltade aborre ,  
 E l' antico del Sforza onor ritiene :  
 Da limpida sorgente  
 Scorrer devè ruscel puro , e lucente .  
 Leon , che in selva ruge  
 Non mai con cerce pasce ,  
 Nè d' esse il latte sugge ;  
 Non mai da lauro alga , o zizania nasce ,  
 E trar

*E trar suoi parti suole  
Aquila generosa in faccia al sole.*

*Te, Filippo, beato,  
Che amor di lei ti punse,  
E in sì giojoso stato  
Ambedue l' alme in nodo aureo congiunse;  
Sposa men chiara, e degna  
Non par che al merto, e al sangue tuo convegna.*

*Ben si confida la rosa  
Al bianco gelsomino,  
E a la menta odorosa  
Sta volentieri il rosmarin vicino,  
Che di natura è stile  
L' amar sempre, e l' unirsi al suo simile.*

*Se di virtute in cima  
Siede l' illustre Donna,  
Onde qual Dea s' estima,  
Non men specchio tu sei, scudo, e colonna  
D' amor, d' onor, di fede;  
Genova il sa, e tutta Italia il vede.*

*Parma, e Guastalla il fanno,  
Che sospirose, e meste  
Vider l' estremo danno,  
Che tu recasti a le falangi infeste,  
Per cui non anco è scarca  
Sul negro Lete di Caron la Barca.*

*Ma se fosti d' ardire,  
E di valore albergo,  
Omai deponi l' ire,  
Che Amore altre armi vuol, ch' asta, ed usbergo;  
La tua Sposa diletta  
Forte, ma non guerriero oggi t' aspetta:*

*Dun-*

Dunque di quella in seno  
 Risposar franco puoi,  
 Talche sul bel terreno  
 L' arbor fertil diffonda i rami suoi,  
 E di tristezza sgombra  
 Italia stia de l' alta pianta a l' ombra.  
 Nè quì il fanciul di Gnido,  
 Nè quì Lucina invoco,  
 Nè ad Imeneo ti guido,  
 Perchè t' accenda d' invisibil foco;  
 A ciechi numi ignoti  
 Non ardo incensi, e non spargo miei voti.  
 Tu, Dio d' Abram, che sai  
 Moltiplicar le stelle,  
 Tu, che germogliar fai  
 Su sterile terren piante novelle,  
 Piovi di grazie un nembo,  
 E ad essa al par di Lia feconda il grembo.  
 Tanti Nepoti, e Figli,  
 Esca de i chiari semi  
 Quanti l' Assiria ha gigli,  
 Affrica biade, e Lesbo ave racemi,  
 E la Città di Giano  
 Andrea rivegga, e i Duchi suoi Milano.  
 Anzi i Germi futuri  
 De i Sforza a i Doria uniti,  
 Corran franchi, e securi  
 Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,  
 Per trar di mano a gli empì  
 Il Sepolcro di Cristo, e l' are, e i tempi.



**D**a me sempre onorata  
 Non hai di che lagnarti;  
 Dunque perchè sdegnata  
 Da me, Vergin, ti parti?  
 Sebben per grave affronto,  
 Offeso onor non tace;  
 Pur sono a offrirti pronto  
 Un amplesso di pace.  
 Nè creder che a' tuoi danni  
 Diretti sien miei sensi,  
 Che sol te stessa inganni  
 Se ingannator mi pensi.  
 Per me fede d'amico  
 Non mai restò delusa;  
 Attendi a ciò, che dico,  
 Quindi se il puoi m' accusa:  
 Chieggo sol, che maturi  
 Gli acerbi tuoi pensieri,  
 E di saper procuri,  
 Se troppo sien severi;  
 Chieggo, che non affretti  
 Il piè tenero, e lasso;  
 Chieggo, che alquanto aspetti  
 A far più franco il passo.  
 Grava ogni peso il dorso  
 Per aspra strada, e nova,  
 E un anno sol di corso  
 Non è bastevol prova.  
 Sai, che natura è frale;  
 Sai, ch' ogni ingegno è lieve,

E il

E il ben scerner dal male  
 Non può tempo sì breve.  
 Però a risolver tarda,  
 Melanconia discaccia,  
 Poi saggiamente guarda  
 S' altro sentier ti piaccia.  
 Quel vel, che il crin ti lega  
 Pronto voler disciolga;  
 Tenera età ti prega,  
 Che pentimento il tolga.  
 Credil: vedrai ti offerti  
 Giorni tranquilli, e lieti;  
 Stien dentro a i lor deserti  
 I vecchi Anacoreti.  
 Io ti trarrò per mano  
 Fuori del duro esiglio;  
 Io son l' Amor profano,  
 Che a tuo prò ti consiglio.  
 Quel son, che il primo giorno  
 Ti preparai la culla;  
 Quel son, che d' auro adorno  
 Ti seguitai fanciulla;  
 Quel, che adunai ricchezza  
 Ne le paterne casse  
 U' a crescerti bellezza  
 Di gemme v' ha le masse.  
 Per te l' anglo telajo  
 Velluti, e drappi tesse;  
 Gitta quel rozzo sajo,  
 Che inutil voglia eleffe.  
 Nè creder ch' io procuri  
 Porti a Cupido in braccio;

So ben, che tu non curi  
 L' entrar in grave impaccio;  
**Ma** se l' alato Arciere  
 Tuoi passi un dì seguisse,  
 Non s' han sempre a tenere  
 Al suol le luci fisse.  
**Se** tal suon non concorda  
 Col tuo core, il tralascio;  
 Rompo la rauca corda,  
 E libera ti lascio.  
**Sol** tanto ch' io ti mostri  
 Le vie, che tu non sai,  
 A tuo piacer ne' chiostrì  
 Di nuovo entrar potrai.  
**Oh** come mal disponi  
 Gli anni tuoi molli, e verdi!  
 Guarda ciò, che abbandoni;  
 Guarda ciò, che tu perdi.  
**Sen** vien Giano bizzarro  
 D' ogni solazzo amico,  
 Guidando avanti al carro  
 Il Baccanale antico.  
**La** cera a tela attacca,  
 Con glutine la stringe,  
 Quinci con piombo, e lacca  
 Diverse faccie ei pinge.  
**Lieta** la giovinetta  
 Il finto al vero adatta,  
 E con la mascheretta  
 Novi, e brutture appiatta.  
**Libertà** tosto grida:  
 Il Baccanale è giunto,

Dan-

Danzi ciascuna, e rida;  
 Ciascun scherzi in buon punto.  
 Vedrai tu le tue pari  
 Al grande invito accorse  
 De' loro Padri avari  
 Rimpicciolir le borse.  
 E in abiti diversi  
 D' oltremarine usanze,  
 Saran belle a vederfi  
 In dolci raunanze.  
 Teatri adoreranno  
 Di lor grata presenza  
 U' non recasi danno  
 Al fior de l' innocenza.  
 La scherzevol commedia  
 Pon legge a i rei costumi,  
 La difficil tragedia  
 Rispetto accresce a i numi.  
 Che se puro diletto  
 Le giovinette infiamma,  
 Produce tal effetto  
 L' inverisimil dramma.  
 Tra musici strumenti  
 Vedran Catone affitto,  
 E tra canori accenti  
 Morrà Cesar trafitto.  
 Da le gioconde scene  
 Passeran pronte al gioco,  
 Per fin che avviso viene,  
 Che al ballo aperto è il loco.  
 Ed a sinistra, e a destra  
 Presso gli amici poste,

Saran

Saran da man maestra  
 In bel cerchio disposte.  
 Tesserà l' agil rota  
 Varia di balli forme,  
 Sinchè l' aurora scota  
 Cefal, che stanco dorme;  
 E a render più beate  
 L' ore del gran trastullo,  
 Vedransi apparecchiate  
 Le cene di Lucullo;  
 E il sonno a chiaro giorno  
 Lungo darà piacere,  
 Aspettando il ritorno  
 De le felici sere.  
 Sia tempestoso il mondo,  
 O sia sconvolto in faccia,  
 Per lor sarà giocondo,  
 Per lor sarà bonaccia.  
 Allor tu, o miserella,  
 Povera, trista, e sola  
 Staraiti in breve cella,  
 Senza pur dir parola;  
 E l' oziosa accidia,  
 Teco nel chiosstro chiusa,  
 Risveglierratti invidia  
 Di cid, che al mondo s' usa.  
 E mentre il Gallo spande  
 Il licore odorato  
 Su le scelte vivande  
 A piacer del palato,  
 Famelica Romita  
 Vedrai su la tua mensa

G

Poch'

Poch' erba mal condita,  
 Che l' orticel dispensa.  
 De' verni aspri nevosi  
 Ne le più fredde notti  
 I brevi tuoi riposi  
 Sarannoti interrotti;  
 E allor che il sole estivo  
 Caccia il leon di tana  
 Quanto ti sia nocivo  
 Abito vil di lana!  
 Nè a te sard concesso,  
 Sparse a l' aura le trecce,  
 Starti sdrajata appresso  
 A Ninfe villerecce.  
 Ripeto il mio consiglio:  
 Fuggi da servitute;  
 Por non hassi a periglio  
 La fragil tua salute.  
 Al fianco hai penitenza,  
 Povertà ti s' affaccia,  
 E grida ubbidienza:  
 L' altrui voler si faccia.  
 E allor che in ogni loco  
 Goder Bacco decreta  
 Festa, teatro, e gioco  
 Severità ti vieta.  
 Ch: se a scemarti il peso  
 Qualcb' ora pur t' accorda,  
 E vuol de l' arca teso  
 Rallentata la corda;  
 A veder sol ti resta  
 O chi lo specchio franga,

O Mad.

O Maddalena mesta,  
 O Rosalia, che pianga.  
 Ma chi è colui, che viene  
 Piagato mani, e piedi?  
 Fuggir non puoi catene  
 Se un guardo a lui concedi.  
 Egli è un fiero nemico,  
 Turbator di mia pace,  
 Che sempre a ciò, ch' io dico  
 Oppositor si face.  
 Guai s' egli oda mia voce,  
 Guai se mi scorge teco:  
 Fuggi quell' aspra Croce,  
 Fuggi, deb fuggi meco.

Se dove alberga la tristezza, e il pianto,  
 O in alto carcer chiusa  
 Trovasi condannata a flebil canto  
 Qualche lugubre musa;  
 Ti prego, o santa Apollo,  
 Che a costei sia concesso  
 Il poter por d' un tuo devoto al collo  
 Quel rauca plettro istesso,  
 Che ad isfogar sua dura, e giusta pena  
 Orfeo toccò su la cocente arena.  
 Oggi forger convienmi in veste bruna  
 Contra l' iniqua parca,  
 Contra i colpi di morte, e di fortuna,  
 Ferma, o Caron, la barca  
 Sin tanto ch' abbi udito  
 Se un' alma gloriosa

G 2

Tra

Tragittar ti convenga ad altro lito;  
 E il freddo remo posa  
 Sol che tu intenda come a i versi miei  
 Cangino i lor decreti anco gli Dei.  
 E tu, gran Giove, e voi Numi celesti,  
 Se giusta è la mia prece,  
 Fate che il mio Marullo in vita resti: -  
 Varcar, no, a lui non lece  
 La negra, e torbid' onda  
 Dove cerbero beve,  
 E dove stassi su l' opposta sponda  
 D' Esaco l' ombra lieve:  
 A danni del trisfauce io so che Alcide  
 Stige varcò, ma in fin Grecia il rivide.  
 Se il congiurato Bruto armò la mano,  
 Cesar, cangiato in stella,  
 Derise i colpi non vibrati in vano,  
 Se de la ria procella  
 Tratta la nave d' Argo  
 Lo splendido Polluce  
 Va segnando al Nocchier de' lidi il margo,  
 Perchè di simil luce  
 Il rapito Marullo or non s' avviva,  
 Senza ch' ei tocchi d' Atcheron la riva?  
 Vostra legge fu pur, che mai segnato  
 Nome d' Eroi non fosse  
 Ne' gran volumi de l' eterno fato;  
 Non giudicò Minosse  
 Di Romolo, o di Enea,  
 Di Turno, o d' altri mille;  
 Che se il tallon bagnato alquanto avea  
 Ancor vivrebbe Achille;

Ma



*Ma se vuol segnar Cloto oggi ogni scorza ,  
 Dov' è, o Numi, dov' è la vostra forza ?  
 Tu almen Dencalion mostra tua possa ,  
 E de l' estinto Duce  
 Gittati addietro de le spalle l' ossa ;  
 Rivestan nuova luce ,  
 Rivestan fibre , e nervi ,  
 E l' Asiatica terra  
 Nel rediivo Marefciallo offervi  
 Quel fulmine di guerra ,  
 Che in duro pianto , e in servitù la mise ,  
 Onde Belgrado , e Temisvar sorrise .  
 So ben che impazienti ad onorarlo  
 Entro l' Eliso regno  
 L' attendon Starembergh , Eugenio , e Carlo ;  
 Ma non avranno a sdegno ,  
 Che il lor compagno viva ,  
 E che il rivegga il Trace  
 Passeggiar del Danubio in su la riva  
 A confermar la pace ,  
 E i grandi Eredi a' secoli futuri  
 Nel Trono Imperial render sicuri .  
 Ma oimè ! che in van io parlo , e non ascolta  
 Morte il suon de' miei carmi ,  
 Onde al mio dire ogni speranza è tolta ,  
 Convien vestir nov' armi ,  
 Convien su l' aurea tomba ,  
 Che un' Apollineo vate  
 Chiami la Fama a dar fiato a la tromba .  
 Trarrò l' opre onorate  
 Di Francesco fin dove aurora suole  
 Disciorre il freno a i corridor del sole .*

Dirò come da i tre Giordan discende,  
 Che un dì l'Africa doma  
 Passar ricchi d'onor da le lor tende  
 A l'Impero di Roma;  
 E mostrerò non meno  
 L'altro Marullo antico,  
 Cui il greco Alessio Imperador Comneno  
 Chiamò congiunto, e amico,  
 E quindi noterò quell'altra spada,  
 Che ad Andronico aprì d'onor la strada.  
 Ma senza richiamar da l'urne auguste  
 Greci, o Romani Imperi,  
 Parlino e Turche, e Tripolefi fuste,  
 Parli Ceuta, ed Algeri.  
 Chi in schiavitù le strinse?  
 Da qual valor fur dome?  
 Qual man le rovesciò, qual man le vinse?  
 Udrem chiamarsi a nome  
 Il Marefcial, cui tanto onora Malta,  
 Cui Spagna lauda, ed Alemagna esalta.  
 Che se tronco veggiam quest' aureo stame,  
 Non uscite, o Corsari,  
 Fuor de le tane a satollar la fame,  
 Che a depredare i mari  
 Mal pensier vi consiglia:  
 Vivono a vostro danno  
 Dodici Cavalier di sua famiglia,  
 Che preparando vanno  
 Al Biscaglin feroce, e al fier Bizanto  
 Nove dure catene, e novo pianto:  
 Tu intanto, Anima grande, Anima illustre,  
 Che beata ti stai,

Var,

*Varcata già la negra onda palustre ,  
 Volgi, ti prego, i rai  
 Sovra i Nepoti tuoi,  
 E il tuo chiaro pianeta  
 Mandi non men benigni influssi a noi,  
 Ch' io, non volgar poeta,  
 Passeggiando le piagge d' Elicon ,  
 D' inno immortal ti formerò corona.  
**Che** se nel picciol sen vuoi, che s' innestò  
 Tua stirpe generosa,  
 E che di te memoria eterna resti;  
 Felsina gloriosa  
 Saprà chiamar Minerva,  
 Che sempre ubbidiente  
 Al tuo gran nome, e a la tua gloria serve,  
 E la vedrai sedente  
 Su l'urna d' or da grato animo mossa  
 Pregarti luce a l' alma, e pace a l' ossa.*

**O** *chi mi dà quella divina lira,  
 Al cui suono immortale  
 Il pigro obbligo su Lete in van s' adira,  
 E chi mi dà le rime agili, e preste,  
 Atte a chiamar gli Dei  
 Da la magion celeste?  
 Inni dal plettro d' or sparger vorrei  
 Sovra l' animo regio  
 Del Dittatore egregio.  
 Io già al toccar le corde ho le man pronte,  
 Nè ingridito è il lauro,*

Cui, mercè de le Muse, orno la fronte;  
 Ma al nobil gloriosissimo argomento,  
 Che tanta spande luce,  
 Troppo debil mi sento,  
 Se, o Febo, al gran cammin non mi se' duce.  
 Vientene, o biondo Dio,  
 E accendi il parlar mio.  
 Guarda costui, che d' alta gloria pieno  
 Viene eletto al governo  
 De la Città, cui bagna il minor Reno;  
 Tien ei per man la libertate antica,  
 Scompasta, e disadorna,  
 E par che franco dica:  
 Che fai? che pensi? al nido tuo ritorna,  
 E non temer d' oltraggio,  
 Ti son scorta al viaggio.  
 So, che i nostri Maggior dierti in consegna  
 Al Successor di Piero,  
 Ma ei guarda sol tua Consolare Insegna  
 Da cruda tirannia d' estrania gente,  
 Sai ben, che mille volte  
 L' undecimo Clemente  
 Udì le voci tue libere, e sciolte,  
 E per mia man ti diede  
 Pegni d' amor, di fede.  
 Manda a tai note al ciel lieto ruggito  
 Quel Leon generoso,  
 Che undici volte ha il suo Signor servito;  
 L' unghiuta ei batte, e nerboruta zampa,  
 E scotendo le chiome,  
 D' amor, di gioja avvampa:  
 Filippo allor, che il vede il chiama a nome;  
E in

*E in faccia al gran Senato*

*Ponlo a Felsina a lato.*

*Ridente intanto, e adorna il crin di stelle*

*Sul cocchio de la fama*

*Astrea sen vien con l'altre tre sorelle;*

*Scendon queste dal carro agili, e pronte,*

*E ornan del sacro ulivo*

*D' Aldrovando la fronte;*

*L'altra lui porge le bilance d' auro,*

*E la spada onorata*

*Sempre a vincer usata.*

*Del popolo del Reno il fren gli affida,*

*E tra la folta turba*

*Al Seggio augusto, e consolare il guida.*

*Quì giunto appena, ecco novo si vede*

*Scender raggio, che alluma*

*La dittatoria sede,*

*Ecco la Dea, che dettò leggi a Numa*

*Ne la Valle Ericina,*

*Ecco Egeria divina.*

*Ma se più fermo curioso il guardo,*

*Vedrò, che Giove istesso*

*A fargli onor non sard schivo, o tardo.*

*Numi, o voi, che ponete al tempo il morso,*

*E ne rifate i danni,*

*Fate, che a nuovo corso*

*Addietro tornin di Filippo gli anni,*

*O se preghiera vale,*

*Rendetelo immortale.*

*Invincibile Iddio, Signor de l' armi,  
 Che per le vie d' onor sempre conduci  
 Imperadori, e Regi,  
 E a le tue tende adduci  
 Il fior de' prodi Cavalieri egregi,  
 Ferma ti prego del tuo dir la vena  
 Atta di sangue a far correre i fiumi,  
 E a far scendere armati in su l' arena  
 I più placidi Nami.*

*Certo se prima d' or le tue parole,  
 A guerra invitatrici, avessi udite,  
 Non sarei scesa in Ida  
 A udir sentenza di sì bassa lite,  
 E per nulla badando a' pregi miei,  
 Nò de l' ingiuria d' Illio  
 Me rampognata non avrian gli Dei,  
 O pur vestita anch' io di piastra, e maglia,  
 A farti onor sarei scesa in battaglia,  
 Ed a servirti intenta  
 Visto avrei con piacer correr sanguigno  
 E Xanto, e Simoenta.*

*Però per l' onda Stigia io ti scongiuro  
 A non turbar mia pace,  
 E la tranquillità di quel Garzone,  
 Che tuo fu un tempo, ed oggi è mio seguace.  
 Il tuo parlar possente  
 Riserba ad altri tempi,  
 Che Destino, ed Amor vuol che sia meco,  
 E a bastanza l' hai visto,  
 Ornato il crin di ricchi gigli d' oro,*

*Del*

Del *Ren* maggior sul ponte,  
 Al tedesco furor mostrar la fronte.  
 Che se il vide *Liguria* a i dì infelici  
 Difensor di sue mura,  
 Or che tremanti guardanla i nemici,  
 Senza tal difensor può star sicura;  
 Che senza l' altrui braccio,  
 Fatta a se stessa di virtute esempio,  
 Sapria trarsi d' impaccio,  
 Se osasse ardita man trarla in catena.  
 Marte, non torti pena,  
 Tronca il parlare, e passa ad altra terra,  
 Che al giovin Cavalier, ch' ami cotanto,  
 Te più seguir non lece,  
 Mentre ad altre vittorie, e ad altra guerra  
 Saggia Natura il fece.

Quando *Titan* de lo terrestre limo  
 Formò le membra umane, e le dispose,  
 Le fibre cementose,  
 Trattò con arte tanta, e tal testura,  
 Che or molle, ed or robusta uscì fattura:  
 Quindi ad aprire i solchi,  
 O ne le selve a pascolare il gregge,  
 Altri nacquer Pastori, altri Bifolchi;  
 Molti sembrar per lo contrario dati  
 A governar cittadini, a formar legge,  
 A l' onor de le Toghe, e de i Senati.  
 Altri fursero adatti  
 A' consigli di pace, altri di guerra,  
 Fur però tutti fatti  
 A popolar la terra.

Adunque, o Marte, qual pensier ti move

D' in-

D'invitar teco un Garzoncel gentile,  
 Atto più tosto a ministrare a Giove  
 L'ambrosia in coppa d'oro,  
 Che ad agitar su la ferrata biga  
 La sferza de la tua superba auriga.  
 Dov'è il trattar feroce  
 Del giovin Cavaliero?  
 Dov'è lo sguardo bieco, e il viso altero?  
 Dov'è l'aspra voce?  
 Ed in qual parte del suo cor rinferra  
 Sete di sangue, od ingordigia d'auro,  
 Gran compagni di guerra?  
 So ben perchè lo chiami:  
 Preso da gelosia forse paventi,  
 Che Vener r'abbandoni, e più non r'ami?  
 Forse mi credi accesa  
 De la beltà del nobile Garzone,  
 Onde si sveglia in te l'aspra memoria  
 Del mio tradito Adone?  
 Benedetto m'è caro, io non tel nego,  
 Ma non l'amo così, sì che tu deggia  
 Levarmelo dal fianco, o far che provi  
 D'altro cinghial la rabbia,  
 E acciò ti sia del cor la spina tolta,  
 Che sì ti punge, il suo destino ascolta.  
 Allor quando il mirai da la mia stella  
 Così vezzoso, e vago,  
 D'amor mi parve rimirar l'immagine;  
 Cupido se n'accorse,  
 E al par di te geloso  
 E l'arco, e la faretra, e le quadrella  
 Sdegnosetto mi porse,



Poi disse : O Madre , l' armi mie consegna  
 A la man di costui ,  
 Che de la mia la crederai più degna ;  
 Se per l' addietro a te compagno fui ,  
 Ora da te mi parto , e a pianger vado .  
 L' alta sventura fra le braccia amiche  
 De la fedel mia Psiche .

Sorrisci , e dissi : o scioccherel , che sei ,  
 E' a te pur noto , ed i tuoi dardi il fanno ,  
 Che Vener più non ama altro che Dei ,  
 Qual dunque prendi affanno ?  
 Come temer , che per caduca spoglia  
 Tua Madre , o Figlio , abbandonar ti voglia ?  
 Ed accid che al mio dir tu presti fede ,  
 Pongli catene al piede ,  
 Trattelo avvinto al carro , e perchè Marte  
 Poria troncar il laccio ,  
 Fallo pur militar sott' altra insegna  
 Di Verginella in braccio ,  
 E fa che al Reno in riva  
 La dignissima Stirpe si mantegna .  
 Al parlar dolce Amor sorrise , e in lieti  
 Atti scherzando , diede  
 Di Temide a le figlie i miei decreti ;  
 Quindi rivolse il piede .  
 Verso Felsina , dove in cerca venne  
 Di nobil Verginella ,  
 E fra le tante , e vaghe una ne scelse  
 La più viva d' ingegno , e la più bella .  
 E a far che più profonda  
 S' apra di Benedetto in cor la piaga ,  
 Cupido a suo talento

Vuol

Vuol renderla più vaga.  
 Però l'aria fendendo Amor festivo;  
 Di Cipro nel giardin coglie le rose,  
 L'anemon rubicondo, e i bianchi gigli;  
 Dirizza poscia ad altra parte i vanni,  
 E le poma odorose  
 Da gli orti d'Alcinoo toglie furtivo:  
 Passa di Tiro a i lidi, e a Nettun chiede  
 E porpore, e conchiglie;  
 L'India gemmata scorre,  
 U' volto ad Oriente  
 Il maggior Animal l'Idaspe beve,  
 Ed il candido dente  
 Da la Ninfa de i boschi in don riceve:  
 Quindi sorvola al cielo, e quindi ancora  
 Prende quant' ha di bel, quant' ha di luce  
 Il biondo sole, e la vermiglia aurora.  
 Del fior de la beltà ricco Cupido  
 Di novo l'ale abbassa,  
 E a la città di Felsina ripassa.  
 Con la gentil Fanciulla  
 Nuovo artefice Amor si pone a prova;  
 Ogni forma rinnova,  
 E bianche perle a le gengive adatta:  
 Poi la porpora solve,  
 E mescolata con l'eburnea polve,  
 Tinge le guancie, e con rose, e cinabro  
 Colora il sottil labro.  
 Quindi fragranti poma, e bianchi gigli  
 A neve, a latte, a la rugiada mesce,  
 E de l'umor, che n' esce,  
 Le molli fibre a la Fanciulla asperge.  
 E non

*E non ancor satollo ,  
E piedi, e mani, e collo  
Con lo stesso licore inzuppa, e terge .  
Dispone a maraviglia  
Del sol la luce, e le micanti stelle  
Sotto l' arco gentil de le sue ciglia :  
In fine Amor la guarda, e sen compiace :  
Benedetto gentil, soffrilo in pace .*

*Ma quì non venni, o Marte ,  
Le vaghezze di lei  
Per tutte noverarti a parte a parte ;  
E se il facesti, ben temer dovei,  
Che anche lui tu chiamassi a le tue tende .  
Ma Cupido, che il cor de' Numi intende ,  
Sue bellezze con tale arte dispose,  
Che molte ne scoprì, molte ne ascosse ;  
E se il seno di nettare le asperse ,  
Tosto a modestia diello ,  
Che di Batava maglia il ricoperse .  
Ma ciò, che a gli occhi altrui celar procura,  
Nol può celar Natura .  
Tu intanto ora t' accorgi, anzi ben sai  
Da sì felice Amante  
Quale del tuo pregar risposta avrai ;  
Convien che Benedetto  
Ceda l' usbergo a Giove ,  
Ch' oltre il suo fianco ei non può gire altrove ,  
Ancorchè trar potesse  
Europa, ed Asia in servitù, e in catena :  
Vada però dove il destin lo mena ,  
Che a pro de' Franchi il Giovinetto ardito  
T' ha abbastanza servito .*

*Vieni*

*Vieni più tosto meco;*

*O forte Dio guerriero:*

*E de gli amici nostri*

*S' accorga ogn' un che abbiám cura, e pensero:*

*Tu ne' germi futuri*

*Valor, forza, e desir di gloria infondi;*

*Tu il comune aspettar fausto rimira,*

*Ed a quei che verranno,*

*E che del fato in seno*

*Pronti ad uscir si stanno,*

*Tanto desir d' onor, di gloria inspira,*

*Che ne' tempi venturi*

*Per opra lor da' ceppi Italia sorga,*

*Ed a la fin s' accorga*

*D' aver bandiere antiche appese a i muri:*

*Io poscia a lei vicina*

*A scior le zone inviterò Lucina;*

*Fard che il picciol Ren d' invidia serva*

*A le donne gentili, e a le più belle;*

*Con Anne, e con Penelopè novelle.*

**B***ella coppia gentile,*

*Forte desir mi sprona,*

*E ad or, ad or m' invoglia a tesser rime;*

*Che, se la bassa, e vile*

*Mia lena m' abbandona,*

*Il poco mio saper di nulla opprime*

*Vostre virtù sublime,*

*Pur se pote cotanto*

*Lo nostro ingegno, et arte*

*Alzerò a parte, a parte*

*Le*

*Le serene accoglienze col mio canto ,  
E i bei vostri sonni  
Atti vezzosi , e gravi .*

*Ecco , che in questo giorno  
La vaga rondinella ,  
Uscita fuor de li fangosi nidi ,  
Lieta volando intorno  
In questa parte , e in quella ,  
Spargendo vante i vicin nostri lidi  
Di bei festosi gridi ;  
E al suo canto destata  
La dolce Filomena ,  
De l' ingiusta sua pena ,  
E de l' antico inganno omai scordata ,  
Da gli spineti canta  
I pregi d' Amaranta .*

*Quella , che dolcemente  
Ne l' alma di Logisto  
Gittò co' sguardi suoi mille suette ;  
Ond' egli caldamente  
Postosi al bello acquisto  
In saldo nodo fur le vezzosette  
Due bell' Alme ristrette ;  
Nè questo fe il bendato  
Bel fanciulletto Amore ,  
Per la cui possa in fiore  
Il figlio di Cefiso fu cangiato ,  
Dafne in eterno alloro ,  
E Giove in Cigno , e in Toro .*

*Ma poichè quid discese  
A l' alta opera intento  
Il gran padre Imeneo su questi campi ;*

H

I ca

*I casti amanti accese ;  
 Onde qual fiamma al vento  
 Convien , che ardendo a gli amorosi lampi  
 Il petto lor n' avvampi ;  
 Nè l' ardor , che in cor hanno  
 Già mai s' estingue , e 'l foco  
 Crescendo a poco a poco ,  
 Gli Sposi fortunati s' ameranno  
 Sempre vivendo insieme  
 Insino a l' ore estreme .*

*Tu Giannon , cui sì piace  
 Il marital legame ,  
 E l' Alme d' amor puro ardi , ed accendi  
 D' inviolabil pace ,  
 Felici , e oneste brame  
 Teco ne guida , e giù dal ciel discendi .  
 Di loro cura prendi ,  
 Tal che Amaranta , giunta  
 De' suoi contenti al colmo ,  
 Stia come vite a l' olmo  
 Al caro suo fedel Sposo congiunta ,  
 E Venere , ed Adone  
 Sien nulla al paragone .*

*Fa , che virtù si serbe  
 In queste Alme pudiche ,  
 E a loro i cari Figli , ed innocentò  
 Sien come a i prati l' erbe ,  
 Come a i campi le spiche .  
 Fa ; che il nobil Logisto ascolti in lenti ,  
 Ed interrotti accenti  
 Col bel nome di padre  
 Dal figliuolin chiamarsi ,*

*R in*

*E in veggendolo starfi  
Scherzando in seno de la cara madre,  
Ne goda, e s' compiacchia  
Stringerlo fra le braccia.*

*Canzon, se tua ventura  
Ti guidasse dinanzi ad Amaranta,  
Dille, che in ogni pianta  
Scrive, per farle onore,  
Un povero Pastore.*

*Superbo Re de gli anni,  
Che per le vie de' venti  
Scorre movendo le nemiche etadi,  
Ferma, deb ferma i vanni,  
Che fra 'l beato suon de la mia cetra  
D' ardente luce aspersi  
T' assaliran miei versi.*

*Questi, che meco io movo  
Divini carmi, eterni  
Figli son de le muse,  
Che meco a cantar use,  
Vengon sovente a la capanna mia.  
Questi son, per cui vanno  
Oltra l' onde di Lete  
Securi i fatti egregi  
D' Imperadori, e Regi.  
Ferma, deb ferma i vanni,  
Le fatali deposte insegne, ed armi,  
E la bella de gl' inni aurea famiglia,  
In atto umile, e riverente accolta,  
Questi' immortali loro accenti ascolta.*

*Mira quest' Anno illustre ,  
 Cui pe i spazj lucenti  
 Del ciel sul carro suo conduce il sole ;  
 In cura a noi lo diede  
 Quei , che da Giove nacque ,  
 E Signor d' Ippocrene  
 Con le Pierie dive  
 De' lauri eterni a la bell' ombra fiede :  
 Quegli , che a scherno prende  
 Di te l' ira , è l' orgoglio ,  
 E te più volte domo ,  
 Non cacciò , no , precipitò dal soglio .*

*Or , fero Veglio edace ,  
 Folle , non t' avvisar , che a te sia dato  
 Coprir ignobilmente  
 Col folto nembro de l' oscuro obbligo  
 Le magnanime geste ,  
 E 'l glorioso nome  
 Di Lui , che tanto il picciol Reno onora ;  
 Ond' oggi si colora  
 Felsina di più bel seren la fronte ,  
 E le sue sparte chiome  
 Avvolge entro regal benda lucente ;  
 Onde s' allegra ancora  
 L' animoso Leone ,  
 Che sempre stalle a lato ,  
 L' aurea bandiera difendendo ardito ,  
 E manda per orgoglio alto ruggito .*

*E' ver , che ognor feroce  
 Rapidamente l' ali tue spiegando ,  
 E l' adunca rotando  
 Tua falce , or contra gli archi ,*

*Or*



*Or contra le colonne, e i sculti marmi,  
 Le regie eccelse moli a terra stendi;  
 Ma se adirato scendi  
 Con il furor de gli anni  
 Sovra l' aonio fortunato regno,  
 Come segnato d' ignominia, e scorno  
 Torni dal duro impegno!*

*Pel beato Permeſſo,  
 Mai ſempre a ſcherzo avendo i danni tuoi,  
 Lieti vanno gli Eroi.  
 Colui, che ad alte impreſe  
 Con i ſonanti verſi  
 Seguimmo un dì per le dircee foreſte,  
 Or tutto allegro ſiede  
 A le Camene preſſo.  
 Fra chiari raggi ardenti,  
 Vedi col Venofin fervido a canto  
 Girne dolci cantando  
 Que' duo, per cui ſi nomia  
 Il nobil' Arno, e 'l memorabil Xanto,  
 Movendo l' alma intanto  
 Per entro il gran diletto  
 Di rimirarti pien d' onta, e diſpetto.*

*E Guido ancora, ond' è Felfina allegra,  
 Tempra le ſue felici corde d' oro  
 Su l' eburnea ſua cetra,  
 Spargendo il picciol Ken di melodia.  
 Per la pieria via  
 Sen venne anch' ei, di bella luce adorno,  
 A chiamar noi ne l' immortal ſoggiorno.*

*O Veglio, il miglior è volgere altrove  
 La ſchiera de' tuoi ſecoli feroci,*

*Che in vano quindi moverai tue prove ;  
 Nè fia poi , che ti giove ,  
 Qualor senz' armi ne verrai piagato  
 Con gli occhi gravi , e molli  
 Verso de' nostri colli ,  
 Richiedendo mercede , umiliato .  
 Al vento se n' andran tue meste voci ,  
 E noi , gravi di sdegno ,  
 Ti caccieremo de l' aonio regno .*  
*Arse a tai detti il fiero rege , e torse  
 De' suoi cavalli disdegnoso il freno ;  
 E allor sopra del Reno ,  
 Gl' inni spiegando luminoso volo ,  
 L' illustre Guido ornar d' immense lodi ,  
 Co' suoi canori modi .  
 Allor mi nacque in cor nobil desso  
 Di mover l' aureo plettro ,  
 Che a me donò l' armoniosa Clio .  
 Formai novo tesoro  
 Di beati concetti ,  
 Ed ora a te , saggio Signor , l' invio ,  
 Cui fia più grato , che le gemme , e l' oro .*  
*So , che i sonori accenti  
 Invidia desteran nel cor di Giano ,  
 Che in atto imperioso  
 L' ultimo onor da le mie rime attende ;  
 Ma in vano egli si adira ,  
 Che Apollo oggi m' accende  
 Per altro Nume , cui sacrai mia lira .*

**C**hi già mi diè la cetra,  
 L' altr' jer me la ritolse,  
 E rapido per l' etra  
 Gli aperti vanni sciolse,  
 Ed in tai note uscì:

**C**hi le mie leggi schiava,  
 Cbi il favor mio disdegna  
 Sen vada ad altra riva,  
 Che in Pindo, no, non regna  
 Ignoranza, e viltà.

**S**ai pur che mille volte  
 Vennero a te le muse,  
 Ma sai, che non accolte,  
 Scarmigliate, e confuse  
 Sen ritornaro a me;

**C**he se pur le accogliesti  
 Per entro al freddo core,  
 Non mai le conducesti  
 Per lo sentier d' onore  
 Segnato da virtù.

**M**ossiti, e accesi al corso,  
 Ma in obbedir restio  
 Spezzasti l' aureo morso,  
 E lo spirito mio  
 In van ti penetrò.

**D**ì vile ozio non deve  
 Tarlo addentar mia lira;  
 Ippocrene non beve  
 Cbi ver Lete s' aggira:  
 Disse; e ratto sparì.

*Quindi però non scrivo*

*Di voi, Coppia amorosa,  
Che a Pindo più non vivo,  
E la rima ritrosa  
Al mio voler si fa.*

*Erato, e Euterpe chiamo,  
Ma il mio pregare è vano,  
Ch' anzi qualor le bramo,  
Esse da me lontano  
Movon sdegnose il piè.*

*Veggio Amor, veggio Pace  
In nuziale ammanto;  
Scuote Imeneo la face,  
Per voi splendente tanto,  
Quanto già mai non fu.*

*Di Voi vorrei pur dire,  
Ma son levrier, che franco  
Cerva non può seguire,  
Che il cacciator, già stanco,  
A un tronco lo legò.*

*Se fia che mi perdoni  
Febo la giusta pena,  
E schiuda, e mi ridoni  
Quella sì larga vena,  
Che un tempo in cor m' aprì,*

*Udranmi gli Avi vostri  
Cantar inni di gloria,  
E con purgati inchiostri  
Rinnovar la memoria  
Di lor passata età.*

*Invocherò gli Dei  
Su i nipoti futuri,*

*E al*

E al suon de' versi miei  
 Scenderanno gli auguri  
 Splendenti d'alta fe.

Spargerò cotal grido

De la Sposa novella,  
 Che la Diva di Gnido  
 Verrà da la sua stella  
 A farle onor quod giù.

Dirò: ma chi sa quando  
 Febo a sè chiamarammì?  
 Intanto andrò pregando,  
 Che di novo m'infiammi,  
 E allor di Voi dirò.

Se oggi da te s'aspetta,  
 Che armato in campo venga,  
 E per la mano io t'enga  
 Poetica vendetta,

Uranio, eccomi ignudo.  
 Proffeso a te davanti,  
 Eccoti i dardi infranti,  
 Eccoti usbergo, e scudo.

Vincendo uom, che non taglia,  
 Qual marcheresti gloria?  
 Oscura è la vittoria  
 In disugual battaglia.

Ab pur troppo discerno,  
 Che in me la forza manca,  
 E il mento, e il crin m'imbianca  
 De' miei fredd'anni il verno.

Che

*Che se per l' alte cime  
Poggiar tento alcun poco,  
Di me si prendon gioco  
Le fuggitive rime.*

*E uguale al vulgo ignaro  
M' han reso Uomini, e Dei,  
Quindi da' danni miei  
Vie più a tacere imparo.*

*Nè disdegnar men deggio,  
Nè tale onta mi spiace;  
Anzi quel mal mi piace,  
Che pon rimedio al peggio.*

*Cbi sa, chi sa a qual segno  
Giugnesse mia baldanza?  
Per torte vie s' avvanza  
Il mal avvezzo ingegno.*

*Generoso ardimento  
L' ale a le muse appresta,  
E cbi provò tempesta  
Ride al furor del vento.*

*Vero è, che ancora affonda  
Nocchiero al porto in faccia,  
E che morte minaccia  
Scoglio, che in mar s' asconda.*

*Però grazie al ciel rendo,  
Se mi han le muse in ira,  
E volentier la lira  
Per sempre a un tronco appendo.*

*E acciò, che verfi impetri,  
Uranio, preghi in vano,  
Che dirizzi la mano  
In ver le tazze, e i vetri.*

*Cbi*

**Chi al vino i versi mischia,**  
 Entra in profondo golfo,  
 Negro bitume, e zolfo  
 Dà Pausilippo, ed Ischia.  
**Nè spuntan rose, o gigli**  
 Da rozzo alpestre monte,  
 Ed han mal segno in fronte  
 D' iniquo padre i figli.  
**Anacreonte, e Flacco**  
 So, che nel vino immersi,  
 Chieser l' onor de i versi  
 Al pampinoso Bacco;  
**Ma so ancor, che lascia**  
 Musa rime gli appresta,  
 Ond' anco il lezzo resta,  
 E il puzzo al cielo arriva.  
**Fra coppe, e fra bicchieri**  
 Non è mia cetra avvezza,  
 Nè voglio oggi a stoltezza  
 Far servi i miei pensieri.  
**Chi vuol ponere in corso**  
 I corridor ferventi,  
 Convien, ch' ora rallenti,  
 E ch' ora, stringa il morso:  
**Ed urta, e rompe il muro,**  
 Chi men cauto si fida,  
 Chi il freno a Bacco affida,  
 Condottier mal sicuro.  
**Uranio, odio costui,**  
 Nè l' ardir suo mi piace;  
 Però lasciami in pace,  
 Ch' io non son più qual fui.

Nè il poter sol de gli anni  
 Silenzio a' verfi impone,  
 Ma rimorso, e ragione  
 Traggonmi fuor d'inganni.

Sì, ne' passati tempi  
 D'amore al franco corsi,  
 Ma poscia al fin m'accorsi  
 Qual sia il cammin de gli empì.

In tal viaggio ardire  
 Scorta essermi le muse,  
 Or stien sepolte, e chiuse,  
 Se baldanzose uscìro.

Che se con esse errai,  
 Correndo a briglia sciolta,  
 Pianger meglio è una volta,  
 Che il non pentirsi mai.

Parratti forse strano,  
 Ch'io volga ad altra foce,  
 Ma del gran Dio la voce  
 Non vò che parli in vano.

E pria che a la gran valle  
 Di vendetta tragitti,  
 Uopo è che il peso gitti,  
 Che m'aggrava le spalle.

D'immortal luce aspersi  
 Cercar vò i dì futuri;  
 Non ha vigor, che duri  
 Lo scintillar de' verfi.

E se pur lume appresta,  
 Sai, che poc' aria ingombra,  
 E denso fumo, ed ombra  
 D'inutil gloria resta.

Che



Che se le stelle io chiamo  
 Mie notti a rischiarare,  
 Sovra il tuo cor, le chiare  
 Istesse luci io bramo.  
 Tu, che al sì chiaro lume  
 Di rai puri immortal  
 De la fama su l'ali  
 Varcbi di gloria il fiume,  
 Perchè di rose adorno  
 Bacco, e Cupido onori?  
 Cadono al suolo i fiori  
 Sul tramontar del giorno;  
 Perchè a cantar ti move  
 O di Venere il riso,  
 O il pianto di Narciso,  
 O le follie di Giove?  
 Ricordati chi sei,  
 Qual canto a te convienfi:  
 Dan male odor gl' incensi  
 Arsi a buggiardi Dei.  
 David versi tessèo,  
 Dal buon Natan commosso,  
 E di Id dal mar rosso  
 Il Condottiero ebreo  
 Cantò trionfi, ed armi,  
 Derise il Re possente;  
 Ma sovra il Dio vivente  
 Sparse l'ardor de i carmi.  
 Se vero immortal Dio  
 Ver te batteo le penne,  
 Se nel tuo cor s' tenne,  
 Se larghi fonti aprio,

Eger

**Esser dei norma, e esempio**

*A i miseri Cristiani :*

*Mal si mesce a profani*

*L' Abitator del tempio.*

**Chi ha in guardia l' Arca santa ,**

*Chi l' incensiero ha in dono ,*

*Non so qual renda suono ,*

*Se amori , e grazie canta .*

**Dirai , che rauco grida**

*Del Fariseo la voce ,*

*E che a se stesso nuoce ,*

*Chi al cieco i passi affida ;*

**Ma qual Balaam si fosse**

*Alti annunziò decreti ;*

*Anco a iniqui Profeti*

*Iddio la lingua mosse .*

**Nè creder che in deserto**

*Ti guidi , o in grotta alpestra ,*

*Vo' che tua man maestra*

*Dia suono a cielo aperto .*

**Al tuo dovere adempi :**

*Canta Isabella , e Giulia ;*

*Han Sichen , e Bettulia*

*Ancora i nostri tempi ;*

**Ma non lodar coturno ,**

*Non crine ad arte sciolto ,*

*Non lo splendor del volto ,*

*Non collo , o petto eburno :*

**Pregio , che lieve passa ,**

*Di scarsa lode è degno ;*

*Di povertà del segno ,*

*Chi le festuche ammassa .*

**Gli angelici costumi,**  
 Le dolci lor maniere  
 Di lodi son miniere,  
 Son mari, non che fiumi.  
**Del senno lor profondo**  
 Ogn' inno tuo ragioni,  
 Loro umiltà riseni,  
 Virtù sì rara al mondo.  
**Entra in quel mar di luce,**  
 Che il cor d'entrambe inonda,  
 Mare, che è senza sponda,  
 Mar che a virtù conduce.  
**Dì come ogn' una in alto**  
 A gara a Dio sen corre,  
 Forte ogn' una qual torre  
 Resiste ad ogni assalto:  
**Che se a Isabella brami**  
 Ricco di prole il grembo,  
 Perchè quel fertil nembo  
 A voce alta non chiami?  
**Quel che ne l' ore estreme**  
 Il vecchio Isac predisse,  
 Allor che benedisse  
 Del suo Giacobbe il seme.  
**Del Dio verace al trono,**  
 E non a' Numi ignoti,  
 Volin tuoi preghi, e voti;...  
 Ma dove, e a chi ragiono?  
**Di quale ardir fò pompa?**  
 Uopo è abbassar le vele,  
 Pria che aquilon crudele  
 Urta l'albero, e 'l rompa.

*Se a risponder fui tardo;  
 Chiedo perdono, e scusa;  
 Lo splendor di tua musa  
 Fu cagion di ritardo;  
 Ma se il pigro mio stile  
 A salva man combatti,  
 Oltre il dover lo tratti  
 Da codardo, e da vile.  
 Tal è, perchè nol voglio  
 Sparso di fiele, e assenzio:  
 Rispettoso silenzio  
 Pon freno ad ogni orgoglio.*

*B*enchè le insegne de l' antica gloria  
 Pendan da i ricchi muri,  
 Ed oltra gl' Indi la verace fama  
 Porti de gli Avi il grido, e la memoria  
 Ne i Nipoti futuri,  
 Per tanto nobiltà non si dirama,  
 Che illustre uom non si chiama  
 Colui, che a vili, e indotte opere attende,  
 Se ben da i Re discende;  
 Vedesi ancor fumo regal portare  
 Torbide piene, e limacciose al mare.  
 Sol per virtù gloria, ed onor s' acquista;  
 Per lei l' uomo s' apprezza,  
 Ed al bifolco ancora orna la chioma:  
 Che se costei a chiaro sangue è mista,  
 Cresce in pregio, e bellezza.  
 Non perchè dasse i forti Gracchi a Roma

Cor-

Cornelia ora si noma,  
 Ma perchè fessi a lor virtude esempio:  
 Nè splende a Palla tempio  
 Perchè dal seno de gli Dei discenda:  
 Clelia, io vo' che il paragon tu intenda.  
 So qual sangue in le vene, e in cor ti bolle,  
 Ma non m'è ignoto ancora  
 Che le belle arti, e il lor poter non sdegni.  
 Movendo i passi sul pterio colle,  
 Bello è l'udirli allora,  
 Che non d'Aracne l'opre a Giulia insegni,  
 Ma qual linea disegni  
 Per l'ampia via del ciel Febo, e Boote;  
 Come la terra scuote  
 Aer ristretto; o quale fiume bagna  
 L'arida de l'Egitto ampia campagna.  
 Bello è l'udire il Genitor cortese,  
 E lui, che in bianca chioma  
 Anche spira il valor de' suoi verd'anni,  
 A Giulia dir le più sublimi imprese,  
 Che Grecia fece, e Roma,  
 A cui risponde, e de' guerrieri inganni  
 Racconta il loco, e i danni,  
 Le schiere armate, e i Capitan descrive,  
 E le immagini vive  
 A gli occhi pingesi sì, che tu diresti  
 Xerse gli è quegli, Epaminonda è questi.  
 Che meraviglia poi se ognun la onora  
 Come cosa celeste,  
 In cui chiuso ha tutto il suo ben natura:  
 Mirate come accende, et innamora  
 Se con agili, e preste

*Maniere in danza il piè mover procura:  
 Che se pronta, e sicura  
 Le rosce labbra vien che al canto mova,  
 La memoria rinnova  
 Di lui, che fuor de le più cupe selve  
 Traea col canto a suo piacer le belve.*

*Certo, o Filippo, avventuroso sei,  
 Se chiamasti beato  
 Colui, che d' alto ben tiene il possesso.  
 Non sono forse in ciel gli eterni Dei  
 In sì felice stato.  
 Tu al fin se' giunto a rimirar d' appresso  
 Quel che amor t' ha promesso:  
 Sien benedette le sofferte pene,  
 I lacci, e le catene.*

*Gode, ancorchè quasi da l' onde assorto,  
 Nocchier, che giunge ad afferrare il porto.  
 Di Cipro, o Dea, tu che ad amar se' pronta,  
 E a un cenno, e ad un comando  
 Fai che il figlio da l' arco i dardi scocchi,  
 De i due Amanti la fiamma a noi racconta;  
 Narraci il modo, e il quando  
 Furo da Amore e penetrati, e tocchi;  
 Dì come entrò per gli occhi  
 Di Giulia, indi per entro il cor s' ascosse.  
 Reti, e lacci disposte,  
 E in aspettando il Giovinetto al varco,  
 Pronto dispose un aureo stral su l' arco.  
 Appena il vide il pargoletto Amore,  
 Di suo poter fè prova:  
 Quindi nacquer le lagrime, i sospiri;  
 Quel principio ebbe il glorioso ardore;*

*Ma*

Ma rinnovar che giova  
 La memoria de' pianti, e de' martiri?  
 Già gli ardenti desiri  
 Toccaro il segno, e i Giovanetti in pace  
 Ciò, che diletta, e piace,  
 Godon sicuramente in questo giorno:  
 Pace risona, ed allegrezza intorno.

Ripercotono i musci stromenti

Il ricevuto canto,  
 Che gioja accende, e in cor dolcezza avviva.  
 Mirate come ondeggiano le genti  
 Per l' ampia piazza, e intanto  
 L' aer riempie, ed a le stelle arriva  
 Il popolare evviva.  
 Qui nitrison destrier da sferza tocchi;  
 S' urtano quinci i cocchi,  
 E i lumi fan, che per vie torte, e cbete  
 Torni la notte ad attuffarsi in lete.

Il gran Palagio s' apre, e il popol folto

Per le logge s' avvanza;  
 Ognun è intorno al prode Cavaliere;  
 Ognuno il loda, e ad onorarlo è volto;  
 Chi la destrezza in danza,  
 Chi l' ardir, chi 'l valore, e chi 'l sapere,  
 Chi le dolci maniere  
 Racconta, e rinnovando la memoria  
 De la splendida gloria  
 Di quel, che l' alta Fiandra altero resse,  
 Scorge in Filippo le virtù istesse.

Ma chi è Colei, che in aureo cocchio arriva  
 Cinta di bianche bende?

Oh quale intorno mai diffonde luce!

Io la conosco, ella è Giunon la Diva;  
 Per man gli Sposi prende,  
 E al letto nuziale li conduce;  
 Imenco ad essa è duce,  
 E strette in un marital pace, e fede,  
 Movon danzando il piede.  
 Ite anime felici, ite a godere  
 Quel, che Amor preparovvi alto piacere.  
 Qualora in Vate estro divin discende,  
 Fuor del ver tu l'udrai  
 Oltra il dover, render lodato, e degno  
 Colui, che in versi ad onorare imprende:  
 Milano tu, che il sai,  
 Dì se di verità passato ho il segno;  
 Ah che il basso mio ingegno  
 Giugner non puote a quel desio, ch' ho in petto;  
 Troppo è vasto il soggetto;  
 Troppo è sublime, e merta lode, e onore  
 Dal savonese immenso almo Cantore.  
 Canzon, nata tu sei  
 Da tal che dianzi ne scampò da morte;  
 Perd' s' ardito, e forte  
 Suono e' non muove, ei merita perdono:  
 Il foco è spento, e senza lena io sono.



**T**u vivi in gioja, e in festa, Anima bella,  
 Dappoichè ratto al ciel spiegasti il volo;  
 Ma qual nave in procella,  
 Senza governo omai, senza consiglio  
 Stassi il tuo degno Figlio,  
 Circondato da turbini di duolo;  
 E se dal cielo a lui non presti aita,  
 Io non so come abbia a scampar la vita.  
**S**o che de l' altrui mal lassù non giunge  
 Affanno, e duol, ma una picciol soave,  
 Che dolcemente punge,  
 E qualche per altrui conforto chiede.  
 E chi il tuo Figlio vede,  
 Ben intende sua doglia acerba, e grave,  
 Per cui par che tristezza, e morte spiri,  
 E vorria pur dar fine a' suoi martiri.  
**E** tu non lo conforti? Ah di quel lume,  
 Ch' or ti rende beata, a lui fa parte,  
 Onde non si consume  
 In lagrime, e in sospir, ma lieto possa,  
 Ogni amarezza scossa,  
 Del tuo nome vergar ben mille carte,  
 E farne invidia a quelle altiere Madri,  
 Che dier Poeti al mondo almi, e leggiadri.  
**S**e di te un sì bel pegna a la tua cara  
 Elvezia desti, ab non lasciar che morte  
 (Morte già troppo avara)  
 Sì tosto il tolga, e sen vada superba  
 D' un' alta piaga acerba.  
 Non è forse dogliosa assai sua sorte?

O forse pare a te, che novo danno  
Esser possa ristoro a vecchie affanno?

*Ab!* perchè non è ver, che giù da i monti,  
E trar de gli antri fuor possan le belve  
I vati illustri, e conti,  
E cose altre adoprar sopra Natura;  
Cb' ogni pensiero, e cura

(Non per alzar cittadi, o mover selve)  
In te ponendo, il Figlio tuo t' avria  
Tolta di mano a morte, ingorda, e ria.

*Ma* di natura variar l' editto

Non puote alcun per arte, e per ingegno,  
Se nel destino è scritto.

E poi sarebbe un conturbar tuo stato,  
Spirto lieto, e beato,

Il richiamarti dal tuo santo Regno.

Tu godi pure un sì gran ben; ma intanto  
Fa cb' ei dia fine al su' angoscioso pianto.

*S*ei giunta agile, e presta  
Al ben, che sì t' aggrada,  
Ma a correre ti resta  
Maggior tratto di strada.

*Amor* vuol novi patti  
In novità di stato;  
*Amor* cose diratti,  
Che t' ha fin or celato.

*Al* giro d' altra rota  
Altre aver dei riserve;  
Malizia oggi t' è ignota,  
Doman prudenza serve;

*Qual*

Qual tu *sa*sera sei,  
 No, no 'l *sa*rai dimane,  
 E de' *pre*sagi miei  
 L' ore non son lontane;  
 Ma benchè un' altra *ste*lla  
 Per te *ris*plenda, o *Sp*osa  
 Sempre *sa*rai tu bella,  
 Sempre *sa*rai *vez*zosa.  
*Sc*emerd forse alquanto  
 Del *vis*o. il colorito,  
 Ma avrai di bella il *v*anto  
 Se tu *pi*aci al marito.  
*V*erginella potevi  
 Cercar gli *sg*uardi altrui,  
 Oggi donna tu devi  
*P*iacer soltanto a lui.  
*D*oman certo importuno  
*St*uolo d' amiche eletto  
*V*orrd *s*aper se *Gi*uno  
 Di *fi*or ti *sp*arga il letto.  
*U*drai *ch*iederti come  
*A*rdan d' *A*mor le *fa*ci,  
 Tu avrai di *s*aggia il nome,  
 Se a tal domanda *t*aci;  
 Poichè le *arg*ute *in*chieste  
 Con lo *sch*erzevol *ris*o,  
 Sono a *f*uggir ben *pre*ste,  
 Se non le *g*uardi in *vis*o.  
 E *ve*glia, e *gi*oco, e *bal*lo,  
 Che a *ve*rgine non *lice*,  
 In te non è più *fa*llo,  
 A te più non *dis*dice.

*Ma ciò, che a sol diporto  
Solo servir douria,  
Non fia di vita il porto,  
Necessità non fia.*

*Adatta le tue brame  
Al voler del consorte,  
Per fin che al vecchio stame  
Un taglio dia la morte.*

*So ben, che Amore infano  
Nobile cor non punge,  
E il rammentarsi è vano,  
Che repentino ei giunge;  
Ma ancor so che il maligno,  
Ne gli Dei se gran prove,  
E nel mentito cigno  
Leda appressossi a Giove.*

*Favola fu, ma pure  
Qualche pensier richiede,  
E a fuggir tai sciagure  
Uopo è aver l' ali al piede.*

*Nè in van la Grecia antica  
Penelope descrisse  
Sempre d' Aracne amica,  
Sempre aspettando Ulisse.*

*Tra domestici affari  
Trarrai tuoi giorni lieti,  
Sol che a fuggire impari  
Del vile ozio le reti.*

*De' famigliari osserva  
Parole, atti, e costumi,  
Ed il tuo esempio scrva  
Qual serve l' acqua a i fiumi.*

*Splen-*

*Splendendo a te quel giorno ,  
 Che a i buoni il ciel promette ,  
 Scherzar vedraiti intorno  
 Bamboli , e pargolette .*

*Tu allor madre , ed amante  
 Di lor prenditi cura ,  
 Nè por le molli piante  
 Sotto l' altrui cultura .*

*Poichè l' opera loro  
 Dal tuo dover dipende ,  
 Giove di tal tesoro  
 Esser . signore intende ;*

*Però qualor tua mano  
 E li governa , e regge ,  
 Sappian del lor Sovrano  
 Qual sia consiglio , e legge .*

*Quando che a' figli piaccia  
 Amici aver compagni ,  
 Da' tuoi colombi caccia  
 Gli sparvieri grifagni .*

*Prudenza allor consulta ,  
 Il ciel prega , e riprega ;  
 Guai se la pianta adulta  
 Ad aquilon si piega .*

*Ma pria che età matura  
 Dal tuo fianco li tolga ,  
 Pria che materna cura  
 I fanciulletti accolga ,*

*Odi i vecchi consigli  
 D' un che t' ama , e ti dice :  
 Non consegnar tuoi figli  
 A incognita nutrice .*

*Ti prego a non por mente*

*A quella vana scusa ,  
Che tra la nobil gente  
Fatica tal non s' usa .*

*L' usar Teti , ed Alcmena ,*

*L' usar moderne , e antiche ;  
Tutta la storia è piena  
Di madri a' figli amiche .*

*Di quid di là dal petto*

*Le poppe a che fur fatte ?  
Udirmi dir m' aspetto ,  
Che a nulla serva il latte .*

*A nulla serve ? Intenta*

*Odi , che a Cerva avviene ;  
La favola s' inventa ,  
Ma verità contiene .*

*Ne' giorni più felici*

*Parlavan gli animali ,  
Eran fra loro amici ,  
Ma non d' istinto eguali .*

*Presso di Tigre , o Lupa*

*Leon cenava , od Orso ,  
E la crestatà Upupa  
Dal Tordo avea soccorso .*

*Ve arena d' oro arreca*

*Il limpido Patolo  
Fe una Cervetta cieca  
Tre figli a un parto solo :*

*Presta la Volpe aita*

*A un Cervettin , che nasce ,  
Lupa da bosco uscita  
L' altro raccoglie in fasce ;*

*Poi*

**Poi ciascheduna d' esse**  
*In tana il nato appiatta ,*  
*Al ventre se lo appressa ,*  
*E come suo l' allatta .*  
**Di poppa a quel che resta**  
*Non è la Cerva avara ,*  
*E a gir per la foresta*  
*Da la sua madre impara .*  
**Non spunta in lui malizia ,**  
*Presso di lei sen giace ,*  
*In lui trova delizia ,*  
*Vive con esso in pace .*  
**Ma , oimè , furon tornati**  
*A pena gli altri dui ,*  
*Vide che nutritati*  
*Eran col latte altrui ,*  
**Che in esso un non sincero**  
*Instinto avean bevuto ,*  
*Era l' un crudo , e fiero ,*  
*Mendacè l' altro , e astuto .*  
**L' un tosto entra in pollajo ,**  
*E quattro polli ingozza ,*  
*L' altro d' Agnelle un pajo*  
*Barbaramente strozza .*  
**La non ramosa Cerva**  
*Pianse , ma pianse dopo :*  
*L' apologo ti serva ,*  
*Che non ti scrive Esopo .*

**B**uon per te, Rimini,  
 Che Bianchi vive,  
 Che franco, e libero  
 Consulta, e scrive.

**Se a le cantaridi**  
 Non movea guerra,  
 Ob quanto popolo  
 Andria sotterra!

**Che l' aspro effluvio**  
 De la ria peste  
 Membrane, e muscoli  
 Pungendo investe,

**Percchè i linfatici**  
 Umori espulsi  
 Fan che si muojano  
 Gli egri convulsi,

**Scritto vedrebbeſi**  
 A negri ſegni:  
 Giace nel tumulto  
 La Bentivegni;

**Ma il vecchio ſifico,**  
 Co' ſuoi conſigli,  
 La madre libera,  
 E ſalva i figli.

**Se l' uman genere**  
 Vien che preſerve,  
 Dio di noſtr' opera  
 Talor ſi ſerve;

**Ma**



**Ma** usar de' farmaci  
 Ancor permette  
 In ministero  
 Di sue vendette.  
**Quindi** risuscita  
 Le morte genti,  
 E il mal pronostico  
 Consegna a i venti;  
**E** quindi in funebre  
 Barra portati  
 Son quei, che il medico  
 Ha assicurati.  
**Donna**, temevast  
 Tua morte presta,  
 E a un vento placido  
 Cedè tempesta,  
**E** da le caustiche  
 Aure difesa,  
 Bianchi d'istoria  
 Degna s'ha resa.  
**Or** se dal pelago  
 Sei giunta a riva,  
 In van non opera  
 Chi ti vuol viva.  
**In** van non opera,  
 L'eterna Mente,  
 Che sopra i secoli  
 Regna possente.  
**Figli** altri sedici  
 Non dietti in vano;  
 Più d'una vittima  
 Vuol di tua mano.

Pos-

*Possanza altissima  
Non ha contrasti,  
E un sacrificio  
Non par che basti.*

*So, che al Serafico  
Due Figlie hai date,  
Che a l'ombra vivono  
Di povertate;*

*Ma l'ostie suddite  
Al divin cenno,  
Ristretto numero  
Aver non denno:*

*S' hanno anzi a porgere  
Tutte a l'altare,  
O almeno a sceglierne  
Tra le più care.*

*D' Abel rammentati,  
Che a Dio consacra;  
Ma non sacrifica  
L'agna più macra;*

*E pronto a svellere  
L'unico ramo  
Del nascente arbore  
Videsi Abramo.*

*Teresa umiliati  
A un Dio, che invita,  
E il cor presentagli  
Di Margherita.*

*Chiama al suo talamo  
Cotesta figlia  
Colui, che domina  
Ogni famiglia;*

Nè què s' ha a piangere ;  
 Gridar, che giova ?  
 Di umile spirito  
 Hassi a far prova ?  
 Vorrai negargliela  
 Or che la chiede ,  
 Quando in custodia  
 Sol te la diede ?  
 Cbi formò l' essere  
 De' figli tuoi ?  
 Prima del nascere  
 Non eran suoi ?  
 L' altrui progenie  
 Nutrice allatta ,  
 Ma al Padre proprio  
 Non mai l' appiatta ;  
 Anzi compiacesi ,  
 Che al sen l' appressi ,  
 I baci numera ,  
 E i cari amplessi .  
 Ben ragionevole ,  
 Madre, è il tuo affanno ,  
 Che figlie simili  
 Rado si danno ,  
 E troppo rapido  
 Lo stral ti tocca ,  
 Che senza attenderlo  
 Esci di cocca ;  
 Ma la mano arbitra  
 Di Dio tien l' arco :  
 Beate l' Anime ,  
 Che attende al varco .

L' ama-

**L' amabil Giovane**  
 Seppe ingannarti,  
 Ma di sue astuzie  
 Non lamentarti;  
**A le tue lagrime**  
 Non resisteva,  
 Temè di cedere,  
 Però fingeva,  
**E se piacevole,**  
 Se gaja fue,  
 Il mondo ingannasti  
 Con l' arti sue.  
**Vivace spirito,**  
 Scelta bellezza,  
 Tratto scherzevole,  
 Pronta accortezza  
**Parcan promettere**  
 Grato conforto,  
 Parcan di Venere  
 Rivolte al porto,  
**E di tal merito**  
 Accorsi al grido  
 Quanti attendevanla  
 Lieti sul lido.  
**Vedea la Vergine**  
 La folta schiera,  
 E lasciò correrla  
 Ver la riviera.  
**Cilicio, e cenere,**  
 Ridendo, occulta,  
 Lo specchio abbomina,  
 Pur lo consulta,

**E men.**

E mentre sembraci  
   Andar contr' onda  
   La nave tacita  
   Tocca la sponda.  
 Tra l' oro povera,  
   Tra i giuochi tarda,  
   Tra i piacer rigida,  
   A Dio sol guarda :  
 Dio sol desidera,  
   Dio sol sa amare,  
   Il mondo ha in odio,  
   E pur non pare.  
 Al fin discioliassi  
   L' ascoso velo,  
   Grida : lasciatemi  
   Poggiare al cielo.  
 De i fior del Libano  
   Sparsa è la via ;  
   Iddio magnifica  
   L' anima mia.  
 Io tra le Vergini,  
   Io son l' eletta,  
   Correr lasciatemi,  
   Che Iddio m' aspetta.  
 Ob qual incendio  
   Arde il cor mio !  
   Madre carissima,  
   Fratelli, addio.  
 E quindi l' aurea  
   Chioma recide,  
   E al mondo gittala  
   In faccia, e ride ;  
                     K

E quin-

*E quindi lacera*

*La ricca vesta ,*

*E lane ruvide*

*Al fianco appresta .*

*Madre , non piangere ,*

*Non far parola ,*

*A lui s' ha a cedere*

*La tua figliuola .*

*A l' ara prostrati ,*

*Grazia si renda ,*

*Che Dio custodia*

*Di lei si prenda .*

*Sai pur , che il secolo*

*E' un legno infranto ,*

*Sovra cui naviga*

*Misericordia , e pianto ;*

*Sai pur , che è un pelago*

*Di negro lito ,*

*Entro cui meschiassi*

*Stige , e cocito ;*

*Dove in pericolo*

*L' età più verde*

*Nota in voragine ,*

*E poi si perde .*

*Tra lampi , e turbini*

*So , che può girsi ,*

*Senza che il fulmine*

*Abbia a sentirsi ;*

*Ma l' età fervida*

*Troppo è scomposta ,*

*Conosce l' ottimo ,*

*E al mal s' accosta ;*

**Che**

Che se desiderì  
 Non ti sia tolto  
 De' figli amabili  
 Il numer folto ,  
 De l' aureo cocchio  
 Non scende l' anno ,  
 Che de la perdita  
 Restauri il danno ,  
 E il ventre tumido  
 Chiaro m' avvisa ,  
 Che l' erba pullula  
 Ve fu recisa .

**B**enedetto è chi non cerca ,  
 Benedetto è chi non vede :  
 Gran tesor cumula , e merca  
 Core umile a santa Fede .  
 Star fra tenebre convienfi  
 A noi miseri mortali ,  
 Che a volar pe' spazj immensi  
 Dio ci fe tarpate l' ali .  
 Quando culto , e leggi aperse ,  
 Non la turba ascese il Monte ,  
 Dio tra nubi si coverse ,  
 Sol Mosè segnando in fronte .  
 L' Arca edifica , et adopra  
 Copia d' or , ma ad occultarla  
 Vuol che in giro un vel la copra ,  
 Poi di là dal vel Dio parla .

*Qual dal ciel disceso in terra  
 Dio vestì le forme umane,  
 Tale or vive, e tal si serra  
 In quel Pan, che non è Pane.*

*Quel, che noi degnò crearne,  
 Quel, che volge e terra, e cieli,  
 Di suo Sangue, e di sua Carne  
 Ora pasce i suoi Fedeli.*

*Oh noi miseri, ed insani!  
 E ardirem col pensier nostro  
 Penetrar gl' immensi arcani?  
 Santa Fede, a te mi prostro:*

*Cor contrito, umile, e casto  
 Del gran Dio l' altare accenda,  
 E nel fervido olocausto  
 Fumo, e odore al cielo ascenda.*

*Lieti a l' aere spargiamo  
 Inni sagri a suon di cetra,  
 Ed a larga man votiamo  
 La Davidica faretra;*

*Ma onorando il gran Mistero,  
 O fedel popolo, guarda,  
 Che il Levitico incensiero  
 Di profan foco non arda.*

*Nadab mosse, e il rio Fratello  
 A l' Altar la man superba,  
 Ma di lor pena Israello  
 La memoria orribil serba.*

*No, che Dio non si compiace  
 D' abitar tra' Filistei,  
 Nè dee star l' Arca di pace  
 Tra impudici, e falsi Dei.*

*Quel-*



*Quella Man, che i monti solve,  
 E li chiude in poca fossa,  
 Sa ridur Dagon in polve,  
 Sa cangiare in cener l'ossa.*

*Non star così pensosa,  
 Difficil Giovinetta,  
 Non vuolt Amor ritrosa,  
 Più non ti vuol soletta;  
 Anzi di propria mano  
 Le nozze a te prepara.  
 Tanto il timore è vano,  
 Quanto modestia è cara.*

*Guarda, che vien Citera,  
 Guarda, che seco è Aglaja;  
 No, non mostrarti altera,  
 Che ostinazion non paga.*

*Il virginal pudore  
 So ben che a' Numi è caro,  
 Ma non si vuole un core  
 Sempre di grazie avaro.*

*Amor di questa terra  
 Esser padron si vanta,  
 E chi gl' intima guerra,  
 Cangiato è in fiume, o in pianta.*

*Dafne, di lui nemica,  
 In scorza anch' oggi è chiusa,  
 E Cintia, o Alfeo ti dica  
 Il caso d' Aretusa.*

Amor non t' ha promesso  
 Di non cangiar tue forme;  
 Amor sempre è lo stesso,  
 Amor gid mai non dorme.  
 Quel Garzoncel vezzofo,  
 Che a Giuno siede presso,  
 E' il tuo diletto Sposo;  
 Fisa le luci in esso.  
 Verso lo Sposo gira,  
 E accorda un de' tuoi sguardi;  
 Se Amor montasse in ira,  
 L' accordaresti tardi;  
 Pensa se sbigottita,  
 Se ritrosetta stai,  
 Ch' esser da un Dio rapita  
 A gran periglio vai.  
 Oritia in nube avvolta  
 Ad altre braccia venne;  
 Impara, o Sposa, e ascolta  
 Il ratto come avvenne:  
 In tutto a te simile,  
 Era ritrosa anch' essa;  
 Era a Garzon gentile  
 Al par di te promessa.  
 Sotto cener nascoso  
 Foco per lui nudriva,  
 Ma d' abbracciar lo Sposo  
 Mal volentier soffriva.  
 Anzi ella a lui s' invola,  
 Se a lei la man distringe;  
 Udir non vuol parola,  
 O non la intender finge.

Or mentre il suo fedele  
 A renderla men tarda  
 Sparge pianti, e querele,  
 Ella a pena lo guarda.  
 Borea, che a sorte passa,  
 L' altrui doglia compianges,  
 E le fredde ali abbassa  
 Per iscoprir chi piange.  
 Giunto u' sgorgar solia  
 Il fonte di Cefiso,  
 Amore, e ritrosia  
 Scorge d' Oritia in viso.  
 Al Giovìn, che sospira,  
 Ragion del pianto accorda,  
 Poi mentre Oritia mira,  
 Del giudicar si scorda:  
 Vederla, e innamorarsi,  
 Girsene per l' aria a volo  
 Con seco Oritia trarsi,  
 Tutto fu un punto solo.  
 Aita, o Sposo, aita  
 Grida, ma grida in vano;  
 Gid Borea l' ha rapita,  
 Lo Sposo è gid lontano.  
 Il rapitore intanto,  
 Contento di sua sorte,  
 Raschiuga ad essa il pianto,  
 E se la fa consorte,  
 E dentro il patrio tetto  
 Del tracio Euro la caccia,  
 Dove in nevoso letto  
 La fredda Oritia agghiaccia.

*Non è Borea men forte,  
O giovinetta Sposa;  
Al desir del Conforte,  
Guai se tu se' ritrosa.*

*Beata è quella Terra,  
Che imperturbata, e forte  
Ride al rumor di guerra,  
E aperte tien le porte  
A pace, e a libertà;  
E più beato il braccio,  
Che libertà mantiene,  
E il minaccioso laccio,  
O le dure catene  
Troncare a un colpo sa.  
Portò il Tebro grand' acque,  
Sinchè libero corse,  
Ma paludoso giacque,  
Qualor Cesar gli porse  
Il fren di servitù.  
Di laude eterna è degno  
Quinci il pugnai di Bruto,  
E il prezioso pegno  
Ancor pende temuto  
Nel tempio di virtù.  
O libertà amica  
Di vera gioja, e pace!  
Pur v' ha una Maga antica,  
Che più diletta, e piace,  
Che ha più poter di te.*

*D' A.*

*D' Amor figlia è Costei ,  
 E Passion si noma ;  
 Nel regno de gli Dei ,  
 Non che a Cartago , o a Roma ,  
 Seppe muovere il piè .*

*Dafne , cangiata in pianta ,  
 Per lei verdeggia ancora ,  
 Per lei corse Atalanta ,  
 Per lei pianse l' Aurora ,  
 E in mar Glauco ondeggiò .  
 Per fino a Giove tolse  
 Libertate , e quiete ,  
 E di Costei si dolse  
 Vulcan , che stretti in rete  
 Marte , e Vener trovò .*

*Y Tinti del rio veleno  
 Suoi dardi par che scocchi  
 Sempre da un bianco seno ,  
 E in mezzo a due begli occhi  
 Sempre i lacciuoli ordì .  
 Signor , m' accorgo tardi ,  
 Che in mal punto l' accuso ,  
 Sol che tua Donna io guardi ,  
 D' Amor la Figlia i' scuso  
 Se libertà rapì .*

*Non*

**N**on è che al giorno d'oggi  
 Santa virtù non trovi albergo, e stanza,  
 Non è ch' alto non poggi:  
 Dì più tosto, o Caton, che l'ignoranza  
 Per antico costume  
 Di gire al par de la virtù presume;  
 E a costei sembra strano,  
 Che a trattarla non scendano a migliaja  
 Da l'alto i Divi, o almen che regia mano  
 Non versi a suo favor d'oro le staja;  
 Tutta è piena la terra  
 De' superbi seguaci di costei,  
 E sai che movon guerra  
 A saggi, e a buoni i forsennati, e i rei.  
 Oh quanto mal s' innesa  
 Su bassi campi il lauro, e inutil resta!  
 Oimè! che molti, e molti  
 Corron di sapienza al gran teatro,  
 Che porian meglio, in rozzi panni involti,  
 Trattar le marre, e maneggiar l'aratro.  
 Allor non si vedrebbe  
 Pender la cetra de' selvaggi al collo,  
 Nè Marfia si dorrebbe  
 De la pelle lasciata in man di Apollo;  
 Nè allor su cote ardente  
 Pallida Invidia aguzzerebbe il dente:  
 Allor le dotte carte,  
 Più risplendenti di virtute al raggio,  
 Andrian chiare, e famose in ogni parte,  
 Senza temer da l'arroganza oltraggio.

Tu

Tu sai che a nostri giorni  
 Furo i tempi, o Caton, corrotti, e guasti;  
 Ma spero che ritorni  
 La bella età de l'or, che tanto amasti.  
 A la nascente spica  
 So che zizania vile il gambo implica;  
 Ma se per tempo schianta  
 L'erba maligna il provido cultore,  
 Riderà il campo, e fiorirà la pianta,  
 Che abbandonata inaridisce, e muore;  
 Che l'innaffiare i lauri,  
 Il farsi scudo a la sensata gente,  
 Versarle in sen tesauri,  
 Opra fu sempre a eternità presente.  
 Qual gloria a me ne viene,  
 Se etrusco sangue m'agita le vene?  
 E il grande Ordine equestre  
 Ben fora al nome mio merito assai fiacco,  
 E ignota ombra sarei, ombra silvestre,  
 Se fossi in ira al Mantovano, o a Flacco.  
 Lor nome io celebrai,  
 Io li resi ad Agrippa, e a Augusto cari,  
 Io d'essi in cerca andai,  
 Nè fur miei scrigni a lor bisogni avari;  
 Però il Trojan non solo  
 Per sentiero immortal alzossi a volo,  
 Ma ancor di me la terra  
 Or si rammenta, e in mezzo al suon de l'armi  
 Il grande Orazio ne l'Azíaca guerra  
 M'offerse il don de' celebrati carmi.  
 Grazie a te, Giove, sieno,  
 Che in l'Italico lido ho gran seguaci,  
 E più

E più sul picciol Reno,  
 Dove chiare a virtù splendon le faci,  
 E dove i benefici  
 Sono de l' arti, e de gli studj amici.  
 Cold veggio il Ghislero,  
 De l' errante virtù fidata guida,  
 E veggio la sua man degna d' impero,  
 Che i tetti atterra, ove ignoranza annida.  
 Non sapienti ignudi  
 Sen vanno al bujo d' albergare incerti,  
 Che di bell' arti a i studi  
 Stansi al, e notte i suoi Palagi aperti:  
 Qui vi le occulte cose,  
 Che in denso vel Filosofia nascose,  
 Sciolgonfi ad una ad una,  
 E il parlator, che le sentenze sparte  
 Insiem collega, e in grave fascio aduna,  
 Senza mercè dal Cavalier non parte:  
 Qui vi il Nocchier gentile,  
 Tentando in porto trar la nave amica,  
 No, che non tienfi a vile  
 A pro de' naviganti usar fatica,  
 E dove bollon l' onde,  
 N u solo apr' ei del mar le vie profonde,  
 Ma ancor non rare volte  
 L' unico figliol in guidar non sdegna  
 Ad offèrvar le nubi oscure, e folte,  
 E il pon tra l' onde, e a non temerle insegna.  
 A le Toghe del Reno,  
 Non sol non è il Ghisler di grazie avaro,  
 Ma ancor su Colle Ameno  
 Riserba ciò, che a Giove, e a Febo è caro,  
 Onde



Onde a pietà congiunga  
 Studio, e piacer il Pellegrin, che giunga,  
 Ed onde avvien che ammiri  
 Ricco al Motore eterno alzato Tempio,  
 E ovunque l'occhio curioso giri,  
 Scorga imitato da Marfiglio esempio;  
 Che se Roma superba  
 Mostrossi a tempi addietro ingrata a noi,  
 Tal animo non serba  
 Felsina verso i Cittadini suoi:  
 Guarda, com' oggi gode,  
 Non sol versar sul Ghislier la lode,  
 Ma offerva qual consegna  
 Bilancia a le sue mani, e qual bipenne,  
 E ad esso affida quell' istessa insegna,  
 Che libertade, e signoria mantenne.

O terreno beato,  
 In cui Pianta sì illustre alto verdeggia!  
 Ora non dirmi, o Cato,  
 Che il vizio s' ama, e la virtù si spreggia;  
 Anzi, se giusto sei,  
 Grazie hai meco da rendere a gli Dei,  
 E ferma aver speranza,  
 Che del Ghisler per l'opere onorate,  
 E per danni, che arreca a l'ignoranza,  
 Risoriscan Catone, e Mecenate.

**S**e nave d'or contesta  
 Spiegò vele di porpora,  
 Soggiacque a la tempesta  
 Al par di legno ignobile  
 Allor che muggiò il mar.  
 Sia pur di frutti carico  
 Annofo pin robusto,  
 Il rota turbo, e sradica,  
 E qual fragile arbusto  
 Fulmine il fa troncar.

**Q**ual neve a monte in cima  
 Terreno amor dileguasi,  
 E a chi diritto estima,  
 Felicità, che sognasi  
 Nostra è vita mortal:  
 Se raggio splendor vedesi,  
 Sottil nebbia l'adombra,  
 E fama, e onore, e imperio,  
 Che quì tant'aria ingombra,  
 A la fin poi che val?

**F**elice non t'han reso  
 Tue laute mense, o Tantalò,  
 Nè i tuoi tesori, o Cresò;  
 E voi Cesari, e Annibali,  
 L'ardir vostro dov'è?  
 Tutto cadeo qual'arida  
 Fronda da vento scossa,  
 E or rompe il duro vomere,  
 E calca le vostr'ossa  
 Di vil bisfolco il piè.

*Suol gioventù, e bellezza  
 L'alme a superbia accendere,  
 Ma stolto è quel, che apprezza  
 Dono, che più di folgore  
 Fuggitivo sen va.*

*Di lei, per cui la Grecia  
 Armò d'elmo la chioma,  
 Ond' ebbe l'alta origine  
 La vincitrice Roma,  
 Dov' è la sua beltà?*

*Ab che in questa vil terra  
 Il tutto è fumo, e polvere,  
 Il tutto è pianto, e guerra,  
 Tutto si volge in cenere,  
 Tutto o passa, o passò;  
 E allor che meno pensasi,  
 Allor ch' uom scherza, e ride,  
 L'inesorabil Lachesi  
 A un sol colpo recide  
 Cid, che Atropo fild.*

*Beato è, dice Iddio,  
 Cor puro, umile, e povero,  
 Che unito al voler mio,  
 Per valli, e monti seguemi,  
 Che arde per me d'amor:  
 Qual cedro incorruttibile,  
 Qual puro nardo eletto,  
 E qual rosa di Gerico  
 Ne l'immortal mio tetto  
 Spargerà grato odor.*

*Io il condurrò per mano  
 Su le cime del Libano,*

*Io d' Engaddi nel piano ,  
 Io in l' alta Gerosolima ,  
 U' eterno splende il dì :  
 Di quel fonte sul margine ,  
 Che irriga terra , e cieli ,  
 Mecco potrassi affidere ,  
 Fonte , che a' miei fedeli  
 Grazia , ed amore aprì .*

*Dunque se in Dio sol pace ,  
 Sol vero ben ritrovasti ,  
 Vil fango a che ne piace ,  
 A che da false immagini  
 Pende nostro pensier ?  
 Il piè sì volga al Golgota ,  
 U' il novo Isac s' offerse  
 Al divin Padre in vittima ,  
 E col suo sangue aperse  
 Ampio a gloria sentier .*

*Te beata , o Teresa ,  
 Che a dispetto de l' Erebo ,  
 A virtù vera intesa ,  
 Vai candid' orme a imprimere  
 In così bel cammin .  
 Vanne pur franca , e libera  
 U' il tuo pensier ti porta ,  
 E non temer d' insidie ,  
 Che avrai per lume , e scorta  
 Lo Sposo tuo divin .*

*Cbi il mondo tien per guida ,  
 Quanto crolla , e precipita ,  
 E quanto mal confida  
 Cbi errando infra le tenebre*

*Spera luce quaggiù :  
 Ma quel che a Dio consacrassi  
 Sel vede sempre appressò  
 Spofo, e Padre sollecito,  
 Che in fin rende se stesso  
 Premio a l' altrui virtù.*

*C*hi col Fanciul di Venere  
 Più volte a scherzar prese,  
 E ben tre volte ascese  
 Sua mal sicura nave, e il mar passò,  
 Può ben consiglio porgere  
 A chi non bene accorto  
 Sta per uscir del porto,  
 Nè da l' arbor le vele anche slegò.  
 Dunque, o voi, che il gran pelago  
 Doman varcar tentate,  
 Non è qual vi pensate  
 Sempre sereno il ciel, come ora appar;  
 S' alzan nubi per l' aere  
 Caliginose, e folte,  
 Onde non rare volte  
 Spumano l' onde, e muggia irato il mar.  
 Suol gelosia commuovere  
 La cruda, aspra tempesta,  
 Ma un vizzo sol l' arresta,  
 E tranquilla ogni torbido pensier;  
 Anzi, passato il turbine,  
 Più soave è la calma,  
 E con più forza spalma  
 La nave in alto il provido Nocchier.

L

Non

Non perd sempre devesi  
 Incalzar nel viaggio,  
 Spesso il troppo coraggio  
 Cangiarsi in aspra tiepidezza suol.  
 Van le antenne, e le tavole  
 Rotte, e disperse a nuoto,  
 Se l'ardito Piloto  
 Le vele a tempo ammaunar non vuol.  
 Quinci qualora il fervido  
 Leon l'estate mena,  
 Tempo, nel quale a pena  
 Increspa l'onda mossa in sul mattin,  
 Fermo si stia su l'ancora,  
 E quel vento si attenda,  
 Che rinfrescando renda  
 Men tortuoso, e più franco il cammin.  
 Giovineti, guardatevi,  
 Che di cotesti mari  
 A indomiti corsari  
 L'effrenata licenza impero diè.  
 Oh di quai prede carichi,  
 Ricchi, e superbi vanno,  
 E pur chi sente il danno  
 Non sa discior da le catene il piè.  
 Non usan questi a vincere  
 O scimitarre, o dardi,  
 Ma parolette, o sguardi,  
 E con preghiére assalgon libertà.  
 Se mai costoro accostansi,  
 O in essi il legno intoppa,  
 Non s'ha a temer se in poppa  
 Siede vostra prudenza, ed onestà.

*Scogli, e mastri anco ascondonfi  
 In mezzo a l' onde infide,  
 Ma il cauto Noccbier ride,  
 Che regger lascia, e governar virtù.  
 Cbi a cotai leggi astrinsefi,  
 Di merci ricca, e grave  
 Guidò in porto la nave,  
 Nè mai del faticar pentito fù.*

*Dolce, amabil Rosignuolo,  
 Or che in gabbia sei ristretto,  
 Di, che fai? Se' tu contento,  
 O pur n' hai doglia, e tormento?  
 L' autun scorso a la campagna  
 Bradamante in sottil ragna  
 Me predò: la vidi, e amai;  
 La vezzosa se n' accorse,  
 Diemmi un bacio, e poi via corse;  
 Da quel giorno a questa parte  
 Ella mi ama, io adoro lei,  
 E a piacere a gli occhi miei  
 Pone ogni opra, ingegno, ed arte.  
 Di mattino alzata è appena,  
 A me viene, e vuol che canti  
 O di Tereo l' aspra pena,  
 O di Pandione i pianti;  
 Poi ferride, m' interrompe,  
 E s' io l' ami mi richiede:  
 Sì, rispondo: ella in mercede  
 Di mio amore in fedeltà,  
 Fammi porre in libertà.*

L 2

Fuor

Fuor di gabbia appena uscito,  
 Salto a lei di dito in dito,  
 Da le mani a l' omer passo,  
 O lei seguo passo, passo;  
 Se d' Aracne a l' arte è intenta,  
 L' aureo fil di man le piglio;  
 Se a lo specchio si presenta,  
 Mordo i nastri, e il crin scompiglio;  
 S' adira ella, e a vendicarsi  
 Fra gli eburnei denti piglia  
 Gran di lino, o di pastiglia;  
 Poi mi chiama, e allor che pronto  
 A sua bocca il becco accosto,  
 Scherzosetta il labbro chiude,  
 L' esca asconde, e mi delude.  
 Che fo allor? fra labbro, e labbro  
 Piñando il rostro incalzo,  
 Rubo il cibo, e via ne sbalzo.  
 Gli è ben ver, che in tanta gioja  
 Un pensier tristo m' annoja,  
 Poichè dicon che domane  
 A gentil Sposo si lega.  
 L' ho per ciancia: Bradamante  
 Se di me già fatta è amante,  
 Come può partirsi in due?  
 Poi non so come costei  
 Possa far dono ad altrui  
 Di quei baci, che son miei:  
 L' ho per ciancia; ma se mai  
 Tal novella s' avverasse,  
 Ho pensato a vendicarmi.  
 Sotto il letto vò cacciarmi,



Vò notare e notte, e giorno  
 Ciò si dice, e ciò si fa,  
 Ciò che viene, e ciò che va,  
 Indi quel che avrò osservato,  
 Narrar voglio al vicinato.  
 Tutto ho detto, or che tu 'l sai,  
 Mi rispondi: Invidia m' hai?

**S**ento uscito un certo Scritto,  
 Che i Costumi d' oggi attacca,  
 E perchè la pelle ammacca  
 A me s' imputa il delitto,  
 Ed alzate al ciel le grida,  
 Punge Momo, e raglia Mida.  
**Io** che forbice, e rasojo  
 Non vò por ne l' altrui sajo,  
 E a por mano entro il vespajo  
 Non ho assai calloso il cuojo,  
 Sofferir certo non posso  
 L' altrui veste in sul mio dosso.  
**Sappia** il Mondo, e sappia Arcadia,  
 Che il palato io non ho guasto,  
 Nè che tal ruvido impasto  
 Uscì fuor de la mia madia;  
 Perturbare a me non piace  
 La comun pubblica pace.  
**Sebben** porto una saetta  
 Del velen de l' Idra aspersa,  
 Non l' ho mai nel sangue immersa  
 Per malizia, o per vendetta,

Nè da l' arco ella mai scocca ,  
Se la corda alcun non tocca .

Letto bo jer quel tal cianciume ,  
In cui stridula cornacchia  
Pel pantan scorrendo gracchia ,  
E mal' atta a alzar le piume ,  
Con sue voci aspre , e moleste  
Aria infetta , e sparge peste .

Ma parliam più dolcemente ,  
Qual convienfi ad uom cristiano ;  
Cbi insegnotti a alzar la mano  
Contra il popolo innocente ?  
Cbi ti mosse a tesser versi  
Di sì amaro sale aspersi ?

Denigrar le sacre Spose ,  
Maltrattar Cocolle , e Clero ,  
Adombrar col falso il vero ,  
Fratel mio , sono tai cose ,  
Che farian dolente , e tristo  
Se vivesse Urbano , o Sisto .

Che se zelo in cor ti piove ,  
Correttor de' tempi nostri ,  
Prendi stola , e ascendi i rostri ,  
Ove Dio la lingua move ;  
Ma se il zelo appicchi a rime ,  
Fragil temprà han le tue lime .

Non mi dir , conficcò Flacco  
L' altrui fama a duro chiodo :  
Bisfmo il fine , e laudo il modo ,  
Con cui vienfene a l' attacco ;  
Ma il tuo povero sermone  
Mal confassi al paragone .

Quel

*Quel che guerra move al vizio  
Non d' onor turba la legge ;  
Ma il colpevol chi corregge ,  
Può far onta , e pregiudizio ,  
E vie più se a bocca aperta  
Fassi ingiuria a chi nol merita .*

*Cerca ognun , di patria amico ,  
Render chiaro il proprio albergo ;  
Tu , vestito elmo , ed usbergo ,  
Ti dichiarar a lei nemico ,  
E al tuo sangue , e a la tua terra  
Gridi à l' armi , e movi guerra .*

*Se ascoltsiam le ciancie tue ,  
Tutto il mondo è in gran rivolta ,  
Gid si corre a briglia sciolta ,  
Non più è Felsina qual fue ,  
Ella è un mar d' iniqui pieno ,  
Tutto peste è il picciol Reno .*

*Ma sia laude al Dio vivente ,  
Zoppa al corso è la menzogna ;  
Se mai fu saggia Bologna ,  
Tal si scorge al dì presente ,  
E mercè l' eterno Lume ,  
Quì non regna il reo costume .*

*Quì d' onor non si fa scempio ,  
Quì nessun l' altro minaccia ,  
E quì il povero s' abbraccia ,  
E quì ognun rispetta il tempio ,  
Di cui son basi , e colonne  
Puro Clero , e sante Donne .*

*Che se pur v' ha leggier male ,  
Perchè tutti in massa tocchi ?*

*Il fallir d'alcuni sciocchi  
Non fa colpa universale,  
E un dialettico mezzano  
Ti faria parar la mano.*

*Ride il prato, ancorchè ortica  
Infra l'erbe, e i fior s'asconda,  
E non men la messe abbonda,  
Sebben negra ha qualche spica.  
Chi pud dir tutti siam monchi,  
Se la mano ad un si tronchi?*

*Contra i giovani moderni  
Te la prendi a spada, e a cappa,  
E su l'una, e l'altra chiappa  
Crudelmente i colpi alterni,  
Nè conosci al giorno d'oggi  
Chi a virtù si volga, e poggi.*

*Di cervel non hanno un' oncia,  
Fonti son d'ogni misfatto,  
Non han modo, e non han tratto,  
Ogni lor parola è sconcia,  
Ed appena escon di fasce,  
Aman gioco, aman bagasce.*

*Ma se i giovani condanni,  
E ogni gran de i raspi ammolli,  
Tu di quella età pur fosti,  
Nè saran forse molti anni,  
E se ancor giovine sei,  
Tu sol buon sarai fra i rei?*

*Io non so di chi tu dica;  
Se il tuo dir forse non raglia  
Contra rozza, e vil canaglia,  
Del ben far sempre nemica;*

**Che**

Che se pur d' altri tu cianci,  
 Falso parli, e mal bilanci.  
**Veggio** giovani a migliaja,  
 Che onestà succbiar col latte,  
 E con pure opere intatte,  
 Prevenir tempo, e vecchiaja;  
 Veggio onor prestarfi a' numi,  
 Veggio retti, e buon costumi.  
**Questi** son verdi rampolli,  
 Che fermata han lor radice,  
 Onde Felsina felice  
 Può far ombra a i sette Colli,  
 Questi son rivi possenti  
 A formar fiumi, e torrenti.  
**Che** se pur talun s' avvanza  
 Ad entrar d' amor nel ballo,  
 Gioventù fa scusa al fallo,  
 E non è moderna usanza,  
 Che l' error, che tu condanni,  
 E' un error di sei mill' anni.  
**Di** quel dolce amore io parlo,  
 Che si accende in giovin petto,  
 E a buon fin volto, e diretto,  
 Non ha fango, e non ha tarlo,  
 Io che stitico non sono,  
 Glielo passo, e gliel perdono.  
**Benchè** al suon de la tua lingua,  
 Qual è donna a' tempi nostri,  
 Che modesta si dimostri,  
 Che per saggia si distingua?  
 Tutte son vizio, e malizia,  
 Nome ignoto è pudicitia.

**Chi**

*Chi si dona, e chi si vende,  
 Chi col lolo i polli alletta,  
 Chi al balcon fa da civetta,  
 Chi le reti a i merli tende,  
 Altra pecca, e franco esulta,  
 Altra finge, e il fallo occulta.*

*Ma, o i nascosti error tu fai,  
 Perchè sei tinto di pece,  
 E sferzarli a te non lece,  
 Che a te stesso i colpi dai,  
 O il fallir si conghiettura,  
 E ogni prova è mal sicura.*

*Che se hai pur chiaro argomento,  
 Carità vuol che tu il copra,  
 E se ancor pubblica è l'opra,  
 Fra non molto il foco è spento,  
 Se ad aver l'incendio forza  
 Il tuo mantice nol sforza.*

*Guai se poi da te si finga  
 Immodestia in chi non l'ave,  
 E la man maligna, e grave  
 L'onestà perturbi, e tinga;  
 L'indelebile delitto  
 Ne l'eterna ira sia scritto.*

*Libertade, è vero, alligna,  
 Ma ad onor sempre è congiunta;  
 E d'amor se donna è punta,  
 Non dal suo dover traligna,  
 O se pur cadesse vinta,  
 Chi a cader gli dà la spinta?*

*La cagion di fine iniquo  
 Spesso è l'uomo, a cui s'affida;*

Lusingandola la guida  
 Per sentier scabro, ed obbliquo,  
 Onde posta infra dirupi,  
 Cade l'agna in bocca a i lupi.

L' uom, se al suo dover si tiene,  
 Nè su l' aja il cane attizzi,  
 Non fia donna, che si drizzi  
 Dove a gir non le conviene,  
 Che la brama al ben proclive  
 Con lei nasce, e con lei vive.

Pur se alcuna o ride, o scherza,  
 Se con brio saluta, e passa,  
 O se parla, o se si spassa,  
 I Catoni alzan la sferza;  
 Ogni pentola ribolle,  
 Ogni stral va a le midolle.

Gid a l' onor si dà di taglio,  
 Ciascun neo si notomizza,  
 Ne i caffè si filogizza,  
 Ogni età messa è a sbaraglio,  
 E innocenza è posta a brani  
 Dal furor d' acerbi cani.

Ma chi punge, e chi spennacchia,  
 E le altrui faccende cribra,  
 Se le sue misura, e libra,  
 Troverà forse egual macchia,  
 Che se l' uom cangiassè sesso,  
 Faria peggio, o almen lo stesso.

O divina, e santa legge,  
 O divin Signore eterno,  
 Tu vuoi pur che amor fraterno  
 Regni in quel, ch' altri corregge,

E tua

*E tua man, che scriffe in polve,  
Copre il fallo, indi l'assolve.*

*Or si giudica, e si dannà,  
Nè giammai l'error si scusa,  
Sempre pubblica è l'accusa,  
Sempre il falso il vero appanna,  
E il rapir l'onor, la fama,  
Buon costume, e zel si chiama.*

*Questa mia stucchevol ciancia  
Già a quest' ora avrei finito,  
Ma il Legal da te assalito  
Vuol ch' i' corra un' altra lancia;  
Mi cimento, e in pochi colpi  
Salvo andrà quel, che tu incolpi.*

*Tu confondi e buoni, e tristi,  
Tutti poni in massa a vaglio,  
Tutti van sotto il tuo taglio,  
Purchè dicansi Giuristi,  
Ed i Giudici onorati  
Non men son punti, e biasmati.*

*Primier loco in scena tiene  
Fame d' auro, e vil mercede;  
Poi ritratto alquanto il piede,  
Uno scrupolo ti viene,  
E gli escusi tutti quanti  
Per milensi, ed ignoranti.*

*Ma sai tu dov' è ignoranza?  
Ella è in chi di saper crede,  
In chi i proprj error non vede,  
In chi a dir male s' avvanza:  
Or tu a penna, e a calamajo  
Conta a chi s' adatti il sujo.*

No,



No, non dir che fra noi regni  
 Gente vil di roba avara;  
 E' la Curia illustre, e chiara  
 Per purgati, e dotti ingegni,  
 Quì ogni Giudice si vede  
 Pien di zel, d' onor, di fede.

Il pupillo in pace dorme,  
 E' la vedova difesa,  
 La giustizia a tutti è resa;  
 Che se pur per diverse arme  
 Qualche rabula si striscia,  
 Ogni bosco ha qualche bascia.

E' la legge un' ampia nave,  
 U' ragione in poppa siede;  
 Ha compagni onore, e fede,  
 Ha il cammin dolce, e soave,  
 Che se alcun corsal la infesta,  
 Sempre il giusto in salvo resta.

Venga pur su leggier fusta  
 Falsità per darle asalto,  
 Verità, che stassi in alto  
 Sa troncar la pugna ingiusta;  
 Passion poscia ti escusa,  
 E il Legal maligna accusa.

Or finita è la battaglia  
 Contra chi nè so, nè veggio;  
 Qual tu sia, perdon ti chieggio,  
 Se vestita bo piastra, e maglia;  
 A berzaglio i' non t' ho preso,  
 Ma il comune onor difeso.

**M**iseri noi, se l'alta provvidenza  
 Di chi tutto nel ciel governa, e regge:  
 Non prendesse a difender l'innocenza,  
 Ed i seguaci di sua santa legge.  
 Guai, se di lor restasse il mondo senza,  
 Che spesso un buono molti rei corregge,  
 E se il ciel contra noi d'ira s'accende,  
 Ferma ei l'irata mano, e ci difende.

**La** superba del Trace empia possanza  
 Le estreme al Prence minacciava offese,  
 E forse era delusa ogni speranza  
 Di vittoria al cader del Bavarese;  
 Ma il ciel, cui piace oppressa l'arroganza,  
 Col forte scudo il Principe difese,  
 Come ne l'altro Canto Urania espone,  
 A cui festosa Clio così rispose:

**Ancor** io vidi il Giovin Capitano  
 Sì ardito in vista, e sì possente in guerra;  
 E a i colpi spessi, e a la terribil mano  
 Marte sembrava allor disceso in terra  
 A pro di Carlo Imperador Romano;  
 Non così certo le alte torri atterra.  
 Fulmin, che cada impetuosamente,  
 Sì come il Prence a l'Ottomana gente.

**Bello** il vedere il Cavalier feroce  
 Quà, e là girne su fervido destriere,  
 Correndo ve la mischia era più atroce.  
 Come canuto, esperto Condottiere,

**Or**

Or con l' esempio, ed or con l' alta voce  
 Animar le più pigre, e lente schiere.  
 Quì, o miei fidi, dicea, la vostra spada  
 S' apra a la gloria, ed a l' onor la strada.

Questo egli è il campo, o valorosi, o forti,  
 Ve costor fur da voi rotti, e dispersi,  
 Del loro ardire troppo tardi accorti.  
 Dopo tanti perigli, e sì diversi,  
 A le madri tornaste, e a le consorti  
 D' onorato sudor molli, ed aspersi,  
 Quelle v' aspettan su le patrie mura,  
 Dolcemente obbliando ogni altra cura.

Mentre che Carlo a la tenzon movea  
 Le squadre contra i Traci iniqui, e rei,  
 Sento fragor di chi l' aer fendea;  
 Innalzo il guardo, e appare a gli occhi miei  
 Donna, che su dragone alto sedea;  
 Vidi la Crudeltade esser costei,  
 Madre di strazi, di dolor, d' affanni,  
 E la conobbi al portamento, e ai panni.

Involto ha il crine sotto negre bende,  
 Il guardar torvo, e livido il sembiante,  
 A lei macchiata veste a tergo pende,  
 E di sangue innocente ancor grondante;  
 Il suo barbaro petto orna, e difende  
 Rigido impenetrabile adamante,  
 L' ugne ha di tigre, e con l' acuto artiglio  
 Stringe di Progne il miserabil figlio.

Sa le asediate mura ella fermossi,  
 Da l' orribil serpente discendendo;  
 Dal Bavaro valor vide percossi  
 Gli empì seguaci suoi fuggir piangendo;  
 A for-

*A forte appunto ivi il furor trovossi,  
Che l'ardente sua face sua scotendo,  
A sè chiamollò, e in lui le luci fisse,  
Così superba minacciando, disse:*

*Vedi tu là quel Giovén di Bavera,  
Tropo, il confesso, è valoroso, e forte,  
Sia questa oggi per lui l'ultima sera,  
Tosto l'uccidi, e dallo in preda a morte.  
Sappi, che solo, perchè estinto pera,  
Fuora ne uscì de le tartaree porte;  
O tu pronto obbedisci a' cenni miei,  
O preparati a strazj acerbi, e rei.*

*A tai parole il capo abbassa, e inchina  
Lo sdegno, e a l'arco una saetta adatta,  
Forse là giù ne l'infernal fucina  
Dal zoppo Fabbro in su l'incude fatta.  
Dirizza il colpo, e a la fatal ruina  
Quella sen vola più che turbin ratta.  
Guardati, Alberto, allor forte gridai,  
Che non vedi il periglio, o pur no 'l sai*

*Lontan due dita a pena da la fronte  
Del Giovanetto il dardo era arrivato,  
Quando il vidi cader, come se in monte  
Fragil vetro, e sottile avesse urtato.  
Urania, or so, chi ebbe le man sì pronte  
Al soccorso, e chi il colpo ha rintuzzato,  
Fa con lo scudo, che lo stral si fragna  
Lo Spirto tutelar de la Lamagna.*

*La crudel Donna, che pria tanto ardiva,  
Delusa ogni vigor lascia perdea,  
E forse quel, che de lo scudo usciva,  
Chiario lume, soffrir più non potea;*

*Quin-*

*Quindi per lo splendor, di luce priva,  
 Urlando da le mura alte cadea;  
 Quel giorno fu, che la Città s'arrese  
 A lo forze Alemanne, e pace chiese.*

*Come Leon ferito di saetta,  
 In veder rossa del suo sangue l'erba,  
 Maggiormente s'accende a la vendetta,  
 Rendendo col furor la piaga acerba,  
 Tal fremò il Trace, ma superbo aspetta,  
 Che a più gravosi danni il ciel lo serba.  
 Questo di verde pianta è il primo frutto,  
 Per cui Belgrado ora sta in doglia, in lutto.*

*Certo per man del Bavarese Erede  
 Cadrà un giorno la forza d'Oriente,  
 E ove Macon l'Imperial sua sede  
 Par, ch'abbia posto sì securamente,  
 Andrà in trionfo la verace fede;  
 Per lui spero veder l'iniqua gente  
 Giuoco di sorte, e di miserie avvanza,  
 Piangere le rovine di Bisanzo.*

*Tanto, o Alberto, vedrem da la tua mano  
 Valorosa, e degnissima d'impero,  
 Tanto spera veder Massimiliano,  
 Che in te pose di gloria ogni pensiero,  
 Te lo prega dal ciel quel buon Romano  
 Di sacra Nave provido Nocchiero,  
 Ma più d'ogni altro la vezzosa, e bella,  
 Che tanto r'ama, Austriaca Donzella.*

*Quella, che col parlar modesto, e grave,  
 Col viso bel, col grato portamento,  
 Strinse il tuo cor di laccio sì soave;  
 Quella, per cui di tua sorte contento*

Lieto vivesti, e fortunata nave  
 Nel mar d'amor desti le vele al vento;  
 Lei, lei, per cui godrai dolce conforto  
 Tranquillamente in arrivando al porto.  
 Da l'arco tuo non uscì mai, o Amore,  
 Colpo di tanta possa, e tanta lena;  
 So, che a Paride tu pungesti il core  
 Per la sì vaga, amorosetta Elena,  
 Ma d'Alberto, e d'Amalia in sen maggiore  
 Fu la piaga, e maggior è la catena.  
 Il dardo io vidi, udii l'alta comando,  
 E ne rammenta ancora il come, e il quando.  
 Mentr' eri, Urania, intenta ad isvelare  
 Le oscure del destin remote cose,  
 Vidi su conca d'or la Dea del mare,  
 Ornata il crine di purpuree rose,  
 Le false di Nettuno onde solcare,  
 E Ninfe, e Dee mezzo sottr' acqua ascosse  
 Seguian danzando, e i squammosi Tritoni  
 Spargevan da le trombe allegri suoni.  
 Ignuda Amore a canto a lei si stava,  
 La bella madre sua stretta abbracciando,  
 Venere leggermente lo toccava  
 Sotto il mento, e il figliuolo i va baciando;  
 Ora la testa in grembo a lei posava,  
 Or carole faceva, dolce cantando;  
 Così tra suoni, e tra festosi gridi  
 Lietamente approdar di Cipro a i lidi.  
 Scesa a terra la Dea, fra mille elese  
 Un lacciuol d'oro, e due dardi di foco,  
 E credo certo, ch' ella allor scegliesse  
 Quei dardi, che feriro Adone, e Croco.

D'A-

*D'Amore in fronte un di quei baci impresse,  
 Per cui Marte restò tremante, e fuoco,  
 Quando fu colto ne la rete seco  
 Da chi presiede al siciliano specchio.*

*Indi al caro figliuol pronta consegna  
 Gli acuti dardi, e il loco, e il tempo, e il modo,  
 Che ferir deggia, e a chi legar gl' insegna  
 Il cor di forte indissolubil nodo.  
 Parti, gli disse, e memoranda, e degna  
 Sia l'impresa di te, sia forte, e sodo  
 Il legame, con cui l'Alme unirai,  
 E fama, e loda in guiderdone avrai.*

*Novella Sposa, a cui fu dato avviso,  
 Che il diletto Marito in mare è morto,  
 Vivo, e sano in vederlo a l'improvviso,  
 Ricco di merci, essere giunto in porto,  
 Non così certo rasserenò il viso,  
 Pria per dolore sbigottita, e smorto,  
 Non tanto sente in core alleviamento,  
 Quando ebbe Amore a tal comandamento.*

*La Dea ringrazia, e dispiegate l'ale,  
 Per lo liquido ciel batte le penne,  
 Leggier qual vento, e rapido qual strale,  
 Ver Vienna diritto il volo tenne,  
 E di Carlo su l'alto, Imperiale  
 Palagio il lungo corso a fermar venne;  
 Lunge il seguì ad iscoprir intesa  
 Qual di costui esser dovea l'impresa.*

*Entra il Fanciullo in la superba mole,  
 Le scale ascende, e in le logge s'invia,  
 Ove magnificenza albergar suole,  
 Passò le stanze, e ritrovò Amalia,*

*Del famoso Gioseffo inclita prole ,  
Vero specchio d'onor , di cortesia ;  
Mirolla , e mentre a lei gli occhi rivolse ,  
Di ferire sè stesso ei stette in forse .*

*Troppo era vaga , e troppo in lei splendea  
Di tutta ta belid l' ampio tesoro ,  
E invidia col suo bel forse movea  
De le tre Divo a l' amoroso coro :  
Sparsa di fiori , ed annodata avea  
La chioma lunga del color de l' oro ,  
E la fronte , e le sue guancie vezzeose  
Sono misto color di gigli , e rose .*

*Raggi tramandan le due luci belle  
Sotto gli archi sottil de le sue ciglia ,  
E pensa mal chi a le celesti stelle ,  
Ed a splendenti gemme le assomiglia ;  
Dica piuttosto , che riluce in quelle  
Del sol la fiamma , o che riposo piglia ,  
Come in sua stanza ivi la ruggiadosa  
Del canuto Titon candida Sposa .*

*La stretta bocca , ove si ferma il riso ,  
E d'onde esce il parlar modesto , e grave ,  
Apri a sua posta in terra il Paradiso ;  
Che se quella apre in dolce atto soave ,  
S' un v' ha , che non si senta il cor conquiso ,  
O l' ha di pietra , o pure in sen non l' ave ;  
Al par de' denti , e del purpureo labbro ,  
Perdon del suo color perle , e cinabbro .*

*In fin io credo , che i celesti Dei  
Abbiano posta ogni più industrie cura  
Per formare tal Donna , e giuveret ,  
Che la seconda non sa far natura .*



*In tutto è bella, o si veggiano in lei  
Le braccia fatte a ben giusta misura,  
O il collo tondo, o il petto come neve,  
La man lunghetta, e il piede asciutto, e breve.*

*Maraviglia non è dunque, se preso*

*Fu quasi in la sua rete il Dio d' Amore,  
Che Giove ancor, da foco tale acceso,  
Volentier sentirebbe in sen l' ardore.*

*Poichè a mirarla alquanto egli fu inteso,  
Entrò per gli occhi, e poi sceso nel core,  
Ivi chi ferir deggia aspetta al varco,  
Avendo in pronto le saette, e l' arco.*

*Intanto il Bavarese Giovanetto,*

*Che a la Corte di Carlo era arrivato,  
La Real Donna vide, e dentro il petto  
Sentì la forza del Fanciul bendato.*

*Un certo non so qual novo diletto  
Scorrer si sente nel core infiammato;  
Or si raccende, or par, ch' abbia temenza,  
Stando de la sua Donna a la presenza.*

*Peregrin, che smarrita abbia la strada*

*D' inverno a mezza notte, entro una fossa  
D' acqua ripiena s' avvien mai che cada,  
Correr si sente freddo gel per l' ossa;  
Mentre tenton non sa dove si vada,  
Par che nè men mover parola possa;  
Così il buon Carlo a la sua Donna a canto  
Sente dentro gelarfi, e trema alquanto.*

*Parlar vorrebbe, che il desir lo spinge,  
Ma impedito il parlare è da' sospiri,  
Di modesto rossore il volto tinge,  
Mentre vien, che il bel viso egli rimiri;*

Ma se Amore così lo lega, e stringe,  
 E più s' avvanzan gli alti suoi desiri,  
 Di lei non men nel core a poco a poco  
 Cresce la piaga, e si fa grande il foco.  
 Esca a tal fiamma son le dotti rare  
 D' Alberto, e i belli, amabili costumi,  
 Che in esso uniti son, sì come in mare  
 Uniti son e rivi, e fonti, e fiumi;  
 Quindi al di dentro sentesi infiammare,  
 Nè paventa, che il foco la consumi,  
 Anzi, tanto il piacere in lei s' avvanza,  
 Quanto cresce d' amor forza, e possanza.  
 Se a fanciul sgrida genitrice irata,  
 I lumi abbassa, e poi sott' occhio mira,  
 E a la presenza de la madre amata,  
 A pena a pena per timor respira;  
 Tale la bella Donna innamorata  
 Modestamente verso Carlo gira  
 Gli occhi, ma in modo tal, che non s' accorga,  
 E la fiamma, che ha in sen non vegga, e scorga.  
 A gli Amanti così dolce, e gradita  
 E' de l' uno, e de l' altro la presenza;  
 Ma essendo l' ora, che di Lete uscita  
 La cheta notte, usa di sua potenza,  
 E gli stanchi mortali al sonno invita,  
 Alberto da Amalia presa licenza,  
 Soletto in la sua stanza ritirossi,  
 E senza cibo a riposar colcossi.  
 Di quid, di là tutto ricerca il letto,  
 Ma non può ritrovar riposo, e pace;  
 Ha avanti gli occhi il giovanile aspetto  
 De la sua Donna; or lungo tempo tace,  
 Or

Or fra sè parla de l' amato obbietto,  
 Or piange, or di sua doglia si compiace,  
 Pensa, sospira, e presso il giorno brama,  
 Per poter riveder lei, che tanta ama.

Dal letto sorta già l' aurora avea  
 A l' aure sciolto il ruggiadoso velo,  
 Già da' raggi percosso il mar splendea,  
 E le stelle fuggian dal chiaro cielo,  
 Che fuor de l' onde uscire si vedea  
 Su l' ardente suo cocchio il Dio di Delo,  
 Quando ad Alberto il pigro sonno apparse,  
 E del torpido umor gli occhi gli sparse.

Col dolce sonno a pena avea acchetato,  
 Ma non già estinto gli amorosi ardori,  
 Ch' esser gli parve in spazioso prato  
 Fra molli erbetto, e fra purpurei fiori;  
 Era tutto a l' intorno circondato  
 Di verdi pini, e d' immortali allori,  
 Su quei bandiere, e scudi erano appesi,  
 E mille altre di guerra insegne, e arnesi.

Mentre le ricche spoglie ei guarda intento,  
 A chiare note sentesi chiamare.  
 Egli a rivolger l' occhio non è lento,  
 Ove la grata voce uscir gli pare,  
 Vede colei, cagion del suo tormento,  
 Che in belta forse al mondo non ha pare.  
 A lui s' accosta, a lui la mano stende,  
 E così lieta a parlar seco prende:

Quelli, disse, che vedi a la man destra,  
 Del Genitore tuo sono i trofei,  
 Che usando in guerra, e in pace arte maestra,  
 Videsi al piè cader Turchi, e Caldei.

L'altre, che appese stanno a la finestra,  
 Sono imprese d'onor de' gli Avi miei.  
 Mira di quante spoglie è grave, e opimo  
 Fernando il quarto; e Leopoldo il primo.

Quelle le insegne son di Sigismondo;

Di Mattia son quell'altre, e di Ruberto,  
 Che, a nessun certo in guerreggiar secondo,  
 Mostrò quanto in battaglia ci fosse esperto.  
 L'arbor, che par che ceda al grave pondo,  
 Tanto d'asce, e bandiere egli è coperto,  
 Del Quinto Carlo quelle son l'imprese,  
 Che tanto il nome Imperatorio estese.

Se brami del mio amor renderti degno,

A che al fianco ti pende ora la spada?  
 Forse non vedi il fiero Trace indegno,  
 Che a la gloria, e a l'onor t'apre la strada?  
 Al braccio tuo questo sia scopo, e segno,  
 Per fin che vinto, e tutto asperso cada  
 Del proprio sangue, qual ferita in selva  
 Da forte cacciator timida belva.

Alberto, vanne, e a te servan d'esempio

I gesti di tuo Padre glorioso,  
 Vinto che avrai quel fiero popol empio,  
 Del tuo valor sard' premio amoroso;  
 Le tolte insegne io d'Imeneo nel tempio  
 Appender voglio, e a te, diletto Sposo,  
 Qual pegno non darò de l'amor mio?  
 Cid disse, e con il sonno ella sparìo.

Quindi è, che tanto di valore, e forza

Mostra Id di Belgrado a la battaglia,  
 Che il pensiero d'amor più lo rinforza,  
 E fa, che in arme maggiormente vaglia;  
 La

*La spaventata gente a fuggir sforza  
 Ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,  
 Ovunque passa, ovunque il brando move,  
 Di suo poter fa memorande prove.*

*Ma non m' avveggiò, che a calcar ritorno  
 Il sentiere battuto un' altra volta;  
 Dimmi tu, Urania, e quando fia quel giorno,  
 Che Amalia del suo Sposo in seno accolta  
 Vedrà le grazie a sè scherzar d' intorno,  
 D' Amor ne' lacci maggiormente involta?  
 Segui, ti prego, il nobile argomento,  
 Che i passi al mio parlar fermo, e rallento.*

*A che in van v' affaticate,  
 Mieì Dottori, e mieì Poeti,  
 Gite a spasso, e state lieti,  
 Nè il cervel più vi stemprate,  
 Che le Donne voglion esse  
 Far per voi le Dottoreffe.*

*Certo gli è ch' ogn' una vuole  
 Noi altri uomini imitare,  
 E se ben non san parlare,  
 Van studiando le parole  
 Per mostrare a le brigate,  
 Che son mezzo addottorate.*

*V' è taluna, che un sonetto  
 Imparò una volta a mente,  
 E quand' è fra de la gente,  
 Recitarlo ha per diletto;  
 E lo dice a questo, e a quello,  
 Fintchè senta dirsi: oh bello.*

*S' una*

*S' una poi sa qualche istoria,  
 Se dovesse entrar nel foco,  
 La vuol dire in ogni loco;  
 E perchè si vanta, e gloria  
 Di sapere un po di crusca,  
 Parla jempre in lingua etrusca.*

*Dirà questa, per esempio,  
 Moltamente son stizzata  
 Con la serva, ch' ho guattata  
 Col suo Venere nel tempio.  
 Io le vo snerbare il fianco,  
 E lo giuro per lo unquanco.*

*Quando fan de i complimenti,  
 Oh che bello udirle allora!  
 Dentro pongonvi l' aurora  
 Con il sole, e gli elementi:  
 V' entra ancor spesso la Parca  
 Con un verso del Petrarca.*

*Più gustoso è poi l' udire  
 Qualcheduna, che abbia lette  
 Più, e più volte le gazzette,  
 A suo modo compartire  
 Regni, cielo, mare, e terra  
 Nel discorrer de la guerra.*

*Una dice che l' Eufrate  
 La patria è del Greco Omero;  
 Che fu fatto prigioniero  
 In Calabria Mitridate;  
 E che Pietro Varadino  
 E' un autor grecolatino.*

*Se per qualche suo malore  
 Una prende medicina,*

*Da*

*Da la sera a la mattina  
 Quistionar vuol col Dottore,  
 Che il giulebbo è caloroso,  
 E lo stibio è velenoso.*

*Veder vuole la ricetta,  
 E saper per qual ragione  
 Deve prender quel boccone.  
 Poi, che il medico prometta,  
 Che senz' altro anderà via  
 In due dì la malattia.*

*Mi scordava dir di quelle,  
 Che hanno fatta lunga pratica  
 Ne lo studio di gramatica  
 San che pulchræ vuol dir belle,  
 Che amo è un verbo conjugabile,  
 E che cornu è indeclinabile.*

*Se qualcuna poi si trova  
 A un poetico congresso,  
 Par che stata sia in Permessò;  
 Ma gli errori solo approva.  
 Sembra che in le smanie dia  
 In udire una elegia;*

*Vuol che intendan le persone,  
 Ch' ella sa ben di latino;  
 Sempre in bocca ha il Culepino,  
 Il Nizolio, e Cicerone.  
 Se v' è qualche discrepanza,  
 Cita d' Aldo un' eleganza.*

*Altre poscia ne i pianeti  
 Cercan le cose future,  
 E predicon le adventure,  
 E i successi più secreti.*

*San*

San le stelle ad una ad una ,  
 E ogni quarto de la Luna .  
 Sanno quel punto di Sole ,  
 Quando il vin dee tramutarsi ,  
 Quando deggiono piantarsi  
 I nasturzi , e le viole .  
 Perciò tiene alcuna tale  
 Sempre in mano il canocchiale .  
 Ma gli è tempo di finire ,  
 Donne mie , le barzellette ,  
 Che se furon troppo schiette ,  
 Io vi prego a compatire .  
 Dir si dee quel che conviene ,  
 Quando parlasi per bene .  
 Vostra sia cura , e pensiero  
 L' alleware bene i figli ,  
 E lasciare che s' appigli  
 Ciascun uomo al suo mestiero .  
 Seguitate l' antic' uso  
 Di trattar conocchia , e fuso .

Se quì fosse quel cotale ,  
 Che insolente ha proferita  
 La bestemmia ereticale ,  
 Non più avanti al mondo udita ,  
 Che le Donne tanto offese ,  
 Si prepari a le difese .  
 Venga tosto il masculzone ,  
 Fosse ancor Ercole , o Ulisse ,  
 Dico quel , che la Canzone  
 Contra voi compose , e scrisse ,

Che



Che le Donne voglion esse  
 Far per noi le Dottoreffe.  
 Non è forse di dovere,  
 Che succeda la madonna  
 A l'ufizzo del messere?  
 Quando l'uom veste la gonna,  
 Quando attende a innamorarsi,  
 Dee la Donna addottorarsi.  
 Perchè il ciel non vuol, ch'io sia  
 Qualche gran legislatore?  
 Un decreto far vorria,  
 Che acquistasser le signore  
 Ne le scuole, e ne i collegi.  
 De i Dottori i privilegi.  
 Allor certo foran meno  
 I clienti assassinati;  
 Men sarebbe il mondo pieno  
 Di rimedi, e d'ammalati;  
 Nè pel lor corto giudizio  
 Andria il tutto in precipizio.  
 Quanti Giudici vedrei  
 Sempre intenti ad ascoltare  
 Le Avvocate a pro de i rei.  
 Se potesser medicare,  
 Vi confesso il mio peccato,  
 Io sarei sempre ammalato.  
 Allor sì, che i giovinotti,  
 A lo studio diligenti,  
 Mostrerebberfi più dotti;  
 Fino i vecchj senza denti  
 S'alzerebber di buon'ora  
 Per andar da la Dottora.

*Ma veniamo un pozo al punto,  
E sentiam quel che sa dire  
A favore del suo assunto,  
Chi le Donne vuol ferire,  
E mostrar o bene, o male,  
Che ignoranza in lor prevale.*

*Dice, che geografia  
Spesso soglionso storpiare,  
Che non san di poesia,  
E che fanno nel parlare  
Un pasticcio di franzese,  
Di toscano, e bolognese.*

*Possa io sempre ber di pozzo,  
Se di noi non parlan meglio  
Piriticcio, e Sichitozzo  
Col nigotta, e col coveglio,  
Sono termini cruscanti,  
Che ascoltai da tanti, e tanti.*

*Spesse volte un mio compagno  
Dire udì da un uom di cima:  
Con d' l' ossequio l' accompagno,  
Io la lascio con d' la stima.  
Disse in renderle il saluto:  
Io li son servo minuto:*

*Ma il maligno argomentante,  
Co i pungenti detti suoi,  
Va passando un po più avanti;  
Ei m' oppone contra voi,  
Che il latino assassinate,  
Per mostrarvi addottorate.*

*Son Dottore, perchè fanno,  
Ch' amo è un verbo conjugabile?*

*Non*

Non ti prender tanto affanno  
 Per quel cornu indeclinabile ;  
 Questo è un piccolo accidente ,  
 Che succede al dì presente .

*Vi concedo che taluna*

*Ne le storie abbia diletto ,  
 Con voi penso , che qualcuna ,  
 Imbroglisandosi , abbia detto ,  
 Che sia Pietro Varadino  
 Un autor grecolatino .*

*Ma che dici , o mio avversario ,*

*Di quei dotti barbagianni ,  
 Ch' esser dicon missionario  
 Del Mogorre il Pretejanni ,  
 E che il Faro di Messina  
 E' minestra peregrina ?*

*Eh vi son pur tanti , e tanti ,*

*Chè la fan da belli ingegni ,  
 De le Donne più ignoranti ,  
 E di lor certo men degni ,  
 Quai , per dirla schiettamente ,  
 Parlano molto , e non fan niente .*

*Ci vuol altro , ch' ir tenendo*

*Per la strada un libra aperto ,  
 Ed un satrapa in veggendo ,  
 Per mostrarst un uom di merto ,  
 Salutarlo , e franschiare  
 Il latin con il volgare ;*

*Verbi grazia : Apoplexiam*

*Fortem solvere ; padroni .*

*Non curamus cachexiam ,*

*Servo suo ; la mi perdoni .*

**Cum**

Cum Syrupo de Ibisco;  
Padron mio la riverisco.

No, non è questa la via,  
Che a virtude dritto guidi.  
Ma t' avvanzi, o nave mia,  
In un mar, che è senza lidi;  
Io dò fine a la Canzone  
Con coteſta ammonizione:

Chiaramente ogn' un diſcerne  
La feſtucca in gli ocelli altrui,  
Ma la trave poi non ſcerne,  
Che attraversa i paſſi ſui.  
Men ſuperbo il pavon fora,  
Se i ſuoi piè miraffe ancora.

Che ſe al cor deſir vi giunge  
Di ferire altrui nel fianco,  
Vi ſovvenga, che ancor punge  
Biſcia irata il Cantambanco;  
E che quando men s' aspetta,  
Fuor de l' arco è la faetta.

Or gradite, o Donne mie,  
Quel che a voſtro onor dicea.  
Mi direte: ſon bugie.  
Lo confeſſò; ma dovea  
Far l' impoſta penitenza  
Per mio ſgravio di coſcienza.

**A**l mio dir ( s' egli è veridico )  
 Ragion fate, o Galantuomini,  
 Io m' appello a voi, che liberi  
 De l' amor spezzaste i vinsoli:  
 Non è forse un gran delirio  
 Per un po di voce armonica  
 Spender tanto in una femmina,  
 Su le scene ond' ella reciti?  
 E in teatro, affettatissima,  
 Si dibatta senza termine,  
 Che non sa cos' ella dicasi,  
 E men sa quai gesti esponervi?  
 Basta ben di biacca, e minio  
 Che la pelle oscura immascheri,  
 Perchè, qual non è, poi credasi  
 Di candor pari a l' avorio.  
 Basta ben, che il labbro mordere  
 Sappia, e gli occhi in giro volgere,  
 A taluno in faccia ridere,  
 Benchè a lei straniero incognito.  
 Basta ben, che a l' Impresario  
 Faccia ricchi farsi gli abiti,  
 Senza poi badar che sieno  
 A l' istoria confacevoli.  
 Che schiamazzi de la musica  
 Col Maestro, e mutar facciasi  
 Più d' un' aria, perch' è inabile  
 A quell' altre più difficili.

N

Cb

Cb' ella cenni altera, e turgida  
 Ne l' orchestra a quegli assidui  
 Sonatori, perchè fermarsi  
 Al passaggio inimitabile.  
 Che maltratti quelle povere  
 Genti poste un poco a l' ordine,  
 Che Comparse in scena diconsi,  
 E vi stanno, e parton mutole.  
 Cb' anco insulti a i duo, che tengono  
 Il libretto, e suggerisconola,  
 Se non son pronti, prontissimi  
 A soffiarli i versi in seguito.  
 E a costei le doppie dannosi  
 In gran copia, a beneplacito  
 De l' ingorda senza limite  
 Avarizia sua più sordida?  
 A costei carrozze, e svimeri,  
 E cavalli, che se avessero  
 Senno, al certo non vorriano  
 Tal portar peso spregevole.  
 Cento inchini, omaggi, e suppliche,  
 Che a lei gid non si convengono,  
 Come vile mercenaria,  
 Che per soldo in scena vassene.  
 Le dan braccio i più cospicui,  
 Le fan plauso i più ridicoli;  
 Par che sia quella, che fingesi  
 Principessa entro quell' Opera.  
 Temeraria, intollerabile,  
 Tutto vuole a suo capriccio,  
 E si fa, che sembra oracolo  
 Ogni detto suo bisbetico.

Son favori, e vezzi, e grazie  
 I diletteggj insopportabili,  
 Che dispensa a suoi più fervidi  
 Familiari, ed amorevoli.  
 Se uno schiaffo ben poi daffene,  
 Saria marca sì onorevole,  
 Che bacciar la man dovrebbeffi,  
 Nel percuoter fino amabile.  
 Se le piace ora la scattola,  
 Or l'anello, or l'orivolo:  
 E' padrona... maravigliomi...  
 Mi fa grazia... eccolo subito.  
 Quanto fu del dono ell' avida,  
 Di chi il diè tanto è dimentica,  
 E capace è bene in pubblico  
 Il suo tergo ad esso volgere.  
 Se non ha più che approfondire,  
 Non lo cura, e non riguardalo;  
 Ma gid fatto è dispregievole,  
 Da che più non è corrisvolto.  
 La viltà di bassa origine  
 Sempre addita in suo procedere,  
 E affettar la dama credesti,  
 Quando fa la cagionevole.  
 Allor poscia è più ridicola,  
 Quando grida, e si corruttia,  
 E si fa sentir dal popolo  
 Insultar questo; e quel misero.  
 So ben io, che a gente simile  
 Non darei ne pure un obulo;  
 Sol compiangio quei, che facili  
 Da costor si lascian vincere.

*Al mio dir ( s' egli è veridico )  
 Ragion fate , o Galantuomini ,  
 Io m' appello a voi , che liberi  
 De l' amor spezzaste i vincoli .*

*B*enchè sia miglior consiglio  
 Il tacer più , che il rispondere ,  
 Pur ragion vuol , che difendami ,  
 Mentre anch' io di quelle sonomi ,  
 Che al privato esposte , e al pubblico  
 Del cantar l' arte professano .

*Contra noi sparsa è una satira ,  
 Ne la qual l' Autore accusaci  
 Come donne assai hisbetiche ,  
 Temerarie , affettatissime ,  
 Sol capaci di malizia ,  
 Solo intente a invischiar gli uomini .*

*Che se alcuna , o altera , o fervida  
 Del dover trapassa i limiti ,  
 Tutte l' altre accusar devono?  
 Tutte son degne di biasimo?  
 Troppo abbraccia il raziocinio ,  
 Dunque falso il chiama il logico .*

*Ma vo' darvi , e non concedervi ,  
 Che alterigia in noi predomini ,  
 Chi cagione è di tal vizio?  
 Se al teatro ci spingessero  
 I comandi , e non le suppliche ,  
 Non avrian di che riprenderci .*



Il mal è, che a pena sentess  
 Da lontan toccare un cembalo:  
 Ecco preghi, inviti, e lagrime:  
 Ecco fogli a noi presentansi,  
 Entro i quai libero accordassi  
 Tutto ciò, che sa pretendersi.  
 Se poi ricchi ci fan gli abiti,  
 Se ci dan carrozze, e svimeri,  
 Se denari, anelli, e scattole,  
 Qual da noi colpa commettesti?  
 Dunque solo a quei, che donano,  
 Indrizzar si dee la satira.  
 Se in cucina il lardo mangiasi,  
 Se al villan mancan le pecore,  
 Non il gatto, o il lupo incolpisi,  
 Ma il pastore, e il cuoco stolido,  
 Che difender ben non seppero  
 L'un l'ovil, l'altro la pentola.  
 Nè occor dir, che avaro, e sordide  
 A color, che non san porgere,  
 Tosto noi volgiam le natiche.  
 La risposta è pronta, e facile,  
 Che in ogn' arte, e in ogni scienza  
 Tale usanza è arciantichissima.  
 Se l' infermo non può spendere;  
 La podagra viene al Medico;  
 Se il Leggista non regalasi,  
 Va la lite in precipizio;  
 E il Notaro se non pagasi,  
 Più non sa legger, nè scrivere,  
 Ed a chiare note diconvi,  
 Che non voglion perder l' opera,

*Che il pagarli ell' è giustizia,  
Mentre i libri a lor non donansi,  
E che fatti aneurismatici,  
Il corvel ne' studj han logoro.*

*Forse a noi donansi i cembali?*

*Forse i mastri de la musica  
A insegnarci gratis vengono?  
Anco i trilli a noi dilatano  
Vene, e arterie, e poche trovano,  
Che non abbian guasto l'organo.*

*Sol noi dunque senza premio*

*Dar dobbiam diletto al popolo?  
Tutto al sfatar convieneci,  
Senza altronde aver che vivere?  
E dovrà sol per noi rendersi  
L'arte nostra affatto inutile?*

*Paghi paghi l'abatucolo,*

*Il Monsieur, il vecchio, il giovane,  
È chi vuol motetti, ed arie  
Deve spendere, arcispendere,  
Altrimenti in piazza vada  
A ascoltar gli orbi, che cantano.*

*Dal nocchier la barca spezzasi,*

*Che a portar le merci è inabile:  
Se la vacca non può mungersi,  
Di manaja il colpo aspettisi:  
E se fatto è l'arbor sterile,  
Dal terren tosto si sradica.*

*Qui un Caton sento rispondermi,*

*Che a se stesso è premio il merito,  
Che de l'oro al desiderio  
Deve porsi questo limite,*

*E che*

*E che senza averla a chiedere,  
Suol virtù ricchezza spargere.*

*Quanto a me non son filosofa,  
Ma dirò per esperienza,  
Che un tantin di sangue a spremere,  
Spesso ancor non basta il pungolo.  
Calpestar l'uva convienesi,  
A chi vuol di mosto tingersi.*

*Discrezione è nome barbaro,  
E a ottener premio non bastano  
La virgine, e la modestia:  
Vuolsi usar da noi dispregio,  
Ch'or dal mondo ignaro chiamasi  
Favor, grazia, vezzo, e spirito.*

*Quel villan, che i buoi non punzica,  
Che non sa le viti incidere,  
Nè il terren romper col vomere,  
Vedrà il campo pien di lappole,  
E aspettar potrà scarsissima  
La raccolta, e la vendemmia.*

*Nè può aver ristretto termine  
La mercede de la musica;  
Con il canto pagar devonsi  
E moderni, e antichi debiti:  
Son le spese innumerabili;  
Affamata è la famiglia.*

*Che se alcuna di noi misere,  
Da amor presa un po' bisbetico,  
A gentil marito legasi,  
Per mia fe non basterebbero  
Le famose alte dovizie  
Di Lucullo, e di Licinio.*

*Vuol denari a suo ben placito,  
 Vuol le vesti al par de i nobili,  
 Servi, e paggi vuol, che arriccino  
 La codata, e negra zanzera,  
 Vuol guerniti e letti, e camere,  
 Vuol squisita, e lauta tavola.*

*Ama il gioco, e la vigilia,  
 E se pria di moglie prendere  
 Vedevatel qual pinzocchero  
 Correr dietro a un bezzo, a un giulio,  
 Ora giocasi da principe  
 Con gran sprezzo e doppie, ed ungheri.*

*Ma vo' darvi per possibile,  
 Che mai spender non convengaci,  
 Che da noi si faccia cumulo,  
 Che il marito ancor sia economo,  
 Forse che pensar non devesti  
 A l'età, che rende inabili?*

*Dovrem dunque allor, che vecchie,  
 E beltade, e voce, e spirito  
 Se n' andaro in visibilio,  
 Nè più giova e biacca, e minio,  
 Dovrem, dissi, con le crocciole  
 Star cattando sotto a un portico?*

*La formica, e il porco riccio  
 Danci legge, e sonci esempio;  
 L' una il gran l'estate accumula,  
 L' autun l' altro i pomi appiattasi,  
 E ambo pensano a le ingurie  
 Di futura stagion rigida.*

*Quì dō fine a la mia frottola,  
 Con la qual presi a difendervi.*

*Da*

Da qui avanti a gran caratteri  
 Sa la porta s' farà incidere :  
 Quì si canta : non accostifi  
 Chi poco ha denaro a spendere .

**B**ene a colui, che considrar rifiuta  
 Al sesso femminile il suo segreto ;  
 Troppo è la donna in cinguettar perduta,  
 Nè val ragion, perchè taccia, o divieto ;  
 Anzi, se nata al mondo fosse muta,  
 Sicuro io son, che parlerebbe di dreto,  
 E spesso s' udirian sotto le gonne  
 Tesser discorsi, e mormorar le donne .  
 Se non sepper tener l' uccello stretto,  
 Per liberalità di lor natura,  
 Credete voi, che avrian cervello, e petto  
 De i magistrati in sostener la cura ?  
 Sia pur sempre Bertoldo benedetto,  
 Che assicurò tutta la età futura  
 Da una pretension stramba cotanto,  
 Siccome udito avete in l' altro Canto .  
 Mentre però, qual palla di balestra,  
 Fugge il Villan da l' adirata frotta,  
 La Reina, affacciata a la finestra,  
 Cacciagli un orinal di terra cotta ;  
 Prevede il colpo, e prontamente addestra  
 E piedi, e braccia ad iscarsar la botta,  
 Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,  
 Rompe in potente, e magistral coreggia .

*Ificratea gridò sdegnata: un corno;*

*Un corno, un corno ripeté la Corte;*

*Quindi a le stanze sue fece ritorno,*

*Del Villanaccio a meditar la morte.*

*Bile tal vomitò tutto quel giorno,*

*Che di sua vita si temette forte;*

*Tosto, che il Re Alboin seppe tal nova,*

*Spedì a vedella, e le mandò un par d'uova.*

*Bertoldo in questo tempo in piazza andò,*

*E la ventraglia di castagne empì;*

*E certamente non le comperò,*

*Perocchè si donavano a quei dì;*

*Di Verona in l' archivio io letto l' ho;*

*Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei morì,*

*Et in un marmo ancor descritto v' è*

*Quel testamento, che costui già fè.*

*Che fosser sole anch' io stetti in pensiero,*

*Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;*

*Sonvi cold sue scarpe, e suo brachiero,*

*Con la cinta d' un cuojo antico, e grosso:*

*V' è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,*

*Con le mutande, che portava indosso,*

*E ve le mostran con due torchi accesi,*

*Come fanno la secchia i Modonesi.*

*Oh gran prudenza de le antiche genti!*

*Oh laudevole pensiero! oh costumanza!*

*Quei, che a seguir virtute erano intenti,*

*S' aveano in sommo pregio, e in osservanza;*

*Nè si vedeva, come a i dì presenti,*

*Trionfar la superbia, e l' ignoranza,*

*Ma sol de i Dotti l' opre eran stimate,*

*E fin le vesti a sommo onor serbate.*

*A Ber-*

*A Bertoldo torniam, che per paura*

*Di fuggir da la Corte in forse flette,  
Che ben sapea, che nubilosa, e scura  
Ira di donna il fulmine promette;  
Ma il Re, ch' uomo è assai dolce di natura,  
Al suo mastro di camera commette,  
Che con lusinghe, e con parole accorte  
Il buon Villan faccia venire a Corte.*

*Prestamente il ricerca in ogni parte,*

*Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;  
Trovato in piazza, e tirato in disparte,  
Ed al comando aggiunge le preghiere,  
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,  
Che per non fare ad Alboin spiacere,  
Bertoldo al fin, su l'imbrunir del giorno,  
Al palazzo real fece ritorno.*

*Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso,*

*Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;  
Stretto abbraccinlo, e con allegro viso,  
Guidandol seco, per la man lo tenne,  
E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,  
Di pace, e d' amistà testimon dienne,  
Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,  
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?*

*Il Villan, che in parlare era dottore,*

*Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,  
E rispondendo al Re disse: o Signore,  
Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto;  
Chi in essa vipe a lo spedal sen more;  
Ombra di cortigian, cappel di matto;  
Chi va a la danza, e il piè muover non fa,  
Ingombra il loco, ed altro ben non fa.*

*Disse*

*Dij* il Re: dei star meco, e quì ti voglio  
 Per fedel consigliere al mio governo;  
 Nè de la Corte dei temer lo scoglio,  
 Che virtute abbastanza in te discerno;  
 Sarai sostegno al debile mio soglio,  
 Et amerotti con amor paterno;  
 In te sol, fratel mio, bramo vedere  
 Minor rozzezza, e più dolci mantere.

*La* creanza ha l'onor per guida, e scorta;  
 Rendendo l'uom dissimigliante al bruto,  
 E senza questa ogni ragion par morta,  
 E ogni atto sembra degno di rifiuto;  
 Troppo il viver civile al mondo importa,  
 E troppo serve al ben oprar d'ajuto.  
*Bertoldo* allora: ob Re, tu mi perdona,  
 Che l'uom con l'uom dee vivere a la buona.

*Tutti* fiam d'un medesimo seme misti,  
 E tutti de la stessa usciam vagina,  
 E, a quel che ho udito dir da i Notomisti,  
 Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;  
 Nè fia che alcun per la creanza acquisti  
 Stato vario da quel, che il ciel destina,  
 Mentre, sien pur plebei, nobili, o dame,  
 Pasta sono di polve, e di letame.

*E* in fatti dimmi un po, dov' ora è Plato,  
 E Omero? ah credi ch'io sia uno stivale?  
 Ciascuno d'essi in polve è ritornato,  
 Che contra morte calcitrar non vale,  
 E di lor terra forse bassi formato  
 Da vile artigianello un' orinale;  
 E chi sa ancora, che in questo momento  
 Un qualche greco non vi cachi drento?

*Mal*



Mal creato è colui, che pien di boria  
 Sempre del bene altrui par che s' annoi;  
 Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria  
 Pagar rifiuta i creditori suoi.  
 Nel ben oprar stussi la vera gloria,  
 La creanza, e l' onor; per altro poi,  
 S' uno mangia capolle, e l' altro starne,  
 Tutti su l' ossa abbiain la stessa carne.

Dise il Re: questa tua filosofia  
 E' buona assai, ma pute un po' d' antico;  
 Il mondo vuol che differenza sia  
 Tra il padrone, tra il servo, e tra l' amico:  
 Chi sa un tantino di cavalleria,  
 Sa che il grande è maggiore del mendico,  
 E per questo più l' uom si stima, e prezza,  
 Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

Quanto a me son però d' altro parere,  
 E biasmo tale ambiziosa usanza,  
 Che quanto l' uomo è grande, ei deve aver  
 Gentslezza maggiore, e temperanza;  
 Dicoti sol, che in te vorrei vedere  
 Inverso me un pochetto di creanza,  
 E credo in cid d' aver qualche ragione,  
 Che alla perfine sono il tuo padrone.

E per questo doman farò in maniera,  
 Che tu m' inchinerai a tuo dispetto.  
 Cid detto, diè al Villan la buona sera,  
 Fe la cena apprestar, colcossi in letto;  
 Ma non potè dormire un' ora intera,  
 Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto,  
 Il gran pensier gli si volgeva in mente  
 Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

E in

*E in fatti non spuntava ancor l'aurora,  
 Che il Re per porre in opra il suo disegno,  
 La porta leva de li gangher fuora,  
 E or con aste, or con chiovi, ed or con legno  
 La puntella, l'abbassa, e in men d'un' ora  
 L'opera di sua man riduce a segno,  
 Ch' uomo qualunque, ancorchè sà piccino,  
 Per forza deve entrare a capo chino.*

*Non andò guari, che il Villan tornossi  
 A Corte, e a pena il lavoro mirò,  
 Che la ragion del fatto immaginossi,  
 Sospese il passo, ed un tantin pensò,  
 Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi,  
 E con il culo per la porta entrò;  
 Al vederlo venire in cotal guisa  
 Alboin scompisciò da le risa.*

*Mostrossi però alquanto allor crucciato,  
 E gridò: Villanaccio manigoldo,  
 Chi la creanza mai t'ave insegnato?  
 Prontamente rispose allor Bertoldo:  
 Dal gambero, e dal granchio è lo apparato,  
 Quando de gli schiratti erano al soldo;  
 E se ne vuoi saper tutta la storia,  
 Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.*

*Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,  
 Benchè filosofia studiata avesse,  
 Tal novelletta non avea più udita,  
 Tosto fe cenno, che gliela dicesse.  
 Quei moccicossi il naso con le dita,  
 E senza che Alboin l'interrompesse,  
 Tutto il fatto da capo a piè descrisse,  
 E, se ben mi ricordo, così disse:*

*Nel*

Nel tempo, che le bestie erano eguali  
 A gli uomini nel fare i fatti suoi,  
 Vo' dir, quando parlavan gli animali  
 Al pari, e forse meglio ancor di noi,  
 E girar si vedean pe' tribunali  
 Con la toga, e il collare asini, e buoi,  
 De le donnole il Re colà in Morea  
 Una vaga, e gentil figliuola avea.

Era bella cost, che a lei simile  
 Monna Natura altro animal non fece;  
 Lucido il pella avea, molla, e sottile,  
 Ristondi gli occhi, e del color del tece,  
 Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,  
 Coda assai folta, e nera come pece,  
 Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,  
 E o' ba chi vuol, che fosse ermafrodita.  
 Aveva ingegno sì eccellente, e raro,  
 Che componer sapeva in versi, e in prosa;  
 Per suo maestro avuto avea un somaro,  
 Che a Demostene un dì fece la chiosa;  
 In parlando, di lingue ha più d' un paro,  
 L' araba, la latina, e la franciosa;  
 E le cronache dicon che in Egitto  
 Di costei si ritrovi un manuscritto.

L' amava il padre suo teneramente,  
 E quel, ch' ella bramava, egli volea;  
 Già al Re de le marmotte in Oriente  
 Di maritarla destinato avea;  
 Ed era cosa assai conveniente,  
 Il farsi un successor ne la Morea,  
 Mentrechè i donnolotti astuti, e tristi  
 Tentavan diventar repubblichisti.

Or

Or mentre si trattavan gli sponsali,  
 E poco v' era ad accordarne i patti,  
 Ecco due can levrier con gli stivali  
 Al palazzo real venirne ratti,  
 Esponendo del Rege a gli ufficiali,  
 Che il grande ambasciador de gli schiratti,  
 Per un affar di gran convenienza,  
 Bramava avere cortese udienza.

Il Re de i donnoletti ascese in trono,  
 E di tele di ragni si coverse,  
 Fe a lo schiratto presentare in dono  
 Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse  
 Brodo di rape: indi, di flauto al suono,  
 D' orina, e sal l' ambasciador asperse;  
 Ciò fatto, ei digrignò tre volte i denti,  
 E sua ambasciata espone in tali accenti:

Il sommo de' schiratti Imperadore,  
 Che Mirmidon Buzzimelec si noma,  
 Di molti regni in Calicut signore,  
 Primo inventor del colosseo di Roma,  
 Da la cui gran virtù, dal cui valore  
 La schiatta de i tasan fu vinta, e doma,  
 T' invia salute; ed amicizia, e fede  
 Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

Quando què venne, e che passò in Olanda,  
 Vide la figlia tua vezzosa assai;  
 Oggi per moglie questa ei ti domanda,  
 E s' avvisa che a grado tu l' avrai;  
 Che se poscia a tal sua giusta domanda  
 Benigno orecchio tu non porgerai,  
 Perdona, o Re, d' avere udito parmi,  
 Ch' ei veralla a pigliare a forza d' armi.

Ris.

*Rispose il Re, ma con parlare acerbo,  
 Che mostrava l' interna ira, e dispetto:  
 La mia figliuola ad altro sposo io serbo,  
 E l' abbiám destinata ad altro letto.  
 Mantenitor son del regal mio verbo,  
 Nè quello, che promisi, io disprometto;  
 Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,  
 Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.*

*Ciò detto, per mostrar magnificenza,  
 Di novo regalar fece il messaggio.  
 Fur tosto presentati a sua eccellenza  
 Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,  
 Sessantasei pidocchi di Valenza,  
 Due topi d' India, e un lucertol selvaggio,  
 Che allora bestie tali erano doni,  
 Com' ora sono tigri, orsi, e lions.*

*Giunto l' ambasciadore in Calicute,  
 Diè la risposta avuta al suo sovrano;  
 In ira ei monta, e le donnole tutte  
 Sbandire fa dal regno suo lontano:  
 Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte  
 Le cittadi nemiche, e stese al piano;  
 Tra l' altre più la capital vuol doma,  
 Che allora Sparta, ed or Mistrà si noma.*

*Gid si batte la cassa, e più di cento  
 Spedisconsi corrieri a i potentati;  
 Mandangli questi tosto oro, ed argento,  
 Provigion da bocca, armi, e soldati.  
 Passano in Calicute a l' armamento  
 Varj animali in varie fogge armati;  
 Fra tante bestie, solo manca il pesce,  
 Perchè de l' acqua uscir troppo gl' incresce.*

*In arme son seicento mila fanti,  
 Non noverando e topi, e gatti, e cani;  
 I beccbi fan da cavalieri erranti,  
 E son de l'ordin loro i capitani.  
 Compongon poscia sei squadron volanti  
 Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,  
 Pulci, pidocchi, e simile canaglia,  
 Per dare il primo assalto a la muraglia.*

*Da le libiche, e arabiche contrade  
 Passar sessanta mila cavallette  
 De i donnolotti a devastar le biade;  
 Le scimie veterane furo elette  
 A trattar lance, e a maneggiar le spade;  
 Venner le talpe armate di faette  
 Di Barberia fin da l'estrema costa,  
 Che per far minc erano fatte a posta.*

*Il general, che in altra opra guerriera  
 Perduto avea una gamba, ed un orecchia,  
 Visita i suoi soldati a schiera a schiera,  
 E al partir si dispone, ed apparecchia;  
 Staffi al suo fianco una ropaccia nera,  
 Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,  
 In cui dipinto stassi un usignuolo,  
 Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.*

*Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza  
 Montagna smisurata, e discoscesa,  
 Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza  
 Per molta via, da i rai del sol difesa:  
 L' acqua, che scende giù di balza in balza  
 L' Alfeo compone, e ad Occidente stesa,  
 La città di Trifilia, e Olimpia bagna,  
 E col gran fiume Eurota s' accompagna.*

*Qui.*

*Quivi di Calicutte in men d'un mese*

*La potenza scbiratta a pena arriva,  
Che intende, come occulti aguati, e offese  
Il donnochetto a la campagna ordiva;  
Son rotti i ponti, son le strade prese,  
Nè sa come passarfi a l'altra riva,  
Perciò, che volin subito comanda  
Due squadroni di mosche a l'altra banda.*

*Passano li soldati agili, e cabeti,  
U' il comando, e l'ardir par, che gl'invite,  
Ma ben tosto incapparo entro le reti,  
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;  
Corrono i donnochetti armati, e lieti,  
E a quelle mosche, che parean più ardite,  
Pongon di dietro un palo a la turchesca,  
E lor lo fanno uscir per la ventresca.*

*Di sette mila ne fuggiron cento,  
Se pur non erra chi la storia scrive,  
A l'altre i donnochetti in un momento  
L'ali tagliaro, e fecerle cattive,  
Poscia, a i nemici per recar spavento,  
I dì vegnenti le mangiaron vive,  
E a dispetto maggior più d'un migliaro  
Di tronche teste su le lance alzarò.*

*La torma fuggitiva, e abbandonata  
Reca l'infausto annunzio al generale;  
Narra di più, che in la nemica armata  
Fa gran preparamenti ogni animale;  
Che a difesa ogni squadra è preparata,  
Che le marmotte in numero bestiale,  
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse  
Pronti per tutto aveano argini, e fosse.*

**Il General, ch' era soldato antico,**  
*Di poco s'è scompone, e nulla teme;  
 Giura solennemente a piè d' un fico  
 Di fradicare il donnoletto seme;  
 Pensa come assalir deggia il nemico,  
 Ma il passaggio del fiume assai gli preme.  
 Onde, per operar senza periglio,  
 Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.*

**Nel padiglion real bello è il mirare**  
*Il fior de gli animali insieme uniti;  
 Ed è piacevol cosa il lor parlare,  
 Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;  
 Nè spettacol minor potea recare  
 Il vario stil de l' armi, e de i vestiti;  
 Come reca piacer se il verde prato  
 Di diversi fioretti è sparso, e ornato.*

**\*Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,**  
*Chi tien per lancia un ramo di finocchbio,  
 Chi di scorza di noce ha il corfaletto,  
 Dal collo è armato alcun sino al ginocchbio,  
 Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,  
 Ma il più galante è un caporal pidocchbio,  
 Che va di spiede, e di rotella armato,  
 E porta un zazzzerone infarinato.*

**Talun di lor vestito è a la romana,**  
*Tal' altro a la polacca, o a la francese;  
 Cold siede una talpa anconitana,  
 Quì la voce alza un grillo modonese;  
 Sopra d' una formaggia parmigiana  
 Sta perorando un topo bolognese,  
 E ciascuno, a ragion del suo dovere,  
 Dìpersamente esprime il suo parere.*

Or



Or mentre il generale si consiglia

Per ben dispor la prossima battaglia,  
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,  
Un allegro gridar de la ciurmaglia,  
Ed ecco di conigli una squadriglia,  
Che fatta avendo certa rappresaglia,  
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,  
E a lungbi passi inver la tenda viene.

Capo di squadra era una pregna gatta,  
Per sangue, e per valore illustre, e chiara,  
E se non fallo, era di quella schiatta,  
Che uccise tanti topi in Novellara;  
Da questa in lacci al general vien tratta  
Una coppia di bestie ignota, e rara,  
Presa in sul fiume, ove faceva bell' occhio  
A la figliuola d' un toscan ranocchio.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,  
Come stan le formiche al gran raccolto;  
Chi li stima plebei, chi cavalieri,  
Chi spie li crede al portamento, e al volto;  
Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,  
Disse sdegnoso ad un de i duo rivolto:  
Ti farò scorticar, se non dirai  
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

Gambero i' son, e granchio è il mio compagno,  
Rispose un prigioniero ardito, e franco;  
Siam nati entrambi in paludoso stagno  
Ne le fosse vicine a Castelfranco.  
Venditori eravam di telaragno,  
Ma ognun di noi, di mercatar gid stanco,  
Pensò fuggirsi in questi negri ammantati,  
E farla un po' da cavalieri erranti.

*Siam stati in Memfi, in Cile, in Paraguai,  
 Ne la terra del foco, e in la Zelanda;  
 Per l'Asia abbiám peregrinato assai,  
 E il valor nostro è noto in ogni banda;  
 E ben, signor, tu ti rammenterai  
 De la guerra de i grilli in la Gorlanda;  
 Io quello fui, che dentro una pescbiera  
 Mille zanzare uccisi in una sera.*

*Cid detto, trasse fuor de la scarfella  
 Un piego di recapiti, e patenti;  
 Tra l'altre una ve n'era antica, e bella  
 Scritta di propria man dal Re de i venti;  
 Il general letta, e riletta quella,  
 Proruppe in cerimonie, e complimenti,  
 Come fa un cortigian, che vuol comprare,  
 E non ha il modo di poter pagare.*

*Poi disse lor: signori, se volete  
 Restar fra noi de l'amor nostro certi,  
 Due battaglioni a comandare avrete  
 Di bianchi grilli in guerreggiar esperti;  
 Ch'oltra il piacer, che al Re nostro farete,  
 Non anderan negletti i vostri meriti,  
 E se de l'inimico avrem vittoria,  
 Vostro sard l'onor, vostra la gloria.*

*Rispose il granchio: volentier sian pronti  
 A esporre pel tuo Rege e sangue, e vita;  
 Già noti son li ricevuti affronti,  
 Già il desir di vendetta a l'armi invita.  
 Nè occor buttar sopra l'acque i ponti,  
 Che al campo andrem per via corta, e spedita;  
 L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume  
 Di passar cheto a mezza notte il fiume.*

Noi

Noi *spierem de l' inimico vostro*

*Le forze, i movimenti, ed i pensieri,  
E, ritornando poscia al campo nostro,  
Saremmi a la vittoria condottieri;  
In tanto da quel guado, cb' io vi mostro,  
Sott' acqua passerem franchi, e leggieri;  
Voi però state pronti ad ogni avviso  
Per sorprendere coloro a l' improvviso.*

*In fatti a pena il sol rivolse il tergo,  
E invitando al riposo estinse il lume,  
Che i duo guerrier, senz' elmo, e senza usbergo,  
A franco piè prefer la via del fiume;  
Si fermar d' una rana entro l' albergo,  
Che gratis dar da cena ha per costume,  
Poi, seguendo il cammin d' acqua a seconda,  
Giunsero a mezza notte a l' altra sponda.*

*Quì trovar palizzati, argini, e fosse,  
Arnesi militari, e bestie armate;  
Ma alcuna sentinella non si mosse,  
Perch' eran tutte quante addormentate,  
E benchè il granchio assai prudente fosse,  
E il gambero pregasse in caritate  
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,  
Cb' entrò nel padiglion del generale.*

*Era costui un donnoloito armeno,  
Famoso distruttore de i pistacchi,  
Che avea con l' armi sue tenuti a freno  
Più d' una volta i civetton cosacchi;  
Sedeva questi in sul nudo terreno,  
Con un gatto sorian giocando a scacchi,  
E avea per guardia trentadue merlotti,  
Sei pappagalli, e dodici quaglietti.*

*Il gambero, ch' entrò sì francamente,  
 Da una quaglia lombarda fu osservato;  
 Credetelo un soldato impertinente,  
 Che a l' osteria si fosse ubbriacato;  
 Onde presa una stanga incontanente  
 Colpì sovra la testa il disgraziato,  
 E, dopo averlo in tal modo percosso,  
 Con calci in culo lo gittò in un fosso.*

*Il granchio da lontan vista la scena  
 De la orribil, potente bastonata,  
 Corse al compagno, e fegli in su la schiena  
 Con uova di formiche una chiavata;  
 Un impiastro formò con la verbena,  
 Ch' avea già cirugia molto imparata,  
 E, per tirar giù da la testa il male,  
 Fegli con una zampa un serviziale.*

*Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,  
 Incominciò a pensare a casi sui,  
 E volto al granchio disse: se torniamo  
 Al campo nostro, che sarà di noi?  
 E se quì da costor veduti siamo,  
 Appiccar ci faran forse ambidui;  
 Sì che, per isfuggir danno, e vergogna,  
 Meglio sarà tornar verso Bologna.*

*Sta la difficoltà nel poter fare  
 Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,  
 E francamente a piacer nostro andare  
 Senza che d' inseguirci alcun procuri;  
 Rispose il granchio: se vogliam scampare,  
 Fratel mio, da costoro ambo securi,  
 A i nostri passi è d' uopo mutar metro,  
 L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.*  
 Piac-

*Piacque a l' altro il partito, e in un momento  
 Preser la via tra gambe, e si salvaro,  
 Poi per memoria de l' avvenimento  
 In tal maniera sempre camminaro;  
 Anzi pria di morir fer testamento,  
 Rogato per messer Zucca notaro,  
 In vigore del quale a i dì presenti  
 Vanno in tal modo ancora i discendenti.*

*La storietta, o mio Re, ch' or ti narrai,  
 Fu scritta da messer Buonasperanza;  
 Da questa la ragion comprenderai,  
 Per cui venni a l' indietro entro la stanza.  
 L' uscio abbassato tosto, che i' mirai  
 Fuori del consueto, e de l' usanza,  
 Temendo di baston qualche tempesta,  
 Entrai col culo per salvar la testa.*

*Quì tacque, ed Alboin mostrò piacere  
 Di questa filastroccola scipita,  
 Che allor fu detta in più dolci maniere  
 Di quelle, che il Poeta or l' abbia ordita.  
 Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere,  
 Questa novella tua rendi compita,  
 Bramo sentir da la tua bocca espressi  
 L' ordine de la guerra, ed i successi.*

*Mentre Bertoldo a proseguir inclina,  
 E a dir come la fu, l' andò, la flette,  
 Ecco in fretta un facchino di cucina,  
 Che con lettere viene al Re dirette  
 Scritte di propria man de la Reina,  
 Le quai tosto, che fur da Alboin lette,  
 Disse: o caro Bertoldo, assai m' duole,  
 Ma che s' ha a fare? Iscratea ti vuole.*

*Van.*

*Vanne pur lieto, e non temer di lei,  
 Che ti perdona le passate offese;  
 Umile ad essa presentar ti dei,  
 E in verisd la troverai cortese;  
 Jerfiera l' avvocato io ti fei,  
 E molto ben la tua ragione intese,  
 Vigor non ha sdegno di donna, e forza,  
 E ogni soffio leggier l' abbassa, e ammorza.*

*Rispose intimidito il buon Villano:*

*La donna è un animal senza ragione,  
 Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,  
 E mentre datti il pane alza il bastone.  
 La Reina di me non cerca in vano,  
 E mi vuol morto, o almen mi vuol prigion,  
 Che chi di gatta, o pur di lupa nasce  
 In mente ha i topi, e l' agnellin, che pasce.*

*Mio Re, tu sai, che la vendetta è un foco,  
 Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;  
 Non ha l' ira di donna tempo, o loco,  
 E s' alza allor, che men s' aspetta, in vampa;  
 Di femmina tradisce il riso, il gioco,  
 E chi a l' orbo si fida, urta, ed inciampa;  
 E poi colui, che il lupo ha per compare,  
 Deve sotto il mantello il can portare.*

*Ma, da che tu 'l comandi, in questo punto  
 Io men vado a trovare Isiratea.  
 Partissi in fatti, e a la sua stanza giunto  
 Trovolla, che su un canapè sedea,  
 E, lavorando un taffetta trapunto,  
 Un par di brache ad Alboin tessea;  
 Visto a pena venir, ch' ebbe Bertoldo,  
 Gridò: r' ho pur raggiunto, manigoldo.*

*Esco*

*Ecco il grand' uom da la Natura eletto  
 Per fare al sesso femminil disnore;  
 Ecco chi di beffarmi ha per diletto;  
 Ecco de' miei consigli il correttore.  
 Io non so chi mi tenga, che del petto  
 Con le mie mani or non ti strappi il core;  
 Ma dal gastigo tuo vo', ch' altri impari  
 Il modo di trattar con le mie pari.*

*Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,  
 E chi più in alto va s' infrange l' ossa,  
 Sai, che il villan su' l' piè dassi la zappa,  
 Mentre la quercia antica ei vuol percossa;  
 Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,  
 Prova del mare a danno suo la possa;  
 E chi gli spini a i vimini congiunge,  
 L' incauta mano alla per fin si punge.*

*Era meglio per te startene al monte  
 A mugner capre, ed a trattar co' bruti;  
 Questi sofferti avriano ingiurie, ed onte,  
 Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;  
 Ma poichè meco ardisti stare a fronte,  
 Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti,  
 Ed a tue spese ti farò imparare,  
 Che con i grandi non si dee scherzare.*

*Bertoldo, benchè fosse impertinente,  
 E avesse il scilinguagnolo ben rotto,  
 Pure a tai detti stette continente,  
 E si fe rosso come un gamber cotto;  
 Ma, non potendo star più paziente,  
 Chinò la testa, e di parlar se motto,  
 Con tal però umiltade, e riverenza,  
 Che ottenne un po' di ragionar licenza.*

*Si-*

*Signora, disse, io son tuo servo umile ;  
 Ma ancora servo io sono d' Alboino ;  
 Non piace a me d' adulazion lo stile ,  
 Ma pel sentier di verit  cammino ;  
 E se il Re mio parlar non ave a vile ,  
 Al giusto solo , ed al dovere inchino ,  
 N  seguir so il proverbio antico , e chiar  :  
 Dove vuole il padron lega il somaro .*

*Io era a Corte , allor che le matrone  
 Fecero al Re la bestial richiesta ;  
 Mi chiede di consiglio il mio padrone ,  
 E la risposta vuol facile , e presta ;  
 Non stetti molto a dir , che tai persone  
 A governar non hanno ingegno , e testa ,  
 Che il lor mestiere   tener l' uomo gajo ,  
 E usar conocchia , e fuso , ed arcolajo .*

*Confesso il ver , che l' inventore io fui  
 De l' uccello in la scatola rinchiuso ;  
 E , a sostenere li diritti altrui ,  
 Il sesso femminil resi deluso ;  
 Ma chiaro distinguete ancora voi  
 Quale ne nascerebbe orrido abuso ,  
 Se ne i privati , e pubblici maneggi  
 Governasser le donne , e desser leggi .*

*La Reina esclam  : narrando vai  
 Gli affronti miei , n  ti sovvien chi sono ,  
 E con tali insolenze crederai  
 Di trar da mia bont  pace , e perdono ?  
 Ma ben or or tu te n' accorgerai ;  
 Del tuo malanno in preda io t' abbandono ;  
 E acci  del d  tu pi  non veggia il lume ,  
 In un sacco sarai gittato al fiume .*

**Non**



Non così lepre, o volpe il cane addenta,  
 Quando contr' essa il cacciator l'attizza,  
 Come ciascun de i cortigian s'adventa  
 Contra il Villan tutto livore, e stizza.  
 A fargli danno ogni persona è intenta,  
 Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,  
 Chi 'l piglia pe' capei, chi per le braccia,  
 Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

Al fin, dopo che fu sì mal trattato,  
 Il povero Bertoldo a un sacco drento  
 Da un perfido ministro vien cacciato;  
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,  
 Ad un birro vien tosto consegnato,  
 Che stia in guardarlo tutta notte attento,  
 Per far poi dar con somma diligenza  
 L'ultima esecuzione a la sentenza: . . .

Or mo; Bertoldo mio, se sei nel sacco,  
 Insegnati da te fuori d'uscire,  
 Ch'io quì ti lascio, e di cantar gid stracco,  
 Non so più che mi far, nè che mi dire;  
 Ben volentier da te io mi distacco,  
 Che non vedeva l'ora di finire,  
 Gid conoscendo qual molestia renda  
 Questa insulsa, stucchevole leggenda.

Forse di proseguire i' torre' a patto,  
 S'indi sapeffi qual premio n'avrei,  
 Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto,  
 Se non che di sicuro i' giurerei,  
 Che il guiderdon de l'opra è aver del matto,  
 Onde credendo, che li versi miei  
 Di cotal loda più non abbian uopo,  
 Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fran-

*Francia, il viglietto di tua man segnato*  
*Raggrottar femmi, ed increspar la fronte,*  
*Onde la man battes su l'anca, e dissi,*  
*Misericordia, che battaglia è questa!*  
*E che! m'han preso a rabbo, o sono io forse*  
*Il comun sonettajo? Un epitafio*  
*Suor Gbitta or brama per la sua cagnuola,*  
*Domani il figlio di messer lo cuoco*  
*Dottoral toga veste ( Iddio sa come )*  
*Un sonetto s'ha a far, Pozzi, che alluda*  
*Al gentilizio suo stemma; ed arroe*  
*Che Plato al par del Laureando è un gufo.*  
*Un nasce, uno s'affoga, un canta, un balla,*  
*Rime s'hanno a sputare, e ciò che duolmi,*  
*A l'uscio mio sempre s'appicca il majo.*  
*Vegna la mala pasqua, e addosso vegna*  
*Il fistolo a chi vuol far da poeta;*  
*E poi qual pro? Se a tue fatiche attendi*  
*Grata mercè, tu non ritrovi un cane,*  
*Il qual dicati almeno: Iddio t'ajuti.*  
*Se a chi ti diè seccaggini richiedi*  
*Un micolin di pan, datti la berta,*  
*Ti villaneggia, e forse non è poco*  
*Se ben ben non ti buffa: o l'udrai dire,*  
*Che i versi costan nulla, e de i sonetti*  
*Cento se n'ha per un, che se ne voglia;*  
*Poi diconti, beffando: E' gran mercede*  
*Star con le Muse, e l'abitar tra i Numi.*  
*Oh avarizia! Oh ignoranza! e chi non scorge,*  
*Che il poetar oggi è un mestiere, in cui*  
Spen-

Spendesi il fiato ad imbottar la nebbia?  
 E chi non sa, che le stampate rime  
 Solo del Pesciajuolo in la bilancia  
 A la botarga, e al cavial dan peso?  
 Io dò un calcio a lo stajo, e non vo' torre  
 In su'l ginocchio ad aguzzarmi il palo;  
 Nè di ciò sol io mi querelo; ad ira  
 Hannomi mosso certi Barbassori,  
 Che sputansi in le dita, e parlan tondo,  
 Sempre intenti a cercar nodi nel giunco..  
 Tutto lor pute: oh questa rima è dura;  
 Questa frase sta mal; guarda, che verbo!  
 Non è di crusca; oh che Sonetto! Oh Dio,  
 Puolsi soffrir? Costui gid mai non bebbe  
 De l'etere purissimo toscano:  
 E quì torcendo il muso ad ogni rima,  
 Sembra che un dente il Ceretan lor cacci;  
 O pur, ridendo squacqueratamente,  
 Come uno scioperon mostranmi a dito.  
 Ma vi colga il malanno, e chi voi sete,  
 Che tal forfice oprate, e tal rasojo?  
 L'alt'jer v'ho visto pure a mondar stecchi,  
 E con lo sputo ad incollar le rime;  
 Or mo s'è tosko, e con le man s'è franche  
 Ardite a gli altrui cenci usar bucato:  
 Scotta il liscivo, e suol alzar la pelle  
 Al lavandajo; e voi sapete pure,  
 Che ognuno al foco ha il pentolin, che bolle.  
 Che s'io vengo a depurarne alcuno,  
 Ch'io fo venir tutta la morchia a galla.  
 Francia, s' un dì quei sai, che pelan gatte,  
 Dì, che non ponga mano in questa ortica;

Dì,

Dì, che son bestia, e non dirai bestemmia;  
 Dì, ch'bo in uso il tacer, ma a mia difesa  
 Tal voce diede il Latrator di Paro,  
 La qual dal gorgozzul manda saetta,..  
 Che l' ossa fora, e a le midolle passa.  
 Sin che a i Ghedini, a i Fabri, ed a i Zanotti,  
 E a la vera poetica famiglia  
 Fosse in piacer vagliare il gran su l' aja,  
 Cacciar la lappa, e ributtar l' avena,  
 Terreslo a onor, poichè virtute, e senno  
 Le man lor guida ad agitare il cribro;  
 Ma che quattro civette, a cui le piume  
 Olezan nidio, e batton l' ale al bujo,  
 Pongansi in risa a spennacchiar la gazza,  
 Sbuffo, e strabiglio, e se non m' abbrigliasse  
 Timor di Dio, vedrian, che voglia dire  
 Mungere, allor che fuma, il naso a l' orso.  
 Ma di ciò assai: veniamo al quia: Tu brami  
 Rime per Sposi illustri, e vuoi tuo nome  
 De la dedica in fronte; or sappi, ch' io  
 Non men di te lo bramo, e s' io m' adiro  
 Del verseggiar, color prendo da mira,  
 Che per abbietti, e miseri argomenti  
 Chieggon rime a bizzeffe, e il divin Vate  
 Stimano al par d' un asinel, che ragli.  
 Ma quel che mi proponi alto soggetto  
 Di tanta luce, e di tal merito è grave,  
 Che a dargli degna lode uopo saria,  
 Il mio non gid, ma il poetar d' Omero.  
 Pur questa volta, o Francia, e me' l perdoni,  
 Nè mi dir che di ciò gid presi impegno,  
 Non ti posso obbedir, soffrilo in pace.

E il

E il soffrirai, se mie ragioni intendi;  
 Perocchè a non comporne io feci voto  
 Solenne, e suldo, e poscia ancorchè fatto  
 L' non l' avessi, e chi potria già mai,  
 Or che in l' arsiccio agosto il leon rugge,  
 Ascender Pindo, ove il calore estivo  
 Secche ha le vene del castalio fonte?  
 Questo caldo mi solve, e non son atto  
 Nè pur tra denti a proferir parola.  
 Se a meditar mi pongo, e pensar tento,  
 S' alza studio, e pensiero in sottil nebbia,  
 Che in goccie si rammassa, e fuor del cranio  
 Ira futura, e futura in sudor passa.  
 Esca pur di sue grotte il sonno, e gli occhi  
 Del licor di papaveri mi bagni,  
 Vienstene il soffocante aspro firocco,  
 Che l' ale scuote, e il sparso umor rasciuga;  
 E poi mi sbigottisce il voto, e poi  
 Comincian gli anni ad aggravarmi il dosso,  
 Tempo non è di star con Muse, e sai  
 Che le mal colte mie spossate rime  
 Mancan di forza, e sai ben che le nozze  
 Voglion anche vigor per fin ne i versi;  
 Ma oimè, Francia, v' adiri, e mi rimbrotti  
 Com' uom selvaggio, che obbedir recusi  
 A te, cui tanto deggio, e cui tant' amo.  
 Veniamo a patti, e ripieghiam la tela.  
 Se il tuo dover grato animo richiede,  
 E se a ciò brami usar di mia persona,  
 Vanne tosto a gli Sposi, e in veste lunga,  
 Qual novello Caton sedendo a scranna,  
 De la farina mia tal prosa impasta,

P

Cbe

*Che sembri fuor de la tua madia escita ;  
 Così tu presti ufficio, il voto io serbo,  
 E senza che del fatto alcun s' accorga,  
 A te io serbo, e tu servi a te stesso.  
 Attendi adunque. A la gentil Donzella  
 Dirai, che il divo Amor no non potea  
 Due cori unire in più soave nodo,  
 Nodo di vera pace, e nodo, in cui  
 Del picciol Ren son le speranze unite.  
 Quindi loda beltà, che in Costei regna,  
 E il labbro, e gli occhi, e il crin, ma ciò non fia  
 Di tue parole il principal subbietto,  
 Che ciò che tempo fura o non è pregio,  
 O se pur l'è, non d' onor sommo è degno.  
 Rider mi fa l' adulator bugiardo,  
 Che laudando non fa tesser corona.  
 A Fanciulla, se ad essa al par non ponga  
 La greca Elena, e la ciprigna Diva;  
 Nè la ricchezza, o lo splendor del sangue  
 Rammentar dei, sono d' onore entrambi  
 Argomento volgar se l' una, e l' altra  
 Da sorte viene, allor che gitta il dado.  
 Loda il senno de l' un, loda de l' altra  
 La gentilezza, e sien di tue parole  
 Chiara sorgente le virtù d' entrambi,  
 Ma guarda ben, che d' eloquenza il fiume  
 L' argin del ver non rompa, e di là passi,  
 Ch' oltre che verità vuol starsi a galla,  
 Il laudar troppo o la virtù sommerge,  
 O in dispettosa ambizion la volge:  
 Quinci dirai, e magistrevolmente,  
 E dirai ver, che non con gemme, ed auro,  
 Nè*

Nè con le pompe de l'onor de gli Avoi,  
 Ma col scender da l'alto, e a pro de' buoni,  
 Opra, e favor cortesemente usando,  
 L' amor comune ad acquistar si giugne.  
 Bacia Jacopo in fronte, o in chiaro esempio  
 Recagli il Padre egregio, e poscia addita  
 A la Sposa gentile il generoso,  
 E cortese Sisinio, e la prudente  
 Eleonora ad imitar consiglia.  
 So, che scherzar non vuoi facetamente  
 Su ciò, che non convienti, e di cui sempre  
 Sposa di pochi dì, parlar se ascolta,  
 Di modesto rossor tinge le gote;  
 Bensì dirai, che dal terren secondo  
 Sperasi messe, a la cui guardia segga  
 La numerosa di virtù famiglia,  
 Onde da l'erba si conosca il seme:  
 E acciò non mai speranza inutil resti,  
 Pongano studio i Genitori industri  
 Nel far, che i germi lor fin da le fasce  
 Santa Religion suggan col latte;  
 Gl' infondan gentilezza, e cortesia,  
 Amor del poverello, amor del giusto;  
 Apprendan umiltate, e lieve peso  
 Al proprio merto dar, grave a l'altrui;  
 Dirai, che i Figli ad educar non dieno  
 A fozzo Servo, o a Pedagogo ignaro,  
 Che dove non è gatto il topo balla,  
 E a la man di costor lo stesso fora,  
 Che al paper dare a custodir lattuga,  
 Che se li tenerelli, amati figli  
 Guardasi sien da la paterna cura,

Non trarran fango, ed in età cresciuti,  
 Cbiara faran ne l' onestà, e grandezza  
 De l' oprar lor la nobilità del sangue;  
 Sapràn che l' ozio è peste, e sapràn ch' oltra  
 Il lanciai asta, e il maneggiar destrieri,  
 Amar si pon le Muse, e può seder si  
 Tra l' onor de le toghe, e sapràn quinci  
 Non vergognarsi di saper, che lice  
 L' orme seguire di color, che fanno,  
 E generosi faticar più tosto,  
 Che star legati in servitù d' amore,  
 O tra vil plebe a raccontar novelle;  
 Cid detto, ambo gli Sposi in pace lascia,  
 Ch' altro hanno a far, che udir sermoni, e ciance.

**G**iampietro, ascolta cid, che jer mi avvenne,  
 Stando sedendo a panca ad un Librajo  
 Ciance a tattamellar con varj Amici,  
 Quand' entra un uom di spada. Era costui  
 D' aria grave, severa, e a rimirarsi,  
 D' età matura, e d' abito straniero.  
 Guarda per le scanzie, poi scartabella  
 Alcuni libri, e quindi volto al Maestro,  
 Una boce majuscola levando,  
 Ponfi a laudar nostre Scienze, ed Arti;  
 Poscia ristè dal favellare, e messa  
 La mano al mento, e il gomito sul panco:  
 Questa, ripiglia, è una Città famosa  
 Per gran valor di celebrati ingegni,  
 Ma quì la Poesia si mena a guazzo:

Tra-



*Trafecolo: se un can latra a la luna,  
 Se una ranocchia gracida, da torchi,  
 Più che funghi da l'Alpi, escon le rime,  
 E poi quas rime! Avete un certo Pozzi,  
 Poetuzzo da nulla, e sempre il primo  
 Vuol portare frusconi a Vallombrosa.  
 Per ogni festa, ed ogni sposalizio  
 Ecconel pronto a sillabar parole,  
 A sputar farfalloni, a tesser ciance,  
 Riboboli, novelle, e naccberate  
 Senza sal, senza succo, e quel cb' è peggio,  
 Sempre fangoso, e di malizia asperso.  
 Domine, fallo tristo, o fa che scriva  
 Solo per Lavandaje. A pena disse,  
 Che tra se borbottando andò con Dio.*

*Sorrise la brigata, et io da prima  
 Stetti zitto, e direbbe un Fiorentino;  
 Rimasi come un' Oca in pastinaca,  
 Quinci riscosso: affè la mi sta bene,  
 Dissi, che mal mi pongo al ballatoio,  
 E colui giustamente or rimbrottommi,  
 Cb' altro è far versi, et altro esser Poeta.  
 Ma che s' ha a far? l' son di pasta dolce,  
 l' son serviziato, e trovo alcuni,  
 Che vonno il sì per forza, e con moine  
 Mi enflan così le diretane vene,  
 Che a levar i tasan si sviene, e quando  
 Si dia lor la composta, e 'l par che diate  
 O batuffol di stoppa, o noce in mallo;  
 Che se pur l' hanno a grado udrete dirvi:  
 Gran testa! A te costan le rime un' acca;  
 Ben sciocca cerimonia a chi le suda;*

Ma il peggio si è, che a pena escon le stampe,  
 Una radente forbice, un rasojo  
 Vi scuscisce, vi trincia, e mozza il sajo:  
 Quanto a me, ciò non curo, e poco importa  
 Se al mio capo si tesse una corona  
 O di foglie di lauro, o di cocuzza;  
 Ma importa ben, che maldicenza regni,  
 E che sfacciatamente a l'altrui fama,  
 Et a sesso, e ad età non si perdoni;  
 Importa ben, ch' ogni più grave affare  
 Stia sotto sferza, e i sciocchi a mano franca,  
 Malabiati meschiando ogni farina,  
 Inforzin pasta a levitare il pane:  
 Oh se sapeste voi chi è colei!  
 Gianni gli è un giocator di prima riga;  
 Mantien... ma no'l vo' dir, ch' egli è peccato.  
 Veste Berta veluto, e al buon marito  
 Che costa? Pippo certo è un galantuomo,  
 Ma dove dica il ver non nasce ortica.  
 Tizio fallì; suo danno; era usuraio,  
 Anche suo Padre, e a Gabriel non creda  
 Con quel gran biastiscar di paternostri;  
 E col basta, e col ma, col non vo' dire,  
 Sempre son pronti a traforar le cuoja,  
 E a forbottar le spalle a chi che sia.  
 Udiste? I versi miei grondan malizie,  
 Olesszan aglio, e zeppi son di lezzo;  
 Ma dove? e quando? e quai? Mi si risponde  
 Quel non so che, quel non so che: v' intendo,  
 Pongbiamci a scranna, e rileggiam lo scritto  
 Ogni macchia a segnar; ma che vuol dire,  
 Che posto a la bilancia il censor resta

Come

Come un papero in stoppa a bocca aperta?  
 Holla a dir schietta? Il chiosator maligno  
 Ave l'ingegno sordo, e l'occhio losco,  
 E il male sta, che quando un cane latra,  
 Abbajan gli altri, e lo perchè non fanno.  
 E dove a l'onestà s'è fatto oltraggio,  
 Quando oltraggio non sia giucar modesto?  
 Il Gallo tratta l'argomento istesso,  
 Nè alcun se n' duol; l'Italian non sbaglia  
 Un'orma sol: sorge Catone, e il biasma?  
 Sapete voi chi s'ha a accusar? lo sciocco,  
 Che finger sa malizia v' non la trova,  
 E chi ronzando al par di calabrone  
 Ve l'ape fugge il mel tragge il veleno.  
 Parlai di simpatia, d'amor parlai,  
 Che in core, in viso, e ovunque vuol s'annida;  
 E se nomar non volli arco, o faretra,  
 O le spume del mar, o Cipro, o Gnido,  
 A rumor s'ha a levare il vicinato?  
 Chi mal pensa mal fa. Convien badare,  
 Non a cid, che può dirsi, a cid che dico.  
 Ma cotai versi sì milensi, e bassi  
 Non son per nozze illustri; or sì m'accorgo,  
 Che la barchetta tua va terra a terra,  
 E che fumo il cervel r'ave alloppiato.  
 Sappi, che al pari, e forse più d'ogni altro  
 M'è a cor la gloria de la nobil gente,  
 Ed ho in pregio onorar l'onore altrui.  
 Sappi, che il Lazio, ed i Cantor toscani  
 Non sdegnaron trattar rime silvestri  
 A laudar Regi, e a riverir gli Dei,  
 E se non so trattar giga, ned arpa

*Sarò un mal uomo in adoprar sumbuca?*  
*Or via, venghiamo a patti: a chi non piace*  
*A quel non scrivo; e chi mi vuol mi legga;*  
*Che se mal mi confaccio al genio altrui*  
*Lasciami almen, che mi confaccia al mio.*  
*Sappia, che (salva l'onestate, e salva*  
*La fama d'altri) io dir vo' ciò, che voglio,*  
*E ch' io parli toscano, o pur lombardo,*  
*Cb' io scriva di Bertoldo, o di Goffredo,*  
*Vo' farlo a modo mio, cascasse il mondo;*  
*E a far veder ch' io non mi prendo briga*  
*Di male lingue, e lor non do credenza,*  
*A te, Gianpier, trasmetto una Canzone*  
*Fresca come un par d'uova a i dì di Pasqua.*  
*A te, che bevi di Libetra al fonte,*  
*E che al dolce toccar le fila d'oro*  
*Del Vate Savonese al par te n' vai.*  
*Guardala, e la correggi, allor malizia*  
*Piangerd trista a maldicenza in braccio.*

*De i duo Carmi vivaci, e da le Muse*  
*A te dettati, che tu a me scrivesti,*  
*Non vaglio a dir quanto ti deggio, Amico;*  
*Ma non è questa no la cagion sola,*  
*Che a te mi lega d'obbligo tenace,*  
*E vuol ch' io viva tuo soggetto, e servo,*  
*Cb' io n' ha ben molte, e tutte serbo in mente.*  
*Qual altro amor v' ha che il tuo amore avanzi?*  
*Oh saldo amor, che per molt' anni, e molti*  
*Ancor non scema, anzi più cresce, e accresce*  
Luce

Luce al mio nome! In un de' Carmi tuoi  
 Risposta rendi a quel, che a te gid scrissi  
 Con piacevoli versi, in cui scherzando  
 De la birboneria tentai le lodi,  
 E tu per me onorar non islegnasti  
 Un sì basso seguir vile argomento.  
 Ma il Berni ancor, cui le toscane Muse  
 Dier del giocondo stile il primo alloro,  
 Ne fu guida a ciò far. Lodò la peste,  
 E peste appunto parmi, e se bisogna  
 Quasi quasi direi peggior de l'altra,  
 Chi con un gorgozzul da Polifemo  
 Quel de l'amico suo trangugia, e bea.  
 Ne l'altro Carme poi tu il Savonese  
 Tracciando, fai riparo a le siette,  
 Ch' altri talor contra i tuoi versi scaglia.  
 Volgo a questo il pensiero, e teco io vegno  
 Di satirico pungolo fornito  
 Fieri colpi a vibrar contra la rea  
 Maledicenza, e a procacciar che freni  
 La viperina lingua, o far che vada  
 Con la 'nvidia, e il livor, sue degne scorte,  
 A cacciarsi in un cesso, o in una fogna  
 Ad isfogare il suo natio talento.  
 Più volte ho inteso anch' io, negar no'l posso,  
 Da malizia tirati, eruttar siele  
 Contra i tuoi versi alcuni, e i puri sensi  
 Rivolgerne così, che appajan sozzi,  
 E da spacciarsi in fra bagasce in chiasso,  
 Te condannando a ingiusti biasmi, e a beffe,  
 E dandosi talor, del porco, e via;  
 E pur, Pozzi, il tuo stil candido, e pretto  
 D'im-

D' importuno rossore unqua non tinsè  
 Nè a Verginella, nè a Matrona il viso:  
 Fan costor come chi con piè fangoso  
 Picciol rivo d' umor limpido, e mondo  
 Intorbida passando, e lorda. Ob rea  
 Malizia! sei del mondo onta, ed infamia,  
 Da le tue zanne alcun non può sottrarsi;  
 Non Vate adorno de le sante foglie,  
 Cui Giove istesso riverire insegna.  
 Sì sì, malizia più d' ogni altro mostro  
 E' quella che avvelena ogni bell' opra,  
 E i nomi insieme più famosi, e chiari.  
 Ma il ver virtù discopre, e al fin colei,  
 Vergognando di se, si graffia, e morde,  
 (Giusto gastigo) e a se medesima incresce.  
 V' ha alcuna cosa più innocente, e pura  
 Del non so che? no; gli Orator più sacri  
 Non lo schisfan talor ne i lor sermoni.  
 Quel di Valclusa candido Poeta  
 Ne gli occhi il pose anch' ei de la sua Laura,  
 Nè deturparla intese, ed a se stesso  
 Nome acquistar d' inverecondo Vate.  
 Colui, ch' ha il core entro la feccia avvolto  
 (Di cui più bello è assai tacer, che dire)  
 Sporcizia vede ne l' altrui mondezza,  
 E fosse ancora intatta più che neve,  
 Or or dal Ciel. su l' appennin caduta.  
 Chi male adopra, per aver compagni,  
 Cerca ne l' opre altrui macchie, e difetti.  
 E fin nel non so che trova magagne;  
 Ma non nel non so che, bensì nel sozzo  
 Animo di colui la feccia è posta.

Se a malizia cotal dovesse il mondo  
 Punto badare, miseri Scrittori!  
 Miseri versi! e quasi anco direi:  
 Misere sacre Carte! e forse forse  
 Non vi furo empj, che con lingua immonda,  
 Con sacrileghe note anco tentaro  
 Deturpar sensi, che sappiam dettati  
 Dal purissimo Spirito Divino?  
 Pozzi, lascia altri dire, e facciam come  
 La vaga argentea Luna, che sua via  
 Segue, nè bada al latrator mastino,  
 Che sta su l' aja, e contra lei s' aizza.  
 Siam noi modesti, e chi bajar vuol bai.

Circa poscia talor l' intesser lodì

In basso stile a nobili persone,  
 Per dignità, per sangue in alto poste,  
 Appresso i saggi disdicevol cosa  
 Unqua non fu. E' da osservarsi allora  
 Qual carattere vesta il Vate accorto,  
 Se di chi barca regge, o regge armento,  
 (E quel puote vestir che più gli è a grado)  
 E i precetti de l' arte allor seguendo,  
 Debbe cantar come Pastor, che a l' ombra  
 Posi, mentre l' armento ivi erra, e pasce,  
 O come quel, che gondoletta mena  
 Per l' adriache contrade, e l' ore insieme,  
 E la fatica col cantare inganna;  
 Nè il lodar altri in guisa tal si debbe  
 Tenere offesa, anzi gli è questo il modo,  
 Che in se più verità rinchiude, e un bello,  
 E semplice lodar più fede acquista.  
 L' estro folle talor c' innalza, e spigne

Tan-

Tanto a lo in su, che i troppo arditi vanni  
 Frangonfi, e rinnoviam d' lcaro il salto,  
 E tra le risa popolari affoga  
 Il lodatore, ed il lodato insieme,  
 E qual ha senno, cid schifar dovrebbe.  
 Come piacciono al ciel gli umili canti,  
 Così a gli uomini ancor dovrian piacere.  
 Veduto non abbiain dianzi lodarsi  
 Con Canzonette affettuose, e basse,  
 E di vulgari immaginette piene,  
 De la Madre d' un Dio gli alti misteri!  
 E guardando anche da le stelle in giuso  
 Sangue avea regio, e di David scendea;  
 E sì devote, e tenere Canzoni  
 Tali son, che porian gli Angeli istessi  
 Su l' arpa d' oro ricantarle in Cielo.  
 De' caratteri varj, ah! pochi sanno  
 Quai sien le leggi, e qual lor si confaccia  
 Libertà, che diletta, e non offende.  
 Pozzi, seguiam Ragione. Ell' è reina  
 Di nostra mente, a lei solo dobbiamo  
 Porgere orecchio. Al lume suo n' andremo  
 Securi in porto, ad ammainare, ed ivi  
 Del mugghear d' altri farci beffe, e riso.



**D**ottore, ch' io non so se così dica,  
 O pur ti chiami adesso Monsignore;  
 Ma questo a dirlo ci va più fatica;  
 E poi non ista quì tutto il tu' onore,  
 Ma ne l' essere dotto, e sapiente,  
 Cosa, che non dà Papa, o Imperadore.  
 Dottor dunque vo' dirti, e l' altra gente  
 Ti dica Monsignore s' ella vuole,  
 Che so, che a te non importa niente.  
 I titoli consistono in parole,  
 E fatti sono per gli scioperati,  
 Che di fumi s' ingrassano, e di sole.  
 Ma lasciamoli star gli sciaurati,  
 Che questo non è quel, che i' voglio dire,  
 Così Dio mi perdoni i miei peccati.  
 Dico che alla per fin vorrei sentire  
 Quel che tu pensi far de la tua vita,  
 Cioè prima che tu venga a morire.  
 Di mogli gid tu fosti calamita;  
 Or par mo, che ti sia scalamitato,  
 Casto vivendo come un' eremita.  
 Ma la vuoi durar molto in questo stato?  
 Per regolarmi i' lo vorrei sapere,  
 Perché anch' io qualche cosa m' ho pensato.  
 Non creder che a parrucca, nè a cimitero,  
 Perché, Pozzi, mi sono un uom da bene,  
 E non ho fatto mai questo mestiere.  
 Chiederlo ad altro fine mi conviene,  
 E quan-

E quando t' avrò esposto il mio concetto  
 Vedrai, ch' ell' è una cosa, che sta bene.  
 Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto  
 Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,  
 Nè alcun saprà, che tu me l'abbia detto.  
 E il mio parer te lo dirò sincero,  
 E dirò: tu fai bene, o tu fai male,  
 Secondo quel, che più parrammi vero.  
 Io son, tel torno a dire, un buon cotale,  
 E che t' ho amato sempre, e proprio come  
 Se tu ti fussi un mio fratel carnale.  
 Sol che a te pensi, o che t' senta il tuo nome,  
 Mi si riempie il core d' allegria  
 Tanta, che non poria starsi in due sorme.  
 Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via  
 Dimmi se vuoi pigliare altra mogliera,  
 Ma guarda non mi dire la bugia.  
 Se ne parlava a punto l'altra sera  
 Ne la bottega di certo librajo,  
 E sol non ne parlava chi non v' era,  
 Di lor sentenze s' empiria uno stajo.  
 Chi dicea: no'l conosci quel mostaccio?  
 Ne prenderebbe bene un centinajo;  
 E giusto gli darebbe tanto impaccio,  
 Quanto di state il bere ad un che ha sete,  
 Ancorchè il vino non sia stato in ghiaccio.  
 Chi v' aggiugnea: signori, mel credete,  
 Uomo è da prender moglie a lo improvviso,  
 Perchè gli è un bell' umor come sapete.  
 Basta che e' veda qualche vago viso,  
 Basta che un guardo gli dia una fanciulla,  
 Che il poverino rimane conquiso.

- Un altro soggiugnea: sì la gli frulla,  
 Ma tuttavia gli ha senno, gli ha cervello,  
 Nè questo fare egli vorrà per nulla.
- E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,  
 Basta che un poco di femmina puta,  
 Che ci va peggio, che tardo al zimbello.
- Un certo abate, che sentenze sputa,  
 E ha gli occhi lagrimosi, e diseguali,  
 E la persona assai lunga, e minuta,
- Disse, ma prima si mise gli occhiali:  
 Signori miei, gli è ver, che non s' accatta  
 Uomo più ghiotto a i fatti maritali,
- Ma qual sarà la donna tanto matta,  
 Dopo che tre n' ha posto in sepoltura,  
 Che voglia una disgrazia così fatta?
- So, che tutte non son di una natura,  
 Ma d' essere la quarta, che uccidesse,  
 Ogni donna, che ha senno, avrà paura.
- Queste risposte con le lor premesse  
 Io mi stava ascoltando in un cantone,  
 Com' uomo, che la lingua non avesse;
- Ma i' n' era però pien di confusione,  
 Perchè appo quei, che san che siamo amici,  
 I' faceva la figura d' un poltrone.
- Ma, che debbo altrui dir, se tu non dici  
 A me se prender vuoi moglie, o non vuoi!  
 Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici!
- I' mi vergogno a dirla quì tra noi;  
 Par, che un amico i' sia, che non sia degno  
 Di sapere in tal caso i fatti tuoi.
- No, non ci faccia sopra alcun disegno,  
 Son vecchio, e come braccio, pelle, ed osso,  
 E in-

E incapace di più prendere impegno.  
 Se la lussuria mi venisse addosso,  
 E invitasse, e blandisse i' le direi:  
 Scusatemi, madonna, che i' non posso;  
 Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;  
 In somma, Pozzi, puoi viver sicuro,  
 Che quel che far non posso no'l farei.  
 Per questa bianca barba te lo giuro;  
 Ma se non vuoi ch' io paga un uom di stucco,  
 Non mi lasciar più in tal caso a la scuro.  
 E puoi fidarti, ch' io non sono un cucco,  
 Che i' so parlare in modo, e anche tacere,  
 Da non parere in somma un mammalucco.  
 Ma più non voglio romperti il sedere,  
 Però i' conchiudo, che quel che ti piace,  
 Ch' io sappia, e quel tu mi faccia sapere.  
 Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.

**N**on tanti solecismi fa un notajo,  
 Non dan tante remate i galeotti,  
 Nè tante oncie rubar suole un beccajo,  
 Nè tante ostriche vendono i ghiozzotti,  
 Non si birbano in Roma tante mance,  
 Nè son tanti in Comacchio pesci cotti,  
 Quante in Bologna, il so, si fanno ciance  
 Su la faccenda del mio prender moglie,  
 Nè il dir si mette a peso di bilance.  
 Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,  
 E tutti non misurano col moggio;

Sin' -

S' infacca il loglio, e il gran non si raccoglie.  
 Chi dice, che ad ogni ulbero m' appoggio,  
 Ch' apro bottega senza capitale,  
 Che mal viaggio, e che più male alloggio:  
 Ei l' ha, non l' ha, l' avrd, ell' è la tale;  
 Signornd, ch' ell' è quella: oibò l' è questa;  
 Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.  
 Ma ti giuro ch' è questo un rompitema,  
 Che più m' annoja assai de le campane  
 Di san Martin col dindonar da festa.  
 Pofar il mondo, le son cose strane  
 Voler che un uomo mangi carne a forza,  
 Quando può a pena biascicare il pane.  
 Secco è l' arbor, se ben verde è la scorza,  
 Il bue stanco si sdraja in sul sentiero,  
 L' olio gid manca, e il lumicin s' ammorza.  
 Dico, e ridico, che non vo' moglie, e  
 Quando perd la non mi fosse data  
 Di soppiatto per entro ad un cristiere.  
 E poi qual faria mai la sciaurata,  
 Che dopo ire, che in sepoltura stanno,  
 Per quarta volesse essere ammazzata?  
 E a dir vero, se mai per mio malanno  
 M' avessi ad ammogliar, patteggierei,  
 Che a la più lunga la campasse un' anno.  
 Mi spiaceria morir prima di lei,  
 Perchè le male lingue vorrian dire,  
 Che far non ho saputo i fatti miei;  
 Nè vo gid, che il mal uso abbia a venire,  
 Che i mariti pel mio cattivo esempio  
 Pria de le mogli lor deggian morire.  
 Sarei stimato un assassino, un empio,

Q

Onde

Onde se con tal patto m'assicuro,  
 Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;  
 Ma perchè de le donne il ben procuro,  
 Il miglior è, che senza moglie io stia  
 Casto, innocente, immacolato, e puro.  
 Io so, che mi dirà tua signoria:  
 Se non vuoi moglie, a che dunque ti stai  
 Sì volentier di donne in compagnia?  
 Ed or da questa, ed or da quella vai;  
 Accarezzzi la madre, e la figliuola,  
 E i più prudenti mormorar tu fai?  
 Chi mormora sen mente per la gola,  
 E col Birago in mano, a cappa, e a spada,  
 Sarà mantenitor di mia parola.  
 E che il villano vive senza biada,  
 Senza affogare il nuotator trappassa,  
 E salta il ballerin senza che cada.  
 Chi mal pensa mal fa; di gente bassa  
 Non bado a ciance, e comè il cane io faccio,  
 Che fiuta il muro, alza la gamba, e passa.  
 La donna è forse un qualche lezzo, un laccio,  
 Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,  
 Che a sol trattarla abbia a servir d'impaccio?  
 Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,  
 Tranquilla calma a le più rie tempeste,  
 E tutto il ben, che possa darfi al mondo.  
 Io parlo de le sagge, e de le oneste,  
 Che han la modestia fin sotto il ginocchio,  
 E se pratico alcuna, ell' è di queste.  
 Va ben, tu dì, ma quel servirne in cocchio,  
 Trattarne a mensa, ell' è certa amicizia,  
 Che a dirla schietta dà molto ne l' occhio.  
 Per

Per me. rispondi, o santa Pudicizia,  
 Tu, che sei donna d'ogni mio pensiero,  
 E sai, che nato son senza malizia.  
 Prestaile il cocchio, io qui non niego il vero,  
 Ma da le mance economia ne viene,  
 Che dò men di salario al carrozziere.  
 L'averne poi trattate a pranzi, o a cene,  
 L'è cosa sì difficile, e sì rara,  
 Che alcuno per miracolo la tiene;  
 E la ragion è manifesta, e chiara,  
 Mentre di donna amico sono, e fui,  
 Finchè la cosa non è molto cara.  
 Giampier, parliam da amici quì fra noi:  
 Se con le donne talor non trattassi,  
 Come potrei sapere i fatti altrui?  
 Se sto con esse, sto con gl'occhi bassi,  
 Con le man giunte, e per onesto fine,  
 Ben misurando le parole, e i passi.  
 Qual colpa poi se questo biondo crine,  
 Questo bel viso mio, questi occhi neri  
 Ne han fatto innamorar de le dozzine?  
 Una per amor mio creppò l'altir' ieri,  
 E a l'istituto v'è la creppatura,  
 E il custode la mostra a i forestieri.  
 Il Fratta ha disegnata la figura,  
 E un Filopatro storico erudito  
 Ne stampa ne' giornali una scrittura.  
 Ma per tornare là ve son partito,  
 Tu vedi bene, che non è lo stesso  
 Lo star con donne, e loro esser marito.  
 Ma via mettiàm per dato, e non concesso,  
 Che per rendermi al sommo disgraziato,

Mi fosse posta una mogliera appresso :  
 Io da tre anni in qua 'gid disusato ,  
 Non saprei cominciar , non che finire ,  
 Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato .  
 Per un dì d' aver mal si poria dire ,  
 L' altro s' è stanco per il camminare ,  
 Il terzo si fa vista di dormire ;  
 Ma il quarto poi la non si può scappare ,  
 E se il marito in cerimonie intoppa ,  
 Incomincia la moglie a bestemmia .  
 Gli anni quarantadue , che ho su la groppa ,  
 Una malia m' hanno appiccata addosso ,  
 Che s' io cammino , il piè falla , e s' azzoppa .  
 Son vecchio fungo in cotenoso fesso ,  
 Son leggier cucco solo voce , e penne ,  
 Rauca cicala fritinor sol posso .  
 Ah , chi tre volte in mar viaggio tenne ,  
 Se non vuole affogare , al fin conviene  
 Posare i remi , ed abbassar le antenne .  
 Sì che per dritta conseguenza viene ,  
 Che non posso , nè deggio più ammogliarmi ,  
 Fin che sano il cervel mi si mantiene ,  
 Che se ammorbasse , in coscienza parmi ,  
 Che per temenza di non dare in scoglio ,  
 Legno non troverei su cu' imbarcarmi .  
 Verbigrazia una ricca non la voglio ,  
 Che le dovizie sono a un parto nate  
 Col lusso , con l' inganno , e con l' orgoglio .  
 Le povere gid son male avvezate ,  
 E memori del lor primo bisogno ,  
 Vogliono a molti far la caritate .  
 Goffa non la torrei nè pur per sogno ,

Do-



Doler la testa fa la tropp' accorta,  
 D' una brutta mogliora io mi vergogno.  
 La bella molti amici seco porta,  
 E a non far calca uopo saria tenere  
 Una guardia di Svizzeri a la porta.  
 Non la vorrei mai giovinetta avere,  
 Per la malia di cui di sopra ho detto,  
 E chi altrui fella ha molto da temere.  
 Le vedove han piacer di mutar letto,  
 E a pena son gli sponsalizj fatti,  
 Che il viver del marito hanno in dispetto.  
 Al fin le vecchie sono per i matti,  
 E le asomiglio a i panni de gli Ebrei,  
 Che pajon pròpio giù del subbio tratti,  
 E se si bagnan cinque volte, o sei,  
 Son risprangati, magagnati, e rotti,  
 Che a sol toccarli mi vergognerei.  
 Sì che a por fine a questi miei strambotti,  
 E epilogando le parole molte,  
 Io non vo' moglie, o mio Giampier Zanotti.  
 So che le tue speranze ti son tolte  
 Per quel tal conto, che tu avevi fatto,  
 Ma chi 'l fa senza l'oste il fa due volte.  
 Se ben con te si poria far contratto,  
 Che hai già perduto i cinque sentimenti;  
 Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.  
 Ciò che ho detto fin quì narra a la gente,  
 Dì mie ragioni, grida, e fa scbiamazzo  
 Al par di un ossinato, che argomenti.  
 O pur cerca un trombetta di palazzo,  
 Che in dì di festa in piazza, o pure in chiesa,  
 Pubblichì al popol, ch' io non sono un pazzo;

Ciod ch' io non vo' moglie, e non l' ho presa,  
 Ma in fin soggiunga ad alte note, e chiare,  
 Che non reco ad alcuno onta, ed offesa,  
 Se faccio, e se vo' far quel che mi pare.

*Figlia, fin che ver le paterne mura*  
*Muover puoi franca il passo, e fin che sciolta*  
*Serbi il diritto, che ti diè Natura,*  
*Per poco almen da' tuoi pensier distolta,*  
*Guarda a la pena mia, guarda al mio pianto,*  
*E d' un tenero Padre i sensi ascolta.*  
*Raggio di speme mi lusinga alquanto,*  
*Che tu a la forza del mio dir commossa,*  
*Altre bende ricerchi, ed altro ammanto:*  
*Nè temer dei che di fallacie possa*  
*Vergare il foglio, nè temer ch' io pensi*  
*Dal pian condurti in tenebrosa fossa.*  
*Io ti son Padre, e al mio dover convienfi*  
*Facil mostrarti un altro calle aperto,*  
*A cui gran parte de la gente attienfi.*  
*Del mondo egli è il sentier di fior coverto,*  
*In cui passeggia amore, alberga pace,*  
*In cui fatica è dubbia, e premio è certo;*  
*Qui vi chi servo ad onestà s' face,*  
*Chi porta in fronte là divina Legge,*  
*Chi non s' impania, o in vil fango non giace,*  
*Sebben non è del più purgato gregge,*  
*Pure diritto al Sommo Ben s' invia,*  
*Nè pravo stato, o cammin torto elegge.*  
*Donne illustri passar per questa via,*

*Paſ-*

Passò la forte Vedovella ardita,  
 Passò Rachel, passò Rebecca, e Lia,  
 E di un popol fedel turba infinita,  
 L'opre imitando de' primier Parenti,  
 E viva, e bella, e pura è al Ciel salita.  
 Soffiano, è ver, spesso contrarj venti,  
 S' addensan nubi, e fanno il Cielo oscuro,  
 Ma a distorne da via non son possenti:  
 Grazia Divina fa il cammin sicuro,  
 Ed alza incontro a gl' Inimici nostri  
 Adamantino, impenetrabil muro:  
 Iddio non solo a' solistarj chioftri  
 Di sue misericordie apre il tesauo,  
 Iddio non sol dirige i pensier vostri,  
 Ma in mezzo 'l mondo, e tra le gemme, e l'auro,  
 Va spaziando, e in un momento guarda  
 Dal borea a l'austro, e dal mar Indo al mauro;  
 Spinge quel piè, che neghittoso tarda,  
 E le lingue impedita agita, e rende  
 Debil l'audacia, e la virtù gagliarda.  
 In ogni stato Iddio l'Anime accende  
 A quel gran fine, per cui fur create,  
 Ma dal nostro voler tutto dipende.  
 Saggie Matrone, e Vedove onorate,  
 Allegre Spose, e Giovani modeste,  
 De l'altre al par vedransi in Ciel beate.  
 So che l'Alme al ben far agili, e preste,  
 Da le terrene occasion distolte,  
 Più spesso hanno il favor d'aura celeste;  
 Ma il Chiofstro è un campo, ove tra biade molte  
 Satan mala semenza e sparge, e mesce,  
 Per far copiose anch'ei le sue ricolte,

E a l'opra il tristo agricoltor riesce,  
 Onde in gli orti più pingui, e più odorosi  
 Alligna il loglio, e la zizzania cresce:  
 Per lo contrario ne i terren petrosi,  
 E in bosco da celeste umor bagnato,  
 S' alzan robuste quercie, e pini annosi.  
 Se dunque in l' uno, o pur ne l' altro stato  
 Havvi periglio egual, egual virtute,  
 Perchè scegli il men dolce, e il più turbato?  
 Guarda che il Tentator con arti astute  
 La vita secolar non ti dipinga  
 Come se in essa non vi sia salute;  
 Guarda che in lacci il tuo voler non stringa  
 Un sciocco amor di qualche tua Diletta,  
 O promessa d'onor, pianto, o lusinga.  
 Figlia, quel sacro vel pria che tu metta,  
 Pesa l' elezione, e guai se questa  
 Fuor de l' unico fin fosse diretta;  
 I dì primi sarian di gioja, e festa,  
 Sarian gli altri di noja, e di tormento,  
 Che il gaudio passa, e il pentimento resta.  
 Le votive promesse ti rammento,  
 Che potrian forse perturbar tua pace  
 A un leggier soffio di contrario vento;  
 Che quanto il comandare a tutti piace,  
 Tanto l' imposto giogo, ancorchè lieve,  
 A nostra libertà mal si conface;  
 Povertà forse ti sard men greve,  
 Che al giorno d' oggi macilenta, e scarma  
 Erba non pasce, e pura acqua non beve,  
 Ma un fiero mostro orribilmente s' arma  
 Contra i tuoi sensi, ed innocenza sola

Pongli il piede sul collo, e lo disarmo.  
 Pure un molle pensier, che ratto vola,  
 Rende forte il Nemico, e ti fa guerra  
 Col lieve stral d'una gentil parola;  
 Nè solo affronta, o pei capelli afferra  
 I giganti del secolo robusti,  
 O Sanson lega, o Salomone atterra;  
 Penetrar suol spelunche, ed antri angusti,  
 E i vecchi Illarioni agita, e punge,  
 Et è di pena a i rei, di prova a i giusti.  
 Or se a mezzo del corso ei ti raggiunge,  
 Che farai giovinetta, e senza forza?  
 Che farai se una punta al sen ti giunge?  
 So ben che i suoi seguaci Iddio rinforza,  
 Nè li lascia a le man del fier Nemico,  
 Ma ancora io so che libertà non sforza,  
 E permette talor, che il Serpe antico  
 Usci contra i suoi cari inganno, e frode;  
 Però pensa, Figliuola, a quel che i' dico;  
 Pensa che invidia star ne' chiostri gode;  
 Pensa che ambizion talor v' annida;  
 Pensa che un tarlo e lana, e vel corrode.  
 Se contra te cornacchia alzò le strida,  
 Se intorno a gli occhi un calabron ti giri,  
 Se un gufo ti spennacchi, o ti derida,  
 Trarrai tua vita in pianti, ed in sospiri,  
 E trovandoti sempre ov' oggi sei,  
 Vedrai chiuse le porte a' tuoi desiri.  
 Fuggir non puossi, ed abitar tu dei  
 Con la compagna, ancorchè in odio t'abbia,  
 Ed onorarla, e ragionar con lei.  
 Angel, se tenta uscir de la sua gabbia,

Tre

Trova pigra la man, l' orecchia sorda  
 Del suo custode, e in van smania, e s'arrabbia.  
 Ah pria che ti risolva, al mondo accorda  
 Un pensier solo, un passeggiere sguardo,  
 E, a te pensando, l'avvenir ricorda;  
 Men aspro forse, ed a ferir men tardo  
 Satano avrai, che il marital legame  
 Suol rintuzzar del traditore il dardo;  
 Se tu soddisfi a le. paterne brame,  
 Godrai tra le tue pari onore, e stima,  
 Nè mancherà chi ti ricerchi, e t' ame.  
 So ben che di beltà non siedi in cima,  
 Ma supplir posso ove mancò natura,  
 Che l' oro al par de la beltà si estima.  
 Bontà, e prudenza conservar procura;  
 Mantienti, qual tu sei, modesta, e poi  
 Lascia il restante a la paterna cura;  
 Che se a nozze legarti ancor non vuoi,  
 Vientene meco, e senz' ombra d' affanni,  
 In pace, e in amistà vivrem fra noi.  
 Così tua libertà tu non condanni;  
 Così potrai pesare a tuo talento  
 L' elezion col maturar de gli anni.  
 Io già son vecchio, e il suon di morte sento,  
 Che il finir de' miei giorni alto minaccia,  
 Ma sol che tu sia meco, io non pavento.  
 Almeno morirò fra le tue braccia,  
 Almen tuo Padre consolar potrai,  
 E raschiugar l' agonizzante faccia.  
 Hai due Fratelli; ~~dever~~, ma tu ben sai,  
 Che onorato pensier di lor mi priva,  
 E Dio sa quando rivedrolli mai.

L' uno

L' uno è tra chioftri , e del gran Tebro in riva  
 Staffi d' Euclide ad insegnar le carte ,  
 Nè sa se in tomba io giaccia , o pur s'io viva ;  
 Peregrin l' altro in più remota parte ,  
 E dal Gallo , e da l' Anglo , e dal Germano  
 Tenta trar gloria d' Esculapio a l' arte ;  
 Se dunque l' uno , e l' altro è sì lontano ,  
 Col filiale amor ti riconfiglia ,  
 E ti dirà che non ti prego in vano .  
 Potrai pertanto abbandonarmi , o figlia ,  
 E tanto di lasciarmi avrai tu core  
 In man di mercenaria e vil famiglia ,  
 La qual priva di fè , priva d' amore ,  
 Sol da speranza di guadagno mossa ,  
 Serve a lo scrigno del Padron , che muore ?  
 Non v' ha fuori di te nessun che possa ,  
 Troncato che sia il fil de la mia vita ,  
 Procurar requie a l' alma , e onore a l' ossa .  
 Adunque , or ch' hai la mia ragione udita ,  
 Spero che ten verrai libera , e sciolta ,  
 Dove pietate , e dove amor t' invita .  
 Se poi non se' dal tuo pensier dissolta ,  
 Almen de la tua Madre , allor che visse ,  
 Gli ultimi sensi , e i suoi comandi ascolta :  
 Pallida in volto , e in me le luci fisse ,  
 Con fucca sì , ma imperturbata voce :  
 A che piangi , o Consorte , ella mi disse .  
 Del buon Gesù piangiam la morte atroce ,  
 Che con immenso amor , di lui sol degno ,  
 Per me , e per te fu confiscato in croce .  
 Ei mi perdona , e di perdono in segno  
 A sè mi chiama : Eterno amabil Dio ,  
 Ecco

Ecco l' Ancella tua : pronta men vegno :  
 Addio, Conforre, e tu, Figliuola, addio :  
 Consola il Padre tuo, servoio : in tanto  
 Ti benedico, ed in cid dir morio .  
 Tu piangi, o Figlia ! e che vuol dir quel pianto ?  
 Quegli ardenti sospiri io non intendo :  
 Ottenni, o no, de la vittoria il vanto ?  
 Ti ricomponi, e la risposta attendo .

**P**adre, e Signor, che di quest' alma sei  
 La più tenera parte, i sensi tuoi  
 Non senza lagrimar legger potei,  
 Ma, di, forse di me lagnar ti puoi,  
 Se per seguire avvien, che a te mi tolga  
 Quel Dio, sì, quel, che ha signoria di noi ?  
 Quel, che dovunque il suo favore ei volga,  
 Lega lo Spirto di sì forte amore,  
 Che terreno poter non v' ha che 'l sciolga .  
 Più d' una folla del suo divo ardore  
 Piovermi al cor, la sua mercede, io sento ;  
 E questo a te puote recar dolore !  
 In mezzo l' ineffabile contento,  
 Che da te viemmi, o Dio, come soffrire  
 Che il caro Genitor viva in tormento ?  
 Tu, Genitor, r' accbeta : il mio desir  
 Non è, se il pensi, una insensata voglia,  
 Nè un giovanil furor, che a sè mi tire .  
 Il so, che a qual del vero Ben s' invoglia  
 Molte vie stansi aperte, e per le stesse  
 Di par si giugne a la beata soglia .



Il so che in quelle hanno bell' orme impresse  
 Mille de' prischi giorni Alme famose,  
 Cui fur corone eterne in Ciel concesse;  
 Ne i divin fogli chiare, e gloriose  
 Il so, sen vanno cento ebreo Matrone,  
 Di Patriarchi, e Re vedove, e spose;  
 Ma ben altro consiglio, altra ragione  
 Mi scorge a ricovrar sotto l' insegna  
 D' una, a cui nessun' altra è paragone.  
 Per lei Verginità trionfa, e regna,  
 Ed Ella fu di lei sì vaga ognora,  
 Ch' estimolla del primo onor ben degna.  
 E l' Angelo di Dio sel vide allora  
 Che le fe il grande Annunzio; ed ella parve  
 Fior che tocco da gel manca, e scolora.  
 E allor sol del timor sparir le larve,  
 Che restò intatta, e Madre, unico esempio,  
 E il bel viso seren di novo apparve.  
 Questa, che fatta fu sacro tempio  
 Del Dio vivente, è quella, a cui m' affido,  
 E so che di Gesù le brame adempio.  
 Ella di pietà vera è fonte, e nido,  
 Scorta a chi varca, e luminosa stella,  
 Il mar del mondo procelloso, infido.  
 Più di Rebecca, e di Rachele è bella,  
 E qual altra fu mai più saggia, e pura  
 Del suo sommo candore ombra s' appella.  
 Fu di sua purità segno, e figura  
 Il giglio de le valli, e sua fragranza  
 Fin del Libano monte i cedri oscura.  
 Di lei l' altero platano è sembianza,  
 Che la benefica ombra intorno stende;

Terza

Terribile a l' inferno è sua possanza.  
 Ab che in pensando a lei di tal s' accende  
 Fiamma quest' Alma, e così dolce, e santa,  
 Che il cor, che n' arde, ancor non ben la intende.  
 D' esserte Ancella ognuna quì si vanta,  
 E da queste sue Vergini dilette  
 Il chiaro nome suo si esalta, e canta.  
 Quì le sue glorie, e le virtù son lette  
 Su le carte, che scrissero i Profeti,  
 Et io le ho intese mille volte, e dette.  
 Il so, buon Padre, che tu a me non vieti  
 Vita, in cui tanta il Ciel dolcezza piove,  
 Nè il condur giorni sì felici, e lieti;  
 Ma quello ch' ora a sospirar mi move  
 S' è l' amoroso tuo paterno affanno,  
 Che in te s' è desto a far l' usate prove.  
 Compiangio il tuo dolerti, io nol condanno,  
 Perocchè i Figli umili, e riverenti  
 L' opre del Padre a esaminar non hanno.  
 Ma oimè, quanto, sì, quanto erran le genti,  
 Che una vita, che tanto a Gesù piace,  
 Dicon piena di lagrime, e di stenti!  
 Quì tutto è cortesia, dolcezza, e pace;  
 E dove altra è amistà più fina, e cara?  
 De l' altrui voglia ognuna si compiace.  
 Quì sparge invan l' empia semenza amara  
 Del suo veneno il Tentator nemico,  
 Che al suo furor tosto virtù ripara.  
 Quì alberga il santo, il vero Amor pudico,  
 Quel, che regna su in Cielo, e che col piede  
 Schiacciò la fronte al rio Serpente antico.  
 Quì s' apprende a serbar costanza, e fede

A chi

*A chi sanguigno il suol fe di sue vene,  
 Per l' uom lasciar de la sua gloria erede;  
 S' apprende come amar quaggiù conviene,  
 Non pel piacer, che da l' amar deriva,  
 Ma perchè d' amor degno è il sommo Bene.*  
*Beata l' Alma, che a tal segno arriva,  
 E trarsi puote l' amorosa sete  
 A un fonte d' acqua sì lucente, e viva.*  
*No, che a turbar non vien nostra quiete  
 Rauco strido maligno, e quì non osa  
 Tender la frode alcun laccio, nè rete.*  
*Padre, pensando a vita sì gioiosa,  
 Non tardarmi il momento, in cui del mio  
 Divin Signor sard' compagna, e Sposa;*  
*Ma frena intanto il duolo intenso, e rio,  
 Ch' ora r' affligge. Un sì importuno affetto  
 Ad ambo nuoce, e forse spiace a Dio.*  
*Ma, me felice! hai tal pietade in petto,  
 Che non vorrai tenèrmi un passo solo  
 Dal correre qual cerva al mio Diletto.*  
*Dunque perdona s' ora a te m' involo,  
 E le mie preci, e le mie brame oneste,  
 Anzi seconda col por fine al duolo.*  
*Che fan più meco queste gemme, e queste  
 Chiove sì colte? e alcun non le recide?  
 Son queste spoglie a povertà moleste.*  
*Cbi l' amante suo Bene in croce vide  
 Spirar, tutto di piaghe aspre coverto,  
 Ben duro ha il cor se morte non l' uccide.*  
*E ne l' arte d' amar è poco esperto  
 Cbi per seriche spoglie, e peregrine  
 Pensa ottener da lui favare, e merto.*

Egli

Egli è Re de la gloria, e cinto ha il crine  
 Di corona, egli è ver; ma qual corona?  
 Di bronchi scabri, e di pungenti spine.  
 Quel fitio ne l' orecchio ancor mi sona;  
 Ma qual n' ave ristoro? aceto, e fiele;  
 E lo stesso suo, Padre, ah! l' abbandona.  
 Ben ingrata farei, farei crudele,  
 S' or curassi vestir pomposo ammanto,  
 E cercassi esca sol d' ambrosia, e mele.  
 Vera amica di Cristo, e del suo santo  
 Martir io sono; sì potessi un giorno  
 Crocifissa ancor io morirgli a canto.  
 Ben sovienmi d' allor, che al letto intorno  
 Stavamo, in cui la mia Madre giacea,  
 Vicina a far donde venia ritorno.  
 Egra, e mal viva, a me volta dicea,  
 In fra i languidi amplessi, e i freddi baci,  
 A me, che teco il suo morir piangea:  
 Figlia, ti lascio: Ah tu sospiri, e taci!  
 Bacia la Madre tua, che omai vien meno,  
 Oh beni di quaggiù tristi, e fugaci!  
 Certo, che se di Dio poserd in seno  
 Io serberò la su di te memoria;  
 Tu a me què pensa qualche volta almeno.  
 Faccia egli pur che al fine abbia vittoria,  
 Io pregherò la sua pietà infinita,  
 Che a te del pari ancor dia scampo, e gloria.  
 Ma finchè duri in questa bassa vita,  
 Il Padre tuo, l' amato mio consorte  
 Mai non lasciare, anzi il consola, e aita.  
 E què le luci, ahimè, torbide, e smorte  
 Al Ciel riuolse, e dal suo fragil velo  
L'Al-

L' Alma partissi, e quel s' ebbe la morte.  
 Cid vedendo, et udendo, al core un geto  
 Mi corse; ah! perchè allor non mi fu dato  
 Tra le sue braccia accompagnarla in cielo!  
 Quanti' ella disse ancor nel manco lato  
 Scritto riserbo; pur se a te mi toglia,  
 Non dei, Padre, portarne il cor turbato.  
 Del filiale amor, no, non mi spoglio  
 Per unirmi a Gesù; Lui, qual io sia,  
 Pregherò, che dia fine al tuo cordoglio.  
 Farti non so più dolce compagnia;  
 In quella piaga, ond' egli aperto ha il fianco,  
 Sta la salute tua, vi sta la mia.  
 Non ancor per esd dovrebbe manco  
 Venire il viver tuo, ma intempestivo  
 Per gli sparsi sudori il crine hai bianco.  
 So che per te quest' aer spiro, e vivo,  
 Ma se in Dio troveran mercè miei voti,  
 Tu d' aita non sia che resti privo.  
 Ne' giorni estremi (e sien lungi, e remoti)  
 Del viver tuo, no, non temer, che avrai  
 Pietosi intorno a te figli, e nepoti.  
 Essi gli ultimi tuoi respiri, e i lai  
 Mesti raccoglieranno; e de i lor detti  
 Qual soccorso migliore avresti mai?  
 Padre, son questi i riverenti affetti  
 De la tua Figlia, e cid che Dio mi spira,  
 Dio, che fa i bassi alzar nostri intelletti;  
 E se qualche virtute in lor s' ammira,  
 A cui questa mia scarfa, incolta etate,  
 Senza aita del Cielo indarno aspira,  
 Opra è di lui, che ha del tuo duol pietate,

*Di lui, che puote in ogni rozzo ingegno  
 Infondere valor, grazia, e beltate.  
 Qui pongo fine. Il mio pregar sia degno,  
 Ch' egli a te di letizia il cor riempia,  
 E che, de l' amor suo per novo pegno,  
 Il mio migliore, e il suo voler s' adempia.*

*P*oichè Grazia Divina in sen ti piove,  
 E dal tuo favellar chiaro m' avveglio,  
 Che lo Spirto di Dio t' agita, e move,  
 Del mio folle pensar perdon ti chieggo,  
 E m' accorgo, che mia ragion confusa  
 Per trarti al ben ti conduceva al peggio.  
 Se bene amor di Padre il fallo scusa,  
 Vana lusinga non dovea tentarne,  
 E me imprudente giustamente accusa;  
 Ma questa nostra miserabil carne  
 Anco in faccia del ver gli occhi ci appanna,  
 E ad un falso sperar suol condannarne.  
 Or la costanza tua mi disinganna,  
 E ciò che spiace, e mi turbò da prima,  
 Oggi più non m' attrista, e non m' affanna.  
 Sciocco sarei se non t' avessi in stima,  
 O non calmassi la turbata mente,  
 Perchè levarti brami ad alta cima.  
 Se Imperadore, od altro Re possente,  
 Chiedesse le tue nozze, io le negassi,  
 O per tanto splendor fossi dolente,  
 Chi non diria di senno orbatì, e cassi

*I miei*

I miei timor? ch' ove l' onore è certo,  
 Mal fa chi 'l spregia, ed a temer non bassi.  
 Se dunque immortal Regno oggi ti è offerto,  
 Se al talamo celeste Iddio ti brama,  
 Stolto, perchè sto dubbando incerto?  
 Perchè se il mondo falsamente ti ama;  
 O non udir m' infingo, o non intendo  
 L' alta voce di Dio, che a se ti chiama?  
 Ah, Signore, al tuo amor, no, non contendo  
 La mia diletta figlia, ell' è tuo dono,  
 Tu 'l chiedi, tu mel desti, io te lo rendo.  
 Dov' è l' altar, dove le bende sono,  
 Dove incenso, e incensiere? o Sacerdoti,  
 De gl' Inni sacri incominciate il suono;  
 E tu, figlia, dal piè la polve scuoti  
 Del secol, che i' ti vo' condur per mano  
 Ad offerire e giuramenti, e voti.  
 Lo Sposo tuo non è molto lontano:  
 Hai tu di carità la lampa accesa,  
 Onde ti scorga, e non ti cerchi in vano?  
 Miral; su l' arco una saetta ha tesa,  
 Che in ferire il suo amor al tuo congiunge;  
 Guardati, o figlia, di non far difesa.  
 Che mentre l' aureo strale al cor ti giunge,  
 Tanta ineffabil proverai dolcezza,  
 Quanto più addentro ti penetra, e punge:  
 Rivolgi pure un guardo a sua bellezza,  
 Al volto, al portamento assai diverso  
 Da quel che il vulgo ignaro in terra apprezza.  
 Tutto è il crin d' oro risplendente, e terso;  
 Sono rose le guance, ha il collo eburno,  
 E di nardo, e di amomo ha il seno asperso:

Nè sparge tanti rai l'astro diurno,  
 Quant' han sue luci, e le stellanti ciglia  
 Invidia fanno al luminar notturno:  
 Chi a la palma, ed al cedro il rassomiglia,  
 Chi al pian d'engaddi, o di galade al monte,  
 Chi al bianco umor d'oriental conchiglia.  
 Giustizia intatta gli sfavilla in fronte,  
 Tien per le man Misericordia, e Pace,  
 E da' suoi labbri esce di grazia il fonte.  
 D'abitar con colombe ei si compiace,  
 E le gementi tortore si degna  
 Nutrire, e a lui di accarezzarle piace.  
 No l'immortal Sionne e' vive, e regna,  
 U' di Davide in su la rocca forte  
 S'inalbera di Croce un' aurea insegna.  
 Santa Redenzion bassi a le porte,  
 Di sangue sparsa, e il passo non concede  
 A chi non sa trattar altro che morte.  
 Questi è quel Re, che le tue nozze chiede,  
 Ma nel cammino affaticar ben deve,  
 Chi brama entrar nel Regno ov' ei risiede.  
 So che ad Amante ogni travaglio è leve,  
 E a chi presto al suo ben giugner desia,  
 La strada è piana, ed il viaggio è breve;  
 Ma ancorchè lungo, e disastroso sia,  
 Dolce gli è più de la terrestre valle,  
 Ove chi passa suol cader per via.  
 Coraggio, o figlia, e per lo stretto calle  
 Tienti a man destra, e a la magion di Dio  
 Rivolgi il viso, ed a Babel le spalle.  
 Dragon superbo, velenoso, e rio  
 Tenterà che tu il piede in fallo metta,

Ma



Ma cade sol chi è a camminar restio.  
 Tu allor raddoppia il passo, e il corso affretta,  
 Dove santo volere a Dio ti porta;  
 Bensì ti guarda a non andar soletta.  
 Prudenza sia la prima a farti scorta,  
 E a sgombrarne la via vegna colei,  
 Che il timor caccia, e la ragion conforta,  
 Dico Speranza, e insieme vengan con lei.  
 Le due sorelle, Fede, e Caritate,  
 Con le quai sempre accompagnar ti dei;  
 E quindi Fedeltà, quinci Umiltate,  
 Che con lor soende al basso, e in alto poggia,  
 T' additin l'orme dal lor piè segnate;  
 Nè per baleno, o per diretta pioggia,  
 Arresta un passo sol, ma lieve, e scalza  
 A santa Penitenzia il braccio appoggia;  
 E ove il calle è più angusto, e il monte s' alza,  
 Fortezza, o. Questa supplica, e prega,  
 Che dienti mano a uscir fuor de la balza:  
 In fin vegna colei, che mai non nega  
 Premio a fatica, e la tessuta tela  
 Fuor del subbio mortal ravvolge, e piega;  
 Perseveranza ell'è, che a Dio non ceta  
 De' buoni il merto, e a la giustizia eterna  
 I sudor nostri manifesta, e svela.  
 Se cotai scbiera i tuoi passi governa,  
 Chi potretti impedir la via che porta  
 Securamente a la Città superna?  
 E quel Dio sì, che i timidi conforta,  
 Se dal Ciel per te tue nozze discende,  
 Gir tenton lascieratti, e senza scorta?  
 Ah che le spose sue regge, e difende,

Et or le incoraggiste, or le sostiene,  
 E sempre del su' amor le alluma, e incende:  
 Ma eccol ch' entra nel tempio; eccol che viene  
 Con regal Donna; e quella è, se nol sai,  
 La Vergin Madre sua, che al fianco ei tiene.  
 Ver questa move de' begli occhi i rai,  
 E di te poni a ragionar con lei:  
 Ma dove corri, o fuggia, e dove vai?  
 No, che accostarti al tuo Signor non dei,  
 Se pria non fai ciò, che finor non festi,  
 Che quale egli ti vuole ancor non sei.  
 Recidi il crin, gitta le aurate vesti,  
 E in ciò, che nel tuo cor l' Anima serra,  
 Guarda che nulla di profan vi resti;  
 Quindi animosa levati da terra,  
 E tutta dentro, e fuor candida, o pura,  
 Al demon Belzebub intima guerra:  
 Rinunzia vanità, senso, natura,  
 Rinunzia a lo splendor d' auro, e d' argento,  
 Rinunzia al mondo, e in su l' altar lo giura.  
 Proferito il terribil giuramento,  
 E tra le braccia de lo Sposo accolta,  
 Vanne pur dove vuoi, ch' io son contento.  
 Bensì per poco, o figlia, e una sol volta  
 Guarda prima di far da me partenza  
 Gli augurj miei, e in essi un Padre ascolta.  
 Di lui dunque prostrato a la presenza,  
 Che non ebbe nel tempo il prima, o il poi,  
 Trino ne le Persone, uno in essenza,  
 Chieggo la voce de' Profeti suoi  
 A benedire il giorno, il mese, e l' anno,  
 Che tu venisti ad abitar fra noi.

Be-

*Benedico i penser, che in cor ti fanno,  
 Sì come l'api in l'alvear rifirette,  
 Ch'altro che mele fabbricar non fanno:  
 Sien pur le tue parole benedette  
 Sempre, simili a le innocenti agnelle,  
 Che non han senza guardia a gir solette:  
 L'opre de' sensi tuoi fidate ancelle,  
 S'aggirin sempre ver l'eterno lume,  
 Quali rotansi intorno al sol le stelle.  
 Serva d'esempio a i buoni il tuo costume,  
 E al suo Signor dirittamente vada,  
 Come va al mar ogni torrente, e fiume;  
 E celeste favor sovra te cada,  
 Qual cader deve in sul finir di maggio  
 Tiepida pioggia a maturar la biada.  
 Giusto timore, e stabile coraggio,  
 Tranquilla pace, e saltevól sdegno,  
 Rendan l'alma prudente, ed il cor saggio.  
 Benedico pertanto lo tuo ingegno,  
 Il quale sapienza avrà abbastanza,  
 Sol che del bene eterno ci tocchi il segno:  
 Poichè chi studio ad altra meta avanza,  
 Il bel candor del ver corrompe, e guasta,  
 Semina vanità, miete ignoranza.  
 Donna inesperta a trattar spada, ed asta  
 Tronca Oloferne; e aver di se vittoria  
 Scienza infusa in Salomon non basta.  
 Ma a che quì stommi a ritardar tua gloria?  
 Vattene, o figlia, ove il Signor t'invita,  
 E del povero Padre abbi memoria.  
 Di Monica la prece a pena udita,  
 Agostin sorse, ed al parlar di Marta*

Lazzar quattriduan tornossi in vita;  
 Però pria che del secolo ti parta,  
 Pregha lo Sposo tuo, Figliuol di Dio,  
 Che i lumi di sua grazia a me comparta;  
 Fa che un guardo rivolga al desir mio,  
 Fa che peso terren più non m' aggravi,  
 Che dove ei va brama di gire anch' io;  
 Uopo gli è ben, che nel suo sangue lavi  
 Le mie miserie, e i miei falli passati,  
 Orridi tanto, ed infiniti, e gravi;  
 Vero è, che i lacci ho, sua mercè, troncati,  
 Che mi legaro, ma da l'orme impresse  
 Traspira anco il puzzor de' miei peccati.  
 Che se dolci parole a Disma espresse,  
 Se a la Donna di Maddalo piangente,  
 E se a Pietro negante amor concesse,  
 Digli, che anch' io pur son mesto, e dolente,  
 Digli, che a un peccator pietate accordi,  
 Digli, che ei la promise a chi si pente.  
 Pregal, che l'alma mia, non più si lordi,  
 E levata dal fango ov' ella giace,  
 Il Golgota a se stesso oggi ricordi,  
 E ne le piaghe sue l'accolga in pace.

Atto di Fede.

**O** santa Fede, benchè mal provvisto  
 Di lena, i vo' teco spiegare i vanni  
 Al fido lume del Vangel di Cristo.  
 E di mia vita a impor termine a gli anni  
 Alzi barbaro Scita irato il ferro,  
 Ch' io non temo il furor d'empi Tiranni;  
 Però

Però che in petto un desiderio ferro  
 Di confermar col sangue il parlar mio,  
 Vegna chi sa venir che l'armi afferro.  
 Tratto la causa del verace Iddio,  
 Che sedendo sul labbro a i suoi Profeti,  
 A infallibili cose il varco aprìo.  
 Tratto del Creator leggi, e decreti,  
 Tratto l'onore di quell'esser primo,  
 Che a Fede ha dato in guardia i suoi segreti.  
 Gli è ver che carico di terrestre limo  
 Posso a pena da me radere il suolo,  
 E balbo, e rauco i gran misteri esprimo;  
 Ma tocca a te, Signore, alzarmi a volo,  
 Ond' io t'adori in le persone trino,  
 E ti confessi ne l'essenza un solo.  
 Già veggio uscir del tuo voler divino  
 Tutto il creato: odo l'eterna mente  
 Assegnare a Natura il suo cammino.  
 E se nulla a far nulla è sol valente,  
 Il trar del nulla ciò, che pria non era,  
 Opra sol fu d' un Dio sommo, e possente.  
 Uscì de la medesima miniera  
 La nobile immortal d' eletti servi,  
 Per ordin varia, intelligente schiera.  
 Vuol che quì in terra i suoi comandi offervì  
 Ragionevol fattura, e Adamo ei crea  
 Tessendo fibre al moto, e al senso nervi.  
 E perchè a immagin sua fatto il volea,  
 D' un' anima informollo, e impresse in lei  
 L' alto Suggello de l' eterna Idea.  
 Se dunque, Anima mia, creata sei  
 Vera di Dio similitudin viva,

Esse.

Essere incorruttibile tu dei;  
 E se da la materia non deriva  
 Intelletto immortal, da me si crede  
 Ogni forma, e sostanza intellettuale.  
 E al fin Dio parla, e ce lo insegna Fede,  
 Che niuno uccider può lo spirto nostro,  
 Che far deve ritorno a chi cel diede.  
 Nè d' Epicuro il mal purgato inchiostro  
 Denigrar sa con gli argomenti suoi  
 Quel chiaro lume, che il Vangel n' ha mostro;  
 Non so che di celeste è dentro a voi,  
 Che sgridar sa le passioni interne:  
 Ateo, l' ascolta, e nega Dio se il puoi.  
 No, che il Mondo non ha le rote eterne,  
 Soggette anch' esse al tempo in ogni parte  
 Nè può di novo da se stesso averne.  
 Nè gli atomi dispone, o li comparte  
 Lo sconsigliato caso, o la fortuna,  
 Che non han finti nomi ingegno, ed arte;  
 E mirando le cose ad una, ad una,  
 Dica chi a Dio non bada, o sciocco il nega,  
 Se creatrice ne ritrova alcuna,  
 Dica qual forza al mare i fiumi piega;  
 Qual mano attragga il sol ver l'orizzonte,  
 Qual legge gli Elementi ordina, e lega.  
 Confessa il suo Signor la spiaggia, e il monte,  
 E ovunque ei volga le sovrane ciglia,  
 E terra, e ciel ver lui piega la fronte:  
 Protervia, è ver, di miscredenza è figlia,  
 Ma s' avvedrà nel baratro infernale  
 Del ver chi con la Fè non si consiglia.

Non

Non è l'anima, no, caduca, e frale,  
 Lieve fragilità non è il peccato,  
 Non è di varie leggi il fine eguale.  
 Havvi Dio punitor, fallo il dannato,  
 Che di strida l'inferno empie, e d'omei,  
 Nè può in tanto purgare il suo reato.  
 E pure in mezzo a l'ira tua tu sei  
 Quale a somma bontà, Signor, conviene,  
 Nè quanto han merto fai penare i rei;  
 Da che a l'offesa d'infinito bene,  
 Che per l'obbietto può dirsi infinita,  
 Scarfa punizione è un mar di pene.  
 Credilo, o Peccator, ch'ha un'altra vita,  
 Dove Giustizia in la bilancia pone  
 Ogni atto nostro, e libra ogni partita.  
 Ma, dimmi, o Fede, è certo il tuo sermone?  
 Chi al bene, o al mal vuol nostre sorti fissè?  
 Chi rivela l'occulto, e cel propone?  
 Quel che fa tutto, e tutto può, cel disse  
 Veracemente, e senza cifra, od arte,  
 Ne i Libri anticbi, e nel Vangel lo scrisse;  
 E se l'occhio li scorre a parte a parte,  
 Confesserà vederfi Iddio scoperto  
 Ne l'infallibil de le sacre Carte.  
 E del ver d'esse è testimonio aperto  
 Il Giordano diviso, il Sol fermato,  
 E la manna piovuta entro il deserto.  
 Non penetra il futuro occhio creato,  
 Pure i Profeti entrar ne l'avvenire,  
 Dunque per bocca loro ha Iddio parlato;  
 E il gran fatto, che il Verbo ebbe a compire  
 Ingegno umano non l'avria predetto

Se no'l svelava chi non può mentire.  
 Che il vero eterno, ed il saper perfetto,  
 Non può fallir, non può prendere inganno,  
 Che l' uno, e l' altro è d' ignoranza effetto.  
 Le Scritture, ripeto, a creder s' hanno;  
 Merita stabil credenza anche al non visto  
 L' assenso universal di quei, che sanno.  
 E la venuta del Messia previsto,  
 L' ira di Dio sovra Israel discesa,  
 L' adempimento de la Legge in Cristo,  
 La stabil pietra de la Santa Chiesa,  
 Sovra cui sorge una immutabil sede,  
 Dal Sangue de' suoi martiri difesa;  
 E natura, e ragion fan certa fede,  
 Che gli Amici al Vangelo a Dio son cari;  
 Che salute non v' ha per chi non crede.  
 E i gran misteri ci parranno chiari  
 Quando che l' intelletto umiliato,  
 Non a saper, ma ad obbedire impari.  
 Allor vedrem, che al gran Padre sdegnato  
 Non conveniva vittima finita,  
 Nè bastava a espiar d' Eva il peccato.  
 Giustizia che ne vuol l' onta punita,  
 Stabile in sua ragione, alzó la voce,  
 E del Figlio divin chiese la vita.  
 Ma perchè Morte a l' immortal non nuoce,  
 Amor vestillo di Natura umana,  
 E l' eterno Olocausto offerse in croce.  
 E se ben ardua è l' opra immensa, e strana,  
 Che il Verbo scenda ad abitar con noi,  
 Pur Amor, che ciò vuole, il tutto appiana.  
 Fa che nel parto intatta, e prima, e poi,

La



La Vergin fosse al pari di cristallo,  
 Cui dentro spanda al Sole i raggi suoi;  
 E poichè il Verbo ha riparato il fallo  
 Del primier Padre, Amor vuol che discenda  
 A sciorgli i ceppi ne l' inferno vallo.  
 E dopo questo è facil, che s' intenda  
 Come chi tanto può surga da morte,  
 E al Ciel co i Padri trionfante ascenda.  
 Ah mio Signor, tu se' il possente, e forte,  
 A cui date dal Padre in guardia furo  
 De la beata eternità le porte.  
 Tu se' l' Agnello immacolato, e puro,  
 Che il Sangue ha sparso, assai da quel diverso,  
 Di cui tinse Israel le porte, e il muro.  
 Perocchè questo a Faraon fu avverso,  
 E l' altro, che sgorgò da le tue vene,  
 Recò pace, e salute a l' Universo.  
 E so che questo Sangue in se contiene  
 Non sol certo pardon de le peccata,  
 Ma là total remission di pene.  
 Bensì però convien, che l' Alma ingrata  
 Del tuo ministro al piè le colpe lavi,  
 E a lui si mostri di dolor segnata.  
 E acciò debito alcun più non la gravi,  
 Hai date a Pietro, e a' Successori suoi,  
 L' ampio tesor de le amorose chiavi.  
 Quindi de l' opre de' Beati tuoi,  
 De la Madre, e del Verbo unite al merto,  
 Festi, provvida Dio, tesoro a noi.  
 Or chi non crede il Regno eterno aperto  
 A nastro pro, se chi degnò crearne  
 Ce l' ha con modi sì ingegnosi offerto?

Anzi

Anzi de l' amor suo per prova darne  
 Maggior, ne diede in cibo, ed in bevanda  
 Il proprio Sangue, e la sua propria Carne;  
 E Ministro mortal se a lui comanda,  
 Che il Verbo su l' altar discenda a volo,  
 Scende; e qual v' ha maggiore opra ammiranda?  
 E vivo, e vero ecco il divin Figliuolo,  
 L' Ostia in se stesso a trasmutar s' avvanza;  
 Doppia è la specie, e pur il Corpo è un solo.  
 L' el Pan del Vin l' accidental sembianza  
 Io veggio farsi de' miei guardi obbietto,  
 Ma del Corpo di Cristo è la sostanza.  
 Moltiplicato è il Sacrificio eletto  
 In un sol punto in mille terre, e pure  
 E' Cristo un solo, e sol sempre perfetto.  
 Io narro cose a nostra mente oscure,  
 Ma chi al poter divin volge il pensiero  
 Facili gli parran chiare, e sicure.  
 Io dunque in Dio revelator del vero  
 Credo, e nel Verbo Redentor del Mondo,  
 E credo Lui ch' è Successor di Piero.  
 E mentre in Dio stabil credenza fonda,  
 A lo Spirito Santo io volgo il ciglio,  
 E nel centro d' amor tutto m' ascondo.  
 Amo egualmente il Padre, ed amo il Figlio,  
 Amo l' Amore, amo le fiamme sue,  
 Amo ogni legge loro, ogni consiglio.  
 Confesso, che procede Amor da due,  
 Che in tre Persone un solo esser s' unio,  
 Lo qual è, sarà sempre, e sempre fue.  
 E chiaro intende l' intelletto mio,  
 Ch' esser non puote alcun prima di Lui,  
 Impe-

Imperocchè Dio non sarebbe Dio.  
 E volto un guardo a gli attributi sui,  
 Credo somma bontà, somma potenza,  
 Che anch' esse da se furo, e non da altrui.  
 Tu, bella Fede, tu questa credenza,  
 Col raggio puro di tua santa luce,  
 Nel giorno estremo de la mia partenza  
 In me ravviva, e mi sii scorta, e Duce.

Atto di Speranza.

**N**avigante, che teme essere assorto  
 Dal gonfio Mar, non più veduto in ira,  
 Va chiedendo al Nocchier se lungi è il porto.  
 Da poppa a prora alternamente gira,  
 A i remiganti il suo timor confida,  
 E ad ogni urto di vento ansa, e sospira.  
 Accorto al fin che la fidata guida  
 Vele non lega, ed ancora non gitta,  
 Anzi d' ogni timor par che si rida,  
 Serenando i pensier de l' Alma affitta,  
 Spera nel Condottiero, e più non guarda  
 Se il legno solchi a manca, o volga a dritta.  
 Padre celeste, un' Anima codarda  
 Tenta varcare il pelago del pianto,  
 Ma paura al passaggio la ritarda.  
 Bolle tempesta, e non può dirsi quanto,  
 E inesperta sen va senza consiglio,  
 Nè sa notar qualor sia il legno infranto.  
 Ma se al timon Tu se' del suo naviglio,  
 Ponfi a tè presso, e in alto mar s' avvanza,  
 Venga qual sa venir danno, o periglio.  
Apriam

Apriam dunque le vele a la Speranza,  
 E su la nave de le sue promesse  
 Cerciam verso Sionne albergo, e stanza.  
 Queste furo, e saran sempre le stesse,  
 Nè sei qual uom che vuole, indi non vuole,  
 Ma il tuo volere è radicato in esse;  
 Percchè la fedeltà di tue parole  
 E' a la tua possa essenzialmente unita,  
 Più che il freddo a la neve, il lume al Sole.  
 Guai se non fosse la mia prece udita,  
 O dubbia avesse a lo sperar mercede,  
 Qual mai sarebbe il fin de la mia vita?  
 Ma Speranza congiunta a viva Fede,  
 E accoppiata al vigor del divin braccio,  
 Secura è d'ottenner ciò ch'ella chiede.  
 Quindi pien di fiducia a te m'affaccio,  
 E ti prego a scaldar questo mio core,  
 Freddo per vecchio, ed indurito ghiaccio.  
 So che mercè non merta, almo Signore,  
 Pigro l'orator che giugne a sera,  
 Chiamato a l'opra in van dal buon Cultore.  
 Ma so che liberal la rechi intera  
 A chi nel campo vegna o prima, o poi,  
 Se del ritardo ha doglia intensa, e vera.  
 Padre nostro celeste, ab se tu vuoi,  
 Che nel tuo Regno a possedere arrivi  
 L'eredità promessa a i figli tuoi,  
 Convien che in me quella Speranza avvivi,  
 Ch'arida stassi, e ad innaffiarsi viene  
 Di tue Misericordie a i fonti, a i rivi.  
 Pieno il Re d'Israel di vera speme,  
 Grida pietà su la dolente cetra,

E dal

*E dal suo buon Signor pietate ottiene .*

*Sperò Mosè , che da una dura pietra*

*Ad un batter di verga acqua sgorgasse ,*

*E larghi fiumi ad Israello impetra .*

*Sperò Nabucco , e si ostinò Manasse ,*

*E l'un spogliossi de la pelle irsuta ,*

*L' altro ora piange u' sua durezza il trasse .*

*Io fei di Giuda , è ver , maggior caduta ;*

*Ch' ei ti tradì una volta , io le migliaia ,*

*Ma io cerco perdono , agli il rifiuta .*

*So ben , che scarsa messe ho posta in aja ,*

*Ma so che in ricco Agricoltor confido ,*

*Atto a far che pesante il gran compaja .*

*M' hai pur detto , o Signor , travrotti a lido ,*

*Se ben senza governo in mar ten vai ,*

*Basta che dal tuo cor s' innalzi un grido .*

*Batti , m' hai detto , batti , et entrerai ,*

*Che le porte su i cardini de' Cieli*

*A penitenza non si chiudon mai .*

*Or come sia giammai ch' io mi quereli*

*Se pronto sempre ad ogni grazia sei ,*

*Solo , che il mio bisogno a te non celi ?*

*E in ver se non udissi i preghi miei ,*

*Se gli occhi tuoi su me non fosser fermi ,*

*Dove , e da chi soccorso aver potrei ?*

*Forse da quattro vili , e fozzi vermi ,*

*Forse dal guardo , o forse da la forza*

*Di ciechi nati , o di lebbrosi infermi ?*

*Fuor de la tua qual altra man rinforza*

*Gli umili agnelli ? E chi i Lioni atterra ,*

*E chi schianta a i dragon l' orribil scorza ?*

*Soffio di vento , o nebbia in rete serra ,*

S

O l' a-

O l' adamante a lento foco squaglia,  
 Chi spera ne i potenti de la terra.  
 Che fra tutti costor qual è che vaglia,  
 Io non dico a crear un Mondo intero,  
 Ma a formar solo un fuscellin di paglia?  
 Ma se da te, Signor, rifugio io chero,  
 Sperando in te, tanta otterrò mercede  
 Quanta dar non mi può terra, od impero.  
 Tu mi farai del tuo bel Regno crede,  
 Dove eterno godrò cid, ch' io sperai,  
 Dove chiaro vedrò cid, ch' or si crede.  
 Mi sard premio il ben, che dolce amai,  
 Nè mai da l' amor mio sard diviso,  
 Che un simil dono non si perde mai.  
 Ob amore! ob bene! ob gloria! ob Paradiso!  
 Quanto è mai lento il tempo al desir mio,  
 Ch' ora mi tien da tanto ben diviso!  
 Se al viver mio riguardo indegno, e rio,  
 Tanta giusta paura al cor ne viene  
 Quanta basta a temer l' ira di Dio.  
 Son scarfe a i falli miei l' eterne pene,  
 Nè il gastigo esser puote uguale al merto,  
 Che tua giustizia in se pietà contiene.  
 Ma s' io riguardo al sacrificio offerto  
 Al tuo gran Padre, in van m' affliggo, e attrisfo,  
 Che il Paradiso bammi il tuo Sangue aperto.  
 Aprirlo a Disma i peccator l' han visto,  
 Quando del lor peccar mestì, e dolenti  
 Sperar pietate, e l' han sperata in Cristo.  
 Anima timorosa, e tu non senti  
 Cid, che l' eterno Amor t' ave promesso?  
 Dunque, sciocca, che temi, e che paventi?

In principio era il Verbo appo Dio presso,  
 Ed il Verbo era Dio sempre beato  
 Nel Padre, ne l' Amore, ed in se stesso.  
 Cred' il tutto; peccò l' Uomo creato,  
 E al Padre piacque, che morir dovesse  
 Il Verbo ad espïar d' Eva il peccato.  
 Una Vergine intatta Amore elesse,  
 Nel cui seno fatt' Uomo il Verbo scese,  
 Come furon d' Abram l' alte promesse.  
 Povertà tosto a se soggetto il rese,  
 E a mezza notte nel più freddo verno,  
 In poca paglia il Bambinel distese.  
 Obbedienza fu di lui governo,  
 E ora il guida in Egitto, or legnajuolo  
 Fa che serva a Giuseppe il Verbo eterno.  
 Ardente Carità fa che non solo  
 Vegna fra noi, ma d' ogni colpa il peso  
 Pone sul dosso del divin Figliuolo.  
 Quindi dal zelo di Giustizia acceso  
 L' ira del Padre a soddisfare elegge,  
 Come s' Es fosse che l' avesse offeso.  
 Ma pria di morte, a nutrire il gregge  
 Sparge dottrina, e fa veder che in terra  
 Non venne a scior, ma ad adempir la legge.  
 Muove piscine, e tumuli disserra,  
 Occhi accecati, e mute lingue solve,  
 Nutre le turbe, e Belzebut atterra.  
 Scrive pietosamente i falli in polve,  
 Le colpe al Paralitico rimette,  
 E or fiede al pozzo, or Maddalena assolve.  
 Al fin la falce a la radice mette,  
 E il Padre a soddisfar per nostro amore,

Vittima fassi de le sue vendette.  
 Anima mia, per lui stemprati il core,  
 Ma in Lui sperar; s'ei pende in croce esangue  
 A la per fin per tua salvezza Ei muore.  
 Vede il Calice aperto, e Gesù langue  
 A vista de' miei falli, e orando suda  
 Per l'orror d'essi, ed è sudor di sangue.  
 Tre volte cade in su la terra ignuda,  
 Scambia bacio con bacio; e si ricorda,  
 Che tu sei traditrice al par di Giuda.  
 Rallenta Ponzio a la Pietà la corda,  
 Barabba assolve, e l'Uomo Dio condanna,  
 Ei sa che il tuo voler col suo concorda.  
 Ma tra spine, e flagelli Ei non s'affanna,  
 E a spegner del su' Amor la sete intensa  
 De i Peccator le iniquità traccanna.  
 Entra pur in te stessa, Anima, e pensa  
 A tante pene, che il buon Dio soffersè,  
 E a tant' amor qual fatta hai ricompensa.  
 Eccolo in Croce, ecco: le braccia aperse,  
 Da l'iniquo tuo core eccol trafitto;  
 Odi in quai sensi a te il parlar converse.  
 Lavo in questo mio Sangue ogni delitto,  
 Le umane colpe in un sol fascio piego,  
 E de la Carità nel foco il gitto.  
 A questa Croce mia l'ancora lego  
 Di tue speranze: Deb mi s'è cortese,  
 E a non peccare i' ti scongiuro, e prego.  
 Perdona, eterno Padre, a chi m'offese,  
 Redento è l'Uomo, e il tuo voler compinto:  
 Chind il capo Gesù, lo Spirto rese.  
 Or chi è Colui, che pensi a far rifiuto



Di tai misericordie, o volga altrove  
 Lo sciocco piede a ricercare ajuto?  
 Quest' è il nembo, che grazie in sen ci piove,  
 Questa è la man, che assoda in noi costanza,  
 Forza quest' è che a Carità ne muove.  
 Ah mio dolce Gesù, dolce Speranza,  
 Dolce di tutti noi guida, e conforto,  
 Nel mar del Sangue tuo franca s'avanza  
 La Nave nostra, e non dispera il porto.

Atto di Carità.

O de la mente de l' eterno Padre  
 Somma delizia, e cura, e d' ogn' impresa,  
 E d' ogni opera sua seconda Madre,  
 In me deb scocca una saetta accesa  
 Di quell' amor, che sì gran piaga aprì  
 Nel core di Francesco, e di Teresa;  
 Di quell' amor, che qual torrente uscì,  
 Inesauito, ineffabile, ed immenso,  
 Del cor di Dio, per far ritorno a Dio.  
 Carità Santa, il desiderio è intenso  
 D' accendermi d' amor, ma a tant' obbietto  
 Debil son troppo, e fa contrasto il senso.  
 Però infondimi Tu lume, ed affetto,  
 Che le tenebre sgombri, onde s' innalzi  
 Non impedita fiamma entro il mio petto.  
 Ma gid il mio cor con replicati balzi  
 Libero a Dio sen corre, e gid m' avvvisa,  
 Chè ad amarlo, e servir lo sproni, e incalzi.  
 A te mi volgo, o mio Signore, e in guisa  
 Ridondante d' amore è l' alma mia,

Che in lei la Sposa sua Gesù ravvisa.  
 Ella è pronta a seguirsi in ogni via,  
 E sia sparsa di bronchi, e di dirupi,  
 Tu l'aurai sempre teco, e in tua balia.  
 Per te lieta vivrà ne gli antri cupi,  
 Nè fia, che la sgomenti, o che l'arrestasse  
 De i serpi il fischio, o l'ulular de i lupi.  
 Te seguirà per balze, e per foreste,  
 Al caldo, e al gelo, ch'ove Amor ne guida  
 In van minaccia il Ciel piogge, e tempeste.  
 Chi a vera, e a santa Carità s'affida  
 Ha ragion se non teme; e qual poria  
 Altra miglior trovar sicura guida?  
 Sì, che tu sei l'amor de l'Alma mia,  
 Questa in te vive, e so che vivi in lei,  
 E questo è quel, che sol certa, e desia.  
 Tutta si sfaccia in contemplar, che sei  
 Infinita bontà, somma bellezza,  
 Sì dolce a i Giusti, e sì pietoso a i Rei.  
 E ne deriva in lei tanta dolcezza  
 Che tutta fissa in te s'infiamma, ed arde,  
 Come fenice a rinnovarsi avvezza.  
 O Figliuole del tempo ore codarde,  
 D'esta vita mortale il pigro corso  
 Siate, vi prego, a trapassar men tarde.  
 Sciolto che avrete a l'Alma il duro morso  
 Potrà pur contemplare il divin volto,  
 L'Amor vero, il mio Bene, il mio Soccorso.  
 E amando sempre, e sempre a Lui rivolto,  
 E aggiunto al suo volere il voler mio,  
 Io starò pure entro il suo grembo accolto.  
 In tutto pago, non avrò desio,

Che

Che mi tormenti per maggior mercede ,  
 Che in te è ogni bene , o mio Signore , e Dio .  
 Sì r' amo perchè tua bontà 'l richiede ,  
 ( Ma puoi sol degnamente amar te stesso , )  
 E perchè sei d' Amor radice , e sede .  
 E se ad Uomo mortal non è concesso  
 Veder quel , che tu sei , quel , che tu puoi ,  
 E quale il gaudio sia , che n' hai promesso ,  
 Pur il tesor de' beneficj tuoi ,  
 Versato a larga man fa chiara prova  
 Di ciò che or siamo , e che saremo dappoi .  
 Sempre il tu' amor per noi pronto si trova ;  
 Fa sembiante d' offendere , e corregge ,  
 E quindi premisando alletta , e giova .  
 Egli è il Pastor ch' aspro cammino elegge  
 Per rintracciar la Pecora smarrita ,  
 E su le spalle la riporta al gregge .  
 Ciechi , e sciancati a le sue nozze invita ,  
 La Donna al pozzo di Samaria attende ,  
 E a l' Adultera salda ogni partita .  
 Sveglier chi dorme , e l' impigrito accende ,  
 Consola il mesto , e il timido rincora ,  
 Gli umili innalza , e il miserel difende .  
 Oh Carità , che il Ciel tutto innamora ,  
 Di te gli astri son pieni , e prima d' essi  
 In tua divinità splendevi ancora .  
 Fur gli attributi tuoi sempre gli stessi ,  
 Sempre beati , e sien teco immortali ,  
 Sempre lasciando illustri segni impressi .  
 Il sommo , oimè , de gl' infiniti mali  
 E' il nulla , e in questo , ah ! lasso ! io mi giacea ,  
 Et or per te dispiego al giorno l' ali .

*Lasciarmi in quegli orrori Iddio potea ,  
 Ma pria , che uscisser le create cose  
 Fui tra prescelti in la divina Idea ;  
 E allor che cred' il tempo , e lo dispose ,  
 Ne la stirpe d' Adamo Bi mi rinchiuse ,  
 E nel numer de' suoi cari mi pose ;  
 E quest' Alma , che in petto Egli m' infuse  
 Viva fece di lui sembianza , e segno ,  
 E mille grazie in tal copia diffuse .  
 La fece erede del Celeste Regno ,  
 Le diede volontà libera , e franca ,  
 Rimembranza felice , e accorto ingegno .  
 E fu ciò tua mercede , o non mai stanca ,  
 E sempre ardente Carità , per cui  
 D' arricchirmi di grazie unqua. non manca .  
 Io ben lo so ; per li consigli tui ,  
 Amorofo mandò quì in terra il figlio  
 Da i Regni a riscattarne orrendi , e bui .  
 Io giaccio , è ver , in tenebroso esiglio ,  
 Lo spirto mio ravvolto è in fragil polve ,  
 Pur , tua mercè , non so temer periglio .  
 E poichè un vaso son , che si dissolve  
 In pezzi , se per urto a terra casca ,  
 Purch' io mi penta ogni caduta assolve .  
 E perchè rinforzato a lui rinasca  
 Vuol chè nel sangue suo spegna la sete ,  
 E de le carni sue vuol ch' io mi pasca .  
 E per render mie brame in tutto liete ,  
 L' amoroso mio Dio , fa che in me cada  
 Quel santo seme , onde virtù si miete ,  
 E di sua grazia a la gentil rugiada  
 Qual terren può restar sterile , asciutto ?*

E a

E a lume tal chi può smarrir la strada?  
 So che incolto terren dà scarso frutto,  
 So che chi cieca nel cammino ha scorta,  
 Sol giugne ad incontrar vergogna, e lutto.  
 Ma non va mai per via fallace, e torta,  
 O Santa Carità, chi l'orme tue  
 Segue, e va dove Amor vero il trasporta.  
 Altra più fida scorta unqua non fue,  
 E ove guida ti fai del nostro piede  
 Nulla può Pluto con le reti sue.  
 Tu sei sostegno di chi spera, e crede,  
 Del sommo Padre sei Figlia primiera,  
 E son sorelle tue Speranza, e Fede.  
 E s'opra tua, se tua virtù non era,  
 Starebbe ancora ogni creata cosa  
 Del nulla in mezzo a la densa ombra, e nera.  
 Tu la mano di Dio forte amorosa  
 Movesti a la grand'opra, e per te uscìo  
 L'alma vera di lui fattura, e sposa.  
 Ancor l'opera tua l'essere aprìo  
 A le Germane tue, che nel niente  
 Giaceano anch'esse, ov'era seco anch'io.  
 Ma tu fosti, tu fosti eternamente,  
 Perocchè eternamente se mirando  
 Ardeva Iddio d'Amor caldo, e possente.  
 Quando andrò sciolto il Mondo in nulla, e quando  
 Avrò termine il tempo, anch'esse avranno  
 Da l'esser lor primier perpetuo bando.  
 Nè in Ciel per loro è preparato scanno,  
 Perocchè dentro le celesti porte,  
 Cui scorgon l'Alme, penetrar non fanno.  
 Ma, Santa Carità, ridi di morte,

E fin

*E fin che dura in Dio l'usato amore,  
 Stabile, eterna ancor sarà tua sorte.  
 Tua viva fiamma, il tuo possente ardore,  
 E' quel ch' empie di gaudio il Paradiso  
 Con virtù tal che sempre il fa maggiore;  
 Ove gli eletti Spirti a viso a viso  
 Miran l'unica Essenza beatrice  
 Sparsa d'un santo, e sempiterno riso.  
 Oh bella Caritate! oh me felice  
 Se tu mi scorgi? A me non fia d'inciampo  
 Nè irata onda, nè ruvida pendice.  
 Ove del tuo favor sfavilla un lampo  
 I nemici del ben, quai paglie al vento,  
 Cedon, fuggendo paurosi, il campo.  
 Deb fa che in me giammai non resti spento  
 L'ardore, ond' or m' accendi immenso, e solo  
 De i Serafini in Ciel gaudio, e contento.  
 Reggimi su le penne, e m' alza a volo;  
 Ma già sormonto oltre il superno giro,  
 E sotto il piede ho l'uno, e l'altro polo.  
 Aperto io veggio il fortunato Empiro  
 Tutto cosperso di tua luce, e adorno.  
 Oh qual aer beato in te respiro,  
 Bello di Carità regno, e soggiorno!*

Atto di Contrizione.

*Un ammasso di vile immonda polve,  
 Un mescolglio di fetidi peccati  
 A tue misericordie, o Dio, si volge.  
 Tu sai quai furo i giorni miei passati,  
 Cancrenosi, e grondanti marcidume,*

Dal

Dal mal carbon d' iniquità segnati,  
 Pur ho speranza di purgarli al fiume  
 Che dal Golgota sgorga, e la gran piena  
 Porta nel mare de l' eterno lume.  
 Ma, o Signor, io non ho bastevol lena  
 Per girmen oltre, anzi mi trovo laso,  
 Il cammin retto incominciato a pena.  
 Però dal fondo paludoso, e basso  
 Levami in alto, e tutto mi rinova,  
 Altrimenti m' arresto al primo passo.  
 P' parlo franco, perchè so per prova,  
 Ch' ove la mano tua tronchi il lavoro  
 Il voler manca, e libertà non giova.  
 Tua final grazia è un libero tesoro  
 Di cui l' Alme fai ricche a tuo piacere,  
 Nè ingiusto sei se no' l' dispensi a loro.  
 Che il foglio de l' artier non s' ba a dolere  
 Se in negri segni, o in lettere d' or sia scritto,  
 Quando il Mastro è il Padron del suo volere.  
 So ben che in core un divin lume hai fitto  
 Che irraggia, e le vittorie al mal contrasta,  
 Et è bastevol forza a gir per dritto;  
 Ma se tal grazia a mia salvezza basta,  
 So ancora, che un mio libero non voglio  
 Il preparato fil dissolve, e guasta.  
 Romper io temo in sì terribil scoglio,  
 Quindi è che il mio volere in don ti reco,  
 E volentier di libertà mi spoglio.  
 Ma ti conviene adoperar con meco  
 Ciò che a Damasco con Saule oprasti,  
 Gittandol dal caval; rendendol cieco.  
 Che se per poco lasci ch' io contrasti,

D' un

D' un palmo sol non m' alzerò da terra,  
 Nè fia che senza ciò virtù mi basti.  
 Tu sai, che il senso a la ragion fu guerra,  
 Sai, che il vero discerno, e il falso abbraccio,  
 Sai, che bramo l' aperto, e sto sotterra.  
 Quindi non sol con il tuo forte braccio  
 Levâr mi dei di là, ve son sepolto,  
 Ma frangere ogni ceppo, ed ogni laccio.  
 Il risurger di Lazaro fu molto,  
 Ma forse stato fora o nulla, o poco,  
 Se da vincoli suoi non era sciolto,  
 Son verde legno di selvaggio loco,  
 Contra cui non val mantice, o fucina  
 A far, che in esso vi s' appicchi il foco.  
 Vegna dal Ciel la fiamma alta, e divina,  
 Che purgar sa le passioni umane  
 Al par de l' oro, che in crogiuol s' affina.  
 Forse risponderai, che questo pane  
 A gli eletti, a i Fedeli si dispensa,  
 E non bassi a gittare in bocca a un cane,  
 Signor, chieggo pietà, non ricompensa,  
 E in carità domando una sol mica  
 De le molte, che van giù da la mensa.  
 Che se la Cananea ti si fe amica,  
 Perchè con vivo core in te credette,  
 Tu sai la fede mia senza, che il dica.  
 Mancan due anni all' otto volte sette  
 Da che lebbra, e paralisia mi segna,  
 Nè dentro l' acque mosse alcun mi mette.  
 Non vo' che tu ver la piscina vegna,  
 E il pregarten saria pregar da folle,  
 Che di tanto non ho l' Anima degna;

Dim-



Dimmi da lunge lo grabatum tolle,  
 E dal portico andrò non più sciancato,  
 Ma con la cute disquamata, e molle.  
 Ma fossi attratto sol; son cieco nato,  
 E meco in fin da l'utero portai  
 La cecità d'Adamo, e il suo peccato.  
 E a pena col battesimo i' la curai,  
 Che il mal far riaprì la cicatrice,  
 Ond' orbo più che prima i dì passai.  
 Ob di serpe lusinga ingannatrice!  
 Oh pomo! oh pomo! quanto mal ne costa  
 L'amaro succo de la tua radice!  
 E tu, buon Padre, s' hai creata a posta  
 Quest' Alma, e me la chiedi intatta, e pura,  
 In fral materia a che l' hai tu riposta?  
 Vaso di creta poco tempo dura,  
 Cede ad ogni urto, e se in palude il gitto  
 Penetra in esso il puzzo, e la sozzura.  
 Or guarda come in giuso ho il capo fitto,  
 E grave è sì de le peccata il pondo,  
 Che impedisce lo alzarmi a te per dritto.  
 A te grido però dal mio profondo,  
 E se pietate al mio clamore impetro  
 Leggiero mi vedrai surger dal fondo.  
 Da l'imo alzossi lo spergiuro Pietro  
 Allor che al terzo gracidar del gallo  
 Ad ammonirlo ti volgesti a retro.  
 E a tor da l' Alma il radicato callo  
 Maddalena bagnò tue piante ignude,  
 E la purgasti da l' antico fallo.  
 La tua Misericordia ha tal virtude,  
 Qual ha un raggio di Sol che dritto vada  
Ad

*Ad attragger vapor da la palude ;  
 Che l' alma , l' affotiglia , e lo dirada  
 Sin che tutto el trasformi , e tutto il muti  
 In pascol d' api , e in salutar rugiada .*  
*Ma , la mercè de' tuoi superni ajuti ,  
 Per entro al core non so che mi sento ,  
 Che mi par punta de' tuoi dardi acuti .*  
*Al tribunal di tua pietà presento  
 L' immensa folla de' peccati miei ,  
 Ma insieme ti porgo il pianto , e il pentimento .*  
*E più che amaramente i' piangerei ,  
 Se ad intelletto uman fosse concesso  
 Chiaramente saper quel che tu sei .*  
*Ma tu sol puoi conoscere te stesso ,  
 E il penetrar ne l' essere infinito  
 Nè meno è dato a chi ti fiede appresso .*  
*So che son verme fuor del nulla uscito ,  
 Contra del sommo Ben so che peccai ,  
 So che dal sen del Padre i' son fuggito .*  
*Perchè creato , o mio Signor , non m' hai  
 Un sasso , un tronco , un animal selvaggio ,  
 Che questi almeno non t' offendon mai ?*  
*Anzi ti laudan sempre in lor linguaggio :  
 Te benedice , e Cielo , e Mare , e Terra ,  
 Et io par che i' sia nato a farti oltraggio .*  
*E mia perversità qual' armi afferra ?  
 I beneficj tuoi furon gli ordigni ,  
 Che usai barbaramente a farti guerra ,*  
*Con pensier sozzi , con desir maligni ,  
 Fur le potenze di quell' Alma istessa  
 In cui ragione , e libertà dipigni .*  
*E questa senza freno in corso ho messa ,*

E a

E a mezza notte pe' vallon più cupi,  
 Non curando tuo sdegno, o tua promessa;  
 Furon delizie mie balze, e dirupi,  
 Sempre lontan da le paterne mura,  
 E sempre in mezzo al digrignar de' lupi.  
 Forse il Padrone i servi suoi non cura?  
 Forse il Pastor lascia in periglio il gregge?  
 Forse il Padre a' suoi Figli il pan misura?  
 Amar quel Dio, che ci governa, e regge,  
 E il fratel nostro amare al par di noi,  
 Questa è pur tutta la difficil legge.  
 Pur a la forza de' comandi tuoi  
 Mai cedere non volle il mio intelletto,  
 Nè mai volla temer ciò che tu puoi.  
 Anzi schifando il tuo paterno affetto  
 Mentrechè soccorresti al mio bisogno  
 D' un coltel s' ho ferito in mezzo al petto.  
 E perchè ciò? per un fugace sogno,  
 Per un' ombra leggier, per un piacere,  
 Che a farne sol memoria io mi vergogno.  
 E pur la Croce tua mi fa sapere,  
 Che poco pianto ogni fallir rimette,  
 E il perdon de le colpe è in mio poter;  
 E tal Croce al dolor giura, e promette,  
 Che sul mio capo non cadranno i monti,  
 Nel fatal giorno de le tue vendette.  
 Occhi miei, dunque siate a pianger pronti,  
 E il pianto a voi da questo core ascenda,  
 Tal che s' apran di sangue i vostri fonti.  
 E piangendo, quest' Alma ingrata intenda  
 Quale amoroso bene abbiasi offeso,  
 E al pianto segua una ben pronta emenda.

Ab

*Ah sì, buon Dio; eccomi a te prosteso,  
 Ecco il prodigo Figlio a te sen viene,  
 Di vero amor, di pentimento acceso.*  
*A tue Misericordie ora conviene  
 Scordarsi ogni malizia, ogni ignoranza,  
 E volgere un sol guardo a le tue pene.*  
*A quelle pene, ch' ebbero possanza  
 Di cancellar col sangue ogni peccato,  
 Per far quindi con l' Uom nova alleanza.*  
*Spero per queste, che nel tuo costato  
 Serenerò la tempestosa mente,  
 Vivrò tranquillo, e morirò beato.*  
*Che se pur di quest' Anima dolente,  
 Santa Giustizia voglia far governo  
 La cacci pur giù ne l' abisso ardente;*  
*Che volentier starò nel foco eterno,  
 Sol tanto, che là giusto amar ti possa;  
 Ma dov' è Amor esser non puote inferno.*  
*E vivendo quì in terra, o chiuso in fossa,  
 Vuol lo mio spirito amar la tua bontate,  
 E nel sepolcro t' ameran quest' ossa.*  
*Peccai, peccai; perdon chieggo, e pietate,  
 Pietà chieggo, e perdono, e queste sole  
 Da verace dolore accompagnate,  
 Sien ne l' estremo d' le mie parole.*

## R I M E

Del Dottore

GIOSEFFO POZZI.

## SONETTI.

**S**e leggiadretto, e tenero Ufignuolo  
 Da lunge il canto de la madre intende,  
 A poco a poco anch' egli a cantar prende  
 Nel picciol nido suo contento, e solo.  
**S**e pos di vaghi Augelli allegro stuolo  
 L' aer d' intorno leggiermente fende,  
 Le piume a pena nato anch' ei distende,  
 E batte l' ale, e tenta alzarfi a volo.  
**T**al io, che i vostri canti ascolto, e sento,  
 E veggio alzarvi con sì rapide ale  
 U' tien virtute l' onorato seggio,  
 Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento  
 Le piume anch' io, ma ben folle m' avveglio  
 Che il mio poter tanto a salir non vale.

T

Sacri

**S**acri Oratori, che ne l'alta prova  
 Sedete, e ognun le vele alza, ed abbassa,  
 Non trae la turba del periglio fuora  
 Cbi il timon tratta a man tremante, e lassa.  
**Mal** si cerca da voi lo stil, che infiora,  
 E mal si teme frase oscura, e bassa,  
 Che la legge di Cristo ignuda ancora  
 Gloriosa risplende ovunque passa.  
**Eccovi** Pietro, che a se stesso fama  
 Non ricercò, ma in voce alta, e tonante  
 Splendore al giusto, e fulmin fessi a l'empio,  
**E** dimostrò nel morir suo costante  
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama:  
 Sacri Orator, Pietro v'è scorta, e esempio.

**O**ra che muove ingorda gente il piede  
 D'Italia a la fatale aspra ruina,  
 E armata l'Asia dispettosa crede  
 In ceppi por la libertà latina,  
**Sprezza** l'ira de' Traci, e invitta fiede  
 Cold su'l Tebro la Città Reina,  
 Se ben in pianto starfi, e oppressa vede  
 Sotto il giogo crudel Grecia vicina;  
**Poichè** qual Scipio andò con l'asta in mano  
 Le stragi a vendicar di Trebbia, e Canne  
 Troncando il corno a l'Africana gente,  
**Tal** verred Carlo, e allor vinta cadranno  
 A piè del forte Vincitor Germano  
 L'ardita, e fiera Donna d'Oriente.

Anco

**A**nco fra duri, orridi giunchi spunta  
 Verde Pianta gentil del terren suore  
 S'innalza in tronco, e a certa altezza giunta,  
 S'estende in foglie, e s'apre in bianco fiore;  
 Nè può de' bronchi la spinosa punta  
 Offender sua fragranza, e suo colore,  
 Anzi se avvien, ch'ella sia tocca, e punta,  
 Maggior tramanda a i vicin campi odore.  
 Mentre la scorge il Pastorel, che passa,  
 Con l'una man le folte spine atterra,  
 Con l'altra l'erba, e la rizzania ei scbianta.  
 Lo fvelle in fin da l'arenosa, e bassa  
 Zolla, e poi lo commette a miglior terra:  
 Dio è il Pastor: Vergin, tu ses la Pianta.

**V**ergine bella, che di Sol vestita  
 De gli Angeli su l'ale a Dio te n' vai,  
 Stretta è mia Patria in dolorosi guai,  
 E grida a te rivolta: aita, aita.  
 Senza te, o Madre; oppressa, e sbigottita,  
 Teme di non aver pace giammai;  
 Ver lei rivolgi di pietate i rai,  
 Porta riposo a la sua stanca vita.  
 So che turba di colpe in lei s'annida,  
 Ma poichè i lumi al pentimento aprio  
 A te la causa sua, Vergin, confida:  
 Che se a suoi danni l'empio fallir mio  
 L'eterna man vendicatrice or guida,  
 Tutta cada su me l'ira di Dio.

**Q**uel Roman Duce, che il Britano Regno  
 Ingombrò d'armi, e sotto il giogo tenne,  
 E con valore memorando, e degno  
 Di Gallia tutta il gran furor sostenne,  
 Seguendo di sue voglie il fiero impegno,  
 Vallicò il mare, ed in Farsalia venne,  
 Ed al nemico suo con forza, e sdegno  
 Rapì di man la consolar bipenne.  
 E dopo ch' ebbe la ferocia doma  
 De' valorosi Figli di Pompeo,  
 Al monte Quirinal fece ritorno,  
 Dove di gloria, e di virtute adorno  
 Dal popolo Latin nomar si feo  
 Padre del Mondo, e Dictator di Roma.

**V**eggio starfi la Morte in campo armata,  
 (Tremenda vista disdegnosa, e fera!)  
 E avendo a fianchi la saetta usata  
 Spiegar d'intorno la feral bandiera.  
 Or che di Lauro la tua fronte è ornata,  
 Vanne, Signor, ad incontrar l'altera,  
 Costei percuoti, e cada disarmata  
 La maligna de' morbi orribil sciera.  
 E tal si vide il formidabil Giove,  
 Allor che in Flegra per mostrar sua possa  
 Urtò i Giganti, e rovesciolli a terra,  
 Poichè superbi al Ciel mossero guerra,  
 E sovra Pelio alzando Olimpo, et Ossa,  
 Tentaro strade insusitate, e nove.



**D**a Sirie Tane, ove predando visse,  
 Oltra il Giordano Benadad sen venne,  
 Chiese i tesori, e in stretto assedio tenne  
 L'innocente Samaria, e Jora afflisse;  
**Ma** quel gran Dio, che il Madian sconfisse,  
 Se stesso, e Giuda in sua ragion mantenne,  
 E poschè il braccio ad Israel sostenne,  
 Chiamò il timore, e imperioso disse:  
**Entra** del Siro assediator ne l'ossa,  
 E a rintanarsi in suo covil lo sforza  
 Solo che il nome de l'Egizio ascolti.  
**Cid** detto a pena, ecco già in fuga volti  
 Fanti, e Cavalli, e la Siriaca forza  
 Come foglia da vento urtata, e scossa.

**M**alnata ambizione, e lusso insano,  
 Riso da' Saggi, e giusta beffa elice,  
 Che aurata veste al ruvido Villano,  
 Titol di grande, e Signoria disdice;  
**Però** convien baciâr l'augusta mano,  
 Che sbarbica tal peste a la radice;  
 Ma se vil ozio non starà lontano  
 Disperiam di condur vita felice.  
**Tu**, cui veggiam nel primo seggio starti,  
 Sprona il Senato Augusto, onde proségua  
 I pensier caldi ad eguagliar con l'opre.  
**Sudino** a gara le Scienze, e l'Arti,  
 Che per fatica il fasto si dilegua,  
 E pronto studio ambizion non copre.

**S**anta Verginità, tanto a Dio piaci,  
 Che a tuo voler muovi l'eterna mano;  
 Pur benchè additi il sentier dolce, e piano  
 Trovi sì pochi a passi tuoi seguaci.  
 Volan tra l'unghie a gli avvoltoi rapaci  
 Le colombe chiamate al nido in vano,  
 E stan sepolte in lordo, e vil pantano  
 Fuor de l'ovil le bianche agne vivaci.  
 Non è però, che tu non vegga ancora  
 Giglio spuntar fuor di spinosa fratta  
 L'aer spargendo di soave odore.  
 Ecco in Francesca io ti presento un fiore,  
 Una Colomba; un' Agnelletta intatta,  
 Che vuol seguirti, e te solo ama, e onora.

**P**aris, quel Dio, ch'è de la grazia i cbiarò  
 Raggi sparge su chi l'onora, e il teme,  
 Tanto di te compiacquesi, che al pari  
 Di quel d' Abramo ei benedì tuo seme.  
 Sapere, ed umiltà, pregi sì rari,  
 Pose nel cor di Carlo, e unilli insieme;  
 Ed Algero, e Bizanzo or si prepari  
 A soffrir da Giovanni angosce estreme.  
 Scorge sul Ren Penelope rinata  
 Chi ad Ippolita tua volge le luci;  
 E quella già al Divin Sposo legata,  
 E l'altra ch'oggi al sacro Altar conduci  
 Di virtù spegli son: Pianta onorata,  
 Che tai frutti a la gloria, e a Dio produci.

Quan-

**Q**uando l'ira di Dio fu gid compita,  
 E l'Alpe Armena apparve d'acque scarca,  
 E quando a ciel seren tre volte uscita  
 Più la Colomba non tornò ne l'arca,  
 Con la sua famigliuola sbigottita  
 Vittime offerse il giusto Patriarca,  
 E allor refulse l'Iri colorita  
 Ricca di grazia, e d'aurea pace carica.  
 Giovanni, ecco il Divino eterno Verbo,  
 Che di Vittima forma oggi riprende,  
 E il sacrificio di tua man gli piace.  
 Digli, che dopo il nembo oscuro acerbo,  
 Che inondò Italia, al fin dal Ciel s'attende  
 L'Arco Celeste in testimon di pace.

**L**incauta Groggia a la campagna uscita  
 Erra senza pensier tra valle, e monte,  
 Ma alzata a un fischio la velloso fronte  
 Corre belando u' il Pastorel la invita.  
 La guida egli per via corta, e spedita  
 Ve non tema di lupi insidie, ed onte,  
 E sotto ombrosa palma, o presso un fonte  
 Più fresco, e più secur. pasco le addita.  
 Signor, se cieca, e da stoltizia ingombra  
 Fuor del Divino Ovil mal pasce l'alma,  
 E va tra balza, e balza arditamente,  
 Segnale a dito la fedel sorgente;  
 Menala u' s' alza la fiorita palma;  
 Falla sicura di Giuseppe a l'ombra.

**S**i possente è il voler, che mi trasporta  
 Quale a l'alta speranza si conface,  
 Che in dubbia via senza fidata scorta  
 L'vo gridando pace, pace, pace.  
 Nè rimango qual era, e sommi accorta,  
 Che il serpente tra fiori, e l'erba giace,  
 Regnano i sensi, e la ragione è morta.  
 Cerchiamo il Ciel, se quì nulla ne piace.  
 In questa breve mia vita mortale  
 Or che al dritto cammin m'ha Dio rivolta  
 Tutta dentro, e di fuor sento cangiarme.  
 Re del Cielo invisibile immortale,  
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta,  
 Non guardar me, ma chi degnò crearne.

**E**rrar Dio vede il disviato gregge,  
 E bramoso condurlo al pasco, e al fonte,  
 Chiama Gusmano, e Condottier l'elegge,  
 Poi di stellata luce il segna in fronte.  
 Tale ne' tempi de l'antica legge  
 Radiante Mosè scende dal monte,  
 Quando turba infedel sgrida, e corregge,  
 E a l'acerba vendetta ha le man pronte.  
 Tolosa, ascolta: Iddio non opra in vano:  
 Se tua empietà non teme, e non abborro  
 Idoli iniqui a Belzebubbe alzare,  
 Al par del Duce ebreo vedrai Gusmano  
 Muover la sacra Verga, e in polve sciorre  
 L'aureo vitello, e il profanato altare.

Gio-

**G**iovanette, questa è del numer una  
 De le Beate Vergini prudenti,  
 Che a lo chiaror di sue Lampade ardenti  
 Lo Sposo incontra allor che notte imbruna.  
 Questa è colei, che al suo Giacobbe aduna  
 D' Aſan ne le pianure i scarſi armenti.  
 Questa eguaglia a gli Antichi i dì preſenti  
 Troncando al rio Oloferne anni, e fortuna.  
 Questa al grande Aſſuer cotanto piace,  
 Che ſu lei ſparge ad arricchirle il core  
 L' ampio immenſo reſor di ſua poſſanza.  
 Troppo oltra il ver forse il mio dir s' auvanza?  
 Più ſcarſa lode, e paragon minore  
 A una Spoſa di Dio mal ſi conface.

**L**anguia mia Donna, e udendo i miei lamenti,  
 Non pianger, diſſe, e me poni in obbligo;  
 T' aspetto in Cielo, e i miei figlj innocent  
 Abbiti in cura, ed in ciò dir morio.

**N**ave agitata da turbati venti  
 Fui ſin che il varco a la ragion s' aprio;  
 E allor da morte tai preſi argomenti,  
 Che mi fur ſcala a ricondurmi a Dio.

**P**ietà chieſi, e perdono, e ſceſer ratti  
 Mia mente ad irradiare i lumi ſuoi,  
 Onde l' Alma del fango il piè ritraſſe.

**Q**uindi, Baſſan, qualor la cauſa tratti  
 De gli aſſutti, me terzo aggiunger puni  
 Al mal Nabucco, ed al peggior Manaſſe.

**P**astorella gentil, che fiorir vede  
 Fuor di stagion la porporina Rosa,  
 Ver l'orto suo frequente muove il piede  
 Per renderla più colta, et odorefa.  
 Poi pria che nebbia, o grandin la deprede,  
 Sveltala, in bianco canestrel la pòsa,  
 E in umil dono il vago fior concede  
 Del suo Padrone a la diletta Sposa.  
 Lo mira questa, e se n' compiace tanto,  
 Che vagamente lo sospende al petto,  
 E in nastro d' oro il verde gambo appiatta.  
 La Giardiniera Pastorella in tanto  
 Torna di doni carica al patrio tetto:  
 A te, Luigia, il paragon s' adatta.

**N**on te 'l diss' io, che in solitaria Cella  
 Par, che amore, dolcezza, e grazia piova?  
 Non te 'l diss' io, che quì fra noi si trova  
 Incauta voglia a la ragion rubella?  
 Or, che fatta di Dio sei Sposa, e Ancella,  
 E pace, e gaudio hai conosciuto a prova,  
 Or, che in spiaggia tu se' felice, e nova  
 Avrai forse a temer turbo, o procella?  
 Ab sì, temer la dei per fin, che guida  
 Tuoi giorni il tempo: Ei con lusinga, e frode  
 Tenta far danno a chi di lui si fida.  
 Ne' Cbiostri so verace ben si gode,  
 Ma so, che ne' tuguri il serpe annida,  
 So che ruvide lane il tarlo rode.

Non

**N**on sempre Iddio su 'l Sina apre improvviso  
 Tra i folgori i suoi sensi, o infra i roveti,  
 Nè sempre scalzi il piede, e scarmi il viso  
 Manda Ministri a promulgar decreti;  
 Ma ancor fra nozze a liete mense affiso,  
 Alti svela, e ineffabili segreti,  
 E al suon de l'arpe, e tra le danze, e il riso  
 Sa benedir le labbra a' suoi Profeti.  
 Però, Bologna, se tal voce ascolti,  
 Che in gioja, e in festa onestamente amasti,  
 Perchè or ti sgrida, no, non dei sprezzarla,  
 Mentre in Alma gentil stannosi accolti  
 Placidezza, e rigore; e poi ti basti,  
 Che in essa minaccioso è Dio, che parla,

**Q**uando che mossa da terren disio  
 A farti ricca, e a tue nozze pensai,  
 Io credetti d' amarti, e non t' amai,  
 Tanto allora fu vano il pensier mio.  
 Or che sto in faccia al vero, e scorgo in Dio  
 Qual sommo eterno ben, se il vuoi, godrai;  
 Io ti scongiuro a non scostarti mai  
 Dal gran principio, onde 'l tuo spirto uscìo.  
 Fuggi, Nipote mia, fuggi da questi  
 Lacci, fin che a salute aperto è il campo,  
 Nulla al pranto tuo corso il piede arresti,  
 Che gioventù se n' passa al par del lampo;  
 Vanni ha beltà non meno agili, e presti,  
 E gran ricchezza a gran virtute è inciampo.

**L**e primizie men scelte, e le men belle  
 Stolto Pastore al suo Signore accorda,  
 Quindi è che spesso il sacro Altar si loda  
 Col sangue de le smunte, e inferme Agnelle.

Il Ciel però vendicator di quelle  
 L'ingiusta onta sot erta a se ricorda,  
 Ed a punir la voglia cieca, ingorda  
 Capanna, e ovil da' fondamenti svelte.

Rinaldi, la Sorella a te diletta  
 Vuol da le mani tue chi te la diede:  
 Sarai tu forse ad ubbidir restio?

Quanto d' avaro cor Dio fa vendetta,  
 Tanto a pronto voler pronta ha mercede,  
 Chiedilo a Abram, che il caro figlio offrìo.

**L**alte virtù vorrei pingere in carte,  
 Che d' Antonio l' augusta Anima ornaro,  
 Ma incontro a lume così vasto, e chiaro  
 Il sentier perdo, e stìl mancami, ed arte.

Che se pur tento d' ombreggiarlo in parte,  
 Mio ardire si converte in pianto amaro,  
 Rammentando che un bene unico, e raro  
 Morte acerba da noi divide, e parte.

Nè me ne lagno io sol, piangon con noi  
 Polacchi, e Gatti, e Moscoviti ardenti,  
 Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.

Felsina, in tanto duolo i figli tuoi  
 Passeggian su le grande orme lucenti,  
 E fuor de l' ozio levinsi da terra.

**Cbs**



**C**hi a virtute non sa drizzar la mano,  
 E per torto sentiero i passi avanza,  
 Se premio attende dal Pastor Romano,  
 Vivo ha il desir, fallace la speranza.  
**E** il gridar forte, e il querelarsi è vano,  
 Che il merto sol di muoverlo ha possanza,  
 E nel fertil terren del Vaticano  
 Non alligna ozio, e non serpe ignoranza.  
**Quinci**, o Colonna, le virtudi tue  
 Poste in giusta bilancia bannoti aperto  
 Quella man, che del sacro Ostro ti adorna.  
**Ma** tanta gloria si disparte in due,  
 Poichè l'onor, che ti rischiara il merto,  
 Con egual luce al Donator ritorna.

**S**e privo è di custodia il bel giardino,  
 In cui tra bianchi gigli, e fresche rose  
 L'umil ginestra, e l'alto ramerino  
 Natura industrie di sua man dispose,  
 Spuntan ben tosto a i novi fior vicino  
 Le zizzanie fra terra, e terra ascosse,  
 E si miran languenti in su 'l mattino.  
 L'erbette da i sottil vermi corrose.  
**Antonio**, ecco il giardin sparso di fiori  
 Innaffiato bensì da freschi rivi,  
 Ma sta a l'aperto, e niuna siepe il serra.  
 Accid' per lunga età spargano odori,  
 Nè a soffocarli la mal erba arrivi,  
 Tu sia guardia, e cultor di questa Terra.

**C**omanda il Dio di Giuda, e si compiace,  
 Che onore al Tabernacolo sia reso,  
 Ma fa veder che a terra estimo giace  
 Cbi l' incensier profanamente ha acceso.  
**Felsua**, ad onorar l' Arca di pace  
 In sacre feste il tuo Popolo è inteso,  
 Ma di tal pompa, che diletta, e piace  
 Sappi che Iddio vuol bilanciarne il peso;  
**Puro** cor sperar giova, e intatta fede;  
 Ma guai a te s' una sol volta ardita  
 Voglia profana ti guidasse al Tempio,  
**Cb'** ove Dio passa, e dove Dio risiede,  
 L' Angel sterminator stassi, che addita  
 Del flagel d' Oza il memorando esempio.

**Q**uando il senno a l' età gli occhi disserra,  
 E il senso a la ragion si umilia, e cede,  
 L' Alma, pria cieca, a chiaro lume vede,  
 Che il tutto in questa Valle è pianto, e guerra.  
**Però** dal laccio, che la stringe, e serra  
 Cerca disciorsi, e pace, e pace chiede,  
 Timida piange, ma l' incerto piede  
 Non s' arrischia posare in altra terra.  
**Verginella**, nel fior de' tuoi verd' anni,  
 Se da' mondan piacer lontana vai,  
 E cerchi al tuo divin principio unirti,  
**Quando** verrà l' età madre d' affanni  
 Vivrai in pace, e quale or sei sarai,  
 Nè avrai di che temer, di che pentirti.

**D**e i Re gli arcani penetrar non deggio,  
 Nè ricercar qual sia di guerra il frutto:  
 So ch' Europa non porta il viso asciutto,  
 Che il mal la preme, e la spaventa il peggio.  
**Prenc**e, al dovuto imperial tuo seggio  
 Se per senno, e valor ti se' condotto,  
 Cangia in gaudio comune il pianto, e il lutto,  
 E sol che doni pace altro non chieggio.  
**L'**alta pietà, che nel tuo cor si ferra,  
 Sa che il sangue versato è sangue umano,  
 E che più se ne versi abborre, e sdegna.  
**Che** se il desir di gloriosa guerra  
 Ti sprona a l'armi, a che tua invitta mano  
 Sion non toglie a la catena indegna?

**L'**augusto trionfale arbor felice,  
 Che i rami estolle su 'l Roman terreno,  
 Lungo la sponda del mio patrio Reno,  
 Signore, ebbe una volta alta radice.  
**Quindi** a Felsina mia, no, non ti dice  
 Starfi a tal ombra, e te stringendo al seno  
 Discior qual cara Madre al gaudio il freno,  
 Se dal tuo onor gloria a se stessa elice.  
**Dunque** lei non mirar come Matrigna,  
 Che gli Avi tuoi grave n' avran dolore,  
 Se tu non ami in lei quel che a lor piacque.  
**E** accid d' essa più forte amor ti stringa,  
 Mira l'augusto tuo Benefattore  
 Qual succhiò latte, e da qual Patria nacque.

Chi

**C**hi i beni di quaggiù sminuzza, e cribra,  
 Nebbia raccoglie, o lieve aura, che passa;  
 Ma gran tesoro in la bilancia ammassa  
 Colui, che quei del Ciel pondera, e libra:  
 Però l'Armentia in van suoi colpi vibra  
 Nel Martir Santo, e respirar no'l lassa,  
 E il coltello omicida in van trapassa  
 L'ignuda pelle, e va di fibra in fibra:  
 L'Appostolo di Dio non si conturba,  
 Anzi ch'ei sgrida l'Idolatra Turba,  
 Che poco il crucia, e a tormentar la invita;  
 E col suo sangue apertamente addita,  
 Che a Dio sol vive, ed il morir non cura  
 Chi Mondo, e Cielo al paragon misura.

**S**o che godete, eletti Spirti, in pace  
 Eterno Regno, e senza fin beato,  
 Ma ancora io so, che al paragon vi piace  
 Questo, che sembra altrui misero stato.  
 Se d'abitar quaggiù Dio si compiace,  
 Se a noi cibarsi di lui stesso è dato,  
 Nostra sorte a ragion non vi dispiace,  
 Che così eccelso bene è a voi negato.  
 Oh! se il Dio, che vedete a faccia a faccia  
 Fossevi cibo, fortunati appieno  
 Sareste, e più di quel, ch'ora voi siete.  
 E pure avanti il suo Signor s'affaccia  
 L'Uomo, e qual Giuda se lo stringe al seno:  
 Angioli voi soffrir tanto potete?

**M**isera, afflitta Italia, a pena t' hai  
 La catena dal piè rotta, e disciolta,  
 Ch' io già ti scorgo d' ogni parte involta  
 In novi lacci, e in dolorosi guai.

**A**rmate schiere in atto ostil vedrai  
 L' ignudo sen squarciarti un' altra volta:  
 Deb pronto il passo al cammin dritto volta,  
 E non tardar, ch' egli è ben tempo omai.

**A** Dio ti prostra, acciso il flagello orrendo  
 Ver l' Asia volga, e tu Ninive agguaglia  
 Nel pianto, nel pregar, nel portamento.

**E** per guida Francesco al fianco avendo,  
 Fa che al possente Iddio de la battaglia  
 Porti ei le tue preghiere, e il pentimento.

**O** selve, o tu spelunca orrida, e nera,  
 Che sotto le tue balze, e fra cotesti  
 Sassi per anni sette m' accogliesti,  
 Poichè giunta è per me l'ultima sera,  
**S'** avvien ch' uom passi per la tua riviera,  
 Che de gli error pentita mi udesti  
 Digli, e che a l' ossa mie sepolcro appresti,  
 Se molesta non t' è la mia preghièra.

**Certo** talun quà dal Giordan verranno,  
 A cui, lascia! già fui fonte d' inciampo,  
 Questo in mirar di penitenza campo,  
**Compunto** il cor col capo chino andranne.  
 Così Maria favella; e in questa forma  
 Passa la santa Donna, e par che dorma.

**N**on te 'l dis' io, che spira in varia parte  
 L' aura serena di favor celeste?  
 E che 'l nembo di grazie apre, e comparte,  
 Purchè l' uom preghi, e di pregar non reffe?  
 Umano ingegno, umana forza, ed arte  
 Non vale ad accbetar venti, e tempeste,  
 Ma allor, che rotte credi arbori, e sarte,  
 Dio al Ciel fa cenno, e di seren lo veste.  
 Guarda come, e in qual modo alto, e distinto  
 L' Arbitro eterno il sacro onor ti accordi,  
 E di quai bende il crine ei t' abbia cinto.  
 In tal luce perd' vuol ti ricordi,  
 Che Pietro a Roma, e in un Paolo a Corinto  
 Furo di sè, fur di voler concordi.

**M**ortali, udite: al suon di poche note  
 L' eterno Padre il Sacrificio attende,  
 L' Ostia incruenta chiama il Sacerdote,  
 E pronto il Verbo in su l' Altar discende;  
 Nè quì vendicator flagello scuote,  
 Ma dona pace, e al ben comune intende,  
 E in forme a fede aperte, a' sensi ignote,  
 In sua divina umanità risplende.  
 O santa notte, o notte benedetta,  
 In cui de l' amor suo. Gesù tal pegno,  
 E tal di sè lasciò memoria a noi;  
 Ma quanto nutre, e pasce i fidi suoi,  
 Tanto a danno de l' uom perverso, e indegno  
 In quel cibo rinchiusa ha la vendetta.

Poi.

**P**oichè il vecchio Pastore infermo giace,  
 Nè può condurre il gregge al pasco usato,  
 Ei lo consegna a condottier sagace,  
 Che seco il guidi a ricrearsi al prato.  
**Vivono** gli Agnelletti uniti in pace,  
 Il novello custode avendo a lato,  
 E 'l suo parlar così diletta, e piace,  
 Che lor non sembra aver duce cangiato.  
**Macchiavelli**, tu se' quei, che gli inviti  
 A gir per dritto, e ad iscarsar dirupi,  
 E l' ampia strada di Betlem gli additi.  
**Guarda** come lontan da monti, e rupi  
 Lieti seguon tuoi passi, e fatti arditi  
 Prendon piacer di far la beffa a' lupi.

**Q**uando il decreto entro l' eterna idea  
 D' ampla Redenzione in Ciel si dette,  
 Qual degna Madre al Verbo esser dovea  
 Il Santo Amore al gran Padre chiedette.  
**L' eterna** mente, che disposte avea  
 Tutte le forme angeliche, ed elette,  
 E che le umane in altro ordin tenea,  
 Disse: una scegli de le più perfette.  
**No**, quel ripiglia, a posta una ne cria,  
 Che o non somigli a le create cose,  
 O almen più d' esse in eccellenza sia.  
**Creolla**: Amore in mortal vel l' ascoso,  
 Spedilla in terra a noi, ma in essa pria,  
 Come in suo albergo, ad abitar si pose.

**I**n van tra l' Alpi in solitario orrore  
 L' umiltà di Francesco, in van s' aconde,  
 Già palese la rende il Santo Amore  
 Mentre, che in essa i suoi raggi diffonde;  
 Nè sol l' immortal luce, e il puro ardore  
 Ascosamente entro del sen gl' infonde,  
 Ma la fiamma celeste appar di fuore  
 Ne le Piaghe santissime, e profonde;  
 Piaghe, il cui lume s'è ne i cor rinforza,  
 Che chi le guarda umil, fassi sicuro  
 Da l' aspre insidie del comun nemico;  
 Piaghe, o Fratelli, che han potere, e forza  
 Di trarvi fuor d' ogni cammino oscuro,  
 Purchè però piangiate il fallo antico.

**H**an le Cittadi, han le Provincie, e i Regni  
 Di che far pompa al Peregrino ardito;  
 Mostra l' Ispan l' Americano lito,  
 E siede l' Anglo su i temuti legni.  
 L' Italo grida, ecco in Liguria i segni,  
 Che il valor prisco non altrove è gito;  
 Indi su' l' picciol Ren cenna col dito  
 La chiara fonte de' purgati ingegni.  
 Questi, o Signor, dal seggio tuo riguarda,  
 Che se in cima a virtù Felsina siede,  
 Poria cader, se ad altar si tarda:  
 Nè ricca vuolsi al faticar mercede,  
 Che a copia d' auro il Cittadin non guarda;  
 Ma amor di Padre in guiderdon richiede.

Ver.



**V**erdeggia su 'l tuo crin la sacra fronda,  
 Ed a te stesso apri la via d' onore,  
 E in quel terren, che d' alte piante abbonda  
 Di vera sapienza hai colto il fiore;  
 Ma se umor denso a le radici inonda,  
 Se le riscalda ambizioso ardore,  
 Se d' ozio il gel le ferra, e le circonda,  
 E lauro, e fior inaridisce, e muore.  
 T' allumi è vero di Minerva al raggio;  
 Ma non se' giunto in cima u' il sol risplende,  
 E ancor ti resta a far molto viaggio.  
 Guarda, che gloria da umiltà dipende;  
 Guarda, che giunge al vero onor di saggio  
 Chi di nulla saper conosce, e intende.

**D**ue Cacciatori usciti a la campagna  
 Usano a vario fin varia fatica,  
 Ciascun col visco a gli augelletti implica  
 Il volo, o studia in appiattar la ragna.  
 L' un del licor d' assenzio ogn' esca bagna,  
 Ed ogni incauta preda ange, e affatica;  
 La s' pon l' altro in grembo, e la nutrica,  
 E ad ogni passo se la fa compagna.  
 Di lacci il primo l' ale, e il piè le cinge,  
 L' uccide allor, che libertà promette;  
 Ama il secondo, o donna, e amar non finge.  
 Dirai beato il dì, che al varco stette  
 Tal Predator: qual dolce man mi stringe?  
 Beato il dì, che ho nove reti elette.

**Sia benedetta l'ora, e benedetta**

*La fiamma, che del Santo Amor t'accese;  
Tue voci a pena il tuo Signor ha intese,  
Che sua ti brama, e a sue nozze t'aspetta.*

**Ma non men la Sorella è a Dio diletta,**  
*Se la man porse a Cavalier cortese;  
Che se tu lana, e l'altra ostro richiese,  
D'entrambe il vario sacrificio accetta.*

**Ab ch'eterna bontà tutti ne cria**  
*Ad un istesso bene, a un fine stesso  
Tutti ne tragge per diversa via.*

**Quindi se onor di Madre ha a lei concesso,**  
*Il vuole, onde tu in Ciel beata sia  
Insieme con essa, e i Nipotini appresso.*

**O** *Cor di purità, di grazia pieno,  
Scudo, e riparo a la miseria umana;  
Cor, che del buon Gesù nel dolce seno  
Sei di speranza, e sei d'amor fontana;  
Nota, abì troppo, t'è pur qual vita i' meno.  
Inferma sempre, e sempre a te lontana;  
Traggimi a forza, te ne prego, o almeno  
L'antica lebbra mia monda, e risana.*

**Se li peccati sai scrivere in polve,**  
*Se tua pietà, che sì ti punge, e cuoce,  
E Disma, e Pietro, e Maddalena assolwe,  
D'un poverel non udirai la voce,  
Che tue misericordie in mente volve?  
So che per me fosti trafitto in croce.*

**Se**

**S**e lungamente il popolo sospeso  
 Fra pensier varj ebbe la man sì incerta,  
 Se voti non concordi in l' Urna aperta  
 Quasi egual fer de la bilancia il peso,  
**Lo Spirito di Dio**, ne i cor disceso,  
 La Mosaica a la fin Verga t' ha offerta,  
 E di greggia ondeggiante, ed inesperta  
 L' aperto ovil vuol da tua man diseso.  
**Ma** il divino favore ancor risplende  
 Su' l capo di Filippo, e in altra parte  
 L' onor del Sacerdozio ei vuol distinto,  
**Che** qualor nel Cenacolo discende,  
 A varie terre i suoi Servi comparte,  
 E muove a Roma l' un, l' altro a Corinto.

**Q**uesta è l' arca di pace, e d' alleanza  
 U' il Condottier Mosè la Manna serra,  
 Per questa oltra 'l Giordano i passi avvanza  
 Il Popol santo a la promessa Terra.  
**Beata** fa d' Aminadab la stanza,  
 E fatal rende al Filisteo la guerra;  
 Guai a chi profanarla avrà baldanza;  
 Guai se contra il divieto Oza l' afferra.  
**Però** guardiam non porla a Dagon presso,  
 E se ben la Colonna ardente apparso,  
 Guardi ognun ciò, che in l' Incensiero ha messo;  
**Che** viva è ancor la man, che a terra sparse  
 L' Idolo infame, e vivo è il fuoco istesso,  
 Che Nadab, ed Abiù distrusse, ed arse.

**Q**uando che umana perversità interna  
 Preme le vie da iniquità macchiate,  
 Sa Dio sterminator dar libertate  
 A fier Ministro di vendetta eterna;

**Ma** se poi ferma penitenza scerna,  
 Sa i fonti immensi aprir di sua pietate,  
 E a render le Città liete, e beate  
 Infonde sapienza in chi governa.

**Felsua**, buon per te, che umilmente,  
 Or che il divin flagel gli armenti segna,  
 Visti r'abbiam del tuo fallo dolente.

**Giova** sperar, che non affatto indegna  
 Sia di perdon, se a Dicitor prudente,  
 Ed a mano simil Dio ti consegna.

**L'**alto, il terribil Dio, l'ampio, l'immenso,  
 Onde fu cielo, e terra, e mar prodotto,  
 L'onnipotente Dio, Dio ignoto al senso,  
 Dio, che solo riempie il sen del tutto;

**Quel** Dio, che pria del ciel, dal grand' estenso  
 Esser suo sopra l'acque era condotto,  
 Iddio trino, Iddio solo, eccolo in denso  
 Mortal velo a nostri occhi al fin ridotto.

**O** tu, che sei d'un così gran portento,  
 Mercè la tua pietà trionfatrice,  
 Mercè il Sacerdotal sacro ornamento,

**L'**eletto sei rinnovator felice,  
 Vantati del poter d'un sol tuo accento,  
 Poichè a gli Angeli in ciel tanto non lice.

**Quan-**

**Q**uando per lenta febbre, e sottil tosse,  
 Morte superba t' attendeva al varco,  
 L' Angel liberator dal Ciel si mosse,  
 E a lei spuntò lo strale, e infranse l' arco.  
 Il petto leggiermente indi ti scosse,  
 E d' ogni infezione il rese scarco,  
 La secca febbre, il rio malor rimosse,  
 E rese attie le fibre a grave incarco;  
 Poi disse: Iddio, che a la sua santa legge  
 Non mai vide il tuo piede errar lontano,  
 Te suo Ministro, e Sacerdote elegge;  
 E fra non molto a la tua saggia mano  
 Buona parte fidar vuol del suo gregge:  
 Dio tel promette, e non promette in vano.

**Q**uesta Città, che tanti onor riscosse  
 Sempre, e da tante genti, e sì diverso  
 Temea veder, da' suoi licci rimosse,  
 Ignude e leggi, ed arti andar disperse.  
 L' Augusto Benedetto alto si mosse,  
 E larga mano al gran bisogno offerse;  
 Dal sonno, in cui giacean, egli le scosse,  
 Ei nove strade a sapienza aperse.  
 Benchè or perd sien fuor d' ogni periglio,  
 Chi sa che lunga età non le sconvolga?  
 Che il tempo non attende opra, o consiglio;  
 Ma sol tanto che tu dal Ciel rivolga,  
 O Caterina, a nostri studj il ciglio,  
 Chi sa che da l' onor primier le tolga?

**Q**uando che umana pervicacia interna  
 Preme le vie da iniquità macchiate,  
 Sa Dio sterminator dar libertate  
 A fier Ministro di vendetta eterna;  
**Ma** se poi ferma penitenza scerna,  
 Sa i fonti immensi aprir di sua pietate,  
 E a render le Città liete, e beate  
 Infonde sapienza in chi governa.  
**Felsina**, buon per te, che umilmente  
 Or che il divin flagel gli punca, et tonda,  
 Vista t'abbiam del tuo vedrai più guerra.  
**Giova** spera che non voce,  
 Sia de' suoi falli, ed il gran Dio di Giuda  
 Pose l'armi di Siria ad alta Terra.

**S**e tuona il ciel, se romoreggia il mare,  
 Giura cangiar costume il rio nocchiero;  
**Ma** tace a pena il vento, e calma appare,  
 Che a l'usato fallir volge il pensiero.  
**Tal** io, se ascolto eternità tonare  
 Abborro il falso, e riconosco il vero;  
 Poi, se cessa tal voce alto sonare,  
 L'orme ricalco de l'error primiero.  
**Piansi** al tuo dir, Donati, i falli miei,  
 Ma se principio a la grand'opra desti,  
 Non per tanto il lavor resta compiuto.  
**A** mio nome il gran Dio pregar tu dei,  
 Che minaccioso m'uriti, e mi calpesti:  
 Guai se calma promette, io son perduto.

**Q**uando per lenta febbre, e sottil tosse,  
 Morte superba t'attendeva al varco,  
 L'Angel liberator dal Ciel si mosse,  
 E a lei spuntò lo strale, e infranse l'arco.  
 Il petto leggiermente indi ti scosse,  
 E d'ogni infezione il rese scarco,  
 La secca febbre, il rio malor rimosse,  
 E rese atte le fibre a grave incarco;  
 Poi disse: Iddio, che a la sua santa legge  
 Predisse, vide il tuo piede errar lontano,  
 Del suo Giacchè, e Sacerdote elegge;  
 Bella onestà, sincero amor sappia mano  
 Da l'alto chieggio a collegarli gregge:  
 E stabil pace a tali nozze invio. in vano.

**D**i Cristo in mezzo a la nascente Vigna  
 Quì piantò Pietro il primo arbor di fede;  
 Ma se ben rami espanse, e frutto diede  
 Non però ancor securamente alligna;  
 Che anzi oggi ambiziosa aura maligna  
 Scuoter lo tenta da la cima al piede,  
 Edra lo stringe, e sì in altezza eccede,  
 Ch'ei dal primiero suo vigor traligna.  
 Filippo, Iddio la sua diletta Pianta  
 Vuol che non tema d'Aquilon percossa,  
 Vuol sì tronchi la trista erba infelice.  
 Però tu appoggia l'una, e l'altra schianta;  
 Fa, che più salda, e vigorosa possa  
 Frutto produrre, e propagar radice.

Ritò

**D**a l'un fianco d'Italia il grave Ispano  
 D'armi, e d'armati inonda ogni contrada,  
 Apre da l'altro a fero ardir la strada  
 L'accorto Sardo, e il rigido Germano.

**F**elsina, è tempo al Cielo alzar la mano,  
 Accid la piena ad altro mar se n' vada.  
 Se inerme sei fra l'una, e l'altra spada,  
 Fuorchè da Dio, spera soccorso in vano.

**O**ggi un Profeta suo t'offre la Croce,  
 Corri, e l'abbraccia, e allor franca, et gauda  
 O andrai fra l'aste, o non vedrai più guerra.

**U**dì Samaria d'Eliseo la voce,  
 Pianse i suoi falli, ed il gran Dio di Giuda  
 Spiegò l'armi di Siria ad alta Terra.

**S**e tuona il ciel, se romoreggia il mare,  
 Giura cangiar costume il rio nocchiero;  
 Ma tace a pena il vento, e calma appare,  
 Che a l'usato fallir volge il pensiero.

**T**al io, se ascolto eternità tonare  
 Abborro il falso, e riconosco il vero;  
 Poi, se cessa tal voce alto sonare,  
 L'orme ricalco de l'error primiero.

**P**ianfi al tuo dir, Donati, i falli miei,  
 Ma se principio a la grand'opra desti,  
 Non per tanto il lavor resta compiuto.

**A** mio nome il gran Dio pregar tu dei,  
 Che minaccioso m'urii, e mi calpesti:  
 Guai se calma promette, io son perduto.



**D**i vati ascolto un bel numero eletto  
 Chiamar Cupido, e la triforme Dea,  
 E il figliuolo di Bacco, e Citerea  
 A' novi Sposi ad arrear diletto.

**Auguran** altri al nuziale letto  
 Quel foco, di cui Giove in Creta ardea:  
 Io no; che fiso in più sicura idea  
 Migliori numi, e miglior luce aspetto.

**Chiamo** gli augurj, che ne l' ore estreme  
 Predisse il vecchio Isac mosso da Dio  
 Del suo Giacob benedicendo il seme.

**Bella** onestà, sincero amore, e pio  
 Da l' alto chieggio a collegarli insieme;  
 E stabil pace a tali nozze invio.

**D**i Cristo in mezzo a la nascente Vigna  
 Quì piantò Pietro il primo arbor di fede;  
 Ma se ben rami espanse, e frutto diede  
 Non perd ancor securamente alligna;

**Che** anzi oggi ambiziosa aura maligna  
 Scuoter lo tenta da la cima al piede,  
 Edra lo stringe, e sì in altezza eccede;  
 Cb' ei dal primiero suo vigor traligna.

**Filippo**, Iddio la sua diletta Pianta  
 Vuol che non tema d' Aquilon percossa,  
 Vuol sì tronchi la trista erba infelice.

**Però** tu appoggia l' una, e l' altra schianta;  
 Fa, che più salda, e vigorosa possa  
 Frutto produrre, e propagar radice.

**Ric:**

**R**icca per biade, e per merci superba  
 Se andò Bologna, or povertà la ferra;  
 Vota le case, ed i granaj disserra,  
 Che estrania gente la disossa, e snerba.  
**V**ergin, più a lungo tua pietà non serba,  
 Aprì le nubi ad innaffiar la terra.  
 Ma, oimè, che giova, se da orribil guerra  
 Le fresche spiche hanfi a troncàr in erba?  
**P**iova nel cor de i Re durevol pace,  
 E di tua mano i Condottier ne guida  
 L'un contra il Mauro, e l'altro a fronte al Trace.  
**C**erta allor messe il mietitor recida,  
 E Felsina, qual pria pingue, e ferace,  
 Le sue ricchezze a i Cittadin divide.

**B**enchè nebbia sottil del basso uscita  
 Ombrar tentasse il lucido orizzonte,  
 Pur sul meriggio appar fiamma gradita,  
 Che intorno irradia di Sionne il monte.  
**E'** la Verga d' Aronne al fin fiorita,  
 E da l' Orebbe è scaturito il fonte:  
 Ecco, che a voi ne vien l' Angel di vita,  
 Che il segnacol di Cristo ha scritto in fronte.  
**A** virtù muove il venerando aspetto,  
 E il parlar, e il trattar sì umilemento  
 Invita a santità, sforza a rispetto.  
**O**b benedetta quell' eterna mente,  
 Che in aspra via tal Condottiero ha eletto:  
 Umiliate il capo al Dio vivente.

Fau-

**F**austina, so che la gentil Fiorenza  
 Ti diè i natali, e ancor t' onora, e t' ama;  
 Il Tebro so, che de la tua presenza  
 A l' antico splendore accresce fama;  
**Ma** guarda quale il Ren fatti accoglienza,  
 Che sempre sua ti vuole, e sua ti brama,  
 E a le man del tuo Sposo, e a sua prudenza  
 Consegna i fasci, e a governar ti chiama.  
**Che** se tal cura, e tanto amor ti mostra,  
 Se con sì poco consolar tu 'l puoi,  
 Forse esser sorda al suo pregar vorrai?  
**Colma** di gaudio sia la Patria nostra  
 Sol, che tu resti ad arbitrar fra noi;  
 Lascia le due, che fur beate assai.

**Q**uando in tuo nome presso al sacro Fonte  
 Promissi al Dio possente amore, e fede,  
 Parvemi un non so che leggerli in fronte,  
 Che natura a gl' ingegni alti concede.  
**Avrò**, dissi, costui le voglie pronte  
 Al ben far, e del merto avrò mercede;  
 Franco vedremlo di virtù su 'l monte  
 Orme profonde a disegnar col piede.  
**Ma** se il mio dir per glorioso evento  
 Fessi verace, e fausto augure fui,  
 Nove, e vive speranze or ti presento.  
**Osterrai** laude, e vincerai l' altrui  
 Sol che tu imiti il Padre, e guardi intento  
 L' oprar sincero, e l' onestà di lui.

Poi

**P**oichè il primiero Padre incauto arrise  
 Al non temuto femminile inganno,  
 Pianse nel proprio fallo il comun danno,  
 E in tanto il serpe ingannator sorrise.

**Eterna** Amor redenzion promise,  
 Mossò a pietà di così giusto affanno,  
 E in mortal vel giù de l'eterno scanno  
 Una pura Angioletta in terra mise.

**E** disse, i vo' l'uman genere amico,  
 E a tanta opra tal donna i' tenni in serbo,  
 Cui non osò segnare il fallo antico;  
**Che** se la Sposa mia, la Madre al Verbo  
 Stata fosse in poter del mio nemico,  
 Giusta avrebbe cagion d'andar superbo.

**C**hi al proprio, e a l'altrui ben viver procura,  
 Cbi a se stesso fra l'armi il nome eterna,  
 E chi tra studj a gli occhi il sonno fura,  
 Non è gid che s'inganni, o il ver non scerna;  
**Ma** stassi in via più salda, e più sicura  
 Quel, che il cor volto a la scienza eterna  
 Le cose di quaggiù saper non cura,  
 E le sue passion temprà, e governa.  
**So** che pennelli illustri, e scelti marmi,  
 Donna gentil, mostran, che gli Avi tuoi  
 Fur dotti in carte, e generosi in armi;  
**Ma** al tuo sangue splendore aggiunger vuoi,  
 E su la stirpe tua veder gid parmi  
 Spander divina luce i raggi suoi.

Non

**N**on fra tenébre il suo volere occulta  
 Iddio, che parla, e mai non parla in vano;  
 Chiara è la voce, e nota è quella mano,  
 Che la gran legge in le due pietre ha sculta.

**Q**uindi che val arte più fina, e culta  
 A porla in vista a l' intelletto umano?  
 Più chiaro è il ver, quanto più ignudo, e piano,  
 E su le labbra anco a i più rozzi esulta.

**C**esare, a Dio dir puoi ne la gran Valle:

Io di Mosè trattai la verga istessa,  
 Incensi al vitel d'or mai non offerfi;

**I**o chiamai per diritto aperto calle  
 Con la tua voce a la città promessa  
 Fuor del deserto i viator dispersi.

**A**l cader di nitrosa, e lenta pioggia  
 Spunta del terren fuor vite novella,  
 Serpe, s'aggira in questa parte, e in quella,  
 Indi s'erge, e al vicino olmo s'appoggia,

**E** quanto più s'estende, e in alto poggia  
 Il marito gentil, s'innalza anch'ella,  
 E fassi in tanto orgogliosetta, e bella  
 Al sudante pastor coperto, e loggia;

**M**a quell' arbor s'incurva, e tosto invecchia,  
 Se troppo pampinosa alto frondeggia,  
 Se troppo avviticchiata i rami intrica.

**Q**uinci, o Signor, ti guarda, e t'apparecchia  
 Al minor danno, e come oprar si deggia  
 Fra pochi dì il saprai, senza che io ti dica.

Gia-

**G**iacca nel fango un figlio infermo, e oppresso  
 Da miseria, da fame, e da dolore;  
 Piangente il genitor va in cerca d'esso,  
 Il trova, il nutre, il cura, il fa signore.

**O**r mentre un giorno d'un paterno amplesso  
 Dolce lo stringe, e strugge di amore,  
 Mentre gli offre tesauri, il figlio stesso  
 D'un pugnai lo trafigge in mezzo al core.

**C**ade il padre, ed allor che langue, e manca,  
 Che fai? gli dice: ab vien, baciame almeno  
 L'ultima volta, o figlio, e ti perdono.

**P**entirassi costui? la man rinfranca,  
 E più crudel gli strappa il cor del seno:  
 Ecco il tradito, il traditor io sono.

**S**pezzo coglie mal frutto, e miete doglia  
 Chi ad Imeneo rivolge opra, e pensiero,  
 O almen risente, in fin che morte il scioglie,  
 Il duro nodo, e il giogo acerbo, e fero;

**M**a chi del vero amor di Dio s'invoglia,  
 E di pura virtù batte il sentiero,  
 Tanto d'ogni tristezza il cor si spoglia,  
 Quanto più s'alza, e si fa presso al vero.

**A**ngela; tu, che le caduche cose  
 Dispreghi, e in Dio ritrovi amore, e pace,  
 Testimon de' miei detti esser potrai:

**Q**uinci domanda a le mondane spose  
 Se giova amor terren, s'unque mai piace:  
 Da le lagrime lor risposta avrai.

*Per tal cagione in tale ambascia, e pena  
 M' avuolsi io pur, non anco scorso è un anno;  
 Ma poi m' accorsi, che il superchio affanno  
 Si converte in stoltizia a chi na 'l frena.  
 Dunque convien porre argine a la piena,  
 Che altrui non giova, e fa più grave il danno,  
 Nè i pianti nostri hanno bastevol lena  
 Le sante alme a ritor d' onde elle stanno.  
 Ma l' abbian: chi di noi crudel vorrebbe  
 Lor rivestire de l' antico vela,  
 E ricondurle in terra a tragger guai?  
 Ab! se il perderle, a noi tanto ne increbbe,  
 Ponghiamo ogni opra a rivederle in cielo:  
 Viste una volta, non si perdon mai.*

*Balbi, la verde età mi torna a mente,  
 Quando entrambi d' onor rivolti al segno,  
 A gara adopravamo arte, ed ingegno  
 A farci specchio a la rimota gente.  
 Morbo t' affalse, e allor vidi repente  
 Fermo in arena il veleggiante legno,  
 Onde privo di guida, e di sostegno,  
 Non scppi ritentar più la corrente.  
 Tentai, gli è ver, d' uscir fuori d' affanno,  
 E remo a remo, e vele aggiunsi a vele;  
 Ma i' son dov' era, e assai discosto è il lito.  
 Non così tu, che libero, e spedito  
 Di gloria al porto sei. Morbo crudele,  
 Che lui gravasti, ed io risento il danno.*

X

Lui-

**L**uigi, or che ringiovenisce l'anno,  
 E di noi fatto sei duce, e signore,  
 Rimira come in l'ampie sale stanno  
 Ondeggiando le turbe a farti onore.  
 Fa che ti segga al fianco in aureo scanno  
 Il Figlio tuo, di nostra età splendore,  
 La cui beltade invidiando vanno  
 Taciturne le Grazie, e intento Amore.  
 Rammenteremo quando il forte Enea  
 Ad Ascanio ispirò l'arte, e l'ardire,  
 Per cui tant' alto il Tebro oggi si noma;  
 E s' ei nel Figlio alte speranze avea,  
 Non men del tuo vedrem Cesari uscire:  
 Se invidia n' hai, soffrilo in pace, o Roma.

**O**b qual mai tetro, e rio vapor s' estolle,  
 E in nube unito il bel seren discaccia!  
 Oimè, che irata l'onda e frema, e bolle,  
 E tempesta tempesta il ciel minaccia.  
 In tanto il buon nocchier, di sudor molle,  
 L'ancora gitta, e l'ampie vele allaccia,  
 Nè fatica del fianco gli si toglie,  
 Sin che non vede aprirsi in mar bonaccia.  
 Chiama i figli a consiglio, e novi elegge  
 Fidi compagni, acciocchè il pin battuto  
 Non resti in mezzo a le irat' onde asorto.  
 Roma, tu sai qual padre ora ti regge,  
 Qual puoi sperar da novi figli ajuto,  
 Quindi non hai più a disperare del porto.

Gio-



**G**iovani, voi, se pur alcun quì siete,  
 Che in grembo ad ozia vil sedendo alteri  
 Virtù scernite, e sol prontezza avete,  
 A trarre in corso, o a maneggiar destrieri,  
 Lo sguardo a gli Avi vostri omai volgete:  
 Ob quai s' apriro ampj d' onor sentierà!  
 Io so, che toghe, e lauri ancor vedrete,  
 E pendenti da' muri aste, e bandiere.  
 Ma a che rammento lo splendore antico?  
 Ecco a dì nostri come a lunghi passi  
 Tre fratelli se n' van di gloria al tempio.  
 L' uno a Pallade, l' altro a Marte è amico;  
 Oggi d' Astrea su 'l trono il terzo stassi:  
 Sien questi almeno al viver vostro esempio.

**M**entre sedendo su la sacra prora  
 Paoli le vele aperte al vento dava,  
 Il fier mastin, che l' opre altrui scolava  
 Dente batteva a dente, ed alto urlava.  
 Le ferite, che feo, non salde ancora,  
 Sdegnoso col sanguigno occhio guatava,  
 E de le negre zanne usciangli fuora  
 Misti a l' atro volen sospiri, e bava.  
 Paoli, che il vede, il calice diserra,  
 In cui di Dio rinchiusa è la vendetta,  
 E il collo irsuto in atto forte afferra,  
 Indi a lui spinge in cor mortal saetta,  
 E in testimon de la già vinta guerra  
 Preda de' corvi in sovra il lido il getta.

**P**iangi, o fratello? Io le paterne mura  
 Lascio, gli è ver, ma trovo il divin Sposò,  
 In lui sol pace, in lui cerco riposo:  
 Gesù m'è scorta in questa valle oscura.  
**M'**avoidi tardi, che male assicura  
 Il piè su l'erba il villanel pensoso,  
 Che sotto d'essa stassi il serpe ascoso,  
 Che il punge, e a morte il tragge acerba, e dura.  
**Tu** pur, Vincenzo mio, che in mar te n'vai,  
 Tristo nocchier senza governo, e sarte,  
 Pria che il legno s'affondi afferra il porto;  
**R**ascinga il pianto, e de la grazia a i rai  
 Affretta i passi in più sicura parte,  
 Perchè il cammino è lungo, e il tempo è corto.

**Z**anotti, volge in cielo il secondo anno  
 Dal dì, ch'essere al mondo io non vorrei,  
 Dopo che morte tolse per mio danno  
 La Donna, che sì piacque a gli occhi miei.  
**Come** in marmo in mia mente impressi stanno  
 Gli onesti portamenti di costei;  
 Quanto ancor l'amì, i cari amiei il fanno,  
 E starmi più non posso senza lei.  
**Giampier**, per quell'eterno sacro alloro,  
 Per cui sicuro oltra di Lete andrai,  
 Vanne a recuperare il mio tesoro.  
**So**, che la Donna mia mi renderai,  
 Sol che le dolci tocchi corde d'ora,  
 E se Orfeo lo potè, tu no'l potrai?

**G**ioseffo, il tuo dolore io non condanno,  
 E non so quel che in tal caso farei;  
 Ma lei più non turbar, che del tuo affanno  
 Le spiace, ed anco in ciel caro le sei.  
**Con** quel fanciul, nel cui bel volto stanno  
 Le grazie, e un dolce pegno è di colei,  
 E or statti in braccio, e or presso in alto scanno  
 Ti sede a mensa, consolar ti dei.  
**A** tanto duol non son dolce ristoro  
 Quei fanciulleschi giochi allegri, e gai?  
 Fe mai natura più gentil lavoro?  
**In** lui t' accbeta, e i pensier nutri: sai,  
 Che morte è sorda, e dal celeste coro  
 Suon di cetra non trasse alma giammai.

**S**i, fremi pur, Anglia superba, e il ciglio  
 Volgi sdegnosa a la Città Latina,  
 Che l' eterno del grande Iddio consiglio  
 Su' l tuo capo prepara alta ruina.  
**O** ricbiamo il tuo Re dal duro esiglio,  
 E a lui ti prostra, e in atto umil l' inchina,  
 O proverai di morte il fero artiglio,  
 Inonorata, e misera Regina.  
**Vedrai** solcar tuoi mari ignoti abeti;  
 Ed allor che vorrai gridar perdono,  
 Ti resterà la voce in mezzo al petto.  
**De** gli alti irrevocabili decreti  
 Del Dio di Giuda annunziatore io sono;  
 Ma tu se' sorda? Io la vendetta aspetto.

*Pria che l'Angel di Dio vendicatore  
 Fermi del tempo la volubil rota,  
 E sbiami l'ossa de i sepolcri fuore,  
 E terra, e mar da i fondamenti scuota,  
 Ad ammolire ogni indurito core  
 Stender Dio la man pria, che il percuota,  
 E a trarlo in dritta strada, e fuor d' errore  
 Profeti spedirà da piaggia ignota.  
 Signor, deb fa, che sovra carro ardente  
 Sceuro da morte al terzo ciel sia tratto  
 Il tuo Filippo, e a la grand' opra il serba.  
 Vedrai tu allora il popolo gemente  
 Correr in braccio, e almen sarà protrato  
 L' estremo giorno, e la sentenza acerba.*

*Temperanza, e onestà ne' primi tempi  
 Posta su questa terra avean lor sede,  
 E d' innocenza, e d' incorrotta fede  
 Splendeano intorno gli onorati esempi.  
 Or che trionfan gl' ignoranti, e gli empi  
 Malizia anco fra buoni ha posto il piede;  
 E a tal fiam giunti, ch' uom rado si vede,  
 Che del giusto, e del ver le leggi adempi.  
 Raggio però di speme ancor iraluce,  
 Che Femi rieda ad abitar tra noi,  
 Su gli iniqui spargendo alta vendetta;  
 E al gran cammin, Signor, te vuol per duce;  
 Te vuol ristorator de i danni suoi,  
 E da te solo il suo soccorso aspetta.*

**S**e epidemico mal ci spinge in fossa;  
 Se il Ren gonfio su i campi e spuma, e bolle;  
 Se fame lambe, e fugge le midolle,  
 E se guerra ci snerva, e ci disossa,  
**Fu** nostra iniquità, che a tal percossa  
 Sottoposte le spalle a forza volle,  
 E il viver empio, effeminato, e molle,  
 L'eterna man vendicatrice ha mossa.  
**Tu** che or di Dio Ministro eletto sei,  
 Entro il Sangue Divino immergi, e ascondi  
 Il calice de l'orrida vendetta.  
**Ma** pria a pro nostro adoperar ti dei;  
 Che, ove il fallo abbonò, la grazia abboni,  
 E allor perdono, e certa pace aspetta.

**I**talia Italia, a qual misero stato  
 Se' giunta, che ognun ti urta, e ti calpesta;  
 E chi presso ti passa, o statti a lato  
 Squarcia superbo la regal tua vesta;  
**Ma** se provi atra notte, e mar turbato,  
 Gid vicina è la calma a la tempesta:  
 Emanuello in nodo aureo legato  
 A te la man liberatrice appresta.  
**Da** questa alta gentil pianta ferace  
 Caldi de' rai d'onor germoglieranno  
 Per lunga etade i generosi figli,  
**Che** seguendo del Padre opre, e consigli,  
 D'invidia a scorno, a te ridoneranno  
 Valore, impero, e libertade, e pace.

**I**l buon Dio spesso a sua giustizia vieta:  
 Il far de' nostri falli acerbo scempio;  
 E tace, e aspetta, e lo suo sdegno accbeta,  
 Fattofi a noi di pazienza esempio;  
 Ma se al fin stanco, al reo pena decreta,  
 Appanna gli occhi, e indura il cor a l'empio,  
 E fin la lingua annoda al suo Profeta,  
 Accid non s'oda minacciar dal tempio.  
 Felsina, fin che Ubaldo in alte note  
 Tentò di trarti il pianto fuor del petto,  
 Sperai pulito il ferro a l'aspra cote;  
 Or che t'assonni, e che da morbo stretto  
 Il Ministro di Dio non più ti scuote,  
 Raggio Divino più non ti promette.

**N**on perchè i muri tuoi sien gravi, e carchi  
 Di pendenti trofei, d'aste, e di scudi,  
 Felsina, gli arsi Mauri, e gli Indi ignudi  
 Alzaro ad onor tuo colonne, ed archi;  
 Ma perchè sotto a gloriosi incarchi  
 De le belle arti, e de' famosi studi  
 Volonterosa ognor t'affanni, e sudi,  
 Sei perciò in pregio a Principi, e a Monarchi.  
 Questo è l'unico avanzo di tua fama,  
 Che ad ogn'urto dar può l'ultimo crollo,  
 Se il piè ritraggi da le strade antiche.  
 Va adunque u' il novo Consolo ti chiama;  
 T'appoggia a lui, che il Sommo Dio serbollo  
 Per guida, e per sostegno a tue fatiche.

Que-

**Q**uesti è il Signor, che fuor del cieco obbligo  
 Trasse le cose tutte, e il nulla aperse;  
 Questi salvò Noè, Nembrot punio,  
 Mosè condusse, e Faraon sommerse.  
**E'** questo il Corpo di quell' Uomo Iddio,  
 Che al gran Padre su' l' Golgota si offerse;  
 Questi è il Sangue, che a larghe vene uscìo,  
 E di grazie l' uman genere asperse.  
**Questi** è il Giudice al fin tremendo, e forte,  
 Che tronca al par de' gli aridi virgulti  
 Gli anni de' l' empio, e li consegna a morte.  
**Danna** Epulonne, e in faccia a' suoi singulti  
 Chiude d' amara eternità le porte:  
 Tu, Peccator, tal Dio dispregi, e insulti?

**U**opo non è che giovin Cavaliero  
 Questioni in foro, o tratti medic' arte,  
 Nè ispiegar dee del Galileo le carte,  
 Nè cercar se ragioni orso, o destriero;  
**Ma** d' uopo è ben, che ponga opra, e pensiero  
 A non star sempre in oziosa parte,  
 E i rai, che sorte al sangue suo comparte,  
 Sparger deve a schiarir l' onesto, e il vero.  
**Cacciare** il Rem da sue tane palustri,  
 Signore, opra è serbata a i dì felici,  
 E antico onor fu il trar Regi in catene.  
**Tu** far sol dei, che i Giovineti illustri  
 Seguano i buoni, e ben di gloria amici;  
 Ciò al bisogno, a la patria, e a te conviene.

Ma

**M**a chi se' tu, che recchi orrido avviso  
 Al popol empio in dure colpe avvolto?  
 O spirito sei da umano vel disciolto,  
 O ancor vivendo fosti in Paradiso.  
 Tacito, e attento se in te il guardo affiso,  
 Bassan mi sembri al portamento, al volto;  
 Ma se il tuonar de la tua voce ascolto,  
 Or Paolo, or Geremia in te ravviso;  
 Ma qualunque tu sia, porgimi aita,  
 Traggimi fuor de l' affannoso esiglio,  
 Onde sia per tua mano a Dio condotto.  
 Ecco, dirai, la pecora smarrita;  
 Ecco la dramma, ecco il perduto figlio;  
 Questo è di mie fatiche opera, e frutto.

**C**hi i beni di quaggiù dritto misura,  
 Non altro che miseria, e pianto intende,  
 O se pure alcun raggio alluma, e incende,  
 A mezzo giorno si fa notte oscura.  
 Giovinezza, e beltà passa, e non dura,  
 A breve meta uman saper si estende;  
 Gloria, e valor da incerta sorte pende,  
 E il tutto tempo volge, e morte fura.  
 Vera pace in Dio solo alberga, e regna;  
 Dio solo a vero bene apre le porte;  
 Ma non si ha a militar sott' altra insegna;  
 Però se brami di ottener tal sorte,  
 Fuggi dal mondo, nè d' un guardo il degna,  
 Che il fuggir tal nemico è oprar da forte.



**I**o so, gran Re, che al popol tuo guerriero  
 Ispiri in cor d'immortal gloria acquisto;  
 E a lui davanti l'Ottomano altiero  
 Più d'una volta lagrimar fu visto;  
 Ma sa ancor, che nel tuo possente Impero  
 A virtù santa alto valore è misto;  
 Tu se' difesa al Successor di Piero,  
 Tu chiara fai la vera fè di Cristo:  
 Di te parlano i Templi augusti, e chiari,  
 Dove fermando il passeggero il piede,  
 Fia che splendore ammiri, e pietà impari;  
 Nè Dresda sol, ma Felsina ancor vede  
 In lei, che di tua man guidi a gli Altari,  
 Il tuo onor, la tua gloria, e la tua fede.

**I**l greco Dipintor, che espressa avea  
 Su 'l nudo suolo Ifigenia spirante,  
 A tal, che il sangue scorrere pareva  
 A caldi rivi a la sacr' ara avanti,  
 Al vivo il duolo colorir volea  
 D'Agamenone e Duce, e Padre, e Amante;  
 Ma poichè arte a tal forza non giugnea,  
 Di vel coprì il difficile sembante.  
 Tal mentre tento aprir l'ampio tesoro  
 De gli arcani divini in van li chero,  
 E in vano in essi penetrar m'adopro;  
 Ora mi prostro, e riverente adoro  
 Dio trino, ed uno, e il grande alto mistero  
 Col sacro velo de la Fede s' copro.

Gui.

**G**uidotti, questa è già l'ultima volta  
 Ch' io lascio al verseggiar libero il corso,  
 Poichè l' estate, che mi grava il dorso  
 Vuol mia mente a miglior studio rivolta.  
 Però perdona, e da mie rime ascolta  
 Qual chieggia a te la Patria tua soccorso:  
 Dice: Signor, se non raddopj il morso,  
 Ignoranza a me viene a briglia sciolta.  
 Qui gioventude a disputar non s' ode;  
 Chiuse le sale a le bell' arti io veggio;  
 Ogni suggerito è polveroso, e ignudo.  
 Se tu hai piacer di governar con lode,  
 Tronca il gran mal, pria che s'avvanzi in peggio:  
 Con tal preghiera il poetare io chiudo.

**F**rutto gentile, e maturato pende  
 Ver la cima de l' alto Arbor Pisano,  
 Donzella il vede, e tosto alza la mano  
 Per trarne succo, e prontamente il prende.  
 Prendil, che il Giardinier non tel contende,  
 E dono farne a te non è lontano;  
 Ma il piacer d' assaggiarlo è piacer vano,  
 Per poco dura, e maggior voglia accende.  
 Se il tuo bene non men, che l' altrui brami,  
 Ponlo in ferace terra, e su' l' mattino  
 L' innaffia, e allor novi virgulti avrai:  
 Cresceran tronchi, espanderans i rami,  
 E a pro comun spuntar nel tuo giardino  
 E dolci frutti, e vaghi fior vedrai.

Pisa,

*Pisa*, so che Rainero opera pone  
 A tua difesa, e ti governa, e regge,  
 So che d' Arno il furor temprà, e compone,  
 So ch' egli è tuo Pastor, tu sei suo Gregge.  
 Se a grato core il beneficio è sprone,  
 L' onor di lui uopo è tener per legge,  
 E a ragion fai, che il gran nome risuona  
 Per ogni templo, e ch' ogni via stampegge;  
 Ma a Rainer no, solo a te stessa piaci,  
 Qualora a ciò ti muova inutil fama,  
 O van pensier d' esser segnata a dito.  
 Ei non cura olocausti, incensi, e faci,  
 Ma di Dio pieno ardentemente brama  
 Umiliato cor, mondo, e contrito.

*Vergine Santa*, oggi dal Ciel rimira  
 Qual tempesta crudele urta, e imperversa,  
 Austro sta a prora, a poppa affrico spira,  
 Rotto è il timon, e l' arbor si riverfa.  
 Felsina piange, Arimino sospira,  
 E Lombardia su a le fauci è immersa,  
 E tanto spuma il mare, e tanto è in ira,  
 Che Italia tutta va rotta, e dispersa:  
 Tu, che a gli affitti sei lume, e speranza,  
 Pon calma... ma a che volgi altrove il ciglio?  
 Dunque vana sarà nostra fidanza?  
 A ragion ci abbandoni al gran periglio,  
 Che ciascuno a la Madre i preghi avvanza,  
 Ma nessun lascia d' oltraggiarle il figlio.

Cef.

**C**esò, Felsina, è ver, l'ira, e il contrasto,  
 Onde a te stessa ordisti occulte trame,  
 E da gran tempo alta vendetta infame  
 Il cor de' tuoi non ha corroso, e guasto;  
 Ma si cangiò mercè miseria, e fasto  
 L'ingordigia del sangue in altra fame;  
 Vergogna è spenta, ed ogni vil carcame  
 Anco ne' Templi a negri corbi è pasto:  
 Intorno i calabron ronzando vanno  
 A' puri gigli, e in forme estranie, e nove  
 Usan lor forza a far maggiore il danno.  
 Fuggi nel sacro Chiostro, o Vergin, dove  
 Le virtù forse a ripararti stanno,  
 S' ivi non son, non sei sicura altrove.

**Q**uando in nome del gran Dio trino, ed uno  
 L'Alma si monda al salutar lavacro,  
 Quì, grida l'Angel, non s'accosti alcuno  
 Profan, che il loco a l'innocenza è sacro.  
 In te, o Fanciul, grazia, e virtùte aduno,  
 Ed il tuo core a purità consacro,  
 Non temere il comune oste importuno,  
 Che sei di Cristo forma, e simulacro.  
 Signor, tu che ascoltasti i sacri accenti,  
 Quando rivolto a Dio tra le sue gregge  
 Ponesti il Figlio, e l'offeristi al Tempio,  
 Spesso l'udito suon fa ch'ei rammenti,  
 Onde al chiaror de la Divina legge  
 Del gran Giorgio, e di te segua l'esempio.

Se

*Se per sette anni il tuo servir fu grato  
 A la Donna, che al fianco ora ti siede,  
 E se il desir d'esser con lei beato  
 Del tuo lungo aspettar era mercede,  
 Non cangia amor per variar di stato;  
 Anzi maggior costanza in te richiede,  
 Poichè quel ben, che dal servire è nato,  
 Ha profonda radice in salda fede.  
 Che se il dover di servitù s' avvanza  
 Quando il possesso de l' amato obbietto  
 Accresce al possessor nova speranza,  
 Qual serbar devi a la tua Donna affetto,  
 Il cui secondo grembo avrd possanza  
 Di far più chiaro il nuzial tuo letto?*

*Quanti spargonfi rai da face accensa,  
 Quanti ha in se grani la matura spica,  
 Quanti a l'industrie agricoltor dispensa  
 Grappoli la ramosa vite antica,  
 Tanti figli, e nipoti a la sua mensa  
 Vedrà colei, che di virtute amica.  
 Teme Dio, a Dio serve, a Dio sol pensa:  
 Testimon sia Rachel, Rebecca il dica.  
 Ginevra, queste nozze opera sono  
 De gli eterni ineffabili consigli,  
 Che a la tua saggia etade ordir tal velo,  
 Accid ti sien quaggiù mercede, e dono  
 In lunga serie de i nipoti i figli  
 E sien di gloria, e d'ornamento in cielo.*

*Vita.*

**V**italian, frutto novel produce  
 Tua pianta egregia, e i rami alto rinnova,  
 E a far che sovra lei nembo non piova,  
 Iddio la copre di perfetta luce.

**A** la radice Iddio fermezza adduce,  
 Onde non mai dal suo terren si smova,  
 E mentre la rassoda, ei vuol tu muova  
 Per la gran via, che al Vatican conduce.

**C**he se integra pietà, se virtù vera,  
 Non tocca mai da ambizioso tarlo,  
 Presto s' avvanza, e più che presto impera,  
 Vedrem risorto un Federico, e un Carlo.  
 Io quel non son, che presagisco, e parlo,  
 Ma Roma è che non tace, e Italia spera.

**A**priam fonti di pace, e di salute,  
 Tempo è d' unirsi al buon sangue d' Abramo.  
 Gridano pace a i successor d' Adamo  
 Le settimane di Daniel compiute.

**L'** alte misericordie in me vedute,  
 Gabriel, nunzia a lei, che onoro, et amo;  
 Dille che fiorirà di Jesse il Ramo,  
 Che a me sia gloria, e a lei grazia, e virtù.  
**D**i, che nel grembo suo fermezza reco  
 Al Regno di David, e nunzia ancora,  
 Che mia divinità scenderà meco.

**R**isponderatti: Io son l' Ancella: allora  
 Soggiungi, o Vergin pura, il Verbo è teco:  
 Indi ti prostra, e la mia Madre onora.

*Agi-*

*A*gitato da vento, e da tempesta  
 Forte Nocchier non perde sua costanza,  
 Nè per tuoni, o per fulmini s'arresta,  
 E più animoso in alto mar s'avanza;  
 Or è al timone, ed ora in quella, o in questa  
 Parte, accendendo gli altri a la speranza,  
 Bassa le vele, remo a remo appresta,  
 E del mar scherme l'ira, e la possanza.  
 Così Vittoria, che spalmò sua nave  
 Pel tempestoso, irato mar fremente,  
 Fischiar di Noto, o d'Aquilon non pade;  
 Anzi sostien sì ardua il duro impegno,  
 Che fra gli scogli al fin securamente  
 Al porto guida il combattuto legno.

*D*onzella, che promessa è al caro Sposo,  
 Impaziente i giorni conta, e l'ore  
 Per poter col Conforte aver riposo,  
 Ed uscir del paterno albergo fuore.  
 Tal però non è Silvia; a l'amoroso  
 Diletto suo se in pegno diede il core,  
 Non men pel saggio Padre, e generoso  
 In petto serba e tenerezza, e amore.  
 Ecco! a, Guido: stendi le onorate  
 Tue mani al bacio; or di te stesa al piede  
 Con le guancie di lagrime bagnate,  
 Che l'ami, e benedica ecco richiede.  
 Tenere giovinette, oggi imparate  
 Da questa Figlia ubbidienza, e fede.

T

Non

**N**on sempre Amor di crude aspre catene  
 Gli ardenti suoi seguaci opprime, e cigno;  
 Non sempre in aria d' inimico viene,  
 Nè velenosa dardo in cor lor spinge;  
 Ma spesso avendo a' fianchi e gioja, e speme,  
 Costor soavemente e lega, e strigne,  
 Ed in fuga volgendo affanni, e pene,  
 Dolcezza in essi a ministrar s' accigne;  
 Ecco come ora in bel trionfo guida  
 Ginevra ardente, e viva, ed ecco come  
 Innalza di vittoria aurea bandiera.  
 E invidia in van s' arrabbia, e si dispera,  
 E alzando in vano gelosia le strida,  
 Scuote le serpentine orride chiome.

**R**acchiude la superba urna splendente  
 Parte del trionfale arbor di vita,  
 E lo sculto lavor quel cor ne addita,  
 Che il laccio scialse del primier parente.  
 Quest' è lo scudo de l' affitta gente,  
 Che a l' armi chiama, e a le vittorie invita;  
 Quest' è il campo, quest' è la via fiorita,  
 Dove in van fischia insidiator serpente.  
 Che se l' aspe al tallone imprima il morso,  
 Non fia, ch' oltre la cute il dente colga,  
 Se pigro il piè non si rallenti al corso.  
 Morra' Israel, se dal cammin si tolga;  
 Ma s' avviva il vigor, pronto è il soccorso,  
 Se al segnacot di bronzo il guarda ci volga.

No,



**N**a, non fa ver, che nel Pterio Regno  
 Fra la turba de' Vati oggi m' affida,  
 E in van tratto mi sento al grave impegno  
 Del desir, che mi sprona, e in me si annida.  
**T**roppo immenso argomenta d' a basso ingegno  
 Virtù, che Lodovico infiamma, e guida;  
 So, che di ricche merci onusto legno  
 A inesperto Nocchier mal si confida.  
**N**dè il possa, mentre a pena il canto ho sciolto,  
 Timor m' affale, un non so che m' arresta,  
 E un' incognita voce al cor mi dice:  
**O**imè! che fai? che pensi? Uomo infelice!  
 Dopo che morte ogni tuo ben ti ha tolto,  
 A piagner solo, e a sospirar ti resta.

**Q**uel, che tutto il creato ordina, e regge,  
 E a la terra, e a i pianeti il cammin segna,  
 Te vuol Pastor, te Condottiero, elegge,  
 E l' onor del suo ovile a te consegna.  
**M**a guai se il campo de la santa Legge  
 Pascot di serpi, o lor covil disegna;  
 Guardati ben, che il consegnato gregge  
 Da te negletto a travisar non vegna.  
**C**he s' hanno a noverare ad una ad una  
 Le Pecorelle, e sai che Iddio minaccia  
 S' altra sia smunta, o se ne manchi alcuna.  
**I**l Celeste Pastor corre, ed abbraccia  
 La smarrita, l' inferma, e la digiuna:  
 Quale avrai scusa a tanto esempio in faccia?

**V**oi, che tra pene sol lontan vedete  
 Il vostro Dio di pura luce adorno,  
 Da bei vostr' occhi il pianto omai tergete  
 In così fausto, e fortunato giorno.  
*Anime sante, ancor non v' accorgete*  
 De gli Angeli sì lieti a voi d' intorno?  
 Questa è quell' ora, in cui spiegar dovete  
 L' ali verso l' eterno, alto soggiorno.  
**Oggi Alessandro a veder Dio vi chiama**  
 Più chiaramente. Ei da' vostr' occhi tolle  
 Quel, che v' ingombra tenebroso velo;  
**E il buon Signore, che cotanto v' ama,**  
 (Forse non erro) a vostro pro dal Cielo  
 Scender lo fece, e a sì grand' uopo il volle.

**G**rinto cold ne l' immortal ricetto  
 Il buon Pastor, che morte a voi già tolse,  
 Umilmente i preghi a Dio rivolse  
 Grave di caldo zel, di dolce affetto;  
**E disse: guarda il popol mio diletto**  
 Qual da' consogli miei buan frutto colse?  
 Guarda quante virtùdi in se raccolse  
 Sempre in te fiso il guardo, e l' intelletto.  
**Deb un Pastor manda a sì fidato Gregge,**  
 Che pronto vie più il tenga a' cenni tui,  
 Che sempre il muova a la tua santa Legge:  
**Piace a Dio d' esaudire i voti sui,**  
 E in forma umana un puro Angelo elegge,  
 Che scenda in terra a governar per lui.

**Cara**

**C**ara Filosofia, ben so, che cruda  
 Sorte cerca troncarti ogni speranza;  
 Ma fra noi vieni, e avrai quì albergo, e stanza,  
 Povera sì, ma non affatto ignuda.

**Q**uì scarso è il premio a chi fatica, e suda,  
 Ma la gloria supplisce a la mancanza;  
 Quì non temer, che mal intesa usanza  
 D' avara man da i primi onor t' escluda.

**G**uarda com' oggi è accolto uno de' tuoi,  
 E a far, che il mondo lo rispetti, ed ame,  
 Come, ed a quale onor ei segga in cima;

**C**erto t' accorgerai, che quì fra noi  
 Non regna sacra d' oro ingorda fame,  
 Che il buon s' esalta, e la virtù s' estima.

**N**eron, se l' urne tue gemmate, e sculte  
 Palese fer cìd, che superbia possa,  
 Oggi è la cener rovesciata, e scossa,  
 E tue reliquie in mare ha Iddio sepulte.

**M**a in rozze nicchie, e in cattacombe occulte  
 Stien pur per lunga età de i Martir l' ossa;  
 No, che rinchiuse in rovinosa fossa  
 Non staran sempre inonorate, e inculte.

**O**r tempo è omai, che il secol nostro adori  
 Di Prospero l' antica, e sacra spoglia,  
 Che in grotte oscure inosservata giacque;

**P**er noi serbarla a provvidenza piacque,  
 Accid non solo il sacro Altar l' accoglia,  
 Ma il dono insieme, o il donator si onori.

**U**drai forse, o Signore, un Figlio mio  
 Quistionando trattar l'utile, e il vero,  
 Per quinci penetrar l'alto sentiero,  
 Che l'augusto Senato a molti aprìo.  
 Se le sudate carte, e il buon desfo  
 Guarderai, di favore io non dispero;  
 Ma se a le forze sol volgi il pensiero,  
 Il fiume è scarso, e più tbe scarso è il rio.  
 L'un gid nel mare entrò, l'altro con l'onda  
 Serpe fra l'erbe, e umil bagna l'arena,  
 Corrode, ma non rompe ancor la sponda.  
 Avviva tu la zampillante vena,  
 Che se il ciel liberal di piogge abbonda,  
 Chi sa fin dove porterà la piena?

**D**i zolfo, e nitro col carbon confuso  
 Formò l'arte un orribile mistura,  
 Che il ferro, e il piombo in cavo bronzo chinò  
 Gitta da lunge a rovesciar le mura;  
 Ma non men serve a dilettevol uso  
 L'ingegnoso splendor di tal fattura,  
 Qualor in carte stretto, e quindi escluso  
 Alluma, e piace in variar figura.  
 Barbara, se maligna, ed ostil forza  
 Muove i concavi ordigni a danni altrui,  
 De la polve feral l'impeto ammorza;  
 E sol col giro de' bei raggi sui  
 Se n' esca fuor di papiracea scorza  
 A memorar con festa i pregi tui.

*Chi il fin non sa de la pomposa festa ,  
 E in gran comparsa una Fanciulla vede  
 Con gemmati monili, e in aurea vesta ,  
 Prigioniera d' Amor tosto la crede ;  
 Ma poi dal falso giudicar s' arresta ,  
 Quando del crin reciso egli s' avvede ,  
 E quando in braccio a povertà si resta  
 Cinta i lombi di fune, e scalza il piede .  
 Dice egli allor : in tal forma non guida  
 Amore incatenati i servi sui :  
 Ben mi par che costei d' esso si rida ,  
 E accorta ha fatto mostra a gli occhi altrui  
 Di que' lacci superbi, ond' ei si fida ,  
 Per più schernirlo, e trionfar di lui :*

*Corre ancor l' anno, in cui Giugno sereno  
 Con folte spiche a i comun voti arrise ,  
 Ma in un punto s' alzò fuor del terreno  
 Vapor, che pianto, e povertà promise .  
 Provido Amor, che regge il picciol Reno  
 L' aspro timor di fame in fuga mise ,  
 Onde a nimica sorte impose il freno ,  
 L' avaro pianse, e il poverel sorrise .  
 Spunti da fasci tuoi, Signore, un raggio ,  
 Che tutta allumi la stagion futura ,  
 E aggiunga gran speranza a gran coraggio :  
 Copia di biade al Cittadin procura ,  
 Che se ben ride il campo, opra da saggio ,  
 Chi col passato l' avvenir misura .*

**C**hi pon le fondamenta in molle arena,  
 E al di fuor le pareti ornar procura,  
 Vedrà caden le mal connesse mura,  
 Sol che vento leggier le tocchi a pena;  
**Ma** chi le affonda in la petrosa vena,  
 E con saldo cemento il masso indura,  
 Rende l'opera sua ferma, e sicura,  
 Vegna qual sa venire impeto, o piena.  
**Padre**, lo tuo edificio ogn' urto sprezza,  
 Poichè Cristo, e i Profeti a parte, a parte  
 Te l'han condotto a singolare altezza,  
**E** il Vangel santo, e le divine carte  
 Uopo non hanno ad acquistar fermezza  
 O di nostra eloquenza, o di nostr' arte.

**O**r piagne, ora sospira, or suda, or treme  
 Chi al Sacerdozio i primi passi avanza:  
 Di qual non arde amor, di qual speranza,  
 Quanta non sente in sen dolcezza estrema?  
**Ma** l'anno passa, e tenerezza scema,  
 E il cor s'indura a la frequente usanza,  
 E a tal può giugher l'uso, e la baldanza,  
 Che l'opra si trasturi, o non si tema.  
**Te** beato, che, il cor mandato, e terso,  
 Compiuta hai la grand'opra, e tutto sei  
 Nel puro mar del Divin Sangue immerso.  
**Sempre** però rammemorar ti dei,  
 Che il Dio d'oggi doman non è diverso;  
 Che a i buoni è premio, ed è castigo a i rei.

Chi

**C**hi di fiamma celeste acceso ha il petto,  
 Murgberita, terren non cura onore,  
 E colmo il sen d'angelico valore,  
 Leva da terra al ciel mente, e intelletto.  
 Quindi costei, ch' eterno Sposo ha eletto,  
 Pensier sol di Gesù nutresi in core,  
 E di noi Vati il lusinghiero ardore  
 Tiene a dispregio, e forse anco a dispetto.  
 E a ragion sprezza i lusinghieri carmi  
 Mentre sa, che per opra illustre, e forte  
 Non lode a noi, ma solo a Dio si debbe.  
 Che allor che illustre, e gloriosa in armi  
 La Donna ebrea decisa ebbe la sorte,  
 Non inni a se, ma al suo Signore accrebbe.

**S**i, che quel che tu vedi umile, e afflitto  
 Gli è il sommo Re de la celeste Corte,  
 Giudice iniquo; e qual grave delitto  
 Avvinto il tien fra dure aspre ritorte?  
 Da acute spine il capo suo trafitto  
 Sangue tramanda in su le guance smorte:  
 E qual di dura legge empio diritto  
 Innocente il conosce, e il dannà a morte?  
 Ferma la man, crudele: ecco discende  
 Qual fulmine la giusta ira di Dio  
 Su te, su i figli, e su la stirpe ebrea.  
 Morrai roso da vermi, e il popol rio  
 L'Angel scuoter vedrà per la Giudea  
 Quella face, che guerra, e morte accende.

**F**a pure, o Invidia, le ricerche tue,  
 Non v'è nel Santuario ombra, o difetto,  
 E di splendide gemme, e d'auro scbietto  
 Ha il Sacerdozio le tate sue.

Il popolo a ragion sospeso fue  
 In scerner fra più degni il più perfetto;  
 O almen avria più d'un tra molti eletto,  
 Se il sacro onor potea partirsi in due.

Ma poichè la Colomba apparir vede,  
 Tutto di dentro par s'accenda, ed arda,  
 E a Domenico solo amor concede.

Ma non pertanto il suo Pastor riguarda:  
 Premio maggiore al merito suo richiede,  
 E sgrida sol l'occasione, che tarda.

**N**on è egli ver, Stancarsi mio, che in questa  
 Terra l'arbor di pace in van cerchiamo;  
 O se pur ne frondeggia un qualche ramo,  
 Vento lo schianta, e grandin l'arta, e pesta?  
 Vera felicità Dio sol ne appresta,  
 Purchè fermi la destra, a lui stendiamo,  
 Ma se altronde raccor frutto tentiamo,  
 Arida, e inutil scorza in man ci resta.

Tu da' primi anni al tuo Signor rivolto  
 Messe abbondante in sterile terreno  
 Non meno a te, che a tuoi figliuoli hai colto.  
 Quindi uno desti a Ignazio, ed or s'invia  
 L'altra a Francesco; un ne riserba almeno,  
 Che novi germi a la tua stirpe dia.

Quan



**Q**uando Prospero a voi ne mosse il piede,  
 Oh come rese il vostro ciel sereno;  
 Quasi, di paterna carità ripieno,  
 Testimonj di zelo egli non diede?  
**Or** che illustre di Pier l' augusta sede  
 A pietade, e ad amore allarga il freno,  
 Voi come figli abbraccia, e stringe al seno,  
 E i tesori di Cristo a voi concede.  
**Oh** se verrd, che le guerriere squadre  
 Volgano altrove, e Benedetto a noi  
 Ne vegna, e a riveder le patrie mura,  
 Vedrete sì qual prenderassi cura  
 A vostro pro, che verso i figli suoi  
 Non scema amor per maestà di padre.

**Q**uesta dunque è la man, che l' Istro, e il Reno  
 Vide trattar lucente acuta spada,  
 E fra nemiche schiere aprirsi strada  
 Tutto di sangue ostil sparso il terreno.  
**Come** or non regge a corridore il freno,  
 Onde animoso a guerreggiar se n' vada?  
**Oh** Amor possente, e qual fia che non cada  
 Da le forti armi tue piagato il seno?  
**Anto** del quinto cielo il fiero Nume  
 Languir si vide a Citera nel grembo,  
 E Amor scherzar con l' asta, e con l' usbergo.  
**Or** qual stupor, se di Teresa al lume  
 Tale ti scese in cor ardente nembo,  
 Che a i feroci pensieri hai volto il tergo.

La

*La gloria d' Israel, la nostra guida,  
 Il Figliuol di David eccol che arriva,  
 Spargete i rami de la verde uliva:  
 Così Gerusalemme alzò le grida.  
 Ma poi superba, velenosa, infida  
 Al buon Gesù laccio di morte ordiva,  
 E per le piazze ad esclamar s' udiva:  
 Muoja il ladrone, il seduttor s' uccida.  
 Chi mi sa dir se l' odierna festa,  
 Onde il popolo nostro in folla è uscito  
 Sia gloriosa, o al mio Signor funesta?  
 Ben so, ch' è sacro, e venerando il rito,  
 E ancor so, che a comune esempio resta  
 Il pianto di Sion, l' ira di Tito.*

*Scendi, padre Imeneo, a noi festoso,  
 Tu, che ponendo l' Alme in libertate,  
 Tanta tieni di lor cura, e pietate,  
 Che cortese lor dai dolce riposo.  
 Se n' viene a te in gentile atto amoroso  
 Nobil Donzella, albergo di onestate,  
 Di pura fe, di amore, e di beltate,  
 Acciò la stringa col diletto Sposo.  
 Dunque la sacra tua face scuotendo,  
 Fa, che Ginevra al casto suo marito  
 Sia come lenta vite appresso a l' olmo,  
 Onde poi giunta de i contenti al colmo,  
 Tenero figliuolin veggia ridendo  
 Il caro Genitor mostrarle a dito.*

**D'** *Affrea la spada, e le bilance d' auro  
 In man di fede, e d' onestà si stanno,  
 E de la verità l' ampio tesoro  
 In consegna vien dato a que' che fanno.*  
**Ma** *de le sante leggi al verde lauro  
 Non pochi negbittofi ingiuria fanno,  
 Ond' esse poi tra l' Abissin, e 'l Mauro  
 Culto, e rispetto a rintracciar se n' vanno.*  
**Trovar** *però tanta fra noi mercede,  
 E trafero su 'l Reno aura sì pura,  
 Che finor non pensaro a cangiar sede;*  
**Co'** *studj tuoi, Bassi gentil, procura,  
 Che non movin sdegnose altrove il piede  
 Sforzate a ricercar miglior ventura.*

**C** *hina il capo, Israello, e il dorso inarca;  
 De' Leviti la schiera ecco s' avvanza;  
 Adora il testimon de l' alleanza,  
 Onde a piè franco oltra il Giordan si varca.*  
**Di** *celeste tesor ricolma, e carica  
 Beata fa d' Aminadab la stanza,  
 Ma d' Oza ancor punir fa la baldanza,  
 Gridando vanno i Condottieri de l' Arca.*  
**E voi,** *che i Sacerdoti oggi guidate  
 Per le vie nostre, e non ombra, od esempio,  
 Ma Dio vero, e vivente a noi mostrate,*  
**De lo Spirito eterno eccovi il Tempio,**  
*E del Padre, e del Verbo ecco, gridate,  
 Chi premio è al giusto, e chi castigo è a l'empio.*

Già

**G**ia passò il verno, e la stagion novella  
 L' fior conduce su la spiaggia aprica;  
 Sorgi, diletta mia, souve amica,  
 E colombetta mia vezzosa, e bella.

**En**tra la fida solitaria cella  
 Vieni, e m' ascolta, o cara mia pudica,  
 Che vo' narrarti quella fiamma antica,  
 Onde scorsi per te valli, e castella.

**Con** la voce di Carlo il divin Sposo  
 A l' anima ragiona in tali accenti,  
 E l' invita, e la siegue in ogni parte.

**Dun**que a goder con lei pace, e riposo,  
 Perchè non sforzi i passi infermi, e lenti?  
 T' aspetta Iddio, ma se più tardi, ei parte.

**P**oichè al parlar del lusinghier Serpente  
 La prima Donna fu ingannata, e vinta,  
 Dovette per lo fallo esser estinta  
 Tutta la stirpe del comun Parente.

**Ma** una Vergin, che nasce oggi innocente  
 Dovrà di morte al carro esser avvinta?  
 Se in origin non fu macchiata, e tinta,  
 Par, che debbia dal colpo andar esente.

**E** pur morrà; non già del fallo in pena,  
 Ma sol perchè de la mortal natura  
 Diritta, e legge al gran passo ne mena.

**Bensì** quel corpo, a cui fu dato in cura,  
 L' Eterna Verbo, in region serena  
 Regnerà unito a l' Alma intatta, e pura.

**T**errena gloria è vissan mortale,  
 Al venir pronta, ed al fuggir più presta;  
 E poichè altrove ha dispiegate l'ale,  
 La memoria del sogno a pena resta.  
**E** in ver, Signor, tua dignità, che vale,  
 Dimmi, che val la Senatoria vesta?  
 Se l'una splende, e passa, e l'altra è tale,  
 Che peso grave, e leggier aura appresta.  
**L'** amor del giusto, e l'incorrotta fede,  
 La mano aperta, e al poverello amica,  
 Queste d'onor san meritar mercede;  
**Queste** potranti alleggerir fatica  
 In governar de' Galli Buoi la sede,  
 E in custodir la libertade antica.

**Tu**, che del Ceppo singolar discendi,  
 Di quei, che tra' Maestri i primi stanno,  
 E da l'opere lor conosci, e intendi  
 Qual pregio in essi i discendenti avranno;  
**Se** l'onesto Giampiero a imitar prendi,  
 Di sua canuta età men grave è il danno;  
 E se al parlar del tuo Francesco attendi,  
 Gran luogo avrai sopra color, che fanno.  
**Se** al fine Ercol famoso in sacre Carte  
 Sard del viver tuo specchio, ed obbietto,  
 Nel divin Ministaro avrai gran parte.  
**Quel** Dio, che t'ave in Sacerdote eletto,  
 Quel Dio, che a i tuoi tanto favor comparte,  
 T'illumina al par di lor mente, e intelletto.

Pozz.

**P**ozzi, m' ho in capo certo pizzicore,  
 Che grata, e fregu non vuole andar via,  
 E questo gli è, ch' i' vorre' cacciar fuore  
 Qualche versaccio, qualche bizzaria.

Guarda se questa ti dà ne l' umore,  
 O pur se la ti pare una pazzia:  
 Un soggetto da farmi alquanto onore  
 Emmi paruta la Birboneria.

Quest' è un mestier, che a tutt' altri prevale;  
 E l' esser Dottor, l' esser Poeta,  
 Appo la Birba è cosa dozzinale.

Un ver Birbante, oh quel tocca la meta!  
 E chi l' avesse a pagar quanto e' vale,  
 Non troverebbe mai tanta moneta.

Chi è persona discreta,  
 Dirà la Birba un farmaco a gli affanni,  
 E se dice di no, gli è un barbagianni.

Io ho pressò a ottavi' anni,  
 Nè mai trovato ho un' arte così fina,  
 E chi a lei s' accomanda la indovina.

Ma quel, che ad essa inclina,  
 Bisogna, ch' egli sia fatto a pennello  
 Da la natura sopra un buon modello.

Qual incude al martello  
 A l' altrui bolzonare ei dee star duro,  
 E come e' fosse un uom dipinto in muro;

Che chi non può, tel giuro,  
 O non sa ogni boccone digerire,  
 Lasci il mestiere, se non vuol fallire;

Ma quel che i' voglio dire,  
 Si è, che la Birba ognora insegna a noi

Sen-

*Senza fastidj a divorar l' altrui.*

*O Birba, o Birba, a cui  
Gli uomini alzar dovrian colossi, e tempj  
Per dar di un cor divoto buoni esempj!*

*Felici i nostri tempi!*

*Fortunate le terre, ove dimora!*

*Un rinnegato è quel che non la onora.*

*Fin Roma santa ancora*

*D' uomini è piena più che bracci snelli,  
Sempre dietro a birbar mitre, e cappelli.*

*Tra gli ufficj più belli*

*Quest' è l' ufficio, che più giova, e alletta,  
E debbon tutti farg'si di berretta.*

*A ogni stato si affetta;*

*E poi l' ha non so che di santo, e pio;  
Quel d' altri un gode, e non s' offende Iddio.*

*L' è così, Pozzi mio,*

*Un uom, che sappia ben vivere a scrocco,  
Mai non può indebitare d' un bajocco;*

*Nè gli bisogna stocco,*

*Nè targa per andar sicuro, e cheto,  
Che il messo, e la sbirraglia ha nel dirieto.*

*Egli può viver lieto,*

*Pol'puto, e grasso come un porco sano;  
Nè gli rincresce se rincara il grano,*

*O bestemmia il Villano:*

*Basta che Giove dal sovrano balcone  
Segua a piover quaggiù buone persone.*

*Ma per conclusione,*

*Ad un vero Birbante gli bisogna  
Cacciar via, come dissi, la vergogna,*

*E far come carogna,*

**Z**

**Nel**

*Nel chiaffo avvezza a far quel che sa fare,  
Che lascia dire, e segue a sgambettare :*

*Se bo a dir quel, che mi pare,  
Fu la vergogna trovata da' sciocchi,  
Che senno non avean per duo bajocchi;*

*Que' ch' hanno aperti gli occhi  
Vivono de la Birba spasmati  
Più che il Demonio de' nostri peccati.*

*Tra que', che son vocati  
A un esercizio sì pien di diletto,  
Mi lusingava anch' io d' esservi eletto;*

*Ma perchè troppo inotio,  
M' bo 'al fin veduto togliere di bocca  
Quel caro nettar, che più non mi tocca.*

*Ab! sempre mal s' imbrocca  
Ov' altri avanza; ch' ove il sol risplende,  
Le stelte ir ponno per altre faccende.*

*Così in me l' arco tende  
Or la disgrazia, e mi tolse per segno  
Quand' era nel più bello de l' impegno,*

*E adoprava ogni ingegno  
Per trafficar con amor puro, e zelo  
I valenti, che aveami dato il cielo.*

*Statua son or di gelo,  
Muto, incantato, e pien d' affanni, e doglie,  
E quasi sembro di Lotto la moglie.*

*Pozzi, se in te s' accoglie  
L' antico amore, l' antica bontate,  
Siami, qual fosti, Augusto, e Mecenate;*

*E se mosso a pietate  
Mi vuol per Birba Monsignor Vicario,  
Digli che il servirò senza salario.*

*Cer-*



Certo che il far la Birba egli è mestiere,  
 Ch' ogni uom dabbene lo davoria imparare,  
 E chi no 'l crede, vadala a vedere,  
 E se non vuol andarci, lasci stare.  
 che da Peppe si potria sapere,  
 Quando egli l' arte volesse insegnare,  
 Perocchè non conosco alcun messere,  
 Che più d' esso la Birba sappia fare.  
 on torna però conto a tor lezione,  
 Che questo Baccalar saria capace  
 Volere un tanto per ogni funzione;  
 be se pagare il maestro ti dispiace,  
 Mutiam faccenda, facciam da minchione,  
 Che al nostro natural più si conface;  
 Ma se la Birba piace,  
 Poniamci in mente almen, che un nostro amico  
 Non s' ha a pelar come si pela un fico.  
 E non per tanto io dico,  
 Che lo scroscar s' abbia a lasciare affatto,  
 Che tal pensier saria, pensier da matto.  
 Dico sol che il baratto  
 Hassi a girar con mano assai discreta,  
 E a la farina altrui poner la meta.  
 Verbigranza a un Poeta  
 E lecito birbare il sangiovese,  
 E il cioccolato trenta volte il mese;  
 Che queste sono spese,  
 Le quai cbieder si ponno a chi che sia,  
 Senza timore di furfanteria.  
 Ma il cercare ogni via  
 Per beccar l' uovo su le spalle altrui,

*Caro Giampier, non è cosa da nui.*

*Quando che Birba io fui,  
Non mi piacque giammai giucar del resto;  
Richiesi tardo, e ricevesti presto.*

*Mi ricordai del testo,  
Che a tor la roba, e a far grossa ricolta,  
Nulla s' ha a rifiutar più d' una volta.*

*Oh cieca gente stolta,  
Che in un sol giorno, al par de le bagasce,  
Tutto vuol masticar a due ganasce;*

*Convengon pezze, e fasce  
A ripulir la piaga, che s' è fatta;  
Ma chi di troppo la stroppiccia, e gratta,*

*La mala pasqua accatta,  
Che l' infermo un po troppo punzecchiato  
Il Chirurgo veder vorria impiccato.*

*Però quegli è beato,  
Ch' ungere fa le ruote a poco a poco,  
Senza timor, che vi si appicchi il foco.*

*Poniamci a questo gioco,  
E in le solennità del calendario,  
Tiriam la freccia a Monsignor Vicario.*

*Io farò da sicario,  
Dicendo che a te piace il sangiovese,  
Ma che borsa non hai da far tai spese;*

*Egli, ch' è un uom cortese,  
Sard. facile a dire: o Franceschino,  
Al povero Giampier porta del vino;*

*Io tosto a capo chino  
Ringrazio, e pianto un canon generale  
Per Agosto, per Pasqua, e per Natale.*

*Tu un simil capitale*

*Hai*

*Hai da spacciare in più d' una bottega,  
Per fin tanto che al ben la Birba piega.*

*Così facciamo lega,  
E insieme dividendoci il guadagno,  
L' un l' altro farà scala al suo compagno.*

*Dicon che Carlo Magno,  
Abbenchè ricco di più d' un podere,  
Di scroccare quel d' altri avea piacere.*

*Gli è ben però dovere,  
Che dopo aver mangiato, arcimangiato,  
S' abbia pietà d' un povero sgraziato,  
Che il suo sangue r' ha dato,  
Ed in tal modo sembri un uom dabbene,  
E il possesso di Birba si mantiene.*

*Dirti ancor mi conviene,  
(E il precetto, che dotti, molto importa)  
Hassi a donare a chi regali porta.*

*La strada piana, e corta  
Di scroccare a man salva o poco, o assai,  
Gli è far che i servi non si dolgan mai;*

*Che se far no 'l vorrai,  
Vivo ti mangeran, se tu pitocchi,  
E augureranti che ti caschin gli occhi.*

*Ma se il donar bajocchi  
Ti fa ribrezzo, e mancia non vuoi dare,  
Il mestier de la Birba lascia stare.*

*Si potrebbe provare  
Fare un po da minchion, da collo torto,  
Da faccendiere, o pur da casca morto.*

*Oh questo sì ch' è un porto  
Da poter mercantar con le persone  
Un testamento, una donazione.*

*Che bel far da minchione!*  
*Ma già vecchi noi siam, come tu vedi,*  
*Però lasciam la cosa a' nostri eredi;*  
*E se in fin tu mi chiedi*  
*Che s'abbia a far: ecco il consiglio mio:*  
*La Birba seguitiam; Giampietro, addio.*

## TAVOLA.

## CANZONI.

|                                                                                                                                                                                          |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>A</b> <i>Che in van v' affaticate</i><br>Le Dottoreffe ignoranti.                                                                                                                     | pag. 185 |
| <b>Al</b> <i>mio dir (s' egli è veridico)</i><br>La Cantatrice al Teatro.                                                                                                                | 193      |
| <b>Amici</b> <i>Pastorelli</i><br>Per la Raunanza della Colonia degli Arcadi<br>tenutasi in morte del Chiariss. Sig. Eustachio Manfredi tanto benemerito delle Scienze, e delle Lettere. | 39       |
| <b>Anima</b> <i>santa, e bella.</i>                                                                                                                                                      | 82       |
| <b>Beata</b> <i>è quella terra</i><br>Per le Nozze Ripanti, e Begni.                                                                                                                     | 152      |
| <b>Bella</b> <i>Coppia gentile,</i><br>Per Nozze.                                                                                                                                        | 112      |
| <b>Ben</b> <i>puoi del Reno scendere</i><br>Per Nozze.                                                                                                                                   | 75       |
| <b>Benchè</b> <i>le insegne de l' antica gloria</i><br>Per le Nozze del Sig. Con. Filippo Archinto<br>con D. Giulia Borromea.                                                            | 128      |
| <b>Benchè</b> <i>sia miglior consiglio</i><br>Risposta per la Cantatrice al Teatro.                                                                                                      | 196      |
| <b>Benedetto</b> <i>è chi non cerca,</i><br>Per la Processione generale del SS. Sacramento<br>nella Parrocchia di S. Maria Maggiore.                                                     | 147      |
| <b>Buon</b> <i>per te, Rimini</i><br>Per la Vestizione della Sig. Bentivegni.                                                                                                            | 140      |
| Z 4                                                                                                                                                                                      | Che      |

- Che importa a me se il Mauro* pag. 1  
Per lo Gonfalonierato del Senatore Con. Cornelio Pepoli.
- Chi non sa che il chiaror di regal cuna* 55  
Per lo Gonfalonierato del Senatore D. Egano Lambertini Nipote di Benedetto XIV.
- Chi d'alto scorge questa oscura valle* 79  
Per la Vettizione della Sig. Biancani.
- Chi col fanciul di Venere* 161  
Per le Nozze del Sig. Lucio Malvezzi con la Sig. March. Gentile Maria Penelope Ratta.
- Chi già mi diè la Cetra* 119  
Per Nozze.
- Chiamerete fortunati* 84  
*Colui, che arrota gl'infocati stivali* 32  
Per S. Filippo Neri.
- Da me sempre onorata* 53  
Per la Professione della Sig. March. Barbara Zagnoni.
- Da saldo nodo stretta* 24  
Per la Professione della Sig. Stancari.
- Dicon poi che sempre nuoce* 31  
Per S. Filippo Neri nella Raunanza della Colonia degli Arcadi sul Colle di S. Onofrio.
- Dolce amabil Refignuolo* 163  
Per le Nozze del Sig. Con. Pier - Paolo Bovi Silvestri de' Fabj con la Sig. March. Bradamante Bevilacqua.
- Dunque fra giunchi, e canne* 48  
Bologna piagnente a piedi di Benedetto XIV.
- Gaetan, io non ti chiggio* 44  
Al Sig. Dott. Gaetano Tacconi per l'Addottoramento della Sig. Laura Bassi.

|                                                                                                                              |                 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <i>Gesù, da cui fiume di ben deriva</i><br>A Gesù Cristo.                                                                    | 361<br>pag. 69. |
| <i>Giovanetti, uscite, uscite,</i><br>Per Nozze.                                                                             | 8               |
| <i>Invincibile Iddio, Signor de l'armi,</i><br>Per le Nozze del Sig. Con. Benedetto Ratta<br>con la Sig. March. Maria Dolfi. | 106             |
| <i>Nel sangue è un aura, un spirito</i><br>Per Nozze.                                                                        | 43              |
| <i>Nome, oh nome tremendo</i><br>Al SS. Nome, e Sagro Cuor di Gesù.                                                          | 6               |
| <i>Non è che al giorno d'oggi</i><br>Per il Gonfalonierato Ghisfiliери risposta in no-<br>me di Mecenate.                    | 154             |
| <i>Non star così pensosa</i><br>Per le Nozze del Sig. March. Zagnoni con la<br>Sig. Benedetta Ercolani.                      | 149             |
| <i>O rugiadoso zefiro</i><br>Per Nozze.                                                                                      | 42              |
| <i>Oh de gli uomini figli,</i><br>Per la morte di Gesù Cristo.                                                               | 28              |
| <i>Or chi mi dà quella divina lira</i><br>Per il Gonfalonierato Aldrovandi.                                                  | 100             |
| <i>Quando a le spalle fia mi giunga morte</i><br>Per lo Gonfalonierato del Sig. Senatore An-<br>tonio Bovi.                  | 77              |
| <i>Se dove alberga la tristizia, e il pianto</i><br>Pel Funerale del Sig. Marefciallo Marulli.                               | 99              |
| <i>Se nave d'or conteffa</i><br>Per la Confecrazione d'una Monaca.                                                           | 158             |
|                                                                                                                              | Se              |

|                                                                                                                                    |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Se oggt da te s'aspetta</i>                                                                                                     | pag. 121 |
| <i>Se qui fosse quel cotale</i>                                                                                                    | 188      |
| <i>Se rugosa vecchiezza</i>                                                                                                        | 17       |
| Per le Nozze del Sig. March. Guido Pepoli<br>con la Sig. Con. Catterina Caprara.                                                   |          |
| <i>Sei giunta agile, e presta</i>                                                                                                  | 134      |
| Per le Nozze del Sig. Con. Girolamo Legnani<br>Ferri con la Sig. Con. Girolama Bocca-<br>diferro.                                  |          |
| <i>Sento uscito un certo scritto</i>                                                                                               | 165      |
| Difesa de' costumi moderni.                                                                                                        |          |
| <i>Signor, ti se' tu accorto</i>                                                                                                   | 66       |
| Per un Principe Sassone.                                                                                                           |          |
| <i>Stanco Amior di far più offesa</i>                                                                                              | 72       |
| <i>Superbo Re de gli anni</i>                                                                                                      | 115      |
| Per lo Gonfalonierato Barbazza.                                                                                                    |          |
| <i>Tu vivi in gioja, e in festa, Anima bella,</i>                                                                                  | 133      |
| Per la morte della Sig. Con. Lucrezia Moro-<br>fini Riva di Lugano Madre del Chiarissimo<br>P. D. Giampietro Riva Ch. R. Somaasco. |          |
| <i>Vero è che un tempo anch'io</i>                                                                                                 | 88       |
| Per nozze.                                                                                                                         |          |

## CANTI.

|                                                                                                                                                             |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>B</i> ene a colui, che confidar rifiuta                                                                                                                  | 201 |
| Canto IV nel Bertoldo.                                                                                                                                      |     |
| <i>Miseri noi, se l'alta Provvidenza</i>                                                                                                                    | 174 |
| Canto IV nel Poema per le Nozze del Serenissimo Carlo Alberto Principe Elettorale di<br>Baviera con la Sereniss. Maria Amalia Ar-<br>ciduchessa d' Austria. |     |



## CAPITOLI.

363

*D*ottore, ch' io non so se così dica pag. 237  
Proposta del Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti.

*Figlia, fin che ver le paterne mura* 246  
A Caterina sua Figliuola risoluta di farsi Monaca.

*Navipante, che teme essere assorto* 271  
Atto di Speranza.

*Non tanti sollecitarsi fa un Notajo* 240  
Risposta al Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti.

*O de la mente de l' eterno Padre* 277  
Atto di Carità.

*O santa Fede, benchè mal provvisto* 264  
Atto di Fede.

*Padre, e Signor, che di quest' alma sei* 252  
Risposta del Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti in nome di Caterina Pozzi Figliuola dell' Autore.

*Poichè grazia divina in sen ti piove* 258  
Benedizione alla Caterina sua Figliuola nel Monacarsi.

*Un ammasso di vile immonda polve* 282  
Atto di Contrizione.

## SERMONI.

*D*E i duo Carmi vivaci, e da le Muse 232  
Risposta del Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti.

Fran-

- 364  
*Francia, il viglietto di tua man segnato* pag. 222  
 Per le Nozze del Sig. March. Jacopo Zam-  
 beccari con la Sig. Con. Barbara Pepoli all'  
 Ornatis. Sig. Tesoriere Giuseppe Francia .
- Giampietro, ascolta ciò, che jer m' avvenne* 228  
 Proposta al Chiarissimo Sig. Giampietro Za-  
 notti .

# S O N E T T I .

- A* *Gitato da vento, e da tempesta* 337  
 Per la Professione della Nobil Donna Sig. Vit-  
 toria Medici nelle Scalze .
- Al cader di nitrosa, e lenta pioggia* 319  
*Anco fra duri orridi giunchi spunta* 291  
 Per la Vestizione della Sig. Aurelia Buratti .
- Apriam fonti di pace, e di salute* 336  
 Per la SS. Annunziata .
- Balbi la verde età mi torna a mente* 321  
*Benchè nebbia sottil del basso uscita* 316  
 Per il Natale di N. S. Gesù Cristo .
- Cara Filosofia, ben so che cruda* 341  
 Addottorandosi il Sig. Angelo Rota .
- Certo che il far la birba egli è un mestiere* 355  
 Risposta al Chiarissimo Sig. Giampietro Za-  
 notti .
- Cessò, Felsina, è ver, l'ira, e il contrasto* 334  
 Per la Vestizione della Sig. Tondelli .
- Chi a virtù non sa drizzar la mano* 301  
 Per la Promozione del Sig. Card. Colonna .
- Chi al proprio, e a l'altrui ben viver procura* 318  
 Per la Professione della Sig. Rosa dalla Volpe .  
 Chi

|                                                  |     |
|--------------------------------------------------|-----|
| <i>Chi di fiamma celeste acceso ha il petto</i>  | 304 |
| <i>Chi i beni di quaggiù fininuzza, e cribra</i> | 330 |
| <i>Chi i beni di quaggiù dritto misura</i>       | 343 |
| Per la Professione della Sig. Galimberti.        |     |
| <i>Chi il fin non fa de la pomposa festa</i>     | 344 |
| Per la Vestizione della Sig. Belloni.            |     |
| <i>Chi pon le fondamenta in molle arena</i>      | 349 |
| Per un Predicatore.                              |     |
| <i>China il capo Israello, e il dorsi inarca</i> | 302 |
| Per la Processione generale nella Parrocchia     |     |
| di S. Biagio nel 1752.                           | 343 |
| <i>Comanda il Dio di Giuda, e si compiace</i>    | 349 |
| <i>Corre ancor l'anno, in cui Giugno sereno.</i> | 314 |
| <i>D' Astrea la spada, e le bilance d' auro</i>  | 293 |
| Per Addottoramento in Legge.                     |     |
| <i>Da l'un fianco d' Italia il grave Ispano</i>  | 303 |
| Per Predicatore in tempo di guerra.              |     |
| <i>Da Sirie tane, ove predando visse</i>         | 315 |
| <i>De i Re gli arcani penetrar non deggio</i>    | 315 |
| <i>Di Cristo in mezzo a la nascente vigna</i>    | 342 |
| <i>Di Vati ascolto un bel numero eletto</i>      | 337 |
| Per Nozze.                                       |     |
| <i>Di zolfo, e nitro col carbon confusa</i>      | 309 |
| Per S. Barbaru.                                  |     |
| <i>Donzella, che promessa è al caro Sposo,</i>   | 296 |
| Per le Nozze del Sig. Con. Marcantonio Er-       |     |
| colani con la Sig. March. Silvia Barbazza.       |     |
| <i>Due Cacciatori usciti a la campagna.</i>      | 346 |
| <i>Errar Dio vede il disviato gregge</i>         |     |
| Per S. Domenico.                                 |     |
| <i>Ea pure, o Invidia, le ribereche tue</i>      |     |
| Per il Parroco nuovo di S. M. Maddalena di       |     |
| Strada S. Donato Sig. Dott. Savorini.            |     |

*Faustina so, che la gentil Firenze* pag. 317

Alla Sig. Con. Faustina Acciajuoli Bolognetti  
per lo Gonfalonierato del Sig. Senatore Con.  
Giacomo Bolognetti Alamandini.

*Brutto gentile, e maturato pende.* 332

*Già pasò il verno, e la stagion novella* 350

*Giacca nel fango un figlio infermo oppresso* 320

*Giaffè il tuo dolore io non condanno* 325

Risposta del Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti.

*Giovani, voi, se pur alcun qui siet* 323

Per la Laureazione del Sig. Con. Canon. Antonio Luigi Roccadiferro.

*Giovanette, quest' è del numer' una* 297

Per Monaca.

*Quanto colà ne l' immortal ricetta* 340

Per la prima Funzione Parrocchiale del Sig.  
Dott. D. Domenico Savorini.

*Guidotti, questa è già l' ultima volta.* 332

*Han le Cittadi, han le Provincie, e i Regni.* 308

*Il buon Dio spesso a sua giustizia vieta* 328

Per Predicatore, che lasciò alcune Prediche  
per infermità.

*Il Greco Dipintor, ch' espress' avea* 331

Per la SS. Trinità.

*La van tra l' Alpi in solitario errore* 308

Per le Stimate di S. Francesco.

*Io so, gran Re, che il popol tuo guerriero* 331

Alla S. R. Maestà di Federico Augusto III.  
Re di Polonia, Elettore di Sassonia, per la  
Professione della Sig. Negri.

Ita-

|                                                                                                                                                              |                 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <i>Italia, Italia, a qual misero stato</i><br>Per Nozze.                                                                                                     | 367<br>pag. 327 |
| <i>L' alte virtù vorrei pingere in carte</i><br>Per lo Funerale del Sig. Marchese Antonio<br>Monti,                                                          | 300             |
| <i>L' alto, il terribil Dio, l' ampio, l' immenso</i><br>Per prima Messa.                                                                                    | 312             |
| <i>L' augusto trionfale arbor felice</i>                                                                                                                     | 303             |
| <i>L' incauta greggia a la Campagna uscita</i>                                                                                                               | 295             |
| <i>La gloria d' Israel, la nostra guida</i>                                                                                                                  | 348             |
| <i>Languia mia donna, e udendo i miei lamenti</i><br>Per la Predica delle tribolazioni recitata dal<br>P. Bassani.                                           | 297             |
| <i>Le primizie men scelte, e le men belle</i><br>Per Monaca.                                                                                                 | 300             |
| <i>Luigi, or che ringiovenisce l' anno</i><br>Per lo Gonfalonierato del Sig. Senator Luigi<br>Albergati.                                                     | 322             |
| <i>Ma chi se' tu, che rechi orrido avviso</i><br>Per il P. Bassani Predicatore.                                                                              | 330             |
| <i>Malnata ambizione, e lusso insano</i><br>Per Gonfaloniere.                                                                                                | 293             |
| <i>Mentre sedendo su la sacra prova</i><br>Per il P. Paoli Predicatore.                                                                                      | 323             |
| <i>Misera, afflitta Italia, a pena t' hai</i><br>Mortali, udite: al suon di poche note<br>Per il SS. Sacramento.                                             | 305<br>306      |
| <i>Neron, se l' urne tue gemmate, e sculte</i><br>Per la traslazione del corpo di S. Prospero<br>Martire donato da Benedetto XIV. fatta in<br>Castel Franco. | 341             |

- No, non fia ver che nel Pierio Regno* pag. 339  
 Per lo Gonfalonierato del Sig. Senator March.  
 Lodovico Ratta .
- Non è egli ver, Stancari mio, che in questa* 346  
 Per la Vettizione della Sig. Stancari .
- Npn fra ténbre il suo volere occulta* 319  
 Per Predicatore .
- Non perchè i muri tuoi sien gravi, e carchi .* 328
- Non sempre amor di crude aspre catene* 338  
 Per le Nozze del Sig. March. Lodovico Al-  
 bergati con la Sig. Ginevra Malvezzi .
- Non te 'l diss' io, che in solitaria cella* 298  
 Per Monaca .
- Non te 'l diss' io, che spira in varia parte* 306  
 Al Sig. Dott. D. Filippo Fattorini novello  
 Parroco di S. Mammante .
- Non sempre Iddio su 'l Sina apre improvviso* 299  
 Per il Quaresimale del Sig. Tesoriere Fran-  
 cia .
- O cor di purità, di grazia pieno* 310  
 Per la Festa del Sacro Cuor di Gesù .
- O selve, o tu spelonca orrida, e nera* 305  
 Per S. Maria Maddalena .
- Oh qual mai tetto, e rio vapor si estolle* 322  
 Per la Promozione del Sig. Cardinale Anto-  
 nio Gentili .
- Or piagne, ora sospira, or suda, or trema* 344  
 Per la Prima Messa 'del Sig. D. Fulgenzio  
 Schiaffi .
- Ora che muove ingorda gente il piede .* 290
- Paris, quel Dio, che della grazia i chiari* 294  
 Pa-

|                                                                                                                                  |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Pastorella gentil, che fiorir vede</i>                                                                                        | 369      |
| Per Monaca nella Professione.                                                                                                    | pag. 298 |
| <i>Per tal cagione in tale ambascia, e pena</i>                                                                                  | 321      |
| <i>Piangi, o fratello? io le paterne mura</i>                                                                                    | 324      |
| Per la Veltizione della Sig. Betti.                                                                                              |          |
| <i>Pisa, sò che Rainero opera pone.</i>                                                                                          | 333      |
| <i>Poichè al parlar del lusinghier Serpente</i>                                                                                  | 350      |
| Per la B. Vergine Incoronata.                                                                                                    |          |
| <i>Poichè il primiero Padre incauto arrise</i>                                                                                   | 318      |
| Per la Concezione della B. Vergine.                                                                                              |          |
| <i>Poichè il vecchio Pastore infermo giace</i>                                                                                   | 307      |
| Per la Novena del S. Natale fatta dal Sig.<br>Dott. D. Carlo Macchiavelli.                                                       |          |
| <i>Pozzi, m'ho in capo certo pizzicore</i>                                                                                       | 352      |
| Proposta del Chiariss. Sig. Giampietro Zanot-<br>ti in lode della Birboneria.                                                    |          |
| <i>Pria che l'Angel di Dio vendicatore</i>                                                                                       | 326      |
| Per il Quaresimale del P. Bassani in Imola.                                                                                      |          |
| <i>Quando che mossa da terren desio</i>                                                                                          | 299      |
| Per Monaca.                                                                                                                      |          |
| <i>Quando che umana pervicacia interna.</i>                                                                                      | 312      |
| <i>Quando il decreto entro l'eterna idea</i>                                                                                     | 307      |
| Per la Concezione della B. Vergine.                                                                                              |          |
| <i>Quando il senno a l'età gli occhi differra</i>                                                                                | 302      |
| Per Monaca.                                                                                                                      |          |
| <i>Quando in nome del gran Dio trino, et uno</i>                                                                                 | 334      |
| Per il Battesimo del Figliuolo del Sig. March.<br>Girolamo Cospi levato dal sacro Fonte dall'<br>Eminentissimo Sig. Card. Doria. |          |
| <i>Quando in tuo nome presso al sacro fonte.</i>                                                                                 | 317      |
| <i>Quando l'ira di Dio fu già compita</i>                                                                                        | 295      |
| Per prima Messa.                                                                                                                 |          |

|                                                        |          |  |
|--------------------------------------------------------|----------|--|
| 370                                                    |          |  |
| <i>Quando per lenta febbre, e sottil tosse</i>         | pag. 313 |  |
| <i>Quando Prospero a voi ne mosse il piede</i>         | 347      |  |
| Per l' erezione in Arciconfraternita della Con-        |          |  |
| fraternita dell' Assunta nella Terra di Medi-          |          |  |
| cina, fatta da Benedetto XIV.                          |          |  |
| <i>Quanti spargonsi rai da face accensa</i>            | 335      |  |
| Per Nozze.                                             |          |  |
| <i>Quel, che tutto il creato ordina, e regge</i>       | 339      |  |
| Per prima Funzione Parrocchiale.                       |          |  |
| <i>Quel roman Duce, che il Britanno Regno</i>          | 292      |  |
| <i>Questa Città, che tanti onor riscosse</i>           | 313      |  |
| Per S. Caterina V. e M. nella Festa fatta dall'        |          |  |
| Università degli Scolari.                              |          |  |
| <i>Questa dunque è la man, che l' Istro, e il Reno</i> | 347      |  |
| Per le Nozze del Sig. March. Lodovico Man-             |          |  |
| zoli con la Sig. March. Teresa Monti.                  |          |  |
| <i>Questa è l' arca di pace, e d' alleanza</i>         | 311      |  |
| <i>Questi è il Signor, che fuor del cieco obbligo</i>  | 329      |  |
| Per il SS. Sacramento.                                 |          |  |
| <i>Ricca per biade, e per merci superba</i>            | 316      |  |
| Alla SS. Vergine.                                      |          |  |
| <i>Racchiude la superba urna splendente</i>            | 338      |  |
| Esponendosi la Reliquia del Legno della Cro-           |          |  |
| ce in un nuovo reliquiario rappresentante il           |          |  |
| Sacro Cuor di Gesù.                                    |          |  |
| <i>Sacri Oratori, che ne l' alta prora</i>             | 290      |  |
| <i>Santa Verginità, tanto a Dio piaci</i>              | 294      |  |
| Per Monaca.                                            |          |  |
| <i>Scendi, Padre Imeneo, a noi festoso</i>             | 348      |  |
| <i>Se epidemico mal ci spinge in fossa</i>             | 327      |  |
| Per S. Petronio.                                       |          |  |
| <i>Se leggiadretto, e tenero usignuolo</i>             | 289      |  |
| Se                                                     |          |  |



|                                                                                                                            |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Se lungamente il popolo sospeso</i>                                                                                     | 371      |
| Per la prima Funzione Parrocchiale del Sig.<br>Dott. D. Domenico Savorini.                                                 | pag. 311 |
| <i>Se per sett' anni il tuo servir fu grato</i>                                                                            | 331      |
| <i>Se privo è di custodia il bel giardino</i>                                                                              | 301      |
| <i>Se tuona il Ciel, se romoreggia il mare</i>                                                                             | 314      |
| Per il P. Daniele Donati Predicatore in S. Petronio.                                                                       |          |
| <i>Sì, che quel, che vedi umile, e afflitto</i>                                                                            | 345      |
| Per la Passione di N. S.                                                                                                   |          |
| <i>Sì, fremi pur, Anglia superba, e 'l ciglio</i>                                                                          | 325      |
| <i>Sì possente è il voler, che mi trasporta</i>                                                                            | 296      |
| <i>Sia benedetta l' ora, e benedetta</i>                                                                                   | 310      |
| Per Monaca.                                                                                                                |          |
| <i>So che godete, eletti Spirti, in pace</i>                                                                               | 304      |
| Per il SS. Sacramento.                                                                                                     |          |
| <i>Spesso coglie mal frutto, e miete doglia</i>                                                                            | 320      |
| Per Monaca.                                                                                                                |          |
| <i>Temperanza, e onestà ne' primi tempi</i>                                                                                | 326      |
| Per Addottoramento in Legge.                                                                                               |          |
| <i>Terrena gloria è vision mortale</i>                                                                                     | 351      |
| Per lo Gonfalonierato Aldrovandi.                                                                                          |          |
| <i>Tu, che del ceppo singolar discendi</i>                                                                                 | 351      |
| Per la prima Messa del Sig. D. Gaetano Zanotti Nipote de' tre Chiariss. Fratelli Giampietro, Francesco, et Ercole Zanotti. |          |
| <i>Udrai forse, o Signore, un figlio mio</i>                                                                               | 342      |
| Per lo Gonfalonierato del Sig. Senator Ratta.                                                                              |          |
| <i>Veggio starfi la morte in campo armata</i>                                                                              | 292      |
| Per Laureazione in Medicina.                                                                                               |          |
| <i>Verdeggia su 'l tuo crin la sacra fronda</i>                                                                            | 309      |
| Per Addottoramento in Medicina.                                                                                            |          |

*Ver-*

|                                                  |  |          |
|--------------------------------------------------|--|----------|
| 372                                              |  |          |
| <i>Vergine bella, che di Sol vestita</i>         |  | pag. 291 |
| <i>Vergine Santa, oggi dal Ciel rimira</i>       |  | 333      |
| Alia SS. Vergine.                                |  |          |
| <i>Vitalian, frutto novel produce</i>            |  | 336      |
| <i>Voi, che tra pene sol lontan vedete</i>       |  | 340      |
| Per la Predica del Purgatorio recitata in S.     |  |          |
| Francesco dal P. M. Terzi.                       |  |          |
| <i>Uopo non è che giovin Cavaliero.</i>          |  | 329      |
| <i>Zanotti, volge in Cielo il second' anno</i>   |  | 324      |
| Proposta al Chiarissimo Sig. Giampietro Zanotti. |  |          |

Kot in f.

9/29.10

O. 10

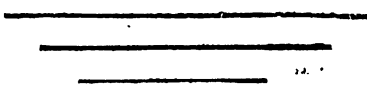
R I M E

PI A C E V O L I

D I

GIUSEPPE D'IPPOLITO

P O Z Z I.



L O N D R A

1764.



## Ritratto di Gioseffo Pozzi.

**S**on lungo, e magro; son franco, ed ardito,  
 Ed ho due anni più di trentasei:  
 Sono di membri in proporzion fornito,  
 Nè più bel, nè più brutto esser vorrei.

Non ho ricchezze, e pur non son fallito;  
 Ho cinque Figli, e fra due mesi sei;  
 Di tre Mogli a quest' ora io fui Marito,  
 Senza poi raccontare i fatti miei.

Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il gioco,  
 Sono iracondo, e frettoloso a un tratto,  
 E fra Medici, e Vati ho qualche loco.

Mi convien far da Savio, e pur son Matto;  
 Mangio ben, bevo meglio, e studio poco;  
 Quest' è la vita mia, quest' è il Ritratto.

**S**ignora, giacchè state su'l galante,  
 E vi trovate de l'età su'l fiore,  
 Vò insegnarvi con gusto a far l'amore,  
 E con grazia uccellar più d' un Amante.  
 Bisogna spesso variar sembiante;  
 Aver da gl'occhi differente il core;  
 Trafficar con giudizio ogni favore;  
 Saper far e disfar in un istante;  
 Allettar chi ne vuol cavar costrutto;  
 Che chi vacilla si ritrova in guai;  
 Pascer chi è bello, e consolar chi è brutto.  
 Far pochi fatti; e con parole assai  
 Mostrar di voler nulla, e prender tutto;  
 Prometter sempre, e non attender mai.

**V**oi siete così bella, o mia Signora,  
 Che di vostra bellezza ho il cor ferito,  
 Nel vagheggiarvi sento un tal prurito;  
 Che mi dura anche dopo un quarto d'ora.  
 E pur se dico, che il mio cor v'adora,  
 Mi rispondete, che son troppo ardito,  
 E benchè sia ridotto a mal partito,  
 Di me pietade non avete ancora.  
 Di più, Signora, il fatto mio direi,  
 Purchè il tutto restasse fra di noi,  
 Ma temo non parliate, o poco, o assai;  
 Vorrei; nè so ben dir quel che vorrei;  
 Vorrei, Signora, un non so che da voi;  
 Vorrei ( oh Ciel ? ) non m' intendete mai?  
 E un

**E** *Un ladro amor, che d'ogni ben vi spoglia ,  
 Il sonno ruba, e toglie l'appetito ,  
 De la rogna peggior suol far prurito ,  
 E poco al bene, e molto al male invoglia.*

*Dunque se più voi non avete voglia  
 Di monacarvi, prendete marito ,  
 E fatel presto ; poichè spesso il dito  
 Il Demonio vi pone, e il fatto imbroglia -*

*Gertrudina, già so, che in pronto avete  
 Un giovinetto d'anni diecidotto ,  
 Che non ha vocazion di farsi Prete ;  
 So che per voi gli è spasimato, e cotto ,  
 So che per lui voi altrettanto siete ,  
 La Barca è pronta, e pronto anch'è il Piloto.*

*Però voi far dovete*

*Quella sì santa, ed onorevol cosa ,  
 Cioè con esso lui farvi la Sposa ,  
 E il primo putto, che faravvi fare ,  
 Io voglio ad ogni patto esser compare ;  
 Ma se non fate presto  
 Facciovi manifesto ,  
 Che essendo quasi di mia vita al porto ,  
 Non potrovel tener se sarò morto.*

**D**Item in cortesia, Signor Curato,  
 Che vi ho mai fatto a pormi dentro un letto  
 Così lercio, sì duro, e magagnato,  
 E in tutte le sue parti maledetto?  
 Tal fatto s'è saputo dal Senato,  
 Che di contagion stassi in sospetto,  
 E han fatto farmi, come a un appestato,  
 Tutta la quarantena in Lazaretto.  
 Sì che siete tenuto in coscienza  
 A risarmi ogni danno che ne ho avuto,  
 E voi dovete far la penitenza;  
 Altrimenti mi son già risoluta  
 Di dare un Memoriale a sua Eminenza,  
 Acciò contra di voi mi porga ajuto,  
 E per l'impertinenza  
 Che usata avete a un povero Cristiano,  
 Faccia bruciar per mano  
 Del Boja, quì nel mezzo della piazza,  
 Quel letto sì baron, che tutti ammazza.  
 Certo letto simile  
 Non hanno i porci dentro del porcile,  
 E più bene di quel che mi sia stato  
 Sta su la veglia un pover carcerato.  
 E guai s'era d'estate,  
 Cimici, e Pulci so m'avrian mangiate  
 Le carni in dozzo, e non avrei più gl'occhi  
 Pel numero di Piattole, e Pidocchi.  
 Or per l'amor di Dio,  
 Signor Curato, fate a modo mio,  
Fate



*Fate disfar quel letto,  
 E quella stoppa manderete in Ghetto  
 A cambiarla in un libro di creanza,  
 La qual poco v'avanza;  
 O pur fate baratto*

*In buona corda da legare un Matto,  
 E se da voi vien qualche Forastiero  
 Leggete sto Sonetto intero, intero:  
 Accid nessun s'azzardi  
 Di star presso di voi, che Dio lo guardi,*

**M***E' stato detto, e scritto, ed ho saputo,  
 Che un orribile caso, ed inaudito,  
 Senza saper perchè, v'è intervenuto:  
 Ideft: ch' un Figlio avete partorito.  
 Diconmi ancor, che vi sia dispiaciuto  
 L'esser stata ridotta a sto partito;  
 Però adirata avete risoluto  
 Di voler far divorzio dal Marito.  
 Signora, avete il torto, e vi consiglio  
 A non far sto sproposito bestiale;  
 Qual colpa egli ha se avete fatto un figlio?  
 Il parto gli è un mestiere triviale;  
 Come faria il starnuto, e lo shadiglio,  
 O l' avere un Abate il pastorale.  
 Parliam più naturale.  
 Il partorire è appunto un pan speziale,  
 Che pizzica un tantin, ma non fa male,  
 Anzi che da piacere,  
 E se volete io ve'l farò vedere;  
 Ditemi in grazia, s' Uom un peso porta,  
 A 4 Pian-*

*Piange, smania in deporlo, o si conforta?*

*E se qualcuno stretta*

*Avesse una mutanda, una calzetta,  
E alcun per carità glie l' allargasse  
Saria ben matto se si lamentasse.*

*Però a conchiuder giusto*

*Il Parto l'è una cosa che dà gusto ;*

*Se i Moralisti ci hanno assicurato*

*Sia colpa invidiare l' altrui stato,*

*Adesso fo un peccato,*

*Che a dirla schietta prima di morire*

*Bramo almeno una volta partorire.*

*Oh! quante cose allor s'udrebbon dire*

*Da tutte le persone,*

*Si griderebbe per ogni cantone,*

*Vera nova distinta relazione*

*D' un caso stravagante, ed inudito,*

*Che il Pozzi questa notte ha partorito ;*

*A le Corti d' Europa andrian Staffette*

*A dir come la fu, l' andò, la stette.*

*Sarei su le gazzette,*

*E di me parlerebbe ogni giornale*

*Al pari d' una Aurora boreale ;*

*La cosa è tale, e quale,*

*Non solo ogni ignorante, ed ogni saggio*

*Verfo Bologna farebbon viaggio,*

*Fin le Donne farian pellegrinaggio ;*

*E tal s' affolleria*

*Turba di Forestieri a casa mia,*

*Che d' uopo mi saria*

*A la Porta tener venti Tedeschi,*

*Come in Palazzo s' usa pe' rinfreschi ;*

*Vor-*

Vorrebbero veder la Creatura  
 Se fosse di misura,  
 Se avesse Voglia, o no, o altro difetto,  
 E come stasse il Partoriente in letto;  
 Capita! vi prometto,  
 Che io mi starei come un bambin di Lucca  
 Con quattro cuscinon sotto la zucca,  
 Co' guanti, col corsìè, con la parrucca  
 Ricevendo le visite Donnesche;  
 Vorrei quattro Fantesche,  
 Che mi desser la pappa, e l' uova fresche,  
 E in oltre una Mammana;  
 Non perd mica una vecchia befana,  
 Ma una buona Cristiana,  
 Che tutta avesse a usar la diligenza  
 Per far venirmi il latte a sufficienza,  
 Che a dirlo in confidenza  
 La creatura bramerei lattare,  
 O almen almen mi ci vorrei provare:  
 Ma via lasciamo andare,  
 Che se natura non ebbe giudizio  
 Di voler far a me sto beneficio,  
 La tengo in quel servizio,  
 Un dì costei la si potrà pentire  
 Di non avermi fatto partorire,  
 Ma tempo è di finire  
 Questa leggenda, e di venire al quia  
 Per cui ho scritto sta buffoneria.  
 Dico a Vosignoria  
 Che a cor largo, e a man giunte s'è mi allegro,  
 Che d'ogni membro integro,  
 Abbiate partorito un maschio, e bello,  
 E so.

*E sopra tutta ch' abbia buon cervello ;  
 Acciocchè grandicello  
 Dir possa ad ogni tratto  
 Un Pater a la Mamma, che l' ha fatto ;  
 Vi ringrazio de l' atto  
 Di cortesia, con cui scelto m' avete  
 A dire l' abrenunzio infem col Prete.  
 Se domani a San Pietro il manderete  
 Verso l' ora di Nona,  
 Il farem battezzar così a la buona,  
 Trovate intanto voi qualche persona,  
 Che sappia il Ciel pregare,  
 Acciocchè il Figliuolo al suo Compare  
 Si possa in l' innocenza assomigliare,  
 Vi prego a salutare  
 Lo Sposo vostro, ed a volermi bene,  
 Non già di quel amor, che v' à, e che viene,  
 Ma di quello che chiama la Morale,  
 Amor spirituale ;  
 E perchè sò che vostra carne è frate,  
 A porvi in salvo d' ogni tentazione  
 Vi dò la santa mia benedizione.*

*M' In-*

**M** Interrogaste se piacete a mè,  
 E a tal dimanda non diffi di nò;  
 Volevate saper poscia il perchè,  
 E quivi la risposta s'imbrogliò.  
 Bella non vi chiamai da capo a piè,  
 Che dir bugia, ed adular non sò,  
 Ma diffi che avevate un non so chè,  
 Che a chi vi guarda dispiacer non può,  
 Gli è questa una cert'aria di bontà,  
 Che se sia vizio, o pur se sia virtù,  
 Distinguere per ora non si sà;  
 Basta la cosa sia come la fu,  
 Voi mi piacete appunto per metà,  
 Che è lo stesso che dir dal mezzo in sù,  
 Poichè dal mezzo in giù  
 Vostro Marito se lo riserbò  
 S'è come Santa Chiesa comandò;  
 Onde concluderò,  
 Che cid mi piace, e che mi piacerà  
 Ne' termini d'onesto se starà.  
 Ora ad altro passando,  
 Mandarvi ardisco quattro Perle matte  
 Per altro così bianche, e sì ben fatte,  
 Che per vere tal un forse le piglia,  
 Cotanto il buono al male s'assomiglia.  
 Anzi le Donne in esse son dipinte  
 Che pajon dire il vero, e pur son finte;  
 E benchè sembrin belle  
 Il cor è assai diverso da la pelle,  
 Chi le Donne a le Perle ha assomigliate  
 Dice,

*Dice, che lievi son, tonde, e bucate;*

*Però non ci badate*

*Che son pensieri di maligna gente,*

*Che in canna de la gola se ne mente.*

*Pregovi ardentemente*

*A comandarmi, ed a portarmi amore*

*Non con quel ben, che presto nasce, e muore,*

*Cb' è vostro naturale,*

*Cb' oggi par grande, e poi doman non v' è,*

*Perchè in più scarpe non può stare un piè.*

*Nè vi chieggio un amor spirituale,*

*Nè troppo temporale*

*Ma il voglio tale e quale*

*Il vorreste ad un Padre, e ad un Amico:*

*Quì faccio punto, e in fin vi benedico.*

**O** *H quanta di spropositi tempesta*

*S' ode, ser Tragna, allor che argomentate:*

*Pria che le Scuole e i Circoli ammorbiate,*

*Caro Dottor, portate via la pesta.*

*Voi non sapete dove sia la testa*

*Se prima con le man non la toccate:*

*E con voi giocherei, che la cambiate*

*Con una qualche parte disonestà.*

*In tanto per consiglio i' vi vo' dare,*

*Che vendiate a gl' Ebrei la vostra Cappa,*

*E vi facciate tosto sdottorare:*

*O pur fatevi Frate de la Trappa,*

*Perchè se state in veste secolare*

*Sarete sempre un Fantolin da pappà.*

*Or statemi ascoltare,*

*Voi*

*Voi vi credete d'esser sapiente,  
E il saper vostro vassene in niente.*

*Poichè già in Notomia  
Ogni vostro discorso è una pazzia.*

*E ne la Medic' Arte  
La fate da ignorante in ogni parte.*

*E di cose Idrostatiche  
Par ne sapiate al pari che le natiche.*

*Già so che mi direte  
Che almeno almeno un buon Poeta siete;  
Ma senza farvi oltraggio  
I vostri versi son di quei di Maggio.*

*Orsù a Modona andate  
E come diffi già fatevi Frate.*

*Là sarete Priore,  
E què sempre sarete un mal Dottore.*

*E se pure volete  
Starvi fra i Secolar, fatevi Prete;*

*E cercate in Montagna  
Una qualche Parrocchia, o Signor Tragna.*

*Che là con quei villani  
Potrete dir spropositi da cani,*

*Che sarete creduto  
Un Teologone giù dal ciel venuto.*

*Ma lo starvi in Bologna,  
Ungbie vi son che san grattar la rognà:*

*Tanto più allora quando  
La virtù vostra andate millantando,*

*E dite, che fra noi  
Alcun non evvi, che somigli a voi;*

*E che son tutti quanti  
Milensi i Professori ed ignoranti;*

*Seb.*

*Sebbene a dire il vero,  
Io de lo stesso son vostro pensiero,  
Nessun v'è, che v'agguagli  
Perchè siete il Prior de li sonagli.*

**P***ozzi, m'ho in capo certo pizzicore,  
Che gratta, e frega non vuole andar via,  
E questo gli è, ch' i' vorrè cacciar fuore.  
Qualche versaccio, qualche bizzaria.*

*Guarda se questa ti dà ne l'umore,  
O pur se la ti pare una pazzia:  
Un soggetto da farmi alquanto onore  
Emmi paruta la Birboneria.*

*Quest'è un mestier, che a tutt' altri prevale  
E l'essere Dottor, l'esser Poeta.,  
Appo la Birba è cosa dozzinale.*

*Un ver Birbante, oh quel tocca la meta!  
E chi l'avesse a pagar quanto e' vale,  
Non troverebbe mai tanta moneta.*

*Chi è persona discreta,  
Dirà la Birba un farmaco a gli affanni,  
E il Vangelo dirà di San Giovanni.*

*Io ho pressò a ottant'anni,  
Nè mai trovato ho un' arte così fina,  
E chi a lei s'accomanda la indovina.*

*Ma quel, che ad essa inclina  
Bisogna ch' egli sia fatto a pennello  
Da la natura sopra un buon modello.*

*Qual incide al martello  
A l'altrui bolzonare ei dee star duro,  
O come un San Bastian dipinto in muro;*

*Che*



*Che chi non può, tel giuro,  
 O non sa ogni boccone digerire,  
 Lasci il mestiere, se non vuol fallire;*

*Ma quel che i' voglio dire,  
 Si è, che la Birba ognora insegna a noi  
 Senza fastidj a divorar l'altrui.*

*Oh Birba, oh Birba, a cui  
 Gli uomini alzar dovrian colossi, e tempj  
 Per dar di un cor divoto buoni esempj!*

*Felici i nostri tempi,  
 Fortunate le terre, ove dimora!  
 Un rinegato è quel che non la onora.*

*Fin Roma santa ancora  
 D'uomini è piena più che bracebi snelli,  
 Sempre dietro a birbar mitre, e cappelli.*

*Fra gli ufficj più belli  
 Quest'è l'ufficio, che più giova, e alletta,  
 E debbon tutti fargli di berretta.*

*A ogni stato si affetta;  
 E poi l'ha non so che di santo, e pio;  
 Quel d'altri un gode, e non s'offende Iddio.*

*L'è cost, Pozzi mio,  
 Un uom, che sappia ben vivere a scrocco,  
 Mai non può indebitare d'un bajocco;*

*Nè gli bisogna stacco,  
 Nè targa per andar sicuro, e cheto,  
 Che il messo, e la sbirraglia ha nel dirieto.*

*Egli può viver lieto,  
 Polputo, e grasso come un porco sano;  
 Nè gli rincresce se rincara il grano,*

*O bestemmia il Villano:  
 Basta che Giove dal sovrano balcone*

*Se-*

*Segua a piovèr quaggiù buone persone.*

*Ma per conclusione*

*Ad un vero Birbante gli bisogna*

*Cacciar via, come dissi, la vergogna,*

*E far come carogna,*

*Nel chiazza arvezza a far quel, che sa fare,*

*Che lascia dire, e segue a sgambettare:*

*Se ho a dir quel che mi pare,*

*Fu la vergogna trovata da' sciocchi,*

*Che senno non avean per duo bajocchi;*

*Que' ch' hanno aperti gli occhi*

*Vivono de la Birba spasmati*

*Più che il Demonio de' nostri peccati.*

*Tra que', che son vocati*

*A un esercizio sì pien di diletto,*

*Mi lusingava anch' io d' esservi eletto,*

*Ma perchè troppo inetto,*

*M' ho al fin veduto togliere di bocca*

*Quel caro nettar, che più non mi tocca.*

*Ah! sempre mal s' imbrocca*

*Ov' altri avanza; ch' ove il sol risplende,*

*Le Stelle ir ponno per altre faccende.*

*Così in me l' arco tende*

*Or la disgrazia, e mi tolse per segno*

*Quand' era nel più bello de l' impegno,*

*E adoprava ogni ingegno*

*Per trafficar con amor puro, e zelo*

*I talenti, che aveami dato il cielo.*

*Statua son or di gelo*

*Muto, incantato e pien d' affanni, e doglie,*

*E quasi sembroy di Lotto la moglie.*

*Pozzi, se in te s' accoglie*

*L' an-*

*L'antico amore, l'antica bontate,  
 Siami, qual fosti, Augusto, e Mecenate;  
 E se mosso a pietate  
 Mi vuol per Birba Monsignor Vicario,  
 Digli, che il servirò senza salario.*

**C** *Erto che il far la Birba egli è mestiere,  
 Ch'ogni uom dabbene lo dovria imparare,  
 E chi no'l crede, vadalo a vedere,  
 E se non vuol andarci, lasci stare.*  
*So che da Francia si potria sapere,  
 Quando egli l'arte volesse insegnare,  
 Perocchè non conosco alcun Messere,  
 Che più d'esso la Birba sappia fare.*  
*Non torna però conto a tor lezione,  
 Che questo Baccalar saria capace  
 Volere un tanto per ogni funzione;*  
*Che se pagare il Mastro ti dispiace,  
 Mutiam faccenda, facciam da mincbione,  
 Che al nostro natural più si conface;  
 Ma se la Birba piace,  
 Poniamci in mente almen, che un nostro amico  
 Non s'ha a pelar come si pela un fico.*  
*E non per tanto io dico,  
 Che lo scroccar s'abbia a lasciare affatto,  
 Che tal pensier saria pensier da matto.*  
*Dico sol che il buratto  
 Haffi a girar con mano assai discreta,  
 E a la farina altrui poner la meta.*  
*Verbigrazia a un Poeta  
 E' lecito birbare il sangiovese;*

B

E il

*E il cioccolato trenta volte il mese;  
 Che queste sono spese,  
 Le quai chieder si ponno a chi che sia,  
 Senza timore di surfanteria.*

*Ma il cercare ogni via  
 Per beccar l'uovo su le spalle altrui,  
 Caro Giampier, non è cosa da noi.*

*Quando ché Birba id fai,  
 Non mi piacque giammai giucar del resto,  
 Richiesi tardo, e ricevetti presto.*

*Mi ricordai del resto,  
 Che a tor la roba, e a far grossa ricolta,  
 Nulla s'ha a rifiutar più d'una volta.*

*Oh vieta gente stolta,  
 Che in un sol giorno, al par de le bagassa,  
 Tutto vuol masticar a due ganasce,*

*Convengon perze, e fusce  
 A ripulir la piaga, che s'è fatta;  
 Ma chi di troppo la stropiccia, e gratta,*

*La mala Pasqua attatta,  
 Che l'infermo an po' troppo punzecchiato  
 Il Chirurgo veder vorria impiccato.*

*Però quegli è beato,  
 Ch'angere sa le ruote a poco a poco,  
 Senza timor, che vi si appicchi il foco.*

*Poniamci a questo gioto,  
 E in le solennità del Calendario,  
 Tiriam la freccia a Monsignor Vicario.*

*Io farò da ficario,  
 Dicendo che a te piace il sangiovese,  
 Ma che borsa non hai da far tai spese;*

*Egli, ch'è un uom cortese,  
 Sarà*

*Sarà facile a dire: o Franceschino,  
Al povero Giampier porta del vino;*

*Io tosto a capo cbino  
Ringrazio, e pianto un canon generale  
Per Agosto, per Pasqua; e per Natale.*

*Tu un simil capitale  
Hai da spacciare in più d'una bottega,  
Per fu tanto che al ben la Birba piega.*

*Così facciamo lega,  
E insieme dividendoci il guadagno,  
L'un l'altro farà scala al suo compagno.*

*Dicon, che Carlo Magno,  
Abbenchè ricco di più d'un podere,  
Di scroccare quel d'altri avea piacere.*

*Gli è ben però dovere,  
Che dopo aver mangiato, arcimangiato,  
S'abbia pietà d'un povero sgraziato,  
Che il sua sangue t'ha dato,  
Ed in tal modo sembri un uom dabbene,  
E il possesso di Birba si mantiene.*

*Dirti ancor mi conviene,  
( E il precepto, che ddti, molto importa )  
Haffi a donare a chi regali porta.*

*La strada piana, e corta  
Di scroccare a man salva o poco, o assai  
Gli è far che i servi non si dolgan mai;*

*Che se far no'l vorrai,  
Vivo ti mangeran, se tu pitocchi,  
E augureranti che ti castbin gli occhi.*

*Ma se il donar bajocchi  
Ti fa ribrezzo, e mancia non vuoi dare,  
Il mestier de la Birba lascia stare.*

*Si potrebbe provare  
Fare un po da mincbion, da collo torto,  
Da faccendiere, o pur da casca morto.*

*Ob questo sì ch'è un porto  
Da poter mercantar con le persone  
Un Testamento, una Donazione.*

*Che bel far da mincbione!  
Ma già vecchi noi fiam, come tu vedi,  
Però lasciam la cosa a' nostri eredi:*

*E se in fin tu mi chiedi  
Che s'abbia a far; ecco il consiglio mio:  
La Birba seguitiam; Giampietro, addio.*

**N**on più mi maraviglio se Beccari,  
Fabri, Tozzi, Manfredi, e i duo Zanotti  
Dicon, che al mondo non avete pari.  
Han ragion gl'ignoranti, e l'hanno i Dotti  
Se a tutti sbalza il cor del petto fuore,  
E per voi sono abbrostoliti, e cotti;  
Cb'io pur, che ancor non sò cosa sia Amore,  
Da tarantola sembro morficato,  
E spiedi, e spade, e lancia ho fitto in cor;  
E il buono è ch'egli è amor senza peccato,  
Poichè d'Autunno non ne soglio fare,  
O almen non me ne son mai confessato.  
E se n'ho volontà soglio aspettare,  
Che Battaglin mi scriva la licenza,  
Ma sol per Pasqua me la vuol segnare.  
Tutto ciò dico, acciò vostra Eccellenza  
Fra il numero de' suoi felici Amanti  
Dia a me, come è dover, la preminenza.  
Che

*Che tutti gli altri sebben pajon santi,  
 E vi fanno la gatta di Masino  
 Hanno de' peccatucci tanti tanti.  
 E voi, cui sprona il core amor divino,  
 Un uom dabbene a' fianchi aver dovete,  
 Che tenga le man giunte, e il viso chino;  
 Nè il migliore di me trovar potete,  
 Che tanto son modesto per natura,  
 Ch' i' penso esser figliuol d' un qualche Prete:  
 Non pigliate la cosa per sicura,  
 Perchè l'è semplicissima opinione  
 Nata da ben remota conghiettura.  
 Ma lasciam questo: v' ha un'altra ragione,  
 Per cui deggio esser primo, e il Galateo  
 A tutto l'uman genere il propone.  
 Dice, che quando un novo Cicisbeo  
 A Donna spiega l'amoroso foco,  
 Colui di nera inciviltade è reo,  
 Che, sebben primo, a lui non ceda il loco:  
 Sì che ogni amante vostro se ne vada.  
 Se non per sempre almeno per un poco;  
 Poichè altrimenti sfiderollo a spada,  
 O a i Cavalieri mostrerollo a dito,  
 O sasserollo in mezzo de la strada.  
 Ma pian che io fallo: Voi già avrete udito,  
 Che colui ch'ama, e ch'è il primo in amore,  
 Essere a gli altri deve preferito.  
 I' sono in sella, e non ho più timore  
 Di cader tombolone, ed a dispetto  
 Di tutti avrò da voi grazia, e favore.  
 Mi dite in grazia: quei de' quali ho detto,  
 Quanti è che stretti son d'Amor ne i panni?*

V'ò dir quant'è che v'han scolpita in petto?  
 Chi due, chi sei, chi quattro, e chi sett'anni,  
 E talun più de gli altri fortunato  
 Ver voi dal dì, che nacque, aperse i vanni.  
 Io mo di voi son cotto, e spasimato  
 Sa il Cielo quanto, e ad onerarvi pronto  
 Fui molto tempo pria che fossi nato.  
 Ho fatta fare a un Computista il conto,  
 Che tutta l'Aritmetica ha sconvolta,  
 E da ch'è v'amo già mill'anni io conto.  
 I' vi conobbi in Ciel la prima volta  
 Di Vener nel Pianeta, e se non fallo  
 Un Andrienne vestivate sciolta.  
 Stringevate un bustin di color giallo,  
 E la cuffia per dirla non guardai,  
 Ma sò ch'eran le scarpe di cristallo.  
 Altro non so; so che m'innamurai,  
 So ch'eravate bella ad eccellenza,  
 So che fui preso, e non me ne guardai.  
 Però se il primo v'ebbi in conoscenza,  
 Se provai primo le amorose pene,  
 Vada chi è dopo, e'l soffra in pazienza.  
 Ma, Signora Teresa, ormai conviene,  
 Che avanti gli occhi di Vosignoria  
 La ragion ponga, onde vi voglia bene.  
 Non mi sforza ad amarvi Simonia,  
 Accidia, od Avarizia, o Gola, od Ira,  
 Che tale amor sarebbe una pazzia;  
 Ma come calamita a Voi mi tira  
 L'anima vostra, in cui per chiaro lume  
 Ogni bella virtù splende, e s'aggira.  
 Amo quel santo Angelico costume,

ch'



Ch' ogni opra drizza a Dio, sì come al mare  
 La limpia' acqua porta e Fonte, e Fiume.  
 Amo le virtù vostre eccelse, e chiare,  
 E la modestia, e la piacevolezza.  
 E'l gentil verzo, ed il Toscan parlare;  
 Il brio, le grazie, il garbo, e l'accortezza,  
 E le quattro virtù cardinali,  
 Che da voi prendon guardia, e sicurezza.  
 La beltà vostra l'è per certi tali,  
 Che non pon sollevarsi alto da Terra  
 Ingordi troppo, e miseri mortali.  
 Però, se ho a dire il vero, a me fan guerra  
 Vostri' occhi, dove il furbastrel d'Amore  
 Folgori ardenti, e acuti strali serra,  
 Piacemi tutto il vostro esteriore,  
 E braccia, e piedi, e naso, e orecchie, e mento,  
 E per fine mi piace il vostro odore.  
 Ma per cose cotali amor non sento,  
 E sebben dicono, che dee amarsi il bello,  
 Io son d' assai diverso sentimento,  
 Che in sua natura è vago un Pipistrello.  
 Un Sasso, un Fiore, il Mar, la Luna, il Sole.  
 Un Prete grasso, un magro Fraticello.  
 Stolto è colui, che innamorar si vuole  
 Di cose tai, le quali interrogate  
 Risponder non vi san quattro parole,  
 Sì che oggetto d'amor non è beltate,  
 Nè vi amo perchè abbiate o spalle, o petto,  
 O cose ad arte fatte, o vosco nate;  
 Solo lo spirto vostro, e l'intelletto,  
 Come parte divina, estimo, e onora,  
 Solo a vostre virtù io porto affetto.

Guardate mo se son un di colorò,  
 Che per forza tener caro v'abbiate,  
 Come preziosissimo tesoro.  
 So che talun dirà, che vi guardiate  
 Da me, che sono un Uom pericoloso,  
 Ma a questa mala lingua non badate.  
 Che sarà forse un qualche invidioso,  
 Che vorria sparger di rizzania il seme  
 Avendo stizza de l'altrui riposo.  
 Io vi so dir, che se staremo insieme,  
 Mi troverete dolce come manna  
 Semplice qual Polacco, e qual Boeme.  
 Vecchiezza ad esser buono mi condanna,  
 E sebben par che a un giovin m'assomigli,  
 Sapete già che l'apparenza inganna.  
 Chi s'ebbe tre Moglieri, e molti Figli  
 In ogni atto, in ogni opra è oramai stanco,  
 Nè poco è, s'egli è buono a dar consigli.  
 Son calvo in testa, e l'altro pelo è bianco,  
 Nè v'ha dubbio, che alcun mormori, e gridi,  
 Se a voi mi vegga e giorno, e notte al fianco;  
 Come non sò Vosignoria confidi  
 A quei Nocthieri il governar sua nave,  
 E le merci più ricche ad essi affidi.  
 Tozzi, gli è ver, ch'è sostenuto, e grave;  
 Ma pensate al Romito de l'Ariosto,  
 „ Che pareva Gabriel, che dicesse Ave.  
 Vecchio è Giampier, ma in tal modo disposto,  
 Ch'io pure che son maschio, n'ho paura,  
 E con molto riguardo mi ci accosto.  
 Desideri gli è fragil di natura,  
 E il giorno, ch'egli crede d'aver male,  
Una

*Una Mosca per Dio non è sicura.*  
*Bescari è buon, ma è un granellin di Sale,*  
*Che dà buon bere al pari del prosciutto*  
*Con quella sua modestia verginale;*  
*Dice che d'onestà tragge gran frutto*  
*Del star con voi, che purità ispirate:*  
*Crediamli qualche cosa, ma non tutto;*  
*Che con la sua fraterna caritate*  
*Ha un gran bisogno del Divino ajuto,*  
*Quando che un tantinin vi ci accostate.*  
*Fabri gli è un galantuom troppo nasuto,*  
*E al Porta ne la sua Fisionomia*  
*Nasi cotati non han mai piaciuto.*  
*Manfredi Gabriel è una genà;*  
*Statene a l'erta quando vi s'appressa,*  
*Perchè egli ha l'arte di Negromanzia.*  
*Vero è ch'ogni tre giorni si confessa;*  
*E che suole ascoltare qualche festa*  
*Il santo Sacrificio de la Messa.*  
*Ma voi gli siete sempre per la testa,*  
*E m'ha detto, ch'ancor da voi lontano*  
*A cagion vostra ha un Diavol, che il molesta.*  
*Franceschino Zanotti è buon Cristiano;*  
*Ma dà sospetto quel diventar smorto*  
*Qualunque volta vi bacia la mano.*  
*Sì che vedete non ho mica il torto,*  
*Se tal turba d'Amanti a por da lato*  
*Vi scongioro, vi supplico, vi esorto.*  
*Ma voi direte: Pozzi, fai peccato,*  
*E sei d'un gran cattivo umor bestiale*  
*Avendo fin adesso mormorato.*  
*Pian piano che no'l faccio per far male,*

*Dica*

Dica accid vi guardiate da castore,  
 Ch' han l' alma guasta, disviata, e fralo.  
 Io no, che sono puro come l' ero,  
 E in bontà di castumi m' assomiglia  
 A un Angeletto del celeste Coro.  
 Pingemmi sempre con in mano un giglio,  
 E una Colomba sopra il tavelino,  
 Che mi difenda dal grifagne artiglio.  
 Mi vestone di pelle d' Armellina,  
 E questo è segno che non può fallire,  
 Che in innocenza son pari a un Bambino.  
 Da Roma già mi bisagnò fuggire,  
 Che il Papa mi valesse canonizzare,  
 Ed ebbi un gran bel fare, e un gran bel dire.  
 La saria stata bella il rimirare  
 La Signora Teresa a braccia aperte  
 Inginocchiarmi a piedi del mio altare.  
 E Manfredi, e Giampier porger le offerte,  
 E bacciar mie reliquie in qualche Chiesa  
 A la comun divozion scaperse:  
 Ma grazia a Dio, che a mio favor l' ha intesa  
 Il santo Padre, e la Romana Corte,  
 Nè il decreto, e la Bolla ancora è stesa.  
 Brame, gli è ver, così beata sorte,  
 Ma non voglio accettar cotanta gloria  
 Se non quaranta giorni dopo morte.  
 Ma tempo è ormai di por fine a sta storia,  
 Che avete a recitare, e a poco a poco  
 Ogni mattina porvela a memoria.  
 Che quel, che scrissi, no'l scrissi per gioco,  
 Parlo su'l serio, e fate pur la prova;  
 Se non riesco ditemi dappoco.

Per

Per mezzo vostro riverir mi giova  
 Il Signor Senatore, e tutti quelli,  
 Ch' han l' onor d' esser vosco a Villanova ;  
 I quai già so che son certi cervelli,  
 Che a quest' ora vendetta m' han giurata,  
 Se voi non li terrete pe' capelli.  
 Ancora a nome mio vò sia baciata  
 E fronte, e man del vostro caro Ulisse,  
 Degno frutto di tal pianta onorata.  
 Che se il Cielo sue sorti a ciascun fisse,  
 La Patria mia per lui vedrem risorta  
 Da la miseria, che finor l' afflisse.  
 Il Figlio vostro tale augurio porta  
 Per mano de gli Dei scolpito in fronte,  
 Onde giusta speranza a i buoni apporta.  
 Ora le Muse mie sarebber pronte  
 Tutte tutte a versar su tal soggetto  
 Le limpida' acque del Castalio fonte.  
 Ma a le sue lodi miglior tempo aspetto,  
 E me le tengo come il Santo Prete  
 I Cardinali si riserva in petto.  
 Voi, Signora Teresa, in tanto avete  
 A porre e giorno e notte opra, e fatica  
 Germi a produr; che rassedar dovete  
 De' Gozzadin l' illustre Stirpe antica.

**L** Api, se mai dal Papa avessi il Jus  
 A i riti del Battesimo aggiungerei  
 Medicinz abrenuncio, & studiis ejus.  
 O editto per lo men pubblicherei,  
 Che chi volesse far tal professione

*In Bulla Gena lo maledirei.*  
*E so da me saper vuoi la ragione,*  
*Elia è, perchè è un mestier da rompicollo,*  
*E mi par del Demonio invenzione.*  
*Nè è mica ver che l'inventasse Apollo,*  
*Mentre so ch'ei faceva il Sonatore,*  
*Onde il dipingon con la Cetra al collo.*  
*Ed Esculapio non fu mai Dottore,*  
*Che se fosse caduto in tal pazzia,*  
*Giove or del Ciel l'avria cacciato fuore.*  
*Torno a dir, ch'è un mestier da becco e via,*  
*E esercitarlo sembrami peccato*  
*Peggior del furto, e de la Sodomia.*  
*In fatti credo non vi sia mai stato.*  
*Un di castor, che l'ispido Nocchiero*  
*A li beati Elisj abbia passato.*  
*Onde per dirla scbietta io fo pensiero*  
*Di goder l'ore mie tranquille, e chate,*  
*O per lo meno di mutar mestiero.*  
*Ho gran vocazion di farmi Prete,*  
*Ma però meco aver la Moglie io voglio*  
*La qual m'ajuti a dir Vespri, e Compiete.*  
*E poi per certo mar navigar soglio,*  
*In cui la guida di mia Donna apprezzo,*  
*Altrimenti urterei in qualche scoglio.*  
*Grasso Destriero a fresca biada avvezzo*  
*Col duro freno in bocca al fin s'appressa*  
*E senza cibo non pud starsi un pezzo.*  
*Ti prego dunque a dire a la Contessa,*  
*Che mi faccia ottener questa dispensa*  
*Ch'io poi verrolle a celebrar la Messa;*  
*E di tal beneficio in ricompensa*

Matti-

Mattina, e sera ella vedrà sedermi  
 Appresso a lei modestamente a mensa.  
 Del Rosario non unqua udrà dolermi,  
 E li Oremus dirò con divozione  
 Per i Vivi, pe i Morti, e per gl' Infermi.  
 Che se tal medicinal professione  
 Profeguir deggio, io vado a ritirarmi  
 Entro ad un bosco per disperazione.  
 Non ho forse ragion di lamentarmi,  
 Se mentre in villa stassi in allegria,  
 Tra infermi, e morti in Città deggio io starmi?  
 E sol goder la dolce compagnia  
 Di mal franzese, di bubbon, di sciatiche,  
 E guerci, e stroppi avere a casa mia.  
 O pur tra febbri, o tra affezion reumatiche  
 Ordinar mi convien la Bieta, e il Cavolo,  
 E toccar pance, e palpeggiar le natiche?  
 E il peggio sta, che in sto mestier del Diavolo  
 Quando si pensa accumular tesoro  
 Un non si trova, che vi porga un Pavolo.  
 Fan però ben a non pagar costoro,  
 Quai ne le case altrui pongono il piede.  
 Sol per cangiar la sanità con l'oro.  
 Non han per Dio nè Carità, nè Fede,  
 E ammazzano gl' Infermi arditamente,  
 Onde ben stolto è chi in lor spera, o crede.  
 Dunque ripeto: I Medici son gente,  
 Che ha l' arte di parer d' aver studiato,  
 Ma poi del medicar non sa niente.  
 Or diravvi che il polso è un pò stirato,  
 Ora ch' è tardo, ed or che alquanto ondeggia,  
 Or ch' è depresso, ed or ch' è un poco alzato.

Ma

Ma s' a lui dite, che egli al mal provvedia,  
 E ponga a la corrente argine, e freno  
 Distinguer non sa il Cul da la Coraggia.  
 Son ciarle, ciarle, e ciarle per la mena,  
 E gracidan quai Rane in le paludi  
 Li seguaci d' Ippocrate, e Galeno.  
 Basta che senza Balzuare fudi  
 Il pover Uomo, che tra la vita dogliosa,  
 E in crisi rompa di Zecchini, e Scudi -  
 Io lessi un dì non so se in versa, e in prosa,  
 Che il Senato Roman volle sbandire  
 I Medici qual gente pernicioza.  
 E il Popol più di quel che non so dire  
 Cresceva allera senza malattia  
 Senza pensar di dover morire;  
 E temendo di qualche carestia,  
 Far richiamati; ma tornati a pena  
 Parve fosse venuta la Morte.  
 Beati voi che in la nevosa schiena  
 State de l' Alpi, e fortunati Agricoli,  
 Tragge ciascun di voi vita serena.  
 Vivendo lunga età senza pericoli  
 Senza che vi sentiate far lezioni  
 Su 'l Capo, sopra il Core, o su i Testicoli  
 Sì che tu vedi quali auspici ragioni  
 Assiston la mia causa per non fare  
 Un mestier fatto sol per i Coglioni.  
 Ma tempo ormai mi par di terminare  
 Questa leggenda non scritta per gloria,  
 Ma solo sol per non saper che fare,  
 Io ti prego a tenermi in la memoria  
 Di quella Floria, che in virtude, e in senno



Il pregio accresce a la Romana Istoria :  
 Riverir poscia a nome mio si denno  
 Quelle, cui tanto in volto ancor sfavilla  
 Beltate, e Amore, onde con ciò ti accenna  
 L'affabil prudentissima Camilla,  
 La divota Contessa Elisabetta,  
 L'Ippolita giocosa, e insieme tranquilla.  
 In fin per mezzo tuo mi si permetta  
 Bacciar la mano al Conte Ferdinando,  
 E agl' altri tutti; e tu i miei versi accetta,  
 Ch' io ti saluto, e a te mi raccomando.

O Don Filippo mio, da che son nato  
 Felice vita più, nè più tranquilla  
 Di quella ch' oggi provo, ho mai provato.  
 Su' l' monte stetti in una fresca villa,  
 Ove in tre dì son diventato grasso  
 Come a Dicembre fui esser l' Anguilla;  
 Senza pensiero alcuno me la passa,  
 E senza aver a spendere un bajocco,  
 E mangio, e bevo, e dormo, e vado a spasso;  
 Sì che da ver poltrone, e da buon serocco  
 Affè lo stato mio non cangerò  
 Con quel del Rè d' Egitto, e di Marocco.  
 Gli anni di vita mia son trentasei  
 E più, che volentieri in cotai loco  
 Se' mila per lo men ne camperei  
 Nè voi crediate, che il dica per gioco,  
 Fate che viva, e poi se la parola  
 Non vi mantengo dissemi un dappoco.  
 Què non si studia, què non si fa scuola,

E se

E se tentasse alcun parlar Latino  
 Saria tosto appiccato per la gola,  
 Gli è concesso a giuocare a Tarocchino  
 Con una assai lodevol costumanza,  
 Che il perditor nè men paga un quattrino.  
 Li promotori di sì fatta usanza  
 Fur Manfredi, e Zanotti, e a non pagare  
 Hanno il bel dono di perseveranza.  
 Suolsi di buon mattino a caccia andare,  
 E sarei bravo anch'io, se questi uccelli  
 Non avessero il vizio di volare.  
 Ammazzo or questi, ed or ammazzo quelli,  
 E mentre son di moto, e senso privi  
 D'uopo è m'arrabbi, e d'uopo è mi martelli,  
 Che non sapendo d'onde il mal derivi,  
 Danno la berta al pover Cacciatore  
 E volan via come se fosser vivi.  
 Qui dormo con buon gusto, e con sapore,  
 Ed è stimato un matto, o un babbuasso  
 Chi a la sfilata non dorme dieci ore.  
 Non è mo questa vita da Patrasso?  
 Vita senza pensieri, e senza intrichi?  
 Vita da far venir polputo, e grasso?  
 Sien pure benedetti i Padri antichi  
 Che di santa innocenza il cor ripiena  
 Distinguer non sapean l'uva da i fichi.  
 In piaggia, o in bosco, o in picciol colle ameno  
 Da i rumori lungi stavau quelle genti  
 A santa amica libertade in seno.  
 Eran banditi tutti i complimenti,  
 E chi fea sberrettate, o riverenze  
 Era in odio per sino a' suoi parenti.

Nan

Non vi eran dignità, non preminenze,  
 Non tante Toghe, non tante parrucchie,  
 Non tante illustrazioni, ed eccellenze;  
 Ma v'era più giudizio ne le Zucche,  
 Men bugia, più virtude, e le persone  
 Erano men goffe, e meno mammalucche;  
 Dal bosco risonar s'udia canzone  
 Senza tanti Bernacchi, e Farinelli,  
 Nè a sentirla spendevate un Testone.  
 Munger le Capre, e pascolar gli Agnelli,  
 Il giorno in monte, e a sera in Valli basse,  
 Tutta era occupazion de' Pastorelli.  
 Tessevano Fiscelle, e Ragne, e Nasse,  
 E andavan mezzo ignudi per la via  
 Senza che alcun se ne scandalizzasse.  
 Aneurisme, Podagre, Apoplezia,  
 Vajoli, e Febbri eran sì al mondo rare,  
 Che l'averli stimata era pazzia,  
 E a morte alcun se si vedea ammalare,  
 La fisica ragion del suo morire  
 Era, perchè più non potea campare;  
 Nel freddo verno a la campagna uscire  
 Vedeansi vecchi nerboruti, e sani,  
 E starsi al Sole senza starnutire.  
 E vivevano pur questi Cristiani  
 Senza tanti Ragù, Farsè, Crocanti,  
 Nomi da fare spiritare i Cani;  
 Sol di semplicitade eran amanti,  
 E cibi schietti, e più schiette bevande  
 Erano in uso a i Cavalieri, e a i Fanti;  
 Verbigrazia pascevan di Gbiande,  
 O di Castagne, o d'un pocchin di Latte,

Quando pure volevo farla a la grande.  
 Dirà talun ch'eran persone matte,  
 Poichè le Gbiande, ed altre cose tali  
 Per cibo de le Bestie sono fatte.  
 Oh chi te dice à ragga di Speziali,  
 Che biasmano il mangiare sobriamente  
 Per spaccar medicine, e serviziali.  
 Per altre è opinion di sana mente,  
 Che il Latte con le Gbiande, e le Castagne  
 Sien cibi fatti per l'umana gente;  
 E poi venite su queste montagne,  
 E mirate se pajon le persone  
 Nutricate di Burro, e di Lasagne.  
 E pure a pena a pena hanno un boccone  
 Di pan negro muffato; e poma, e persi  
 Intera fan la loro Colazione.  
 Ma il starfi in pace, e'l non aver pensieri  
 Fa che ognun di costor sia grasso, ed unto  
 Come un Cuoco, o un Guardian de' Monasteri.  
 Ma di ciò, che di dir sonomi assunto,  
 M'accorgo, che fin ora ho detto nulla,  
 Però mi son da capo, e faccio punto.  
 Nè state a dirmi, che il capo mi frulla,  
 Ch'io sarei uomo d'avermelo a mate,  
 Se tal non fossi sino da la culla.  
 La ragion dunque, e il capo principale,  
 Per cui vi scrivo questo mio viglietto,  
 Gli è per saper, che faccia il Cardinale,  
 Idest, se più affannoso ei senta il petto,  
 Se a dover corra il sangue in le sue vene,  
 Per conseguenza s'abbia il polso sbietto.  
 Nè vo' dichiarate che la va, la viene,

La

La fu, la flette, avete franco a dire:  
 Il nostro Eminentissimo sta bene;  
 Esser vostra opra dee farlo guarire,  
 E a questa malattia dar voi potete  
 In scritto la licenza di partire.  
 O dal Datario far spedir dovete  
 Una Bolla acciocchè il vostro Padrone  
 Tragga in salute ore tranquille, e cheto.  
 Fatel guarir, vi prego in ginocchione,  
 Vi preghi la Città, siete pregato  
 Da ogni genere, e spezie di persone.  
 Il Papa a noi non mandò mai Legato  
 Sì giusto, sì gentile, e così intento  
 Al pubblico ben nostro, ed al privato.  
 Quindi multiplicar s'ode il lamento,  
 E ognun cerca il perchè non lo saniamo,  
 E il vorrebbe guarito in un momento.  
 Guai se al Diavolo il male non cacciamo,  
 Nostra lentezza non sarà sofferta,  
 E Albertin, Voi, ed io perduti siamo.  
 Nè gioverà gridare a gola aperta  
 Non omnes morbos, nec in omni ætate  
 Curat ars nostra, fallax & incerta.  
 Che addosso pioveranci le sassate  
 Peggio di quel, che faccia la gragnuola  
 Su le mature spiche a mezza estate.  
 Non v'ha Fanciullo, non v'ha Donnicciuola,  
 Non Dama, o Cavalier, che non vendesse  
 Il Sajo, la Camicia, e le Lenzuola,  
 E di più il Sangue ancor non ispargesse,  
 Se con tale, o con altro Sacrificio  
 Donare a lui la sanità credesse.

Dunque il sanate a vostro beneficio,  
 Altrimenti direm, che non avete  
 In Zucca vostra un oncia di giudizio.  
 Voi le mediche leggi già sapete,  
 Che v'abbiamo scritte, a norma voi di queste  
 Il tutto sempre regolar dovete;  
 Jusculum Viperinum gli s'appreste,  
 Et cum fiat ventus mane si difenda  
 Tegendo pectus con la sopraveste  
 Il Cocchio sempre a mezzo giorno ascenda,  
 Et circum circa pel spazio d'un ora  
 Sotto le logge a passeggiar discenda.  
 Quando è il Ciel cheto esca la sera ancora,  
 Ma se l'aria non è chiara, e serena,  
 Fatel tornar a casa di buon ora.  
 Succo di Rane col cremor d'Avena  
 Dategli a pranzo con qualche abbondanza,  
 Ma però sempre sia scarsa la Cena;  
 E quanto più la sanità s'avanza,  
 Potete senza al Cardinal far motto  
 Crescerli sottomano la pietanza;  
 Verbigrazia un tantin di latte cotto  
 A le Minestre, e al Fricasè s'aggiunga.  
 E mangi un' oncia, o due più di Biscotto.  
 Nè con tant'acqua il Cioccolato smunga,  
 Ma però sempre sia riguardo vostro  
 Guardar che il cibo non l'aggravi, e punga;  
 Che se mai per fortuna il Cuoco vostro  
 Facesse il brodo grasso oltre misura,  
 Fate a lui fare un servizial d'Inchiostro;  
 O pur con una voce tetra, e oscura  
 Sgridandolo in linguaggio Siciliano  
 Fatelo spiritar da la paura.

Da-

Dategli il cibo voi di vostra mano,  
 Ite in cucina, ed osservate bene,  
 Che le cose sien fatte da Cristiano.  
 Che se così farete ho molta spene  
 Che al Signor Cardinale s'avvicine  
 Il termin de' martirj, e de le pene.  
 Ma oramai parmi tempo di por fine  
 A questi versi scritti da un Poeta;  
 Che di foglie di Zucca ha cinto il crine.  
 E voi con quella faccia mansueta  
 Rider dovete di mia confidenza,  
 E allor la Musa mia starassi cheta.  
 Pregovi in tanto a fare riverenza,  
 E umiliar la mia profonda, e vera  
 Debita servitute a sua Eminenza.  
 Al Marchesin farete una sincera  
 Per me protesta, che non è ben fatto  
 Prender l'Inverno l'acqua di Nocera.  
 Dite al Padre Daniel, che prendo a patto  
 Lo star tue di senza mangiar, nè bere,  
 S'io non gli metto in groppa un scacco matto.  
 Da la Penna il Marchese il mio dovere  
 Sappia per opra vostra, e salutate  
 Quei, che de' miei saluti avran piacere:  
 Quel mo, che più m'importa, è che preghiate  
 Per me il Signore, e se vi fui molesto  
 Con queste ciance, voi mi perdoniate,  
 Mentre di vero cor v'abbraccio, e resto.

**S**E v'ha alcun, cui non piaccia di campare  
 Poteva pria di farsi partorire  
 Di Madonna Eva ne l'Ovaja stare.

Mentre fin da la fasce ho udito dire,  
 Che il viver molto effetto è di prudenza,  
 Ed estrema stoltizia s'è il morire.  
 Se dubbiosa fu cotai sentenza,  
 Messer Peggi con logici argomenti  
 Fuor di dubbio l'ha tratta ad evidenza.  
 Però gli è ben, che ciascun Uom consenti  
 Di star vivendo lungamente in vita  
 A norma del consiglio de' prudenti..  
 Gli è ver bensì, che certa legge è uscita,  
 Che a mangiar s'abbia, ed in tutte le bande  
 Tal santa legge parmi stabilita.  
 Nè come pria ci pascoliam di Gbiande,  
 Nè andiamo ignudi, o con foglie di Fica  
 Copriamo quel, che or capron le mutande.  
 Che quando il Vecchierello al tempo antico  
 Per la gran pioggia stette in l'Arca stretto,  
 E sù i Monti d'Armenia uscì d'intrico,  
 Prima al Signore offerse un Agnelletto,  
 E poscia in una Pentola di rame  
 Mangiò Pancotto, e cucinò un Capretto.  
 La storia vuol, che avesse una gran fame,  
 Che il Patriarca si leccò le dita,  
 Spilluzzicando l'ossa, ed il carname..  
 La gente, che per dritta linea è uscita  
 Da Nod, vuole a pranzo, e a colazione  
 Carne mangiare a mantenersi in vita.  
 E se ciò fa, vo' che le diam ragione,  
 Mentre in non farla saria reputata  
 Ignorante d'antica erudizione.  
 Tutto il mal sta, che l'età s'è mutata  
 Nè v'è fra noi, chi carità discerna,



O fra Turchi costei s'è ritirata.  
 Non v'era un tempo eredità paterna,  
 Il mio non v'era, non v'era l'ultrui,  
 Era per fin comune la lucerna;  
 Or che interesse venuto è fra noi  
 Sempre tira a la roba del compagno,  
 Che senza coscienza gli è costui.  
 Tutto ora ha fondamento in vil guadagno,  
 E chi non ha ripien d'oro lo stajo,  
 S'estima un jota, fosse Carlo Magno.  
 Il Sartor ladro fa pagarsi il Sajo,  
 Vuol bezzi il Pescatore, ed il Beccaro  
 E fino il Pan si vende dal Fornajo.  
 Che se tanto al dì d'oggi il Mondo è avaro,  
 Piantar si può questa conclusione:  
 Per viver, per mangiar ci vuol denaro.

**S**E m'interrogberete, perchè io scriva,  
 Risponderò, che il faccio per sapere.  
 Se siete morta, o pur se siete viva.  
 Poichè, se morta, possa al mio dovere  
 Compiere prontamente; e farvi dire  
 Un De profundis con un Misereere.  
 Se viva, da voi possa un dì venire  
 A pranzo, o a cena; o pur vostro a merenda,  
 E, se piovesse a rotta, anche a dormire.  
 Di tal proposizion non se n'offenda,  
 Dico a dormire, e non a star svegliato;  
 Che non son nato per miglior faccenda.  
 E a pormi in salvo da qualche peccato,  
 Con il Marito vostro, o pur nel letto.

Del Cuoco, e del Staffier starò sdràjavo.  
 Che di costumi sono un Angeletto,  
 E da che noi più non ci siam veduti  
 Un Uomo i' son da capo a piè perfetto.  
 Ora mi dite un pò, se Dio v'ajuti.  
 Siete voi sana, siete voi la stessa?  
 Siete contenta ch'oggi vi saluti?  
 L'alt'r ier vi vidi ad ascoltar la Messa;  
 E mi sembraste e rossa, e bella, e grassa  
 Al voler del Signor tutta rimessa.  
 In fatti in questa valle oscura, e bassa,  
 Poichè Adamo mandocci a la malora,  
 Il tutto poco dura, e il tempo passa.  
 Sì che è ben fatto, o cara mia Signora,  
 Il pigliar trenta giorni per un mese,  
 E otto mezzi quarti per un' ora.  
 E il santo Giobbe, che così l'intese,  
 Campò per fin a tanto che fu morto,  
 E dopo morto a pazienza attese.  
 Ma piano, piano, ch' i' non m'era accorto,  
 Che mi potrebbe far l'Inquisitore  
 Di questa mercanzia pagare il porto.  
 Mutiam discorse; e fatemi il favore  
 Di saper dir come a la Riccardina  
 Abbiato speso il tempo, i giorni, e l'ore.  
 Dormito avrete alquanto la mattina,  
 Che l'aria grossa a tal fatto conviene,  
 E ad avere buon sonno è medicina.  
 Tempo era, che non dormivate bene,  
 E poco, e nulla, e a far conto sicuro  
 Eran sette anni, e sette quarantene.  
 Colà nessuno vi batteva in muro,

Colà

Colà eravate da i rumor discosta ,  
 Nè svegliar vi potea Tromba , o Tamburo .  
 Mi dite ancora , e il dirlo poco costa ,  
 Cioè s' abbiate in ventre un Bambinello ,  
 Che l' aria di Campagna è fatta a posta ;  
 E poi voi siete Donna di cervello ,  
 E so , che ser Gioseffo in ginoccbione  
 Sa pinger tele , e sa adoprar pennello ;  
 E dice volentier l' orazione ,  
 E la reciterebbe ancor più spesso ,  
 Se avesse un poco più di discrezione .  
 Che se gravida poi non siete adesso ,  
 A che pensate mai ? che stuto a fare ?  
 Non figliare , e esser pigra egli è lo stesso .  
 Ho già l' impegno d' esservi Compare ,  
 E per sapere l' Abrenuncio , e il Credo  
 Non faccio altro ogni giorno che studiare .  
 E fatto aver qualche profitto io vedo ,  
 Poichè nel recitar Vespri , e Compiete  
 Come il Pater si dica io più non chiedo .  
 Ma sento che voi pur saper volete ,  
 S' i' mi sia vivo , o sia sepolto in fossa ,  
 S' i' stia in deserto , e se sia Frate , o Prete .  
 Dico : son vivo , e son in carne , e in ossa ,  
 E se non è per arte di Magia  
 Non crederò , che alcun trovar mi possa .  
 A dirvelo non sò dove mi sia ,  
 E credo certo d' esser trasportato  
 Nel paese , ove stanno Enoch , e Elia .  
 Son quattro mesi , che non fo un peccato ,  
 Mangio radiche d' erbe , & acqua bevo ,  
 E di un Santo peggior son diventato ;  
Visite

*Vistite più non fo, non ne ricevo,  
 Porto il cilicio, e fo la disciplina,  
 E spesse volte in estasi mi lavo.*

*Qualor svegliato sono la mattina  
 Intuono a canto fermo, e ad alta voce  
 Domine ad adjuvandum me festina.*

*E fatto il segno della santa Croce  
 Al Demonio tre volte in faccia sputo,  
 E il di sta mala bestia non mi nuoce.*

*Son magro, magro, son nero, e barbuto,  
 Ho gli occhi indentro, e tutto il naso in fuori,  
 Ed ho una fucina da Becco Cornuta,*

*Le Donne, i Cavalier l'arme, e gli amori,  
 Le cortesie, il valor, le audaci imprese  
 Tutte tengo in le parti postarieri.*

*Poichè mi trovo adesso in un paese,  
 Dove solo vi son bestie selvatiche,  
 E per averle pago un tanto il mese:*

*Sì che lontano da tutte le pratiche  
 La carne con il mondo, e col demonio  
 Tengo in punto nel mezzo de le natiche.*

*Ho un po' di volontà di Matrimonio,  
 Ma poi m'accorgo, che in cotal faccenda  
 Ho sol l'abilità del Testimonio.*

*Ho detto ciò, perchè da voi s'intenda  
 Dove son, quel che faccio, e quel ch'ho fatto,  
 E qual del viver mio sia la vicenda.*

*Al solito direte che son matto,  
 Ma il saper basta, che Poeta io sia,  
 Acciò diciate, ch'ho il cervel di gatto.*

*Quel tanto son, che vuol Vossignoria,  
 E non m'importa, e non me l'aggio a male,  
 Che*

Che a male il vero s'ha, non la borgia,  
 E poi si sa, che il mondo è fatto a scale,  
 U' s'ascende a pigliar di pazzia il raso,  
 E l'ha più grosse chi più in alto sale.  
 Ma dal Bernasco a serietà passiamo;  
 S'oggi v'ho scritto non vi poja strano,  
 L'ho fatto accid si sappia ch'io ancor v'amo.  
 Ed il mio amore è amor da buon Cristiano;  
 E la memoria di mie obbligazioni  
 Conservo da vicino, e da lontano.  
 Vossignoria Illustrissima, perdoni,  
 Se il Capitolo è fatto in confidenza,  
 E se i Versacci sono men che buoni.  
 Da che preso mi son questa licenza  
 Per dirle quattro ciance a la cartama,  
 Ma non già per usare impertinenza.  
 Ed a la fine son buona persona,  
 Che la prega, e sconiura a ricordarsi;  
 Ch'io le son servo, ed Ella è mia Padrona.  
 Mi farebbe piacere anche a degnarsi  
 Di riverir que' due Figliuoli miei,  
 Che a San Giovanni in monte soglion starfi.  
 Vedendoli per via li bacierei,  
 Ma per timor di far qualche peccato  
 Vò più tosto bacciar degli Agnus Dei.  
 Sia pure riverito, e onorato  
 Il Ser Marchese Fabio, e il mio rispetto  
 Al Conforte di lei vò rinnovato.  
 Al qual potrebbe dir, che se fu eletto  
 Presidente del Monte avrei piacere,  
 Che la promessa Dote avesse effetto.  
 Da che la Giovin, che la deve avere,

Di

Di maritarsi presto avendo voglia  
 La bocca stretta non può più tenere .  
 E se sta molto, e se il fatto s'imbroglia  
 Al tribunal di Dio renderem conto ,  
 Che il verde frutto sia cangiato in foglia .  
 Sì che sarebbe ben mentre lo conto  
 A far la carità a sta poveretta ,  
 O per Natale almeno essere pronto .  
 Sappia chi la fa al Mondo il Ciel l'aspetta ,  
 Ed è parola che non può fallire ,  
 Che nel Vangel parmi d'averla letta .  
 Stanca dirà: Gli è tempo di finire  
 Questa leggenda: Volentier finisco ,  
 E poichè più non so cosa mi dire  
 La man le bacio, e in un la riverisco .

**S**E non avessi massime Cristiane ,  
 E a dir male s'acquistasse indulgenza ,  
 Io vorrei maledire le Campane  
 Holle avute da prima in riverenza ,  
 E se tal un le avesse biasimate  
 L'avrei tacciato di malevolenza .  
 Ma poichè par che sien scomunicate ,  
 E dan la berta ai poveri Cristiani ,  
 Di cervel sceme, e senza Caritate ,  
 Non ci porrei un dito de le mani  
 Se Campanil, Campane, e Campanajo  
 Guastati, e rotti fossero da' cani .  
 Quel sant' Uomo, che sta su'l letamajo ,  
 Se in vece de la Moglie sì molesta  
 Avuto avesse di Campane un pojo ,

Sto per dire, che a un tanto rompitesta  
 Perdute avria la Scherma, e avrebbe detto  
 Una qualche parola disonestà.  
 Può far il Mondo! l'è un suon maledetto,  
 Inventato, cred'io, per penetrare  
 Giù per la nuca a l'intestino retto.  
 Di buon' ora cominciano a sonare,  
 E dopo aver sonato, e arcisonato,  
 Sonan di novo, e tornano a sonare.  
 Vo' pregar de la Plebe il Tribunato,  
 Che se il Battaglio non è di misura  
 In piazza da' Mazzieri sia tagliato.  
 Io ne ho visto di quei che fan paura;  
 E il dindelar pestifero, e nocivo  
 L'è un moto contra l'ordin di natura.  
 E' certo un gran miracol, ch'io sia vivo,  
 Tanto m'ammorba, e per farne secreto,  
 Temo, che m'abbia di cervello privo.  
 D'ogni cosa m'attristo, e m'inquieto,  
 E la sia pur quanto la vuol lontana,  
 Parmela sempre avere per di dretto.  
 Tutto mi par Battaglio in forma umana,  
 Se mangio par che mangi un Campanile  
 E in vece di dir Pan dico Campana.  
 Se scrivo, scrivo in campanesco stile,  
 Parmi infino d'aver cangiato il volto,  
 Ed al bronzo sonante esser simile.  
 Non m'han però così di sella tolto,  
 Che in piè non balzi, e vo' ch'abbian a fare  
 Del loro mal oprar tristo raccolto.  
 Primieramente vi potrei provare,  
 Che le Campane sono animaliate

E un

E un uom da ben non le dovria sonare;  
 E in fatti queste a pena sono nate,  
 Che valse un Sacerdote a benedire  
 Segno evidente, ch' eran spiritate.  
 Pluton demonio non le può soffrire;  
 Le mettan rabbia fino a le Gragnuolo,  
 Che al sol sentirle mettonsi a fuggite.  
 Ma cid tralascio, e non vò far parole  
 Del tango, e quanto venga in quel servizio  
 Quel suon, che sforza a gire su le Scuole.  
 Bisogna che fosse Uom di gran giudizio  
 Quel Campanar che le vendette in Ghetto,  
 Uomo da consermar sempre in uffizio;  
 Compassion egli aveva poveretto  
 A' suoi Frati, che al suon del Mattutino  
 Dovean di mezza notte escir dal letto.  
 Ma tempo patmi di porsi in cammino  
 E con ragioni Fifiche, e Morali  
 All' argomento farsi più vicino.  
 Mostriam dunque, che sono bestiali,  
 Perfida, scellerate, ch' han in Core  
 Gran parte de' peccati Capitali.  
 Narrasi, che Nerone Imperatore  
 Nato al mal d' altri; o a farsi beffe; e gioco,  
 Montò in tanta boltsizie e in tal furore,  
 Che di Quirino a i tetti appiccò il foco,  
 E in ischernio del Popolo Romano  
 A sonar dieffi in eminente loco;  
 Quindi in odio d' un fatto così strano,  
 Ad ogni battezzante è proibito  
 Il por nome Nerone ad un Cristiano.  
 Or se Claudio è a ragion tanto abborrito,  
 Dovrà



Dovrà poi la Campana esser amata  
 Di costume peggior, di peggior rito?  
 Guardivi il Ciel, che a depredare alzata  
 Contra voi mova il piè fiamma vorace  
 Da rovina, e miseria accompagnata;  
 Mentre che Bronzi, e Marmi atterra, e sface,  
 Mentre di tetto, in tetto ardita scorre,  
 E il pregare, e sperar rende fallace,  
 Non solo la Campana al mal non corre,  
 Ma al vostro mal per allegrezza sona  
 E si dondola, e balla in alta torre;  
 E cresca il foco, e avvanzi, più risona  
 Questa nemica de la vita umana,  
 Questa scelleratissima Nerona.  
 Nata la credo da una Tigre Ircana;  
 E certo son che Cesare in Senato  
 Non morì di pugnai, ma di Campana.  
 Se qualche poveretto in un fossato  
 Trovasi estinto, ed altri per la via  
 Da iniquo masnadiero assassinato,  
 La sona allor con sì dolce armonia,  
 Con piacer tale, che dà proprio indizio  
 D'esser a parte de la ruberia;  
 O pur se nulla sa del malefizio  
 Per inumanità dunque costei  
 Beffa si face de l'altrui supplizio,  
 Certo se fossi Giudice varrei  
 Darle ricordo; e se la mi saltasse  
 Mandereine a le Forche cinque, o sei:  
 Che se pubblico esempio al fin si desse,  
 E fosse la Campana gastigata  
 Quando che a far dispetta la sonasse,

Non

Non la vedreste no si scapestrata  
 A ogni ordin di persone arrear noja  
 Sempre superba, e sempre dispietata.  
 La pensa uscire del Caval di Troja,  
 Ma, a dirla in confidenza, la mi pare  
 Ch'ella abbia parentela assai col Boja.  
 Se qualche Donna pia mai s' ha a frustare,  
 Dindolar su la Torre la vedrai;  
 Se un galantuom convengasi appiccare,  
 Annunziatrice è degli estremi guai;  
 E se questa sgraziata non sonasse  
 Il condannato non morrebbe mai.  
 Benchè però la sia di genti basse,  
 E abbia di Fornaciajo origin vera,  
 Se l'arbor de la casa ci mostresse,  
 Sempre costei superba, e sempre altera  
 Al par d'una Cantante raffreddata  
 Non si degna sonar senza preghiera;  
 E dopo esser pregata, e ripregata,  
 E dopo mille smorfie d'apparecchia  
 Vuol esser da più servi dindolata.  
 In fin la sèna, al fin guasta l'orecchio  
 Con voce tremolante uscita a salto,  
 Che la par proprio un Musicaccio vecchio.  
 Questa superba vuolsi star in alto,  
 E su Torri diritta la si mette,  
 Come s'avesse a dar al Ciel l'assalto:  
 Ma l'ignorante non sa le vendette,  
 Che Giove fece de' Giganti in Flegra;  
 E quindi ell'è suggesta a le Saette,  
 E pur la suona, e pure stassi allegra,  
 E sua barbarie, ed il suo viver empio

Mostra cb' ell' abbia in corpo anima negra.  
 Per fino in mezzo al sacrosanto Tempio  
 I Campanelli suoi figliuoli manda  
 A far sciamazzo e dar cattivo esempio;  
 Che perturbin la gente ella comanda;  
 Altri fissi ne vuole, ed altri erranti,  
 Purchè sciamazzin tutti in ogni banda;  
 E sono di costumi sì forsanti,  
 Che a non iscompigliar la gente pia  
 Uopo è farli legar li giorni santi.  
 Deb per l'amor di Dio questa genia  
 O bruciam vive, o a Porta San Vitale  
 Mandiamle a medicar de la pazzia.  
 Se la Campana adunque è bestiale,  
 Se cosanto è crudel, tanto superba,  
 Chì accuserammi se ne dico male?  
 Giusto dolor se un Padre disacerba,  
 Poichè Morte nel tenero Figliuolo  
 Ave troncato sue speranze in erba;  
 Sol la Campana, il Campanajo solo  
 Barbari ridon de l'altrui tormento,  
 E s'odon benedir febbre, e vajuolo.  
 Ma udite di barbarie altro argomento,  
 Se da costei battaglio si sprigiona,  
 E crepi la Campana, ha in testamento,  
 Che del suo corpo sien fatti Cannoni,  
 E palle, e schioppi, e arnesi militari  
 A distrugger Castella, e Bastioni.  
 Oh testimoni troppo acerbi, e chiari  
 Di fetitate, e orribile nequizia,  
 Che rende i tempi nostri acerbi e amari!  
 Ma què fine non ha la sua malizia:

D

L'd

L'è peggior che gli Ebrei, peggior de' Cani,  
 Se la gola si guardi, o l'avarizia.  
 Chiedetelo a Dottori, a gli Anziani,  
 A i Senatori, a li Gonfalonieri  
 A i Tribun de la Ptebe, a gli Artigiani,  
 Che in piazza grida, o pur da' Monasteri  
 L'vo' denaro per dritta ragione,  
 E di scamparla il debitor non sperì,  
 Voglio denaro per ogni funzione,  
 E non bado se sia sacra, o profana,  
 Se s'alzi, o se non s'alzi il Gonfalone.  
 Se un poverel si muore, l'inumana  
 A casa del defonto un messo manda  
 A dir, che s'ha a pagare la Campana:  
 E oltra il denar la vuol qualche vivanda,  
 Quale, dice, al suo merto si conviene,  
 E vuol buon pane, e vuol scelta bevanda.  
 Io voglio un dì morire, e se la viene,  
 Farò che a casa tante busse porti,  
 Che un anno il Capo rotto abbia e le schiene,  
 Mi maraviglio come si comporti  
 Dal buon governo Arpia catanto trista,  
 Che mangia i vivi, e che scortica i morti.  
 Ma ch'ella mangi al fine poco acquista:  
 Il peggior è, che fa le genti gbiotte,  
 E se non vede a crapolar s'attrista.  
 Martedì a sera pria di mezza notte  
 Disse sonando; gitene a mangiare  
 Per fin che le budelle vi sian rotte.  
 E sì ben dir ci seppe, e sì ben fare,  
 Che io in Casa Grassi, e l'unico mio Figlio  
 Stemma su l'orlo di dover crepare.

Giano

Giano ha due faccie , ed ella ha doppio artiglio ,  
 Col qual scambievolmente ha per diletto  
 Di por gola , e digiuno in iscompiglio ;  
 Perchè se un Sacerdote poveretto  
 Mangiar volesse , la sona le sei  
 Ed incenato se lo caccia a letto .  
 Oh l'è la grande Ipocrita costei ,  
 E in coral vizia la si è fatta dotta  
 Ne l'Università de' Farisei .  
 Non solo ella è superba , avara , e ghiotta ,  
 Vendicativa , questa mala bestia ,  
 Non solo la vi tinge , o la vi scotta ,  
 O accarezzando la vi dà molestia ,  
 Ma amica ell'è d'un mostro ancor più rio ;  
 Vo' mo dir ch'ella è piena d'immodestia ;  
 Mentre quel dindonar con tanto brio  
 L'è una cosa , che dà scandalo grande ;  
 Intendami chi può , che m'intend' io .  
 Sento però , che a far lar le mutande  
 Han chiamato a Capitol la Badesse ,  
 Ma il Diavolo c'è entrato in le Educande .  
 Basta noi la vedrem con le Braghesse ;  
 E il punto sel si studia da i Legali  
 Se sia ben farle intere , o farle fesse ;  
 Quanto a me so , che gli uomini son frali ,  
 E a dirla non vorrei tanta fessura ,  
 E tor l'occasione di tanti mali .  
 Ma què mi taccio perchè avrei paura  
 Di fare a' vostri orecchi molta ingiuria  
 Scoprendo di costei viltà , e lordura ,  
 So che se avessi a pinger la Lussuria  
 La Campana vorrei pingere in tela

Quando nel Campanil sonando infuria:  
 E pur sta forza tanta ave loquela,  
 Che non si vergognando d'esser brutta  
 Giammai non tace, e i fatti altrui disvela.  
 E in ciò ha quel vizio, ch' han le Donne tutte,  
 Io parlo de le Donne triviali,  
 Che di carne diversa son costrutte,  
 Tutti i beni la conta, e tutti i mali,  
 E pronta a mormorare, ed a ferire,  
 Tiene sempre su l'arco acuti strali.  
 Fate che un pover uom voglia morire;  
 Senza mo ch' altri il sappia sta cianciera  
 A tutto il vicinato lo vuol dire;  
 S' uno si getta in Fiume, o va in Galera,  
 Se a pianger s'abbia, o se facciasì festa,  
 La ve lo dice da mattina a sera.  
 Et in dirlo, e ridirlo è sì molesta,  
 Sì piena di cianciume, e di perfidia,  
 Che la vi fa venir tanto di testa.  
 Or sentite se pur anche d'invidia  
 Se a la dovuta prova giunta aggiunge  
 Tenendo al fianco l'oziosa Accidia:  
 Se un Orologgio di soppiatto giunge  
 A sonar l'ora, e Svegliarin martelli,  
 Tal suon sì il Cor de la Campana punge,  
 Che invidiosa chiama i suoi Fratelli,  
 Onde si muovon tutti a far bisbiglio  
 Campane, Campanette, e Campanelli.  
 Se tocca mezza notte, aggrotta il ciglio,  
 E dentro a' Monasteri a sonar mena  
 Lo svegliatore invidioso figlio;  
 Gode del mal, del ben risento pena,

Non muove giammai voce, e non stampa orma,  
 Che non sia di livor, d'invidia piena.  
 A gl' infermi è molesta in ogni forma,  
 Ogni partoriente alto minaccia,  
 Invidia ha insin a un pover Uom, che dorma.  
 Come a Barchetta in placida bonaccia  
 Soffio di vento austral reca burrasca,  
 Così vien la Campana, e il sonno caccia:  
 Non mai costei s' allegra allor ch' uom nasca,  
 Ma se muore li tiene il viso in volto,  
 E par di morte si nudrisca, e pasca.  
 Lieta allor suona, e in mezzo al Popol folto  
 L' accompagna per fin entro la Chiesa  
 L' invidiosa, e 'l vuol veder sepolto.  
 Quindi la paga i Beccamorti a mese,  
 Quindi d' ogni mortal l' eccidio brama,  
 Quindi suona in udir odii, e contese:  
 E accid vie più d' iniqua acquisti fama,  
 Qual fedel guida, e indivisibil sozio,  
 L' accidioso vizio onora, & ama.  
 Chi l' ha veduta mai trattar negozio,  
 Chi prendersi di studio, o dar si impaccio,  
 Nemica di virtute, amica d' ozio?  
 So che a fatucchiere la porge il braccio,  
 E a Benevento so che non va strega  
 Senza la Capra, e senza il Campanaccio.  
 Per sino a gli Artigian dà mala piega,  
 Per lei fatte le genti neghittose  
 A prima sera chiudon la bottega  
 Oh Campana! oh Campana accidiosa!  
 Che il commercio mandate a la malora:  
 Chi sciocco in mezzo a la Città vi pose?

Certamente fra noi veniste allora  
 Che de i mortali a far alte vendette;  
 Il mortifero vaso aprì Pandora.  
 Or ch' udiste in epilogo ristrette  
 De le Campane scellerate, e rie  
 Tutte le colpe capitali sette,  
 Vo' tralasciar l'altre ribalderie,  
 Ch' a dirne alcune non saria abbastanza  
 Tutta la notte, e di dimani il die.  
 So ben, ch' a porre il freno a lor baldanza  
 Altro ci vuol che poche note scritte  
 E cid, ch' ho detto, e cid che a dir mi avanza.  
 Ma spero un dì vederle derelitte  
 Senza suon, miserabili, inquiete  
 Di là da l' Indo mare andar proscritte.  
 Intanto tutti voi, che data avete  
 Al mio debil parlar grata udienza,  
 E che nemici a le Campane siete,  
 Rendovi grazie di vostra presenza,  
 E il Ciel vi salvi, e in cor vieppiù vi stampi  
 Orme di gentilezza, e di clemenza.  
 I pingui Armenti vostri, i vostri campi,  
 Moria non tocchi, e non guasti tempesta,  
 E a pro de' vostri Figli Iddio vi scampi  
 Da Campana, che sonino da festa.

**M**esser Giovanni mio, se stassi cheto,  
 E pel regalo, che m' avete fatto  
 Mi teneffi la lingua per di dretto,  
 Direste, e con ragion, che sono un matto,  
 E ch' ho le spalle al Galateo voltate

E ch'



55°

E ch' ho tanto cervel , quanto n' hq un gatto ;  
 Dunque accid macchia tal non m' appicchiate ,  
 Nè abbiate a dirmi in qualche occasione ,  
 Ch' io m' assomiglio per creanza a un Frate ,  
 Con la maggior che io possa attenzione ,  
 Grazie vi rendo de le Mistocchine  
 Fatte sì bene , e cotte a perfezione ;  
 Sien benedette quelle man divine ,  
 Che attente sì gentil lavor formorno ,  
 Sieno pur benedette senza fine ;  
 Benedetto sia l' anno , il mese , il giorno ,  
 Il quatto d' ora , il punto , ed il momento ,  
 Il Mulinaro , la farina , il forno ;  
 Per cui , e in cui feste comandamento  
 Che fosser poste , e fatte ; e a regalarmi  
 Me ne fosser mandate più di cento .  
 E in fatti voi non potevate darmi  
 Cosa di maggior nerbo , o di diletto ,  
 E che il cibo miglior fra tutti parmi .  
 La Mistocchina è buona al mal di petto ,  
 Pe' dolori di parto è fatta a posta ,  
 L'è buona ancora per chi piscia in letto .  
 Se la natura trovasi disposta  
 La fa sudar più che la gelatina ,  
 E in le febbri maligne vien proposta ;  
 Di certo so , che in vece de la China  
 L' hanno prescritta Ipocrate , e Galeno ,  
 Che furon eccellenti in Medicina .  
 Ella è cordiale , ella è contravveleno ,  
 E la stiman rimedio universale  
 Presa a stomaco voto , e a ciel sereno ;  
 Che quando è nebbia , o pioggia fa un pò male ,

*E chi se la mangiasse a pancia piena  
 Fa quell' effetto, che fa un serviziale ;  
 Io sò che presa in vece de la cena,  
 La temprà i spirti, e la vi fa dormire,  
 L'assoda i nervi, e roborà la schiena.*  
*Ma a gli Speciali non lo state a dire,  
 Poichè mi taglieriano i panni addosso,  
 Rimedio essendo, che non pon gradire ;  
 L'è finita per lor, nè pon su l'osso  
 Pelar gl' infermi con tai medicine,  
 Scrivendo lunghe liste a più non possè.*  
*Le mie ricette son di Mistocchine,  
 Accid si bevan stemperate in brodo.  
 Come l' uova si fan de le galline ;  
 Lodaile, loderolle, ed or te lodo,  
 Poichè la coscienza me't comanda,  
 E co' miei versi d' eternarle io godo ;*  
*Chiedami pur qual sia sana vivanda,  
 Qual frutto più soave, e più giocando,  
 E qual io tenga per miglior bevanda ;  
 Che senza punto dubitar rispondo:*  
*La Mistocchina calda, e ben asciutta  
 E' la miglior che possa darfi al mondo,  
 E la madre Natura l' ha prodotta ;  
 E non è forse questa la Castagna,  
 Che piacer tanti dona, e tante frutta ?*  
*Chi trovò mai, quando che queste magna,  
 Nervetti, ed ossa, e chi par entro ad esse  
 O spina incontra, o qualche altra magagna ?  
 Dunque scorgete, che tal cibo esse  
 Il Cielo a pro de l' Uom, sò come a l' Api  
 Erbe odorose, e grati fior concesse.*

Perd concluderem per tanti capi,  
 Esser la Misticchina appunto fatta  
 Per nutrir Prenci, Imperatori, e Papi.  
 Direte già, ch'io son persona matta  
 Quando v'ho detto, che la si può bere,  
 E pur fra le bevande non s'accatta;  
 Siete in error, e vel farò vedere;  
 Di sorbi, di ciregie, e di lupine  
 Se ne fa mosto, e si fa il vin di pere;  
 A pestare non s'han le Misticchine,  
 E dopo averle in acqua fermentate  
 Non s'avranno ad empire botti, o tine;  
 Questo gli è vin ch'è fatto per l'estate,  
 E chi ne beve non pate più sete,  
 Ancor ch' trenta Aringhe abbia mangiate.  
 Che me l'invento forse mi direte,  
 Ah sì v'intendo, antica erudizione  
 Con vostra buona grazia non sapete:  
 Demostene, Virgilio, e Cicerone  
 Beveanla sempre fresca a pranzo, e a cena,  
 Nè si beve altro vino nel Giappone;  
 Ma gli è tempo di volgere la schiena  
 A tal discorso, e a un altro d'importanza,  
 Discior la lingua, e indirizzar la vena.  
 Dicon le storie, ch'era costumanza  
 De i Pastor ne l'antica età de l'ora  
 Servirsi de le ghiande per pietanza,  
 L'ho per baja; e mi credo che costoro  
 Mangiassero le Castagne, e che s'ornassero,  
 Il crin di Misticchine, e non d'alloro;  
 E che li Capitani le portassero  
 Su l'aste per trofeo, che in chiaro segno,

De la vittoria al popol le mostrassero .  
 Ho letto in Plinio, auctor di fede degno,  
 Che per le Mischocchine in mezzo a Roma  
 Un Re di Porto diede un sajo in pugno;  
 E quel Cesar, che tanto alto si noma,  
 Ne sparse mille pel campo Latino,  
 Mentre tornava da la Gallia doma.  
 Che non fece il Re Dario, ed il Re Nino?  
 Ma torniamo a la strada onde mi tolsi,  
 E proseguiam diritto il mio cammino;  
 Tosto che il bacil vidi, io me lo accolsi,  
 Come la Mamma accolsero gl' Ebrei,  
 E fiso fiso gl' occhi a lui rivolsi:  
 Pensai, per dirla, fossero Agnus Dei,  
 E già io m'ero messo ad intunare,  
 Tutto pentito il Miserere mei;  
 Ma quando penso volerli baciare,  
 Accorto de l'error, che fatto avea,  
 Sì allegro cominciai forte a gridare,  
 Che da l'alto romor, ch'io ne spargea,  
 Mi credette ben matto, o spiritato  
 La Moglie, che per divozion piangea;  
 Il perchè dissi: a pena io avea gridato,  
 Che qual fortezza da le astili squadre  
 Mi vidi intorno, intorno circondato  
 Da la Moglie, da' Figli, da la Madre,  
 Dal Prete, da li Servi, e non fu poco  
 Che non risuscitasse anche mie Padre;  
 Voleva ognun nel piatto il primo loco,  
 Chi dus, chi tre, chi sei ne prese, o sette,  
 E in poco d'ora fu finito il gioco.  
 Non so se abbiate visto in piazza strette

Le popolari turbe ad aspettare  
 Che da' balcon si buttin le Porcchette,  
 Che nel mentre cominciando a gettarsi:  
 Arosto, e lessò, ed ogni bandizione,  
 Là si sente a gridar lasciami stare,  
 Quì l'un porta un Vitel, l'altro un Caprone,  
 Chi s'aggrappa a pigliare una Gallina,  
 Chi un Colombo, chi un Pollo, e chi un Pavone;  
 Così appunto accaddè quella mattina  
 Che di mia Famiglinola ognun strappava  
 Di mano a l'altro la sua Mì stocchina,  
 E a me, che a bocca aperta rimira va  
 Gioco cotale, se io non era lo sto,  
 Chi sa se nè pur una ne toglia va.  
 Guai se v'era Zanotti, egli ben presto  
 Riempita di lor s'avria la pelle,  
 Che ei ne le Mistocchine è disonesto,  
 E volentieri batte le mascelle  
 Per pasta qual che siasi, e mi ricordo  
 Di cento miserabili frittelle.  
 Stato pur non saria muto, nè sordo  
 Il buon Manfredi, a cui cose cotale  
 Piaccion come il ginepro piace al tordo,  
 Che anch'ei le stima assai medicinali,  
 Dal dì che lesse una dissertazione  
 Sovra le Mistocchine in su i Giornali.  
 Ma per venire a la conclusione,  
 Dico per verità, Signor Giovannini,  
 Che vi resta con grande obbligazione,  
 Vi faccia il Ciel campar più di mi l'anni,  
 Che il viver molto a la salute giova,  
 Sì come al freddo le pelliccie, e i panni;

*In casa vostra la farina piovu  
 De le Castagne, come ai dè . . . . .  
 Piovean dal cul de le Galline l'uova.  
 Seguite pur l'incominciato stile,  
 Vo' dir ch' ogni anno tal dono mandate;  
 Ma che la pasta sia un po' più sottile.  
 Pregovi in tanto che mi perdoniate  
 Questo mal concio, e stroppio mio strambotto,  
 E che a man giunte per me salutate  
 Il Fratello Servita, e il Pasolotto.*

**L***A vostra Faccia, il portamento, il tratto,  
 Col nodo d'amistà m'han così stretto,  
 Ch'io son su l'orlo d'impazzire affatto;  
 E se non fosse per certo rispetto  
 Verreivi a ritrovar sera, e mattina,  
 E non mi spiaceria, che foste in letto;  
 A la finestra mia, ch'è a voi vicina,  
 Spesso m'affaccio, e per vedervi intuono  
 Domine, ad adjuvandum me festina.  
 Visto che v'abbia allor contento sono  
 Al par di quel meschin, che dal Re Dario  
 Già l'Isola di Samo ebbe in dono.  
 Spiacemi sol vedervi solitario  
 Or con la man su 'l polso, ed or pensoso,  
 Come il Corsini allor che fa un Lunario.  
 Onde oggi che un tantin stommi in riposo  
 Da' gravi studj, libertà mi piglio  
 Di scriver Rime in stil dolce, e gioioso.  
 Prendete, vi scongiuro, il mio consiglio,  
 Che da la bocca vien d'un vostro amico,*

Il qual vi parla come Padre: al Figlio.  
 Lasciate ogni faccenda, ed ogni intrico,  
 Ite in Campagna, e in gozzoviglia state,  
 Sì come si faceva al tempo antico.  
 Ed a sfuggire il caldo de l'Estate,  
 Cacciate la camicia, ed il giubbone,  
 E ancor senz' mutande camminate.  
 Quest' era l'uso del Roman Catone,  
 Che stando in villa a la metà d' Agosto  
 Mostrava il perdidietro a le persone.  
 In tal caso però state discosto  
 Da certi tali, accid per bizzaria  
 Di pigionanti non prendesser posta.  
 Sia sempre vostro in buona compagnia  
 Amor faceto, allegro, e gioviale  
 Che' tor vi possa la malinconia.  
 Mandate a la malora lo Speziale,  
 Che vi logorerà il foro al sedere  
 Con la supposta, e con il serviziale.  
 Acque a pozzetti, e altre bevande nere  
 Tutte da voi sbandite, e le ricette  
 Stracciate o pur forbitevi il Messere.  
 Lungi da voi li Medici cacciate,  
 Parlo logicamente universale,  
 A forza di bastone, o di sassate,  
 Badate a cid che scrisse Giovenale,  
 Cioè che ammazzan questi impunemente,  
 O a i sani per lo men fan venir male.  
 A costor quinci non si ponga mente:  
 E se qualcun di loro a voi ne venga  
 Fatelo via cacciate, e bruscamente.  
 Purchè non sia però talun, che tenga

Per

Per sentenza infallibile, e matura;  
 Che a i mali nessun Medico convenga.  
 Vedete ch'ia non parlo in frase oscura;  
 E volentier dovete darmi orecchio,  
 Poichè vi metto ne la via sicura.  
 Cessate di guardarvi entro lo specchio,  
 Per saper se la lingua è bianca, o gialla,  
 Se s'aggvinza la pelle, o vi fa vecchio;  
 Se il Relfo un poco in le battute falla,  
 Non dovete pensar d'esser spedito,  
 Nè d'un a pulce farne una Cavalla.  
 Fratel, il mio consulto è già finito,  
 E se ciò, che prescissi, voi farete  
 La rotta barca condurrete al lito,  
 E senza pece la rattoppereete.

**V** Oi mi chiedete di venire in villa  
 Per isfuggire la stagione estiva,  
 E goder vita rustica, e tranquilla;  
 Ma un fagiuolo m'è dato ne la piva,  
 Ond'è, che mi bisogna a note chiare  
 Darvi con questa mia la negativa;  
 Che voi quì non verreste a villeggiare,  
 Ma con la vostra consueta grazia  
 Mi fareste la bile evacuare.  
 Direste, che il star moco è una disgrazia,  
 Che favor tale d'una vostra pari  
 Si remunera poca, e sì ringrazia,  
 Che personaggi ben distinti, e chiari  
 Se potesser sol dirvi una parola,  
 Sarebber più benigni, e meno avari;  
 E quì



E què cominceria la cantafala  
 Di quel Signor, che vuol donar la mancia  
 A le puvelle allor che vanno a scuola.  
 Di quel Gattone da la faccia rancia,  
 Che vi seguita, e dice esser voi nata  
 Per un Imperatore, e un Rè di Francia.  
 E di quell' altro da la grossa entrata,  
 Che arricchisse le case ove s' abbatte,  
 E chi vi manda più d' una ambasciata.  
 Di quel che a l' uscio del stradello batte,  
 Di quel che in Chiesa fa le riverenze,  
 Cose per Dio che fan venire il latte.  
 Essere per voi vogliono Eccellenze,  
 O pur un General d' Artighieria,  
 Od il Prior de le magnificenze.  
 Ma lasciam cid, ditemi in cortesia,  
 Qual di venir avreste voi diletto  
 In così disgraziata compagnia?  
 Sapete quante volte avete detto,  
 Che mio figlio è uno sciocco, e ch' io pur sano  
 Vecchiaccio nato solo a far dispetto,  
 E che a servir Signore io non san buono,  
 E che faccia venir la rabbia a' cani,  
 Se conversa, se ride, e se ragiona;  
 Che son diverso dagli altri Cristiani,  
 E le tanaglie vogliane a levarmi  
 Un qualche regaluccio da le mani;  
 E per esempio salate portarmi  
 Quel scorbutico Frate, o quel Dottore,  
 Che non vo' nominare in questi carmi.  
 E in udir cid se mi si stringe il core,  
 E se pian pian vi dico; oh bella figlia,

In

In quale non montate ira, e furore?  
 Si sente uno stiamazzo, un parapiglia.  
 Un ingiuriarmi, e farmi tal strapazzo,  
 Che tutta si sconvoglie la famiglia.  
 Il solito mio nome è vecchio pazzo,  
 E nè men perdonando a' miei parenti,  
 Tutti con villania battete a mazzo.  
 E poscia con li soliti argomenti  
 De la vostra beltà, ch' han desfiata  
 I passati, i futuri, ed i presenti.  
 Tornate, a rivoltar quella frittata,  
 Che in cul verria al Sultano d'Oriente,  
 Per non vi, dir ad una intera Armata.  
 E quì per casa mia gridar si sente,  
 Che con un vecchio vil perduta avete  
 La vostra gioventude inutilmente;  
 E che farmi pentire voi volete,  
 Mentre usciranmi gli occhi fuor di testa,  
 Quando vedrò qual Cavaliere avrete.  
 Ora, Sorella mia, dite, se questa  
 E' maniera da farsi voler bene  
 A chi sol abbia un pocolin di testa.  
 Ma so che dite, o vecchio, a te conviene  
 Soffrire il tutto, e già che sei nel ballo  
 Ballar si dee, come la va la viene.  
 E franca soggiungete, che io mi fallo,  
 Che sono un Uomo senza discrezione,  
 Che d'una pulce far soglio un cavallo.  
 Ah sà, gli è ver, avete voi ragione,  
 E a sà prudente, ed a sà saggia amica  
 Chiedo scusa, e perdono in ginocchione.  
 Ob, Lucrezia, son io fatto a l'antica,

E il

E il spirito moderno, o sia insolenza  
 Con vostra buona grazia m'è nemica.  
 Sì che conchiudo, bisogna star senza  
 La vostra così amabil compagnia,  
 E starmen solo, e avere pazienza.  
 E poi starebbe mal Vosignoria,  
 Che quì non si pettebola, e civetta,  
 Quì non v'è l'orto de la Buonavita.  
 Quì la Zocca non v'è, non v'è Branchetta,  
 La Francesa non v'è, non la Sellara,  
 Non v'è la Balia, che vi dia la tetta.  
 Quì non potete far la portinara,  
 Nè correre al suonar del Campanello,  
 Per far paese una beltà sì rara.  
 Quì Fiorini non viene a far da bello,  
 Quì nessuno dimanda il Signor Pietro,  
 Quì il Prete non vi dà l'indovinello.  
 Quì alcun non vien per l'usciolin di dietro,  
 Non suona il colascion messer Onorio,  
 Nè dice versi in Bolognese metro.  
 Quì non si corre a fare alcun mortorio,  
 Quì le Suore non pon pelar la fronte,  
 Quì la festa non v'è di San Gregorio.  
 Quì non v'è mica San Giovanni in Monte;  
 Passè l'ultimo dì di Carnevale,  
 Nè quì è il Signor Marchese, o il Signor Conte.  
 Quì poscia è proibito il parlar male  
 D'un pover Uom, che sol vi fa del bene,  
 Ma in ciò perdono al vostro naturale.  
 Questo discorso mio so che vi viene  
 Dì dietro un pochettin, ma che s'ha fare?  
 La memoria d'un vecchio si mantiene.

E

Poi

Poi per dirvi ragioni ancor più chiare  
 Del perchè quì in campagna non v'invito,  
 Attenta state che la vò contare.  
 Come fareste voi senza il Marito?  
 Battereste la testa per il muro  
 Quando venisse a voi quel tal prurito.  
 Quì vi ci è un letto duro, duro, duro,  
 Quì non si fa che fare il dì di festa,  
 Quì puzza il pane, e il vin non è maturo.  
 E poichè il caldo, e l'aria vi molesta,  
 Ed avete le gambe troppo grasse,  
 Guai se patiste un pò di mal di testa.  
 Guai se il Sole la pelle vi macchiasse,  
 E guai a me se quelle man leggiadre  
 Una pulce, o una vespa morsicasse.  
 Vivo mi mangierebbe vostro Padre,  
 Ed otterrei quel solito tributo  
 Da la somma bontà di vostra Madre;  
 Più non vorrebbe rendermi il saluto;  
 Se per via m'incontrasse mi direbbe,  
 Del baron, del claltron becco cornuto.  
 Farvi dar l'olio Santo ella vorrebbe,  
 Farebbe far le trentasei Madonne,  
 E il pòvero Dottor maledirebbe,  
 Mescoleria strapazzi, ed eleisonne,  
 E prorompendo spesso in più d'un cazzo  
 Saper farebbe a le sue molte Donne,  
 Che le Mogliere, è anco le amiche ammazzo,  
 Che sono un Uom difficile, indiscreto,  
 Che un Coglièn sono, un scimunito, un pazzo.  
 Ed a voce alta vi faria divieto  
 Di non guardarmi più, che casa mia

Non

Non è il Santo Cammino di Loreto:  
**E** quì ripeterebbe il becco, e via,  
 E perchè torvi meco in villa ardisco  
 Avrei maledizioni, e villania.  
**Ben** però è vero, ch'io la compatisco,  
 Mentre già so, ch'ella da un uovo è nata  
 D'un Coccodrillo, o pur d'un Basilisco:  
**Che** se per nulla ella è meco arrabbiata,  
 In qual per Dio non mi porrebbe imbroglio  
 Se quì cadeste un tantinin malata?  
**Ma** darvi ancor una ragion io voglio,  
 Per cui quì in villa non si dee venire,  
 E questa detta, tosto chiudo il foglio;  
**Che** se mai tutte le volessi dire,  
 Son tali, e tante, e son sì gravi, e chiare,  
 Che di far versi non saprei finire.  
**Ma** questo me le voglio riserbare  
 Quando la storia di questi cin que anni  
 In sei volumi almen sarà stampata.  
**Venga** chi vuol vestirsi de' miei panni  
 E poi se potrà farlo in coscienza  
 Per un Uomo indiscreto mi condanni.  
**Pur** per far di mie colpe penitenza  
 In villa vi torrei, ma il buon Marito  
 Non vuole, e con ragion, darvi licenza.  
**L'anno** passato morsicossi il dito,  
 E quasi quasi per cagione vostra  
 Io mi vidi ridotto a mal partito;  
**Cb'egli** meco volea correre in giostra,  
 E rompermi la testa, e la visiera,  
 E dare un calcio a l'amicizia nostra.  
 Io so, che il poverin mattina, e sera,

*Però fo punto, e sol mi resta a dir  
Che lontananza ogni gran piaga sana.*

**D**ottore, ch'io non so se così dica,  
O pur ti chiami adesso Monsignore;  
Ma questo a dirlo ci va più fatica;  
E poi non ista quì tutto il tuo onore,  
Ma ne l'essere dotto, e sapiente,  
Cosa, che non dà Papa, o Imperadore.  
Dottor dunque vo' dirti, e l'altra gente  
Ti dica Monsignore s'ella vuole,  
Che so, che a te non importa niente.  
I titoli consistono in parole,  
E fatti sono per gli scioperati,  
Che di fumi s'ingrassano, e di sole.  
Ma lasciamoli star gli sciaurati,  
Che questo non è quel, chi i' voglio dire,  
Così Dio mi perdoni i miei peccati.  
Dico, che alla per fin vorrei sentire  
Quel che tu pensi far de la tua vita,  
Cioè prima che tu venga a morire.  
Di mogli già tu fosti calamita,  
Or par mo, che ti sia scalamisato,  
Casto vivendo come un' eremita.  
Ma la vuoi durar molto in questo stato?  
Per regolarmi i' lo vorrei sapere,  
Perchè anch'io qualche cosa m'ha pensato.  
Non creder nè a parrucca, nè a cimiere,  
Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,  
E non ho fatto mai questo mestiere.  
Chiederlo ad altro fine mi conviene,  
E quan-

E quando t' avrò esposto il mio concetto  
 Vedrai, ch' ell' è una cusa, che sta bene.  
 Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto  
 Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,  
 Nè alcun saprà, che tu me l'abbia detto.  
 E il mio parer te lo dirò sincero;  
 E dirò: tu fai bene, o tu fai male,  
 Secondo quel, che più parremmi vero.  
 Io son, tel torno a dire, un buon cotale,  
 E che t' ho amato sempre, e propio come  
 Se tu ti fussi un mio fratel carnale.  
 Sol che a te pensi, o ch' i senta il tuo nome,  
 Mi si riempie il core d' allegria  
 Tanta, che non poria starsi in due some.  
 Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via,  
 Dimmi se vuoi pigliare altra mogliara,  
 Ma guarda non mi dire la bugia.  
 Se ne parlava a punto l' altra sera  
 Ne la bottega di certo librajo,  
 E sol non ne parlava chi non v' era.  
 Di lor sentenze s' empiria uno stajo.  
 Chi dicea: no'l conosci quel mostaccio?  
 Ne prenderebbe bene un centinajo;  
 E giusto gli darebbe tanto impaccio,  
 Quanto di state il bere ad un che a sete,  
 Ancorchè il vino non sia state in ghiaccio,  
 Chi v' aggiugnea: Signori, mel credete,  
 Uomo è da prender moglie a lo improvviso,  
 Perchè gli è un bell'umor come sapete.  
 Basta ch' e' veda qualche vago viso,  
 Basta che un guardo gli dia una fanciulla,  
 Che il poverino rimane conquista.

Un altro soggiagnosa: sè la gli fralla,  
 Ma tuttavia gli 'hà senno, gli 'ha cervello,  
 Nè questo fare egli vorrà per nulla;  
 E un altro? no, non bada al brutto, o al bello,  
 Basta che un poco di femmina para,  
 Che ci va peggio, che tordo al zimbello.

Un certo abate, che sentenze spara,  
 E ha gli occhi lagrimosi, e disuguati,  
 E la persona assai lunga, e minuta.

Disse, ma prima si mise gli occhiali:  
 Signori miei, gli è ver, che non s'accatta,  
 Come più ghiotto a i fatti maritali,

Ma quai sarà la donna tanto matta,  
 Dopo che tre n' ha posto in sepoltura,  
 Che voglia una disgrazia così fatta?

So, che tutte non son di una natura,  
 Ma d'essere la quarta, che uccidesse,  
 Ogni donna, che ha senno, avria paura.

Queste risposte con le lor premesse  
 Io mi stava ascoltando in un cantone,  
 Com' uomo, che la lingua non avesse;

Ma i' n' era però pien di confusione,  
 Perchè appo quì, che san che siamo amici,  
 I' facesse la figura d' un poltrone.

Ma, che debbo altrui dir, se tu non dici  
 A me, se prender vuoi moglie, o non vuoi?  
 Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici.

I' mi vergogho a dirla quì tra noi;  
 Par, che un amico i' sia, che non sia degno,  
 Di sapere in tal caso i fatti tuoi.

No, non ti faccio sopra alcun disegno,  
 Son vacchio, e come bracco, pelle, ed osso,  
 E in-



E incapace di più prendere impegno.  
 Se la lussuria mi venisse addosso,  
 E invitasse, e blandisse i' le direi,  
 Scusatemi, madonna, che i' non posso;  
 Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;  
 In somma, Pozzi, puoi viver sicuro,  
 Che quel che far non posso no 'l farei.  
 Per questa bianca barba te lo giuro;  
 Ma se non vuoi ch' io paga un uom di stucco,  
 Non mi lasciar più in tal caso a lo scuro.  
 E puoi fidarti, ab' io non sono un cucco,  
 Che i' so parlare in modo, e anche tacere,  
 Da non parere in somma un mammalucco.  
 Ma più non voglio romperti il sedere,  
 Però i' conchiudo, che quel che ti piace,  
 Ch'io sappia e quel tu mi faccia sapere: .  
 Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.

**N**on tanti solecismi fa un Notajo;  
 Non dan tante remate i galeotti,  
 Nè tante oncie rubar suole un Beccajo;  
 Nè tante ostriche vendono i Gbioggotti,  
 Non si birbano in Roma tante mance,  
 Nè son tanti in Comacchio pesci cotti,  
 Quante in Bologna, il so, si fanno ciance  
 Su la faccenda del mio prender moglie,  
 Nè il dir si mette a peso di bilance.  
 Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,  
 E tutti non misurano col moggio;  
 S'infacca il loglio, e il gran non si raccoglie.  
 Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,

CB'

Ch' apre bottega senza capitale,  
 Che mal viaggia, e che più male alloggio:  
 Ei non l'ha, l'avrà, ell'è la tale;  
 Signor nò, ch' ell'è quella: oibò l'è questa;  
 Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.  
 Ma ti giuro ch'è questa un rampitesta,  
 Che più m'annoja affai de le Campone  
 Di San Martin col diudonar da festa.  
 Pesar il mondo! le fan cose strane  
 Veler che un uomo mangi carne a forza,  
 Quando può a panà biascicare il pane.  
 Secco d' l'arbor, se ben verde è la scorza,  
 Il bue stanco si sdraja in sul sentiere,  
 L'olio già manca, e il lumicino s'ammorza.  
 Dico, e ridice, che non vo' moglie,  
 Quando però la non mi fosse data  
 Di soppiatto, per entro ad un cristiere.  
 E poi qual faria mai la sciaurata,  
 Che dopo tre, che in sepoltura stanno  
 Per quarta valesse essere ammazzata?  
 E a dir vero, se mai per mio malanno  
 M'avessi ad ammogliar, patteggierei,  
 Che a la più lunga la campasse un'anno.  
 Mi spiaccereia morire prima di lei,  
 Perchè le male lingue vorrian dire,  
 Che far non ho saputo i fatti miei;  
 Nè vo già, che il mal uso abbia a venire,  
 Che i mariti pek mio cattivo esempio  
 Pria de le mogli lar deggian morire.  
 Sarei stimato un assassino, un empio,  
 Onde se con tal patto m'assicuro,  
 Al mia dovere, e a l'altrui bene adempio;  
 Ma

*Ma perchè de le donne il ben procuro,*  
*Il miglior è, che senza moglie io stia.*  
*Casto, innocente, immacolato, e puro.*  
*Io so, che mi dirà tua Signoria:*  
*Se non vuoi moglie, a che dunque ti stai*  
*Sì volentier di donne in compagnia?*  
*Ed or da questa, ed or da quella vai;*  
*Accarezzi la madre, e la figliuola,*  
*E i più prudenti mormorar tu fai?*  
*Chi mormora sen mente per la gola,*  
*E col Birago in mano, a cappa, e a spada,*  
*Sarà mantenitor di mia parola.*  
*Eb che il villano vive senza biada,*  
*Senza affogare il nuotator trapassa,*  
*E salta il ballerin senza che cada.*  
*Chi mal pensa mal-fà; di gente bassa*  
*Non bado a ciance, e come il cane in fuccio,*  
*Che futa il muro, alza la gamba, e passa.*  
*La donna è forse un qualche lezzo, un laccio,*  
*Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,*  
*Che a sol trattarla abbia a servir d'impaccio?*  
*Ab nò, ch'ella è di grazie un mar profondo,*  
*Tranquilla calma a le più rio tempeste,*  
*E tutto il ben, che possa darfi al mondo.*  
*Io parlo de le sagge, e de le oneste,*  
*Ch'han la modestia fin sotto il ginocchio,*  
*E se pratico alcuna, ell'è di queste,*  
*Va ben, tu dì, ma quel servirne in cocchio,*  
*Trattarne a mensa, ell'è certa amicizia,*  
*Che a dirla schietta dà molto ne l'occhio.*  
*Per me rispondi, o santa Pudicizia,*  
*Tu, che sei donna d'ogni mio pensiero,*

E

E sai, che nato son senza malizia.  
 Prestaile il cocchio, io quì non niego il vero,  
 Ma dà le mance economia ne viene,  
 Che dè meh di salario al carrozziere.  
 L'averne poi trattate a pranzi, o a cene,  
 L'è cosa sè difficile, e sè rara,  
 Che alcuno per miracolo la tiene;  
 E la ragion è manifesta, e chiara,  
 Mentre di donna amico sono, e fui,  
 Finchè la cosa non è molto cara.  
 Giampier, parliam da amici quì fra nui:  
 Se con le donne talor non trattassi,  
 Come potrei sapere i fatti altrui?  
 Se sto con esse, sto con gli occhi bassi,  
 Con le man giunte, e per onesto fine,  
 Ben misurando le parole, e i passi.  
 Qual colpa poi se questo biondo erine,  
 Questo del viso mio, questi occhi neri,  
 Ne han fatto innamorar de le dozzine?  
 Una per amor mio creppò l'altr'ieri,  
 E a l'istituto v'è la creppatura,  
 E il custode la mostra a i forestieri.  
 Il Fratta ha disegnata la figura,  
 E un Filopatro storico erudito  
 Ne stampa ne' giornali una scrittura.  
 Ma per tornare là ve son partito,  
 Tu vedi bene, che non è lo stesso  
 Lo star con donne, e loro esser marito.  
 Ma via mettriam per dato, e non concesso,  
 Che per rendermi al sommo disgraziato,  
 Mi fosse posta una mogliera appresso:  
 Io da tre anni in qua già disusato,

Non

Non saprei cominciar, non che finire.  
 Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato.  
 Per un dì d'aver mal si porà dire,  
 L'altro s'è stanco per il camminare.  
 Il terzo si fa vista di dormire,  
 Ma il quarto poi la non si può scappare.  
 E se il marito in cerimonie intoppa,  
 Incomincia la moglie a bestemmiaze.  
 Gli anni quarantadue, che ho su la gropa,  
 Una malia m'hanno appiccata addosso,  
 Che s'io cammino, il piè falla, e s'arzoppa.  
 Son vecchio fungo in cotennoso fossa,  
 Son legghier cucco solo voce, e penna,  
 Rauca cicala fritinir sol posso.  
 Ab, chi tre volte in mar viaggio tenne,  
 Se non vuole affogare, al fin conviene  
 Posare i remi, ed abbassar le antenne.  
 Sì che per dritta conseguenza viene,  
 Che non possa, nè deggio più ammogliarmi,  
 Fin che sano il cervel mi si mantiene,  
 Che se ammorbasse, in cascienza parmi,  
 Che per temenza di non dare in scoglio,  
 Legno non troverei su cu' imbarcarmi.  
 Verbigrazia una ricca non la voglio,  
 Che le dovizie sono a un parto nate  
 Col lusso, con l'inganno, e con l'orgoglio.  
 Le povere già son male avvezate,  
 E memori del lor primo bisogno,  
 Vogliono a molti far la caritate.  
 Soffa non la tarrei nè pur per sogno,  
 Doler la testa fa la tropp' accorta,  
 D'una brutta mogliera io mi vergogno.

La

La bella molti amici seco porta,  
 E a non far calca non saria tenero  
 Una guardia di Svizzeri a la porta.  
 Non la vorrei mai giovinetta avere,  
 Per la malia, di cui di sopra ho detto,  
 E chi altrui fella ha molto da temere.  
 Le vedove han piacer dè mutar letto,  
 E a pena son gli sponsalizj fatti,  
 Che il viver del marito hanno in dispetto.  
 Al fin le vecchie sono par i matti,  
 E te assomiglio a i panni de gli Ebrei,  
 Che pajon proprio giù del fabbio tratti,  
 E se si bagnan cinque volte, o sei,  
 Son risprangati, magagnati, e rotti,  
 Che a sol toccarli mi vergognerei.  
 Sì che a pur fine a questi miei strambotti,  
 E epilogando le parole molte,  
 Io non vo' moglie, o mio Giampier Zanotti.  
 So che le tue speranze ti son tolte  
 Per quel tal conto, che tu avevi fatto,  
 Ma chi'l fa senza l'oste il fa due volte.  
 Se ben con te si poria far contratto,  
 Che hai già perdute i cinque sentimenti;  
 Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.  
 Ciò che ho detto fin qui narra a la gente,  
 Dè mie ragioni, grida, e fa scbiamazzo  
 Al par di un ostinato, che argomenti.  
 O pur cerca un trombetta di palazzo,  
 Che in dè di festa in piazza, o pure in chiesa,  
 Pubblici al popol, ch'io non sono un pazzo;  
 Cioè ch'io non vo' moglie, e non l'ho presa,  
 Ma in fin soggiunga ad alte note, e chiare,  
 Che

*Che non reco ad alcuno' onda, ed offesa,  
Se faccio, e se vo' far quel che mi pare.*

**I**o vorrei da voi sapere  
Quando avremo il gran piacere  
Di tornarci a rivedere;  
*A venire vi consiglio,  
Il mio figlio, e la mia figlia,  
E poi tutta la famiglia.*  
*Su venite, a che tardate?*  
*Qui s'aspettan l'insalate,  
I prosciutti, e le frittate.*  
*Sin le Vacche, o stuo i Buoi  
Col muggiare invitan voi  
A venire qui fra noi.*  
*Tutti tutti fanno offerte,  
Per sin stanno a braccia aperte  
I Lenzuoli, e le Coperte.*  
*Si sta allegri, ed in folazzo;  
Non si grida, o fa schiamazzo  
Sol si sbarra un qualche cazzo;*  
*Ma si dice tale, e quale,  
E in un stile naturale,  
Che non fa nè ben, nè male.*  
*Nè di dirlo si ha rimorso,  
Poichè un quattro è un gran soccorso  
Per dar enfasi al discorso.*  
*Ma a tornar ve son partito,  
A venir doman v'invito  
Con licenza del Marito,  
Io so già, che il poveretto*

Ca.

Cadrà morto a piè del letto  
 In sentir questo viglietto;  
 E parragli cosa strana  
 L'aver voi da se lontana  
 Una qualche settimana.  
 Io per dirla il comparisco,  
 Non vo' porvi in nessun risco,  
 Ch'io non son un basilisco;  
 Che se poi per coscienza  
 Ei non vuol darvi licenza,  
 Avrò rabbia, e pazienza.  
 E parlando per mio bene,  
 Se lontana a me vi tiene  
 Gli dirò che in cul mi viene.  
 Gli dirò, ch'egli è un omaccio,  
 Che a non rompergli il mostaccio  
 Sol di Dio vi vuol il braccio.  
 Nè val dir d'aver la febbre  
 O che il sonno in le tenebre  
 Par vi chiuda le palpebre.  
 Nè che il core in sen vi balza,  
 Nè che tosse ria v'incalza,  
 Nè che il polso alquanto s'alza;  
 Poichè pronta è la risposta;  
 Che quest'aria è fatta a posta  
 Per guarire ogni indisposta.  
 Quà da noi si fa una vita,  
 Che potrebbe esser gradita  
 Anche a un secco Gesuita.  
 La mattina ogni uno alzato  
 Dopo aver Iddio pregato  
 Beve brodo, o cioccolato.



E accid il corpo non s'ingrassi,  
 Nè cattivo umor s'ammassi,  
 Vansi a fare quattru passi.  
 Il passeggiu un ora dura,  
 E mangiare si procura  
 Un pocchin d'urva Matura.  
 Poichè questa ha virtù tale,  
 Che a far rabbia a lo Speziale  
 Servir fa da Serviziale.  
 Quando il Sol di troppa aggiorna  
 Ciascheduno a Casa torna,  
 Lava il volto, o il crin adorna;  
 E chi fila, e chi cucisce,  
 Chi la Camera pulisce,  
 Chi la tavola imbandisce,  
 Chi al lavoro ajuta il sozio,  
 Chi sol parla di negozio,  
 Niuno in fin dee star in ozio.  
 Ma il migliore sta poi qui,  
 Che al suonar di mezzodì  
 Vien un servo a dir costì:  
 Di cucina la maestra,  
 Che al lavoro è pronta, e destra.  
 Preparata ha la minestra,  
 Detto ciò, con gioja immensa  
 Mangia ognun quel, che dispensa  
 La pulita, e scarsa mensa;  
 In veder mangiar io godo  
 Or da magro, ed or da brodo,  
 Ciaschedun mangia a suo modo.  
 Quei ch'ha sete chiama il Fante,  
 Che a lui porga vin piccante,

F

Che

Che fa caldo in un istante;  
 Chi vuol bere vino acquato,  
 Per tre giorni sta legato,  
 Come un pazzo indemoniato.  
 Parimente in sto paese  
 Non si mangia a la Franzeſe,  
 Chi mangiar vuol a mie ſpeſe;  
 Buon Arroſto, e buono Leſſo,  
 Il Formaggio anche è conceſſo,  
 E la Torta bene ſpeſſo.  
 Il Proſciutto, e le Polpette,  
 Lo Stuffatto, e le Copiette,  
 Son vivande a noi dilette.  
 Dacci in fine il Credenziere  
 Solo un Perſico, o un ſol Pero,  
 Ben maturo, e ben ſincero.  
 E non vien ſu la tovaglia,  
 L'immaturo, e ria fruttaglia,  
 Vero cibo da canaglia.  
 Quando in fin la gente è ſazia  
 Si ſparecchia, e ſi ringrazia  
 Il gran Dio di tanta grazia.  
 Poi chi canta, e poi chi ſona,  
 E chi gioca, e chi ragiona,  
 E chi al ſonno s' abbandona.  
 Ma a neſſun certo è accordato,  
 Il dormire accompagnato,  
 Per fuggir ogni peccato.  
 Ogn'un fa ciò che li pare  
 Ma a le venti dee tornare,  
 Ciaſcheduno a lavorare.  
 Lavorato poi che ſi ha,

Se lungà ombra il Pioppo fa,  
 Al passeggio ogn'un sen va.  
 Al venir che fa la sera,  
 La famiglia posta in sciera,  
 A Maria porge preghieta;  
 Ed in tuon divoto, e vario,  
 A far rabbia a l'avversario,  
 Recitar si dee il Rosario.  
 Notte a pena il cocchio imbriglia,  
 Che ciascun per man si piglia,  
 E sen va a Casa Marsiglia.  
 Là si balla, là si gioca  
 A Staffetta, o pur a l'Occa,  
 E la perdita è assai poca.  
 Quando suonano le tre  
 Ciaschedun si leva in piè  
 Ed a casa va da sè;  
 Ivi mangiasi un boccone  
 Sol per mera refezione,  
 E si va a letto tentone;  
 Voglio dire senza lume,  
 Che ronzar verso le piume,  
 Le Zanzare han per costume.  
 Onde acciò non abbian forza,  
 Di ferir l'umana scorza,  
 La sua lume in pria si smorza.  
 Lì si dorme, e si ronfeggia  
 Lì si piscia, e si coreggia  
 Sin che il Sole alto si veggia.  
 E dappoi si torna a fare  
 Ciò che ho detto, e che tornare  
 Io non devo più narrare.

Or mi dite in cortesia,  
     *Questa vita è buona, o ria?*  
     *E chi far non la vorria?*  
 E in Città vorreste stare?  
     *Cor avrete di lasciare*  
     *Questo vostro buon Compare?*  
 Nè potrà persuadervi,  
     *Che se tal vita vi servi*  
     *Guarirà il tremor de' nervi?*  
 E potrà vostro Marito  
     *Per un qualche suo prurito*  
     *Proibirvi un tal partito?*  
 Dite a lui da parte mia,  
     *Che vi lasci venir via,*  
     *Che no'l prenda gelosia.*  
 Sa ben ei che sono in stato  
     *Di non fare alcun peccato,*  
     *E poi sa che son castrato.*  
 E se ancora io fossi intero  
     *Non avrei giammai pensiero*  
     *Di far torto al Signor Piero;*  
 Che tal cosa è da furfante,  
     *Da cialtron, da petulante,*  
     *D'affamato Zoccolante.*  
 E poi sa che siete donna  
     *D'onestà salda colonna,*  
     *Che le braghe ha sotto gonna:*  
 Sa che siete una gran bestia  
     *Pronta a dar danno, e molestia*  
     *A chi usar non vuol modestia.*  
 Dunque pronta a noi venite  
     *In ste mie spiagge eremite,*

Il mio ardire compatite.  
 La Leonora salutate,  
 Il Menghini ringraziate,  
 Padre, e Madro su abbracciate,  
 E il Compare salutate.

**F** Rà Antunin l'è stà battù:  
 N'ev stà a movr dal Tavulin,  
 Fam st' struzzzi caro vù,  
 Cb' i in i solit gallupin  
 O più tost tulj un baston,  
 E cazzai fora d' la stanza,  
 Percb' l'è Zent, cb' en- n' ha dscherzion,  
 E cb' vèn sol pr' impir la panza.

**Ql'** Abbà Sanzi al dis, cb' al vèn  
 Sol per tor la Cioccolata,  
 Mo s' ai dà po Pan, e Vin,  
 E una bona Lasagnata,  
**Degl'** Ov dur, e dal Persutt,  
 Dal Furmaz, e d' l' Insalà,  
 Dla Chrsent cotta int a' l dstrutt,  
 E di Gnucch fatt cun l' Ajà,

**Tant** s' accomda, es v' afficur  
 Cb' l'è bon d' stari can un Fant,  
 Percbè questi in d' quell' Figur,  
 Cb' in franchezza in un incant.

**Ql'** alter po, cb' va semper sigh,  
 E cb' par just una marmotta,  
 Quell' è un cb' en vol intrigh,  
 Es la tol o cruda, o cotta.

**Quell'** è un Om, cb' fa l' schizignos,

E alla prima al s' tira indrj,  
 Ma po diventa spiritos,  
 Pr'n guastar la cumpagnj.

In sustanza, Fra Antunin,  
 Per quant scriv madd Marfisa  
 S' an n' avrj i uccb un pucchièn  
 Sti scruccon v' mtrann' in Camisa.

Fra Antunin, vù n' sj da Gabbi  
 Es n' avj bisogn d' lezion  
 Mo sti Pittm senza dubbi  
 Faran darv alla dsprazion:

Fa a mj mod, car fra Antunin,  
 Miuv i baffi, e fa fracass,  
 Mtj alla porta Sabadin  
 Pr impedir a qstor al pass.

Perch' l'è Zent, ch' dopp ch' l' ha manzà  
 E ch' l' ha impi ben ben la panza  
 La vol esser ringrazia,  
 E purtar vj s' ai n' avvanza.

Fra Antunin, tulj l' cunsti;  
 Ch' v' dà un vostr bon amigh,  
 Livav fora da st' intrigh  
 E finj tutt' l' bisbii;

Ch' l' an frà za l' arvina d' Troja,  
 Senza tanta Puesj  
 Parland frach acquist ins' du pj,  
 Per mandar sta Znj dal Boja.

**D**Op ch' s piantò la Torr di Asnj,  
 Dopo ch' al scossa la cò ai Can,  
 Dop ch' la punta s' fà ai Truvj,

Dop

Dop ch'yè'l Fiopp dl Baraccan,  
Mì n'cred mai ch' s' sippa sintù  
Quel cunsèi ch' v' è stà da a vù.

Dsenla schietto alla bulgnesa,  
Fors l'an n'è una barunata  
Al cunsiarv d' n' far la spesa  
D' quatter checcbr d' Cioccolata  
Che què in Roma per tutt l'ann  
L'as dà fin ai cunza Scrann?

Fra Antunin, n'abbadà a què  
Ch' v' ha piantà sè gran fandoni  
Al bso dir o ch' l'ava brù  
O ch' addoss l'ava al Demoni  
Mì al farè per mi riserva  
Scunzurarl alla Minerva.

S' bel cunsèi l'è za cuntrari  
Al precett dla carità,  
E s' ha udrj 'l Padr Rutari,  
Ch' la fa lunga purassà,  
S' l'un all' altr tol al pan,  
L'ha per dubi s' al sj Chstian,

Quand al Mond s' trova qualcun,  
Ch' dà bevr, e da manzar,  
I voln' esser simitun  
Bon' parol per n' al dsgustar,  
E don Juli fa all' arversa?  
Bsd ch' al sippa un anma persa.

Quest' è contra all' Jus Canonich  
Contra l' us d' tutt i pais,  
L' è un pinsir da malinconich,  
L' è l' arvèna di Bulgnis.  
Ob ch' d'sperpust, ob ch' prejudizi!

L'è un mudar la Virtù in Vizi.  
 Fra Antunin, guardà in ch' intrigh  
 V' mtrè quel Prit, s' ai abbadassi,  
 Al v' farè perder i amigh,  
 Al farè ch' av ammalassi,  
 Al farè ch' la Zent per forza  
 Dses ch' ha sj dvinà una splorza.  
 Za vù n' vdrissi vgnir mai più  
 Gnanc' un Can a dirv' bondt,  
 Perch' la Zent, quand l' ha cgnusù  
 Ch' la buccolica è finì,  
 La se dscorda i benefizi,  
 La v' ha d' posta in quel servizi.  
 Vliv ch' av diga, Fra Antunin;  
 Quel don Juli è una grintina,  
 Ch' tira l' acqua al so mulin,  
 E quest' è la rasunzina,  
 Ch' fa ch' dal Boja al vrè ch' s' andass  
 Per manzar a dou ganasr.  
 Ni abbada per l' amor d' Dj,  
 Altriment vù sj arvina;  
 Tgniv in amigh, perch' za a savj,  
 Ch' a sta gran sfilza d' Abbà  
 An psj far cosa più grata  
 Quant' è al dar la Cioccolata.  
 E pò dsim, n' èl un servizi  
 Che v' fa' l' Zent a vgnirla a bevr?  
 S' in n' avessn lor st' judizi  
 Al bsgnarè pur trarla in Tevr,  
 O pur pur mandarla al Spdal  
 Per far far di Servizial.  
 Oh ch' avissi di Cassun



D' Cioccolata acquist' amuffi,  
 Cb' an l' ba vreu gnanch i Pizzun  
 Quand pr' al fredd i in arabbi,  
 O cb' per dsfarven al bsgnare  
 Dar da beverla ai Ebrè.

Mè n' digh mèga cb' a la dadi  
 A tutt quj, cb' la san dmandar,  
 Mè n' digh mèga cb' a la bradi  
 Chmod s' fa l' acqua da passar,  
 A digh ben cb' an va tratt vj  
 Mai la grazia d' Domendj.

S' an vlj dar la Cioccolata  
 Dai dal Pan cun dal Furmai,  
 Una bona Lasagnata,  
 Un pucèn d' Salam cun l' Ai,  
 Cun dou Fravel, e quattr' Ov dur,  
 E pò mtim fra i avintur.

Fra Antunin, fa a sta manira  
 Dà a don Juli un tintament,  
 Dam da cenna a mè una sira,  
 E cb' ai sippa lù present,  
 Bsgnarà cb' mè manza alla rotta  
 Tant cb' a lù n i tocca ngotta,

S' mfer Uvidi lasd scritt,  
 Cb' s' un sta in mezz a di Turtj  
 Mo l' ba lasi d' trar di pìtt  
 Cb' m' a in vol tor i sblesghn dj,  
 E a quel Prit l' ai suzdrà acquist'  
 Quand à Tavla am tgnarj mè;

E per torv un pò più d' spass,  
 L' è ben fatt cb' am imbifacca,  
 S' mai per dsgrazia a in avvanzass;

Quand

Quand al s' udrà rdut alla caccia,  
 Fra Antunin, ulenia zugar,  
 Ch' al bon Prit s' mett a smergular.

Ofs am par d' siatir ch' a dsj;  
 Chi è mo questù ch' 'm vol dar reigula  
 Dsim, Fradel, almanè chi a sj,  
 Ch' im fa adess sta pertenteigula:  
 Fra Antunin, s' asptarj un gozz,  
 Av dirò ch' l' è Jusff Pozz.

Quel ch' fa l' mstir d' ammazza Cbslian,  
 Quel, ch' m' al po, semper pittocca,  
 Quel, ch' è vgnù l' Istà a Runzan,  
 Quel, ch' zurava la in la Zocca,  
 Quel, ch' ogn' ann al fin di stndi  
 Roufsga 'l cust al Padr Agudi,

Quel ch' è vgnù con gran fadiga  
 Per basar al Papa i pj;  
 Ma perchè al ved ch' l' an s' sbriga  
 Al bsgnarà, ch' al torna indrj,  
 Percb' a diria al puvrett l' hà  
 Quatter Fiu, ch' l' aspettn a Cà.

Ofs adess. ch' avj savù  
 Chi è stà quel, ch' ha scritt d' arpiatt,  
 Un d' sti di a vgnard da vù,  
 Mo a vui prima far un patt  
 Ch' mi vgnard, mo an vui ch' am dà,  
 Cioccolata, ch' sj frulla.

Mi n' la bev, perch' l' a n' m pias,  
 Mo a la manz, cmod s' fa i panitt;  
 Regalamen in santa pas  
 Ott, o dis duzzin d' librett,  
 Percb', a dirula, ai n' bo d' bisogn,

E d' cumprarla m' m' vergogn.  
 E cas mai, ch' am in mandassi,  
 Cmod a sj ubligà in cunsdenzia,  
 A vrè ben ch' a procurassi,  
 Ch la n'm fìs vgnir la scurinzia,  
 E ch' l' an sippa dla più trèsta,  
 Ch' sol est fatta d' mandla pèsta;  
 Quand l' è bona, a dirla schietta,  
 Mai digh d' nò, ch' l' am pias multism,  
 Preparan' dla più perfetta,  
 D' quella ch' bev l' Eminentism,  
 S' a fa acquist ne v' dubità,  
 Ch' av guariss, ch' m' a sj ammalà.  
 E s' Don Juli fìss del ciacch  
 E ch' vùss metter fora al bsèi  
 Con al dir, ch' a son un splacch,  
 O con darv di altr cunsèi,  
 Fal arstar fora dla Porta,  
 Ch' i in cunsèi da razza storta.

Questa s' ch' è da cuntar  
 Ch' un pover' Om, ch' bada ai fatt su  
 N' ava gnianch da pser spudar,  
 E ch' an s' possa al di d' ancù  
 Mettr in carta un strazz d' pinsir,  
 Ch' sù'n si fazz a cent chimir.  
 Pr' una bona amunizion,  
 Pr' un puctin d' avvertiment,  
 Fatt a temp, e con rason,  
 E per dirla schiettement  
 Pr' un cunsèi da a Fra Antunin

D' tors

D'tors d'attorn i Gallupin ;  
 Subit s' tira zò alla piz ,  
 E s'fà un strepit , e un pladur ,  
 Ch' s'fà sentir fin all' Arquiliz ,  
 E i Facchèn , e i Brèntadur  
 Scappn fèra dal Pajar  
 Per saver cosa è st' cigar

Subit s' chiama su in Turon  
 Quell' puvrett , ch' ha da 'l cunsi ,  
 Subit s' dis , ch' l'è un imbrujon ,  
 E ch' l'è d' casa guastamìi  
 Quand al sa ch' la so Camisa  
 En n'è sporca brisa brisa.

S' al cunsi s' fufs dà a un Sgnurazz ,  
 D' quì ch' in Cassa tinn' al mort ,  
 Mè v' diver' int' al mustazz  
 Juseff Pozz an n' avj tort !  
 Percb' an son pò una figura  
 Tant indrj con la scrittura.

Mo l' cunsi e l' tintament  
 A un Amigh è stà indirizzà ,  
 Ch' viv con quell' ch' i da l' Cunvent ,  
 E ch' ha 'l vod d' la Puvetà ;  
 In sustanza a un religios ,  
 Ch' n' pò far da generos.

E pur bso , ch' am senta dir  
 Ch' a guast l' us d' tutt i Pais ,  
 Ch' a son conta tiridir ,  
 E l' arvèna di Bulgnis ,  
 E ch' a son un dserpustà  
 Senza Lezz , e Carità.

Mo s' avefs mai purtà vj

L' art

- L'art d'la Seida, e di Placan,  
 Tira zò la Torr di Asnj,  
 Tajà l'Fiopp dal Baraccan,  
 Ai Mazzir rubà la Mazza,  
 E brusà tutt' i Silun d' Piazza,  
 Mi n' cred cert, ch' i Birichin  
 M' aren' cunz con tant sassà,  
 Quant in quelli, al mi Jusfin,  
 Ch' am avj d' posta affiubà,  
 Pr' aver mîss fora al prim Tom  
 D' un cunsii da galantom.
- Ben ch' perd mi n' ava scritt  
 Cos, ch' avèssin da dsgustar,  
 E s' qualch' un m' l' avefs mai dît  
 Arè tratt' al Calamar  
 Carta, e Penna da la finestra  
 Quant tirar pò una Balestra.
- Ob ch' miseria, ob ch' tirannj,  
 Ch' un cunsii ch' n' uffend' n'sun  
 Sippa tolt pr' un eresj  
 Pr' un pinsir d' un ch' daga ai zun;  
 E ch' in scambi d' efs ludà  
 S sj alla rotta critica!
- Al mal è quand un Puvrett  
 Cqn tutt, ch' l' ava cent rason,  
 S' an sa fari al so marlett  
 Al frà semper un bel minchion,  
 E s' al dsiss un pezz d' Rusazz  
 A si rid in t al mustazz.
- Mo con vù mi n vui intrigh,  
 Perchè a ved ch' a sj una testa  
 Ch' da la guazza al mi fadigh,

Es em volt a Fra Antunin.  
 Fra Antunin, mi n' in poss più,  
 Guardà un poc, car al mi ben,  
 In ch' imbroi an trov pr vù,  
 Quest sicut per mi è tant vlen  
 Quest è un brod, e quest è un bcon  
 Da mandarm in Parajon.  
 Perchè av dò un cunsili da Chstian  
 A son mifs alla berlina,  
 Perchè av port al cor in man  
 A son subit l'ultima aruina  
 Del Famei, e di Pais,  
 Di Ruman, e di Bulgnis.  
 S' pò sentir più grosa maron?  
 Roba d' questa più aromatica?  
 Un sproposit, un sgaron,  
 Un error pie in grammatica?  
 E pur bsd n s' in dar a dir,  
 E far vsta d' n sentir,  
 Perché al parla un ch' è Dattar,  
 E ch' d' parol n' ha carestia,  
 Un ch' fa d' Serva, e d' Servitor,  
 E ch' vol tgnir la btavarij,  
 Ch' è mustazz con un cument,  
 D' imbrujar un mezz Cunvent.  
 L' ha rason ch' l' è dà in i' un gozz  
 Ch' in fa dir ben al fatt sò,  
 Ma perd ch' n' è tant bigont  
 Ch' n s' accorza ch' Pozz un zò  
 Un pò tropp d' squadr, e d' carzà  
 In quela rsposta ch' al i ba dà.  
 In fatt vgnen un pocb ai cunt,

Fra Antunin, en ci smaren,  
 Cunsidren ben ben al punt,  
 Ch' senza fall' a s' accurzen,  
 s' as farà ben al scandai,  
 Cb' Pozz urè far qualch' badannai.

Lù pretend quist in apparenza  
 D' daru la regola dal bon guern,  
 D' vleru insegnar la convenienza,  
 E' l bon stil vecch, e modern,  
 Lù pretend, fareu servizzi  
 E d' parlar con gran judizzi.

Oh què s' ch' al bso ch' a tasa,  
 Ch' a direu qualch' gran disperpust,  
 An udj mò ch' lù con sta rafa  
 Va cercand d' manzaru el cust?  
 S' all' armor mai a cascà,  
 Fra Antunin, vù a fi arvinà.

Percb' lù n' s' prev miga ajustar  
 Cmod s' sol dir con una mitza;  
 Quest la discorr da Farnasar  
 E s' lavora, a sfilza, a sfilza,  
 Al bast cassa, es vùn al streto  
 Per piantar ben al vanghet.

E a udj ben ch' l' è un Arvintor,  
 Ch' an i vol Zibèbi, e mandol,  
 Ch' l' è una pisma, e an bell' umor  
 Ch' ev dirà che gl' in zirandel,  
 Lù urè faru saltar al fofs'  
 Pr' aggraplar qualch' cosa d' grofs.

A bon cont lù s' è invidà  
 Vosc a Cenna, e vosc a Dsnar,  
 E la lista al v' ha mandà

D'

D' quell' ch' al urd vgnir a scrucçar ;  
 Con al patt un pà insulent  
 D' vler ch' ai fust anch mè present.  
 Mè present, ma sol per far  
 La figura d' al Tstinoni,  
 E per star sol a guardar,  
 Cos per diria da bon Pironi,  
 Ch' en s' faren' in Terra d' Turcb,  
 Ch' faren' rabbia in fin ai Purcb.  
 Lù s' cred fors ch' s' sippa d' quj,  
 Ch' sgrana l' ai, s' al ved l' Amigh  
 D' qualch d' un' altr in cumpagnj  
 Star allighr, e impar butrigh,  
 Mo què al conta di Lagun,  
 Ch' mè'n so far sti simiton.  
 Vù savj, ch' a v' bo truvà,  
 Fra Antunin, cinqu volt, o aj  
 Far quazion con qu' altr Frà,  
 Ch' è custod ala Librarj,  
 Manzar ben, e bevez mèi  
 Senza ch' nù ev metta in sgumboi.  
 Vù psj dir dir, s' tutt al mi svarj  
 Era d' star fora d' tavlin,  
 E guardar in s' al Lunari  
 Senza tor guanc un grustin  
 Stand là semper savi savi  
 In quell mentr ch' vù magnavi.  
 Al n' arè za fatt què lù,  
 Ch' l' arè tolt la so scrannina,  
 E da franc le usin a vù  
 Al s' frè miss in papardina,  
 E po dop d' aver manzà



*Quanti Giudici vedrei*

*Sempre intenti ad ascoltare  
Le Avvocats a pro de i Rei!  
Se potesser medicare,  
Vi confesso il mio peccato,  
Io sarei sempre ammalato.*

*Allor sì, che i Giovinotti,  
A lo studio diligenti,  
Mostrebbbersi più dotti;  
Fino i Vecchj senza denti  
S'alzerebber di buon' ora  
Per andar da la Dottora.*

*Ma veniamo un poco al punto,  
E sentiam quel che sa dire  
A favore del suo assunto,  
Chi le Donne vuol ferire,  
E mostrar o bene, o male,  
Che ignoranza in lor prevale.*

*Dice, che Geografia*

*Spesso sogliono storpiare,  
Che non san di Poesia,  
E che fanno nel parlare  
Un pasticcio di Franzese,  
Di Toscano, e Bolognese.*

*Possa io sempre ber di Pozzo,  
Se di noi non parlan meglio,  
Piriticcio, e Sichitozzo  
Col nigotta, e col coveglio,  
Sono termini cruscanti,  
Che ascoltai da tanti, e tanti.*

*Spesse volte un mio Compagno  
Dire udì da un Uom di cima:*

H

Con

Con d' l' offequio l' accompagnio ,  
 Io la lascio con d' la stima .  
*Disse in renderle il saluto :*  
 Io li son servo minuto .

*Ma il maligno argomentante ,*  
*Co i pungenti dotti suoi ,*  
*Va passando un po' più avanti ;*  
*Ei m' oppone contra voi ,*  
*Che il Latino assassinate ,*  
*Per mostrarvi addottorate .*

*Son Dottore , perchè fanno ,*  
*Ch' amo è un verbo conjugabile ?*  
*Non ti prender tanto affanno*  
*Per quel cornu indeclinabile ;*  
*Questo è un piccolo accidente ,*  
*Che succede al dì presente .*

*Vi concedo , che taluna*  
*Ne le storte abbia diletto ,*  
*Con voi penso , che qualcuna ,*  
*Imbrogliandosi abbia detto ,*  
*Che sia Pietro Varadino*  
*Un autor Grecolatino .*

*Ma che dici , o mio avversario ,*  
*Di quei dotti barbagianni ,*  
*Cb' esser dicon Missionario*  
*Del Mogorre il Prete janni ,*  
*E che il Faro di Messina*  
*E' minestra peregrina ?*

*Eh vi son pur tanti , e tanti ,*  
*Che la fan da belli ingegni ,*  
*De le Donne più ignoranti ,*  
*E di lor certo men degni ,*

*Quai ,*



*Quai, per dirla schiettamente,  
 Parlan molto., e non fan niente.  
 Ci vuol altro, ch'ir tenendo  
 Per la strada un libro aperto,  
 Ed un Satrapa in veggendo,  
 Per mostrarsi un uom di merito,  
 Salutarlo, e frammischiare  
 Il latin con il volgare ;*

*Verbi grazia : Apoplexiam  
 Fortem solvere ; padroni.  
 Non curamus cachexiam,  
 Servo suo ; la mi perdoni.  
 Cum Syrupo de Ibisco ;  
 Padron mio la riverisco .*

*No, non è questa la via,  
 Che a Virtude dritto guidi.  
 Ma t' avanzi, o nave mia,  
 In un mar, che è senza lidi ;  
 Io dò fine a la Canzone  
 Con cotesta ammonizione .*

*Chiaramente ogn' un discerne  
 La festuca in gli occhi altrui,  
 Ma la trave poi non scerne,  
 Che attraversa i passi sui .  
 Men superba il Pavon fora,  
 Se i suoi piè mirasse ancora .*

*Che se al cor desir vi giunge  
 Di ferire altrui nel fianco,  
 Vi sovvenga, che ancor punge  
 Biscia irata il Cantambanco ;  
 E che quando men s' aspetta,  
 Fuor de l' arco è la saetta .*

Or gradite, o Donne mie,  
*Quel che a vostro onor dicea.*  
 Mi direte: son bugie.  
 Lo confesso; ma dovea  
 Far l'imposta penitenza  
 Per mio sgravio di coscienza.

**A**L mio dir ( s'egli è veridico )  
 Ration fate, o Galantuomini,  
 Io m'appello a voi, che liberi  
 De l'Amor spezzaste i vincoli:  
 Non è forse un gran delirio  
 Per un po di voce armonisa  
 Spender tanto in una Femmina,  
 Su le Scene ond' ella reciti?  
 E in Teatro affettatissima,  
 Si dibatta senza termine,  
 Che non sa cos' ella dicaſi,  
 E men ſa quai geſti eſponervi?  
 Baſta ben di biacca, e minio  
 Che la pelle oſcura immaſcheri,  
 Perchè qual non è poi credaſi  
 Di candor pari a l'avorio.  
 Baſta ben, che il labbro mordere  
 Sappia, e gli occhi in giro volgere,  
 A taluno in faccia ridere,  
 Benchè a lei ſtraniero, incognito.  
 Baſta ben, che a l'Impreſario  
 Faccia ricchi farſi gli abiti,  
 Senza poi badar che ſieno  
 A l'Iſtoria confacevoli.

Che

*Che schiamazzi de la musica*  
*Col Maestro, e mutar facciasi*  
*Più d'un' Aria, perch'è inabile*  
*A quell' altre più difficili.*  
*Cb' ella cenni altera, e turgida*  
*Ne l' orchestra a quegli assidui*  
*Sonatori, perchè ferminsi*  
*Al passaggio inimitabile.*  
*Che maltratti quelle povere*  
*Genti poste un poco a l' ordine,*  
*Che Compare in Scena diconsi,*  
*E vi stanno, e parton mutole.*  
*Cb' anco insulti a i duo, che tengono*  
*Il libretto, e suggerisconla,*  
*Se non son pronti, prontissimi*  
*A soffiarle i versi in seguito.*  
*E a costei le doppie dannosi*  
*In gran copia, a beneplacito*  
*De l' ingorda senza limite*  
*Avarizia sua più sordida?*  
*A costei Carrozze, e Svimeri,*  
*E Cavalli, che se avessero*  
*Senno, al certo non vorriano*  
*Tal portar peso spregevole.*  
*Cento inchini, omaggi, e suppliche,*  
*Che a lei già non si convengono,*  
*Come vile mercenaria,*  
*Che per soldo in Scena vassene.*  
*Le dan braccio i più cospicui,*  
*Le fan plauso i più ridicoli;*  
*Par che sia quella, che fingesi*  
*Principessa entro quell' Opera.*

*Temeraria, intollerabile,*  
*Tutto vuole a suo capriccio,*  
*E sì fa, che sembra oracolo*  
*Ogni detto suo bisbetico.*  
*Son favori, e vezzi, e grazie*  
*I dilleggi insopportabili,*  
*Che dispensa a' suoi più fervidi*  
*Familiari, ed amorevoli.*  
*Se uno schiaffo ben poi dassene,*  
*Saria marca sì onorevole,*  
*Che bacciar la man dovrebbeſi,*  
*Nel percuoter fino amabile,*  
*Se le piace ora la scattola,*  
*Or l'anello, ora l'orivolo:*  
*E' padrona .... maravigliomi ...*  
*Mi fa grazia ... eccolo subito.*  
*Quanto fu del dono ell' avida,*  
*Di chi il diè tanto è dimentica,*  
*E capace è bene in pubblico*  
*Il suo tergo ad eſſo volgere,*  
*Se non ha più che profondere,*  
*Non lo cura, e non riguardar;*  
*Ma già fatto è diſpregevole,*  
*Da che più non è corrivolo.*  
*La viltà di baſſa origine*  
*Sempre addita in ſuo procedere,*  
*E affettar la Dama credeſi,*  
*Quando fa la cagionevole.*  
*Allor poſcia è più ridicola,*  
*Quando grida, e ſi corruccia,*  
*E ſi fa ſentir dal popolo*  
*Infultar queſto, e quel miſero.*

*So ben io, che a gente simile  
 Non darei nè pure un obulo;  
 Sol compiangio quei, che facili  
 Da costor si lascian vincere.  
 Al mio dir ( s' egli è veridico )  
 Ragion fate, o Galantuomini,  
 Io m'appello a voi, che liberi  
 De l'Amor spezzaste i vincoli,*

**B** *Encchè sia miglior consiglio  
 Il tacer più, che il rispondere,  
 Pur ragion vuol, che difendami,  
 Mentre anch' io di quelle sonomi,  
 Che al privato esposte, e al pubblica  
 Del cantar l'arte professano.  
 Contra noi sparsa è una Satira,  
 Ne la qual l'Autore accusaci  
 Come Donne assai bisbetiche,  
 Temerarie, affettatissime,  
 Sol capaci di malizia,  
 Solo intente a invischiar gli Uomini,  
 Che se alcuna, o altera, o fervida  
 Del dover trapassa i limiti,  
 Tutte l'altre accusar devansi?  
 Tutte son degne di biasimo?  
 Troppo abbraccia il razjocinio,  
 Dunque falso il chiama il Logico.  
 Ma vo' darvi, e non concedervi,  
 Che alterigia in noi predomini,  
 Cbi cagione è di tal vizio?  
 Se al Teatro ci spingessero*

I comandi, e non le suppliche,  
 Non avrian di che riprenderci.  
 Il mal è, che a pena sentesi  
 Da lontan toccare un cembalo:  
 Ecco preghi, inviti, e lagrime:  
 Ecco fogli a noi presentansi,  
 Entro i quai libero accordasi  
 Tutto ciò, che sa pretenderfi.  
 Se poi ricchi ci fan gli abiti,  
 Se ci dan carrozze, e svimeri,  
 Se denari, anelli, e scattole,  
 Qual da noi colpa commettesti?  
 Dunque solo a quei, che donano,  
 Indrizzar si dee la satira.  
 Se in Cucina il lardo mangiasi,  
 Se al Villan mancan le Pecore,  
 Non il Gatto, o il Lupo incolpisi,  
 Ma il Pastore, e il Cuoco stolido,  
 Che difender ben non seppero  
 L'un l'ovvil, l'altro la pentola.  
 Nè occor dir, che avaro, e sordide  
 A color, che non san pergere,  
 Tosto noi volgiam le natiche.  
 La risposta è pronta, e facile,  
 Che in ogn' arte, e in ogni scienza  
 Tale usanza è arciantichissima,  
 Se l'infermo non può spendere,  
 La podagra viene al Medico;  
 Se il Leggista non regalasi,  
 Va la lite in precipizio;  
 E il Notaro se non pagasi,  
 Più non sa legger, nè scrivere.



*Ed a chiare note diconvi,  
 Che non vogliam perder l'opera,  
 Che il pagarli ell'è giustizia,  
 Mentre i libri a lor non donansi,  
 E che fatti aneurismatici,  
 Il cervel ne' studj ban logoro.*  
*Forse a noi donansi i Cembali?*  
*Forse i Mastri de la Musica  
 A insegnarci gratis vengono?*  
*Anco i trilli a noi dilatano  
 Vene, e arterie, e poche trovanofi,  
 Che non abbian guasto l'organo.*  
*Sol noi dunque senza premio  
 Dar dobbiam diletto al popolo?*  
*Tutto dè sfiatar convieneci,  
 Senza altronde aver che vivere?*  
*E dovrà sol per noi rendersi  
 L'arte nostra affatto inutile?*  
*Paghi, paghi l'Abatucolo,  
 Il Monsiour, il Vecchio, il Giovane,  
 E chi vuol motetti, ed arie  
 Deve spendere, arcispendere,  
 Altrimenti in Piazza vadasi  
 A ascoltar gli Orbi, che cantano.*  
*Dal Nocchier la barca spezzasi,  
 Che a portar le Merci è inabile:  
 Se la Vacca non può mungerfi,  
 Di manaja il colpo aspettisi:  
 E se fatto è l'arbor sterile,  
 Dal terren tosto si fradica.*  
*Quà un Caton sento rispondermi,  
 Che a se stesso è premio il merito*

*Che*

*Che de l'oro al desideria  
Deve porsi onesto limite.  
E che senza averla a chiedere,  
Suol virtù ricchezza spargere.*

*Quanta a me non son Filosofa,  
Ma dirò per esperienza,  
Che un tantin di sangue a spremere,  
Spesso ancor non basta il pungolo.  
Calpestar l'uva convienesi,  
A chi vuol di mosto tingerfi.*

*Discrezione è nome barbaro,  
E a ottener premio non bastano  
La virtude, e la modestia:  
Vuolsi usar da noi dispregio,  
Ch'or dal Mondo ignaro chiamasi  
Favor, grazia, vezzo, e spirito.  
Quel villan, che i buoi non punzica,  
Che non sa le viti incidere,  
Nè il terren romper col vomere,  
Vedrà il campo pien di lappole,  
E aspettar potrà scarfissima  
La raccolta, e la vendemmia.*

*Nè può aver ristretto termine  
La mercede de la Musica;  
Con il canto pagar devonfi  
E moderni, e anticbi debiti;  
Son le spese innumerabili;  
Affammata è la familia.*

*Che se alcuna di noi misere,  
Da amor presa un po bisbetico,  
A gentil marito legasi,  
Per mia fè non basterebbero*

Le famose alte dovizie  
 Di Lucullo, e di Licinio,  
 Vuol danari a suo ben placito,  
 Vuol le vesti al par de i nobili,  
 Servi, e paggi vuol, che arriocino  
 La codata, e negra zazzera,  
 Vuol guerniti e letti, e camere,  
 Vuol squisita, e lauta tavola.  
 Ama il gioco, e la vigilia,  
 E se pria di moglie prendere  
 Vedevatel qual pinzocchero  
 Correr dietro a un bezzo, a un giulio,  
 Ora giocasi da Principe  
 Con gran sprezzo e doppie, ed ungheri.  
 Ma vo' darvi per possibile,  
 Che mai spender non convengaci,  
 Che da noi si faccia cumulo,  
 Che il marito ancor sia economo;  
 Forse che pensar non devesti  
 A l'età, che rende inabili?  
 Dovrem dunque allor, che vecchie,  
 E beltade, e voce, e spirito  
 Se n' andaro in visibilio,  
 Nè più giova e biacca, e minio,  
 Dovrem, dissi, con le crocciole  
 Star cattando sotto a un portico?  
 La Formica, e il Porco riccio  
 Danci legge, e sonci esempio;  
 L'una il gran l'Estate accumula,  
 L'Autun l'altro i pomi appiattasi,  
 E ambo pensano a le ingiurie  
 Di futura stagion rigida.

Qui

*Quì d'ò fine a la mia frottola,  
 Con la qual presi a difendervi.  
 Da quì avanti a gran caratteri  
 Su la porta i' farò incidere :  
 Quì si canta : non accostisi  
 Chi poco ha denaro a spendere.*

## NACCHERATA.

**H***An le Donne un non so che,  
 Che vi tocca, e vi ritocca,  
 Che par buono, e pur non è ;  
 L'han nel cor, l'han ne la bocca,  
 L'han ne i piè, l'han ne la faccia,  
 L'han dovunque ad esse piaccia,  
 Nè so dir come, o perchè  
 Ami ognun quel non so che.*

*Chi non sa Cronologia  
 Lo denomina veneno  
 Fabbriato da Vulcano  
 Per tener Venere a freno,  
 Ma il negozio è sì lontano,  
 Ch'ei mi sembra una pazzia ;  
 Qualche sciocco nondimeno.  
 Se ne serve a far malia ;  
 Per me so, che serpe in seno  
 Di soppiatto a chi che sia ;  
 E di tali non so che  
 N'ho beccati insino a tre.*

*So che gli animi protervi  
 Ei si fa sudditi, e servi,  
 So che spesso si rintana  
 Ne i fuscicoli de i nervi.  
 So che stuzzica, e convelle  
 Le amorose Verginelle;  
 So che sta fra pelle, e pelle  
 Come il gel de la terzana;  
 So che in mezzo ad un oimè  
 Rimpiattato è il non so che.*

*Ma dovunque egli s'annidi  
 Di costui nessun si fidi,  
 Che danneggia, che amareggia,  
 Che la pace tiranneggia.  
 E se un Giovane lo guarda,  
 O le dita al tocco azzarda,  
 Ecco il fil su l'arcolajo  
 Si raggruppa, s'inviluppa,  
 E la man posta in vespajo  
 Di maligno umor s'inzuppa;  
 Ma sebbene esce di buccia  
 Fuor di qualche lagrimuccia  
 Chi mi sa narrar in che  
 Nasca, e cresca il non so che?*

*Voi Filosofi, che avete  
 Le Scienze in la guarnaccia,  
 Rinvenite se il potete,  
 Rinvenite il capo a l'accia!  
 Ma se alcun di voi s'invoglia  
 Di por mano a l'orditura,  
 So che il pettine s'imbroglia,  
 E si guasta ogni testura:*

*Don-*

Donne m'è, badate a me  
 Ch' i' vi spiego il non fo che.  
 Questo adunque è scuotimento,  
 Che nel sangue ha la radice,  
 Ma qual sia tal movimento  
 Ognun fallo, e alcun no'l dice;  
 D'una forza o viva, o morta,  
 Che tormenta, e pur conforta,  
 Che v'attragge, e che vi spinge,  
 Che vi scotta, e che vi tinge:  
 Ma dovesste pur capire  
 Che il vo' dire, e no'l so dire.  
 Ma non vo' mica impazzire,  
 Che il volere, e il non sapere  
 E' figliuol del non potere;  
 Nè si lascia definire  
 Questo istinto benedetto.  
 No'l so dire, e pur l' ho detto,  
 Rallegrarsi ognuno de',  
 Ch' ho trovato il non fo che.  
 Egli è istinto, o Donzelle,te,  
 Quel, che in briga il cor vi mette,  
 Egli è istinto quel, che insegna  
 Per l' Europa a far tragitto  
 A le Rondini d' Egitto;  
 Egli è istinto, che s' impegna  
 D' eccittar Delfini a festa,  
 Pria che forga in Mar tempesta;  
 Egli è istinto, che nutrica  
 Il Moscione, e la Formica:  
 Non sarà, non fu, non è,  
 Fuorchè istinto il non fo che;

Gli è ben ver, che fra i non detti  
 Ve ne son de i maladetti,  
 Come quel del Calabrone,  
 Come quello de l'Eruca,  
 Come quel de lo Scorpione,  
 Come quel di Sanguisuga,  
 Che il di dreto vi manuca;  
 Non son tutti però tali  
 Come que' de gli animali,  
 Ch' Uom ha il libero potere  
 Di volere, e non volere;  
 Ma l'istinto è un appetito,  
 Ch' or vi muove, ed or risolve,  
 Come al naso fa prurito  
 De la senape la polve,  
 Nè diversa forza diè  
 La Natura al non so che.

Quello spirito, che brilla,  
 Quel labbruzzo vermigliuzzo,  
 Quell' occhietto, che sfavilla,  
 Quel mostrarsi a tempo accorta,  
 O quel far la gatta morta,  
 Egli è istinto naturale,  
 Che se alcun non se n'abusi  
 Non può far nè ben, nè male.  
 Egli è artefice de gli usi,  
 Che vi fa parer più belle;  
 Per esempio ei vi stropiccia,  
 Ei vi fa rossa la pelle,  
 Con il foco il crin v'ariccio,  
 E le ciglia v'assottiglia,  
 Poi con mobile fardiglia

Ve

*Ve lo cercchia , e ve lo ingrossa  
Quando il fianco ha qualche fossa ;  
Et in fin da capo a piè  
Vi rattoppa il non so che.*

*Un Filosofo novello,  
Cui convien far di cappello,  
Vuol d' istinti le migliaja  
Ne la prima antica ovaja,  
Come stanno entro la cote  
Rimpiattate a mille, a mille,  
Benchè al ferro sien remote  
Le pellucide scintille.  
Quindi il germe fecondato  
Per la tuba in giù portato,  
Amerà qualche fanciulla  
Ancor pria d' essere in culla,  
E la tenera lattante  
La non sa d' essere amante,  
Ma con tremulo vagito  
Va gridando : i' vo' Marito,  
Il vo' tosto, il vo' testè.  
Che me'l chiede il non so che.*

*Hammi detto una nutrice,  
Che sa dir quel, che la dice,  
Che una nobil bambolina  
Piccinina, piccinina  
Sin da quando la poppava,  
O Marullo, la diceva,  
O Marullo, la gridava,  
Ma nessuno l' intendeva :  
Ora mo, che fatta adulta .  
A Marul sposa si rende,*

*Cbia-*



*Chiaramente si comprende  
 Cid, che in verde età s'occulta,  
 E tu il sai quanto potè,  
 O Camilla, il non so che.*

*Giucherd, Jacopo mio*

*Che cotesta bamboletta  
 Ne' primi anni il cor t'aprio  
 Con incognita saetta;  
 Giucherd, che innamorato  
 Sei per via de l'odorato;  
 Ch'ella ha spirito sì ardente  
 Sì veloce, e sì vivace,  
 Che sentire anco si fece  
 A la più rimota gente,  
 Qual d'aranci odor fugace  
 Da la piaggia di Gaeta  
 Ver Possilippo si sente.  
 Simpatia però non vieta,  
 Ch'entri Amor per altra strada;  
 Ben l'avrai vista, o Marullo,  
 Da la tua natia contrada  
 Sin d'allor ch'eri fanciullo;  
 Che se l'occhio in alto giugne  
 A mirar Pianeti, e Stelle,  
 Benchè lunge, lunge, lunge  
 Se a le Stelle le più belle  
 La tua Sposa s'assomiglia,  
 Del suo viso i puri rai  
 Sette volte centa miglia  
 Di lontan visti tu avrai,  
 Che grand' Ottico ti fè  
 De l'istinto il non so che.*

I

Eb

**Eb** che Amor per varie parte  
 Dentro il cor, Signor, ti corse;  
 Ma tu ridi, e senza forza  
 Ti farò rider più forte,  
 Se a provarli m'apparecchio,  
 Ch'egli entrotti per l'orecchio.  
 So che Napoli è lontana,  
 Ma l'amabil tua Consorte  
 Stando quì su'l picciol Reno  
 Ti spedì dentro del seno  
 Il linguaggio suo Toscana,  
 Che per l'aria a te se n'venne  
 E il primier mota mantenne,  
 Poichè l'etere percosso,  
 E da voce urtato, e mosso  
 Fa i sottili atomi pronti  
 Trapassar di là da i monti,  
 Come l'onda incalza l'onda,  
 Poi s'innalza, e poi s'abbassa,  
 Ed il mar traversa, e passa  
 Sin che giunga a l'altra sponda,  
 Onde entrar tosto potrà  
 Per l'orecchio il non so che.

**Ob** gran forza de l'istinto!  
 Gran poter di simpatia!  
 Non ha sponda, nè recinto,  
 Sa passar per ogni via;  
 Se ne sta drento l'ovaja  
 Come il gran dentro le staja.  
 Ei s'annida nel cervello  
 Qual diamante ne l'anella;  
 Ei s'appiatta ne l'torace

Come in guscio la Limace,  
 Entra, passa, torna, parte,  
 Corre, serve, spuma, bolle,  
 Vi punzecchia in ogni parte.  
 Come nervi, ossa, e midolle,  
 E da lunge ancor v' allaccia;  
 Che ne gli occhi vi si caccia,  
 Ne l' orecchio, e ne lo naso,  
 Direi quasi nel palato,  
 Ma a provar sì strano caso  
 l' farei troppo imbrogliato:  
 Or l' istinto è già finito,  
 Ella è Moglie, e tu Marito;  
 Tocca a voi, e non a me,  
 Onorare il non so che.

**G**lampietro, ascolta ciò che jer mi avvenne,  
 Stando sedendo a panca ad un Librajo  
 Ciance a tattamellar con varj Amici,  
 Quand' entra un uom di spada. Era costui  
 D' aria grave, severa, e a rimirarsi,  
 D' età matura, e d' abito straniero.  
 Guarda per le scanzie, poi scartabella  
 Alcuni libri, e quindi volto al Maestro,  
 Una voce majuscola levando,  
 Ponsi a laudar nostre Scienze, ed Arti;  
 Poscia risè dal favellare, e messa  
 La mano al mento, e il gomito sul panco;  
 Questa, ripiglia, è una Città famosa  
 Per gran valor di celebrati ingegni,  
 Ma quì la Poesia si mena a guazzo:  
 Trasfeco: se un can latra a la Luna,

*Se una ranocchia gracida, da' torchi,  
 Più che funghi da l'Alpi, escon le Rime,  
 E poi quai Rime! Avete un certo Pozzi,  
 Poetuzzo da nulla, e sempre il primo  
 Vuol portare frusconi a Vallombrosa.  
 Per ogni festa, ed ogni spozalizio  
 Ecconel pronto a sillabar parole,  
 A sputar farfalloni, a tesser cianco,  
 Riboboli, Novelle, e Naccherate  
 Senza sal, senza succo, e quel ch'è peggio,  
 Sempre fangoso, e di malizia asperso.  
 Domine, fallo tristo, o fa che scriva  
 Solo per Lavandaje. A pena disse,  
 Che tra se borbottando andò con Dio.  
 Sorrise la brigata, E io da prima  
 Stetti zitto, e direbbe un Fiorentino;  
 Rimasi come un'Oca in pastinaca,  
 Quindi viscosso: affè la mi sta bene,  
 Dissi, che mal mi pongo al ballatojo,  
 E colui giustamente or rimbrotonni,  
 Ch'altro è far versi, E altro esser Poeta.  
 Ma che s'ha a far? I' son di pasta dolce,  
 I' son serviziato, e trovo alcuni,  
 Che vonno il sì per forza, e con moine  
 Mi enflan così lo diretane vno,  
 Che a levar i rasan si sviene, e quando  
 Si dia lor la composta, è'l par che diato  
 O batuffol di stoppa, o noce in mallo;  
 Che se pur l'hanno a grado udrete dirvi:  
 Gran testa! A te costan le Rime un'acca;  
 Ben sciocca cerimonia a chi le suda;  
 Ma il peggio si è, che a pena escon le stampe,  
 Una radente forbice, un rasojo*

*Vi scuiscisce, vi trincia, e mozza il fajo:*  
*Quanto a me, cid non curo, e poco importa*  
*Se al mio capo si tesse una Corona*  
*O di foglie di Lauro, o di Cucuzza;*  
*Ma importa ben, che maldicenza regni,*  
*E che sfacciatamente a l' altrui fama,*  
*Et a sesso, e ad età non si perdoni;*  
*Importa ben, ch' ogni più grave affare*  
*Stia sotto sferza, e i sciocchi a mano franca,*  
*Malabiati meschiando ogni farina,*  
*Inforzin pasta a levitare il pane:*  
*Oh se sapeste voi chi è colei!*  
*Gianni gli è un giucator di prima riga;*  
*Mantien ... ma no 'l vo' dir, ch' egli è peccato,*  
*Veste Berta veluto, e al buon Marito.*  
*Che cèsta? Pippo certo è un galantuomo,*  
*Ma dove dica il ver non nasce ortica.*  
*Tizio fallì: suo danno, era usurajo*  
*Anche suo Padre, e a Gabriel non creda*  
*Con quel gran biascicar di Paternostri;*  
*E col basta, e col ma, col non vo' dire,*  
*Sempre son pronti a traforar le cuoja,*  
*E a forbottar le spalle a chi che sia.*  
*Udiste? I versi miei grondan malizie,*  
*Olezzan aglio, e zeppi son di lezzo,*  
*Ma dove? e quando? e quai? Mi si risponde*  
*Quel non so che, quel non so che: v'intendo*  
*Ponghiamci a scranna, e rileggiam lo scritto*  
*Ogni macchia a segnar; ma che vuol dire,*  
*Che posto a la bilancia il censor resta*  
*Come un papero in stoppa a bocca aperta?*  
*Holla a dir schietta? Il chiosator maligno*

*Ave l'ingegno sordo, e l'occhio losco,  
 E il male sta, che quando un Cane latra,  
 Abbajan gli altri, e lo perchè non fanno,  
 E dove a l'onestà s'è fatta oltraggio,  
 Quando oltraggio non sia giucar modesto?  
 Il Gallo tratta l'argomento istesso,  
 Nè alcun se n' duol; l'Italian non sbaglia  
 Un'orma sol: sorge Catone, e il biasma?  
 Sapete voi chi s'ba a accusar? lo sciocco,  
 Che finger fa malizia u' non la trova,  
 E chi ronzando al par di Calabrone  
 Ve l'Ape fugge il Mel tragge il Veleno.  
 Parlai di Simpatia, d'Amor parlai,  
 Che in core, in viso, e ovunque vuol s'annida;  
 E se nomar non volli Arco, o Faretta,  
 O le spume del Mar, o Cipro, o Gnido,  
 A rumor s'ba a levare il vicinato?  
 Chi mal pensa mal fa. Convien badare,  
 Non a cid, che può dirsi, a cid che dice.  
 Ma cotai versi sò milensi, e bassi  
 Non son per Nozze illustri; or sò m'accorgo,  
 Che la Barchetta tua va terra a terra,  
 E che fumo il cervel t'aze alloppiato.  
 Sappi, che al pari, e forse più d'ogni altro  
 M'è a cor la gloria de la nobil Gente,  
 Ed ho in pregio onorar l'onore altrui.  
 Sappi, che il Lazio, ed i Cantor Toscani  
 Non sdegnaron trattar Rime silvestri  
 A laudar Regi, e a riverir gli Dei,  
 E se non so trattar Giga, ned Arpa  
 Sarà un mal Uomo in adopràr Sambuca?  
 Or via, venghiamo a' patti: a chi non piace  
 A*

*A quel non scrivo; e chi mi vuol mi legga;  
 Che se mal mi confaccio al genio altrui  
 Lasciami almen, che mi confaccia al mio.  
 Sappia, che ( salvà l'onestate, e salva  
 La fama d'altri ) io dir vo' ciò, che voglio,  
 E ch'io parli Toscano, o pur Lombardo,  
 Ch'io scriva di Bertoldo, o di Goffredo,  
 Vo' farlo a modo mio, cascasse il Mondo;  
 E a far veder ch'io non mi prendo briga  
 Di male lingue, e lor non do credenza,  
 A te, Giampier, trasmetto una Canzone  
 Fresca come un par d'uova a i dì di Pasqua.  
 A te, che bevi di Libeira al fonte,  
 E che al dolce toccar le fila d'oro  
 Del Vate Savonese al par te n'vai.  
 Guàrdala, e la correggi, allor malizia  
 Piangerà trista a maldicenza in braccio.*

**F***Rancia, il viglietto di tua man segnato  
 Raggrottat femmi, ed increspàr la fronte,  
 Onde la man battei su l'anca; e dissi,  
 Misericordia, che battaglia è questa!  
 E che! m'han preso a gabbo, o sono io forse  
 Il comun Sonettajo? Un'epitaffio  
 Suor Ghitta or brama per la sua cagnuola,  
 Domani il figlio di messer lo Cuoco  
 Dottoral toga veste ( Iddio sa come )  
 Un Sonetto s'ha a far, Porzi, che alluda  
 Al gentilizio suo Stemma; ed arrage  
 Che Plato al par del Laureando è un gusq.  
 Un nasce, uno s'affoga, un canta, un balla,*

Rime s' hanno a sputare, e ciò che duolmi,  
 A l'uscio mio sempre s' appicca il majo.  
 Vegna la mala Pasqua, e addosso vegna  
 Il fistolo a chi vuol far da Poeta;  
 E poi qual pro? Se a tue fatiche attendi  
 Grata mercè, tu non ritrovi un cane,  
 Il qual dicati almeno: Iddio t' ajuti.  
 Se a chi ti diè seccaggini richiedi  
 Un micolin di pan, datti la berta,  
 Ti willaneggia, e forse non è poco  
 Se ben ben non ti bussa: o l' udrai dire,  
 Che i Versi costan nulla, e de i Sonetti  
 Cento se n' ha per' un, che se ne voglia;  
 Poi diconi, beffando: E' gran mercede  
 Star con le Muse, e l' abitar tra i Numi.  
 Oh avarizia! Oh ignoranza! e chi non scorge,  
 Che il poetar oggi è un mestiere, in cui  
 Spendesi il fiato ad imbottar la nebbia?  
 E chi non sa, che le stampate Rime  
 Solo del Pesciajuolo in la bilancia  
 A la Botarga, e al Cavial dan peso?  
 Io dè un calcio a lo stajo, e non vo' torre  
 In su' l' ginocchio ad aguzzarmi il palo;  
 Nè di ciò soll' mi querelo; ad ira  
 Hannomi mosso certi Barbassori,  
 Che sputansi in le dita, e parlan tondo,  
 Sempre intenti a cercar nodi nel giunco.  
 Tutto lor pute: oh questa Rima è dura;  
 Questa frase stamo; guarda, che verbo!  
 Non è di Crusca; oh che Sonetto! Oh Dio,  
 Puolsi soffrir? Costui già mai non bebbe  
 De l' Etere purissimo Toscano:

E quì



E què torcendo il muso ad ogni Rima,  
 Sembra che un dente il Ceretan lor cacci;  
 O pur, ridendo squacqueratamente,  
 Come uno scioperon mostrarmi a dito.  
 Ma vi colga il malanno, e chi voi sete,  
 Che tal forfice oprate, e tal rasojo?  
 L'altr'jer v'ho visto pure a mondar stecchi,  
 E con lo sputo ad incollar le Rime;  
 Or mo sì tosto, e con le man sì franche  
 Ardite a gli altrui cenci usar bucato?  
 Scotta il liscivo, e suol alzar la pelle  
 Al Lavandajo; e voi sapete pure,  
 Che ognuno al foco ha il pentolin, che bolle.  
 Che s'io vengo a depurarne alcuno,  
 Ch'io fo venir tutta la morchia a galla.  
 Francia, s'un dì quei sai, che pelan Gatte,  
 Dì, che non ponga mano in questa ortica;  
 Dì, che son bestia, e non dirai bestemmia:  
 Dì, ch'ho in uso il tacer, ma a mia difesa  
 Tal voce diede il Latrator di Pavo,  
 La qual dal gorgozzul manda saetta,  
 Che l'ossa fora, e a le midolle passa.  
 Sin che a i Ghedini, a i Fabri, ed a i Zanotti,  
 E a la vera Poetica famiglia  
 Fosse in piacer vagliare il gran su l'aja,  
 Cacciar la lappa, e ributtar l'avena,  
 Terreilo a onor, poichè virtute, e senno  
 Le man lor guida ad agitare il cribro;  
 Ma che quattro Civerette, a cui le piume  
 Olezzan nidio, e batton l'ale al bujo,  
 Pongansi in risa a spennacchiar la Gazza,  
 Sbuffo, e straviglio, e se non m'abbrigliasse  
 Ti.

Timor di Dio, vedrian, che voglia dire  
 Muovere, allor che fuma il naso a l'orso,  
 Ma di ciò assai: veniamo al quia: Tu brami  
 Rime per Sposi illustri, e vuoi tuo nome  
 De la dedica in fronte; or sappi, ch'io  
 Non men di te lo bramo, e s'io m'adiro  
 Del verseggiar, color prendo di misa,  
 Che per abbiesti, e miseri argomenti  
 Chieggon rime a bizzeffe, e il divin Vate  
 Stimano al par d'un Asinel, che ragli.  
 Ma quel che mi proponi alto soggetto  
 Di tanta luce, e di tal merto è grave,  
 Che a dargli degna lode uopo saria,  
 Il mio non già, ma il poetar d'Omero.  
 Pur questa volta, o Francia, e me'l perdona,  
 Nè mi dir che di ciò già presi impegno,  
 Non ti posso obbedir, soffrilo in pace.  
 E il soffrirai, se mie ragioni intendi;  
 Perocchè a non comporne io feci voto  
 Solenne, e saldo, e poscia ancorchè fatto  
 I non l'aveffi, e chi patria già mai,  
 Or che in l'arsiccio Agosto il Leon rugge,  
 Ascender Pindo, ove il calore estivo  
 Secche ha le vene del Castalio fonte?  
 Questo caldo mi solve, e non son atto  
 Nè pur tra denti a proferir parola,  
 Se a meditar mi pongo, e pensar tento,  
 S'alza studio, e pensiero in fortit nebbia,  
 Che in goccie si rammaffa, e fuor del cranio  
 Tra satura, e futura in sudor passa.  
 Esca pur di sue grotte il sonno, e gli occhi  
 Del licor di papaveri mi bagni,

Vien.

Vienstene il suffocante aspro Sirocco,  
 Che l'ale scuote, e il sparso umor rasciuga;  
 E poi mi sbigottisce il voto, e poi  
 Comincian gli anni ad aggravarmi il dosso.  
 Tempo non è di star con Muse, e sai  
 Che le mal colte mie spollate Rime  
 Mancan di forza, e sai ben che le Nozze  
 Voglion anche vigor per sin ne i versi;  
 Ma oimè, Francia, t'adiri, e mi rimbrotti  
 Com'Uom selvaggio, che obbedir recusi  
 A te, cui tanto deggio, e cui tant'amo.  
 Veniamo a' patti, e ripieghiam la tela.  
 Se il tuo dover grato animo richiede,  
 E se a cid brami usar di mia persona,  
 Vanne tosto a gli Sposi, e in veste lunga,  
 Qual novello Caton sedendo a scranna,  
 De la farina mia tal prosa impasta,  
 Che sembri fuor de la tua madia uscita;  
 Così tu presti ufficio, il voto io serbo,  
 E senza che del fatto alcun s'accorga,  
 A te io servo, e tu servi a te stesso.  
 Attendi adunque. A la gentil Donzella  
 Dirai, che il divo Amor no non potea  
 Due cori unire in più soave nodo,  
 Nodo di vera pace, e nodo, in cui  
 Del picciol Ren son le speranze unite.  
 Quindi loda beltà, che in Costei regna,  
 E il labbro, e gli occhi, e il crin, ma cid non sia  
 Di tue parole il principal subbietto,  
 Che cid che tempo fura o nom è pregio,  
 O se pur l'è, non d'onor sommo è degno.  
 Rider mi fa l'adulater bugiardo,

Che

*Che laudando non fa tesser Corona  
 A Fanciulla, se ad essa al par non ponga  
 La Greca Elena, e la Ciprigna Diva;  
 Nè la ricchezza, o lo splendor del sangue  
 Rammentar dei, sono d'onore entrambi  
 Argomento volgar, se l'una, e l'altra  
 Da Sorte viene, allor che gitta il dado.  
 Loda il seno de l'un, loda de l'altra  
 La gentilezza, e sien di tue parole  
 Chiara sorgento le virtù d'entrambi;  
 Ma guarda ben, che d'eloquenza il fiume  
 L'argin del ver non rompa, e di là passi,  
 Ch'oltre che verità vuol starsi a galla,  
 Il laudar troppo o la virtù sommerge,  
 O in dispettosa ambizion la volue:  
 Quindi dirai, e magistrevolmente,  
 E dirai ver, che non con gemme, ed auro,  
 Nè con le pompe de l'onor de gli Aui,  
 Ma col scender da l'alto, e a pro de' buoni,  
 Opra, e favor cortesemente usando,  
 L'amor comune ad acquistar si giugne.  
 Bacia Jacopo in fronte, o in chiaro esempio  
 Recagli il Padre egregio, e poscia addita  
 A la Sposa gentile il generoso,  
 E cortese Sicinio, e la prudente  
 Eleonora ad imitar consiglia.  
 So, che scherzar non vuoi facetamente  
 Su ciò, che non convienti, e di cui sempre  
 Sposa di pochi di parlar se ascolta,  
 Di modesto rossor tinge le gote;  
 Bensì dirai, che dal terren fecondo  
 Sperasi messe, a la cui guardia segga*

La numerosa di virtù famiglia,  
 Onde da l'erba si conosca il seme:  
 E accid non mai speranza inutil resti,  
 Pongano studio i Genitori industri  
 Nel far, che i germi lor fin da le fasce  
 Santa Religion suggan col latte;  
 Gl' infondan gentilezza, e cortesia,  
 Amor del poverello, amor del giusto;  
 Apprendan umiltate, e lieve peso  
 Al proprio merto dar, grave a l'altrui;  
 Dirai, che i Figli ad educar non dieno  
 A sozzo Servo, o a Pedagogo ignaro,  
 Che dove non è Gatto il Topo balla,  
 E a la man di costor lo stesso fora,  
 Che al paper dare a custodir lattuga,  
 Che se li tenerelli, amati figli  
 Guardati sien da la paterna cura,  
 Non trarran fango, ed in età cresciuti,  
 Ghiara faran ne l'onestà, e grandezza  
 De l'oprar lor la nobiltà del sangue;  
 Sapràn che l'ozio è peste, e sapràn ch'oltre  
 Il lanciar asta, e il maneggiar destrieri,  
 Amar si pon le Muse, e può sedersi  
 Tra l'onor de le Toghe, e sapràn quindi  
 Non vergognarsi di saper, che lice  
 L'orme seguire di color, che fanno,  
 E generosi faticar più tosto,  
 Che star legati in servitù d'Amore,  
 O tra vil Plebe a raccontar novelle;  
 Cid detto, ambo gli Sposi in pace lascia,  
 Ch'altro hanno a far, che udir Sermoni, e ciance.

# INDICE.

## S O N E T T I.

Certo che il far la birba egli è un mestie-  
re a carte 17

*Risposta dell' Autore al Signor Giampietro  
Zanotti.*

|                                             |    |
|---------------------------------------------|----|
| Ditemi in cortesia, Signor Curato.          | 6  |
| E' un Ladro Amor, che d'ogni ben vi spoglia | 5  |
| M'è stato detto, e scritto, ed ho saputo    | 7  |
| M'interrogate se piacete a me               | 11 |
| Oh quanta di spropositi tempesta            | 12 |
| Pozzi, m'ho in capo certo pizzicore         | 14 |

*Proposta del Signor Giampietro Zanotti  
all' Autore.*

|                                           |   |
|-------------------------------------------|---|
| Signora, giacchè state su'l galante       | 4 |
| Son lungo, e magro; son franco, ed ardito | 3 |

*Ritratto dell' Autore.*

|                                      |   |
|--------------------------------------|---|
| Voi siete così bella, o mia Signora, | 4 |
|--------------------------------------|---|

## C A P I T O L I.

Dottore, ch'io non so se così dica 70

*Proposta del Signor Giampietro Zanotti all'  
Autore.*

|                                            |    |
|--------------------------------------------|----|
| La vostra faccia, il portamento, il tratto | 60 |
| Lapi, se mai dal Papa avessi il jus        | 27 |
| Messer Giovanni mio, se stassi cheto,      | 54 |
| Non più mi maraviglio se Beccari,          | 20 |

Non

|                                                           |     |    |
|-----------------------------------------------------------|-----|----|
| Non tanti solecismi fa un Notajo                          | 143 | 73 |
| <i>Risposta dell' Autore al Sign. Giampietro Zanotti.</i> |     |    |
| O Don Filippo mio, da che son nato                        |     | 31 |
| Se m'interrogherete perchè io scriva                      |     | 39 |
| Se non avessi massime Cristiane,                          |     | 44 |
| Se v'ha alcun, cui non piaccia di campare                 |     | 37 |
| Voi mi chiedete di venire in Villa                        |     | 62 |

## C A N Z O N E T T E.

|                                                  |     |
|--------------------------------------------------|-----|
| A che in van v'affaticate                        | 108 |
| <i>Le Donne Dottoreffe.</i>                      |     |
| Al mio dir, s'egli è veridico                    | 116 |
| <i>La Cantatrice al Teatro.</i>                  |     |
| Benchè sia miglior consiglio                     | 119 |
| <i>Difesa della Cantatrice al Teatro.</i>        |     |
| Caro Amico il bel partito                        | 98  |
| <i>Per iscelta di Sposa.</i>                     |     |
| Dopp ch's'piantò la Torr di Asnì                 | 86  |
| <i>Risposta dell' Autore alla Canzonetta del</i> |     |
| <i>Sig. D. Giulio Monti, che comincia:</i>       |     |
| <i>Frà Antunin l'è stà battù.</i>                |     |
| Frà Antunin l'è stà battù                        | 85  |
| <i>Proposta del Sig. D. Giulio Monti.</i>        |     |
| Han le Donne un non so che                       | 124 |
| Io vorrei da voi sapere                          | 79  |
| Questa sì ch'l'è da cuntar                       | 91  |
| <i>Replica alla risposta dell' Autore : Dopp</i> |     |
| <i>ch' s' piantò la Torr di Asnì,</i>            |     |
| Se quì fosse quel cotale                         | 112 |
| <i>Difesa delle Dottoreffe.</i>                  |     |

SER.

## S E R M O N I.

|                                            |     |
|--------------------------------------------|-----|
| Francia, il viglietto di tua man segnato   | 135 |
| Giampietro, ascolta ciò, che jer m'avvenne | 131 |
| <i>Al Sig. Giampietro Zanotti.</i>         |     |



**Errori**

**Correzione**

**Pag. vers.**

|     |    |                 |                     |
|-----|----|-----------------|---------------------|
| 8   | 4  | allargbasse     | allargasse          |
| 14  | 9  | Gurda           | Guarda              |
| 32  | 3  | giucare         | giuocare            |
| 33  | 2  | parrucchie      | parrucche           |
| 39  | 22 | con un Miserere | con un Miserere     |
| 40  | 16 | E otto          | Ed otto             |
| 41  | 16 | e il            | e il                |
| ... | 20 | Pater           | Pater               |
| 44  | 9  | il Ciel         | in Ciel             |
| 56  | 28 | par             | per                 |
| 57  | 12 | tine;           | tine?               |
| ... | 15 | ch'             | che                 |
| 64  | 4  | sconvoglie      | sconvolge           |
| ... | 26 | soggiugete      | soggiungete         |
| ... | 32 | Lugrezia        | Lucrezia            |
| 73  | 21 | Ghiozzotti      | Cbiozzotti          |
| 74  | 3  | Ei non l' ba    | Ei l' ba, non l' ba |
| 76  | 4  | carrozziere     | carrozziero         |
| 79  | 6  | consiglio       | consiglia           |
| ... | 10 | s' aspettan     | v' aspettan         |
| 83  | 32 | narrare         | a narrare           |
| 85  | 4  | Madro           | Madre               |
| ... | 23 | can             | cun                 |
| 86  | 26 | frach           | franch              |
| ... | 29 | Dopo            | Dop                 |
| 87  | 4  | schietto        | schietta            |
| ... | 23 | Ch' da bevr     | Cb' dd da bevr      |
| 88  | 6  | farè            | farè                |
| ... | 22 | in amigh        | i amigh             |

**Errori**

**Correzione**

**Pag. vers.**

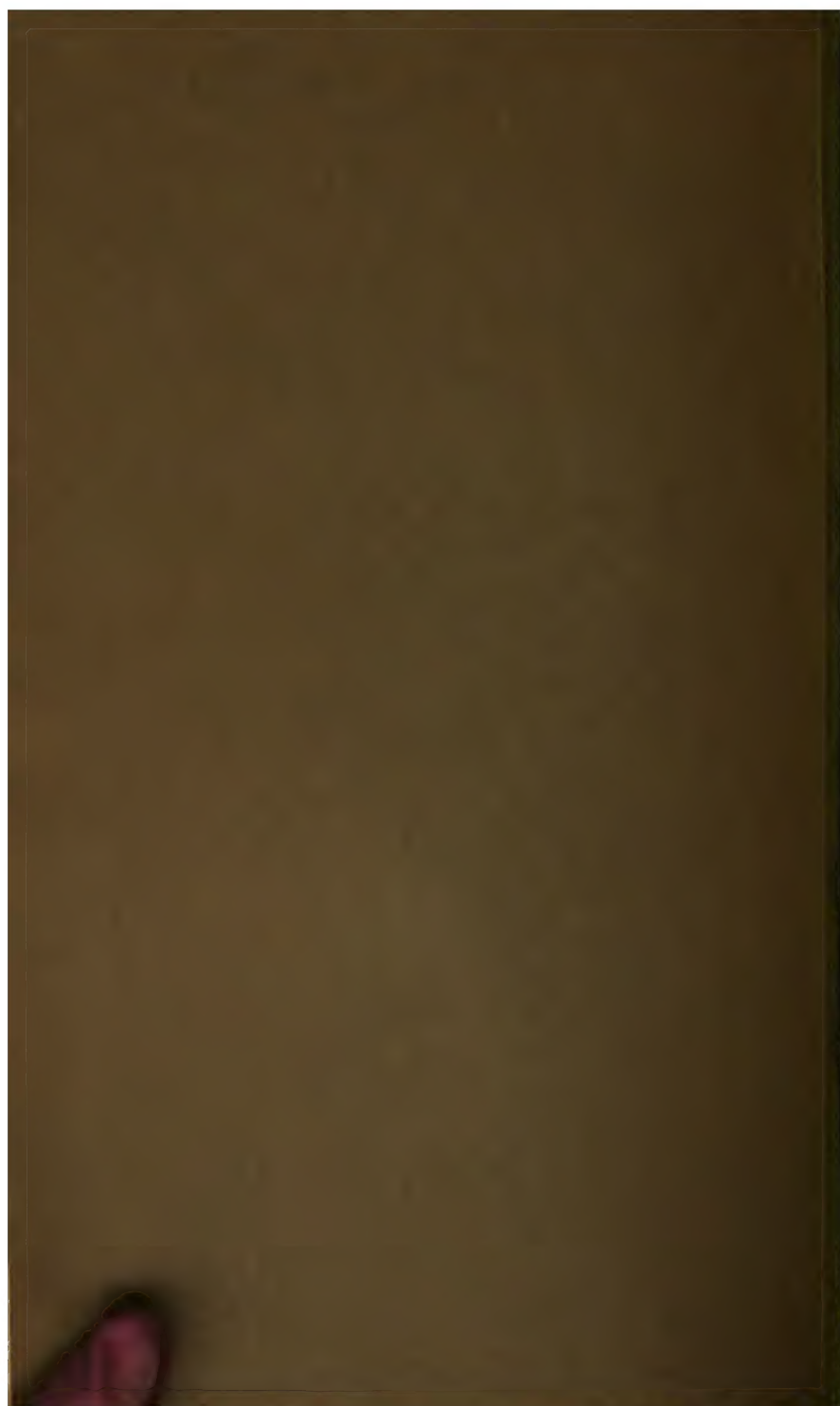
|     |    |                 |             |
|-----|----|-----------------|-------------|
| 90  | 9  | Jusff           | Iuseff      |
| ... | 14 | stndi           | studi       |
| 91  | 30 | cunsd           | cunsii      |
| 94  | 17 | pie             | più         |
| ... | 18 | bigons          | bigonz      |
| 95  | 8  | convcaienza     | convenienza |
| 96  | 5  | Tstimoni        | Tsimoni     |
| ... | 21 | cb' nù ev       | cb' me v'   |
| ... | 22 | Vù pfi dir dir, | Vù psi dir, |
| 97  | 29 | Md i n' n' in   | Mo i n' in  |
| 98  | 18 | Sudiz           | Giudiz      |
| ... | 20 | d' nu ù         | d' nu di    |
| 101 | 5  | concilj         | concilii    |
| 105 | 18 | baciafantè      | baciafantè  |
| 114 | 18 | storte          | storie      |
| 121 | 20 | Monfieur        | Monfieur    |
| 125 | 28 | a l' acciai     | a l' accia  |
| 136 | 29 | stamo           | sta mal     |

Si potranno inoltre dal cortese, e intelligente  
 Leggitore correggere gli altri errori trascorsi  
 nel punteggiare, nel virgolare, e nel sostitu-  
 ire lettere grandi alle piccole, e queste a quel-  
 le, o nel collocare una lettera doppia per una  
 semplice, ed un apostrofo per un accento, o  
 questo per quello.









AUG 23 1954

